ORLANDO
INNAMORATO

COMPOSTO DAL SIGNOR

MATTEO MARIA
BOJARDO

CONTE DI SCANDIANO,

E RIFATTO DA M.

FRANCESCO BERNI,

Diviso in due Tomi.

QUINTA EDIZIONE

ACCRESCIUTA DEGLI ARGOMENTI A CIASCUN CANTO

DEL SIGNOR

G. A. DI ROVIGNO.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA, MDCCXCIX.

PRESSO GIUSEPPE ROSSI QU: BORTOLO,

Con Licenza de' Superiori.

LIBRO SECONDO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Aduna il Re Agramante il gran Consiglio,
Che di passar in Francia ha già pensiero;
Gli danno i Vecchj sano e buon consiglio,
Ma lo riprova Rodamonte fiero.
Il Re supremo acqueta ogni bisbiglio,
E vuol soggetto ognun sotto il suo impero:
Il Re di Garamanta dà contezza
Del gran Ruggiero, e della sua prodezza.

1

PER correr maggior' acqua, alza le vele,
O debil navicella del mio 'ngegno,
E voi stelle lucenti, al lume de le
Quali io cammino al destinato segno,
Propizio sia, e benigno, e fedele
Il favor vostro a questo ardito legno,
Che sì profondo mar passa solcando,
E l'onor vostro, e l'opre va cantando.

Ma-

2

Madre santa d' Enea, figlia di Giove,
Degli uomini piacere, e degli Dei,
Venere bella, che fai l'erbe nuove,
E le piante, e del mondo vita sei;
Da te negli animai virtù si muove,
Virtù, che nulla foran senza lei;
Vincol, pace, piacer, gioja del mondo,
Spirto, foco vital, lume giocondo.

3

Fugge all'apparir tuo la pioggia, e 'l vento,
Zefiro apre la terra, e la riveste,
E gli uccelletti fan dolce concento,
Saltan gli armenti lieti, e fanno feste;
E da strano piacer commosse drento
Van le fiere in amor per le foreste,
Lasciata l'ira, e la discordia ria,
Fanno dolce amicizia, e compagnia.

4

Io ti prego gentil, benigna stella,
Per le punte amorose, che tu dai
Al quinto lume, e per quelle quadrella,
Che nel feroce petto ognor gli trai,
Quando a piacer, della tua faccia bella
A pascer gli avidi occhi, in grembo l'hai,
Impetri per me grazia, e con la sua
Insieme mi concedi anche la tua.

5

Perch'io canto di voi, siccome ho detto,
E son vostro Poeta, e vostro Autore,
E ben ne sono altiero, che subbietto
Esser più bel non può, nè di più onore:
Tu che per l'alto, largo, e chiaro letto
Ratto correndo fai grato romore,
Raffrena il corso tuo veloce alquanto,
Mentre alle ripe tue scrivendo io canto,

Ra.

6

Rapido fiume, che d'alpeſtre vena
Impetuoſamente a noi diſcendi,
E quella Terra ſopr'ogn'altra amena
Per mezzo, a guiſa di Meandro, fendi:
Quella che di valor, d'ingegno è piena,
Per cui tu con più lume Italia ſplendi,
Di cui la fama in te chiara riſuona,
Eccelſa, grazioſa, alma Verona.

7

Terra antica, gentil, madre, e nutrice
Di ſpirti di virtù, di diſcipline,
Sito, che lieto fanno, anzi felice
L'ameniſſime valli, e le colline:
Onde ben'a ragion giudica, e dice
Per queſto, e per l'antiche ſue ruine;
Per la tu'onda altiera, che la parte,
Quel, che l'agguaglia alla città di Marte.

8

Queſta, nel cui leggiadro amato ſeno,
Mentr'io ſto queſti verſi miei cantando,
Dal ciel benigno a lei ſempre, e ſereno
Tanto piglio di buon, quanto fuor mando,
E nel ſecondo ſuo lieto terreno
Allargo le radici, e'rami ſpando,
Qual ſterile arbuſcel frutto produce
Se in miglior terra, e cielo altri il conduce.

9

Raffrena alquanto il tuo corſo veloce,
Altiero fiume, lucido, e profondo,
Benchè t'aſpetti alla tua larga foce,
Vago di sì bell'acqua, Adria iracondo:
Porgete voi l'orecchie alla mia voce,
Ninfe, che ſtate giù nel baſſo fondo,
A lei non già, ch'è baſſa, ma al ſubbietto
Alto sì, che ſuppliſce ogni difetto.

10

Voi sentirete l'invitta prodezza,
L'ardir, la forza d'un cor pellegrino,
La leggiadria, la grazia, la bellezza
Di Ruggier, detto il terzo Paladino,
Il qual natura pose in tanta altezza,
Che ne fece invidioso il suo destino,
E la fortuna, siccome interviene,
Che raro una con l'altra si conviene.

11

Fu morto a tradimento, ancora essendo
Nell' età verde il misero Ruggiero,
Ma non sì che del suo valor tremendo
Non riempiesse pria questo emispero:
E perchè ben le cose dirvi intendo,
Farmi alquanto da alto m'è mestiero,
E veder, se mi serve la memoria
A raccontarvi una leggiadra istoria.

12

el libro di Turpino io trovo scritto,
Com' Alessandro Re di Macedonia.
Poich'ebbe Dario, ed altri Re sconfitto,
Come chi scrive di lui testimonia,
Fu d'amor preso nel Regno d'Egitto,
Innanzi, ch'egli andasse in Babilonia,
Una donna lo prese, onde fe fare
Una Città per essa sopra 'l mare.

13

E dal suo nome, Alessandria le pose
Nome, ch'ancor' a' nostri tempi dura,
Poi d'ire in Babilonia si dispose,
Che fu la morte, e la sua sepoltura:
Ch' ivi il velen le budella gli rose,
Il qual gli dette una sua creatura,
Laonde il Mondo tutto si scompiglia,
Chi questa parte, e chi quella ne piglia.

Sta-

14

Stava in Egitto allor la damigella,
Che per nome Elidonia fu chiamata,
Quando sentì la malvagia novella,
Di sei mesi era appunto ingravidata:
Onde soletta in una navicella
Entra, veduta la mala parata,
Che non avea governo di persona,
Ed a fortuna la vela abbandona.

15

Il vento in poppa via per mar la cacciò,
In Affrica soffiando la portava,
Sereno è 'l cielo, e 'l mar tutto in bonaccia,
La barca a poco a poco in terra andava,
Ove la donna levando la faccia,
Un Vecchio vide, ch' a pescare stava,
Ed ajuto, piagnendo, gli domanda,
E senza fine a lui si raccomanda.

16

Quel Vecchio l'accettò cortesemente,
E poichè fu finito il terzo mese,
Nella capanna sua poveramente
Di tre figiuoli un gentil parto rese:
Onde quella, che sta fin' al presente,
Di Tripoli la terra il nome prese,
Ed è posta del mar proprio in su 'l lito,
Una Città d'un bellissimo sito.

17

E come il ciel va disponendo in terra,
Ebber que' tre figliuol tanto valore,
Che quel gran Re Gorgon vinsero in guerra,
Che dell' Affrica tutta era Signore:
Un d'essi fu chiamato Soniberra,
Che fu il primo de' tre, cioè il maggiore,
Il secondo Atamandro, e 'l terzo figlio
Chiamossi Argante, e fu bel com' un giglio.

18

Prefero i tre fratel la Signoria
D'Affrica, poichè Gorgon fu mancato,
E la riviera della Barbaria,
E la terra de' Negri, che gli è a lato:
Nè tanto per prodezza, e gagliardia,
Nè per gran senno acquistarno quel Stato,
Ma la natura lor benigna, e buona
Tirava ad ubbidirgli ogni persona.

19

Perchè l'un più, che l'altro era gentile,
Cortese sopra quel, ch'uom può pensare,
Onde, per lor Signori, ognuno umile,
Di grazia gli veniva a domandare:
Così preser, tenendo questo stile,
Dall'Egitto al Marrocco, tutto il mare,
E poi fra terra, quanto andar si puote
Verso il deserto, alle genti remote.

20

Moriron senza eredi i due maggiori,
E solo Argante il Regno tutto prese,
Ch'ebbe molte vittorie, e molti onori,
E di lui l'alta stirpe poi discese
Della Casa Affricana, e de' Signori,
Che fecieno a' Cristian sì grave offese,
Presero Spagna, e dell'Italia assai,
E dettono anche a Francia affanni, e guai.

21

Di costui nacque il possente Barbante,
Che in Spagna ucciso fu da Carlo Mano:
E fu di questa schiatta il Re Agolante,
Del qual nacque il feroce Re Trojano,
Che combattè col gran Signor d'Anglante,
E con due altri del nome Cristiano,
Don Chiaro un fu, l'altro Ruggier Vassallo,
Che l'ammazzarno, e certo fu gran fallo.

Un

22

Un fanciuletto rimase di quello,
Sette anni avea, quando fu il padre ucciso;
Fu di persona grande, e molto bello,
Ma di terribil sguardo, e fiero viso:
Costui fu de' Cristian proprio un flagello,
Siccome in questo libro arete avviso:
State, vi prego, ad ascoltarmi un poco,
E vedrete ogni cosa in fiamme, e 'n foco.

23

Ventidue anni il giovanetto altiero,
Ha già passati, e chiamasi Agramante,
Nè in Affrica si trova Cavaliero,
Ch' ardisca di guardarlo nel sembiante,
Se non un'altro ancor di lui più fiero,
Che venti piedi è dal capo alle piante,
Di sommo ardire, e di possanza pieno,
E fu figliuol del forte Re Ulieno.

24

Gigante fu, e di Sarza Signore,
Il padre di costui, di ch'io vi parlo,
Ch' a lui fu sì d' orgoglio successore,
Che la Francia distrugger volse, e Carlo:
Per tutto quanto il Mondo andò il romore,
Nè fu chi non sentisse nominarlo:
Or s' ascoltarmi volete degnarvi,
Tutto da capo a piè vengo a contarvi.

25

Fece Agramante a consiglio chiamare
Trentadue Re, ch' egli ha in ubbidienzia,
In quattro mesi gli fece adunare,
E venner tutti all'alta sua presenzia:
Chi v' arrivò per terra, e chi per mare,
Mai non fu vista tal magnificenzia,
Trentadue teste d' oro coronate,
Dentro a Biserta sono insieme entrate.

26

Era in quel tempo gran Terra Biserta,
Oggi è disfatta, ed è su la marina,
In questa guerra ella restò deserta,
Il Conte Orlando fu la sua rovina:
Or fuor di quella alla campagna aperta
Accampossi la gente Saracina,
Entrarno dentro, e fu pur bella festa,
Trentadue Re con le corone in testa.

27

Era un Castello, o rocca Imperiale,
Che per sua stanza Agramante eleggeva,
Il Sol mai non ne vide un'altro tale,
Tutto d'oro, e di perle riluceva:
A due a due salirno i Re le scale,
Ognuno il Real manto indosso aveva,
E nella sala entrati, parve loro
Veder, dove fa Giove il concistoro.

28

Lunga è la sala cinquecento passi,
Trecento per larghezza di misura,
Il cielo ha tutto d'or con gran compassi,
E smalti, rossi, bianchi, e di verdura:
Zaffiri, ed altri preziosi sassi
Adornavan del muro la pittura,
Peroch'ivi intagliata era la gloria
Del Re Alessandro, e tutta la sua storia.

29

Vedevasi l'Astrolago prudente,
Il qual del Regno suo s'era fuggito,
Ch'una Regina in forma di serpente
Gabbò, di lei faccendosi marito:
E di quel parto, chi poneva mente,
Alessandro fanciul vedeva uscito,
Il qual, come fu grande, alla foresta
Prese un caval, ch'aveva un corno in testa,

Bu-

30

Bucefalo chiamossi quel cavallo,
Così diceva il breve scritto sopra:
Vedevasi Alessandro cavalcallo
All'impresa onorata, all' ardit' opra,
Che si voleva il Mondo far vassallo:
Par che la terra, e'l mar di gente copra
Dario, che contra a lui ne viene armato,
Che certo arebbe ogn' altro spaventato.

31

Il superbo Alessandro l'asta abbassa,
E mette in fuga lui, e la sua gente,
Nè Dario stima più, ma innanzi passa,
Che più, che prima ritorna possente:
E di nuovo Alessandro lo fracassa:
Poi si vedeva quel Basso dolente,
Ch'a tradimento uccide il suo Signore,
Ma ben la pena paga dell'errore.

32

In India poi si vedeva passato,
Notando il Gange con tanta fatica,
E solo in una Terra esser serrato,
E stargli intorno la gente nimica:
Ma egli avere il muro rovinato,
Onde i Barbari tutti uccide, e'ntrica,
Poi passa innanzi, e quivi non si tiene,
Ecco il Re d'India, ch'addosso gli viene.

33

Porone ha nome, ed è sì gran Gigante,
Che non si trova, che'l porti, destriero,
Ma per Alfana ha sotto un' Elefante,
A costui poco valse l'esser fiero:
E le sue genti, che n'aveva tante,
Furon stimate da Alessandro un zero,
Prese lui vivo, e com' uom di valore,
Liberò il lasciò ire, e fegli onore.

34

Eravi ancor, ficcome il bafilifchio
Stava in ful paffo fopra una montagna,
E fpaventava la gente col fifchio,
E con la vifta il fangue altrui magagna:
Com' Aleffandro ivi fi pofe a rifchio,
Per quella gente, ch'era alla campagna,
E per configlio di quel fapiente,
Col fpecchio al fcudo, uccife quel ferpente.

35

In fomma v'era ogni guerra dipinta,
Ogni cofa, che feppe, e volfe fare:
Dipoi che fu la terra da lui vinta,
Da due grifoni in ciel fi fe portare,
Col fcudo in braccio, e con la fpada cinta:
Poi dentro un vetro fi cala nel mare,
E vede le baiene, ed ogni pefce,
E non contento ancora, indi pur'efce.

36

Dipoi che vifto, e vinto ebbe ogni cofa,
Si vede al fin, che vinto egli è d'amore,
E che quella Elidonia graziofa,
Co'fuoi begli occhi gli ha paffato il core:
Dipoi v'è la fua morte dolorofa,
Ed Antipatro falfo traditore,
Che l'avvelena in una coppa d'oro,
E'l Regno fuo fi dividon fra loro.

37

Fugge la donna mifera tapina,
Ed è raccolta dal vecchio cortefe,
Poi partorifce accanto alla marina,
Là dove ftavan le reti diftefe,
Tre fanciulletti, e poi v'è la rovina,
E l'acquifto, che fan di quel paefe
Soniberra, Atamandro, e'l bello Argante,
L'opere or fon'ivi tutte quante.

En-

38

Entrarno i Re la gran sala guardando,
Quasi di maraviglia vengon meno,
Giovani vaghe, e donzelle ballando,
Avean'il catafalco tutto pieno:
Trombe, tamburi, e pifferi sonando,
Di dolci voci empiean l'aer sereno,
Sopra questi in un'alto Tribunale
Stava Agramante in abito Reale.

39

A lui fecion quei Re gran riverenzia,
Tutti chinando alla terra la faccia,
Ed egli accolse con lieta presenzia,
E tutti ad uno ad un, baciando, abbraccia:
Poi fece all'altra gente dar licenzia,
Incontanente ognun d'uscir si spaccia:
Restarno i Re con tutti i Consiglieri,
Duchi, Marchesi, Conti, e Cavalieri.

40

Di qua, di là dall'alto Tribunale,
Trentadue sedie d'or sono ordinate,
Poi altre sotto, in luogo disegnale,
Ma pur genti vi stan tutte pregiate:
Là giù si parla chi bene, e chi male,
Com'è la condizion delle brigate,
Ma come udirno il Re, che parlar vuole,
In un tratto finiron le parole.

41

Cominciò il Re: Signor, che vi degnate
D'esser qui sotto il mio comandamento,
Quant'io conosco più, che voi m'amate,
Tanto più debitore a voi mi sento,
Che da me amati, e riveriti siate;
E così piaccia a Dio farmi contento,
Com'io non ho nel Mondo altro disio,
Se non, che'l vostro onor s'esalti, e'l mio.

Ma

42

Ma non conduce a questo fin la via
Piana, e larga del ventre, e delle piume,
Nè di pigrizia, e di poltroneria:
Tosto s'estingue la memoria, e 'l lume
Di quel, ch'a queste cose dato sia;
Simile all'onda d'un rapido fiume,
Che via velocemente corre, e passa,
Nè del suo corso alcun vestigio lassa.

43

Non è da creder, ch'Alessandro il Grande,
Alto principio della casa nostra,
Per empiersi di vino, e di vivande,
Nè per star con le donne in festa, e 'n giostra
Acquistasse quel nome, ch'or si spande
Pel Mondo, come qui l'istoria mostra:
Ch'a guadagnar' onor si stenta, e suda,
E sol si acquista con la spada nuda.

44

Ond'io vi prego, gente di valore,
Gente nata alla spada, ed alla lancia,
Se cura, e desiderio mai d'onore,
Or vi fa rossa, ed or bianca la guancia.
Se punto amate me, vostro Signore,
Meco vi piaccia di passare in Francia
A vendicar le nostre ingiurie antiche,
Con quelle genti a noi tanto nimiche.

45

Nè più parole disse il Re possente,
E la risposta tacito attendeva,
Fu diverso parlar giù tra la gente,
Secondo, che 'l parer ciascuno aveva:
Branzardo di Bugia vecchio prudente,
Sopra gli altri tenuto, in piè si leva,
Vedendo, ch'ognun volto, a lui sol guarda,
Disse così con voce grave, e tarda.

Ma-

46

Magnanimo Signor, tre modi pone
L'arte da disputare una sentenzia,
Anzi ogni cosa: il primo è la ragione,
Esemplo l'altro, il terzo esperienzia:
Onde per dir la mia opinione,
Poichè ti degni darmene licenzia,
Dico così, che contra Carlo Mano
Il tuo passaggio fia dannoso, e vano.

47

E la ragion di questo è manifesta:
Carlo nel Regno suo forte si serra,
Ha la sua gente buona, pronta, e presta,
Pratica, anzi invecchiata nella guerra,
Che combatte per pioggia e per tempesta,
La state, e'l verno, e per mare, e per terra:
Tu non hai, se non gente rozza, e nuova,
Che farà con la vecchia mala pruova.

48

Di questo, troppo esemplo ti può dare
Il Re Alessandro, tuo predecessore,
Che con gente canuta passò il mare,
Usata insieme, e piena di valore:
Dario di Persia lo venne a trovare
Con molte milia, e fece un gran romore:
Ma perch'era canaglia, ancor che molta,
Al Re fu il Stato, e la libertà tolta.

49

L'esperienzia vorrei volentieri
Poter mostrar sopra ad un'altra gente,
Che sopra noi, perocchè Caroggieri,
Che del Bisavol tuo fu dicendente,
In Italia menò molti guerrieri,
E restovvi con essi finalmente:
Fu morto Almonte, ed Agolante, e poi
Trojan, che'l sezzo fu de' maggior tuoi.

50

Sì che lascia, per Dio, la mala impresa,
E pon freno all'ardir, che mal ti caccia,
Essendo certo, s'io ti so contesa,
Che più, che gli altri a sicurtà lo faccia:
Perchè del danno tuo troppo mi pesa,
Che piccol t'ho portato in queste braccia,
Servizio insieme sì devo, e consiglio,
Che t'ho come Signore, e come figlio.

51

In terra il Re dipoi s'è inginocchiato,
Ed al suo luogo si torna a sedere:
Dopo esso un'altro vecchio s'è levato,
Ch'è Re d'Algocco, ed ha molto sapere:
Era altra volta in Cristianità stato,
Perocchè fu mandato per vedere
Dal Re Agolante, com'Italia stava,
E'l Re Sobrin per nome si chiamava.

52

Signor (disse costui) la barba bianca,
Ch'io porto al viso, dà forse credenza,
Che per vecchiezza l'animo mi manca,
Ma testimonio ho la mia coscienza,
Che bench'io senta la persona stanca,
Dell'animo non sento differenza
Da quel, ch'aveva allor, da quel, ch'io ero,
Quando a trovare a Risa andai Ruggiero.

53

Sì che non credet, che per codardia
Ti voglia dall'impresa sconfortare,
Nè per paura della vita mia,
Che poco ad ogni modo può durare:
E quanto breve, e disutil si sia,
La voglio al tuo servizio tutta dare,
Ma come quel, che son tuo servo antico,
Quel che meglio mi par, consiglio, e dico.

54

Per due sol modi in Francia passar puoi,
I'ho tutti que' luoghi già spiati:
L'uno è quel d'Acquamorta verso noi,
Che partito saria da disperati;
Che come dismontare in terra vuol,
Tutti i Cristiani stanno al lito armati,
Con gran vantaggio, e molto avvenimento,
Dieci de' lor varran de' nostri cento.

55

Per l'altro modo più conveniente,
Ch'è lo stretto passar di Gibilterra,
Marsiglio Re di Spagna tuo parente,
Forse arà molto cara questa guerra,
E teco ne verrà con la sua gente:
E qui qualch'un vuol dir, che forse l'erra,
Che si faria del mal, ma io fo stima,
Che più s'arà da fare al fin, che prima.

56

Poi di Guascogna si cala nel piano
(Guascogna è luogo molto umile, e basso)
Quivi è quel maladetto Mont' Albano,
E quel Rinaldo, che difende 'l passo,
Che Dio liberi ognun dalla sua mano,
Riparo non si trova a quel fracasso,
Poichè l'aremo sconfitto, e cacciato,
Assalteracci poi da un' altro lato.

57

Carlo verrà con tutta la sua corte,
Pertinar non si può più trista lana,
Nè ti pensar, che stien dentro alle porte,
Ma fuori alla campagna aperta, e piana:
Verrà quel maladetto, ch'è sì forte,
Ch'ha il bel corno d'Almonte, e Durlindana,
E non è contra lui forza, che vaglia,
Che ciò, che trova, quella spada taglia.

C 2

58

Conosco Gano, e conosco il Danese,
Che fu Pagano, e par proprio un Gigante,
Re Salamone, ed Ulivier Marchese,
E le lor qualità sò tutte quante:
Noi ci trovammo con essi alle prese,
Quando passò tu' avo il Re Agolante,
Io gli ho provati, e ti posso accertare,
Che 'l buon partito è di lasciargli stare.

59

Così avendo il Vecchio ragionato,
Come quell' altro fè, nè più, nè meno;
Re di Sarza era un giovan disperato,
Quel ch' io vi dissi figliuol d' Ulieno:
Maggior del padre, e molto me' formato,
Di molto ardire, e di possanza pieno,
Ma fu superbo, ed orgoglioso tanto,
Che dispregiava il Mondo tutto quanto.

60

Levossi in piede, e disse: in ogni loco
Dove fiamma s' accende, alquanto dura,
Piccola prima, e poi si fa gran foco,
Poi verso il fin' andando, fassi oscura,
E le manca il vigore a poco a poco:
E così fa l' umana creatura,
Che poich' ha dell' età passato il verde,
La forza, e l' intelletto insieme perde.

61

Questo si può veder chiaro al presente
Per questi due Signor, che parlat' hanno,
Ch' ognun di lor fu già savio, e prudente,
Ed or fuor di se stessi ambedue stanno:
E la risposta contraria alla mente
Del Signor nostro appunto appunto danno,
Così dà sempre ogni capo canuto,
Più volentieri consiglio, che ajuto.

Non

62

Non vi domanda configlio il Signore,
Se ben la fua propofta avete intefa;
Ma che per fuo fervigio, e voftro onore
Seco paffiate a quefta bella imprefa:
Chi glielo niega, è un gran traditore,
E da or la querela è da me prefa,
Ed a qualunque dice contra quefto,
Glielo vo far con l'arme manifefto.

63

Qui fece fine al ragionar acerbo:
Quel, della cui natura io vi narrai,
E' Rodamonte, chiamato il fuperbo,
Il più fiero garzon non nacque mai,
Perfona ha di Gigante, e forte nerbo
Di lui abbiamo a dire ancora affai;
Or guarda intorno con una bravura,
Che ciafcun tace, ed ha di lui paura.

64

Era in configlio il Re di Garamanta,
Il qual fu facerdote d'Apollino,
Savio, e degli anni avea più di novanta,
Incantatore, Aftrolago, Indovino:
In tutto 'l Regno fuo non nafce pianta,
Però non ha l'Orizzonte vicino,
E guarda a modo fuo per la pianura,
E numera le ftelle, e 'l ciel mifura.

65

Levoffi, ftato alquanto ginocchione,
E mentre Rodamonte più minaccia,
Diffe, egregj Signor, quefto garzone
Vuol parlar folo, e vuol ch'ogni altro taccia,
Pur'io dirò quel, che Dio mi propone,
Ed egli il mal, che mi può far, mi faccia:
Afcoltate di Dio voi le parole,
Che non di lui, ma degli altri mi duole.

Ge-

66

Gente divota, udite, e ben notate
Ciò che vi dice il Dio grande Apollino:
Tutte le genti, ch' in Francia portate
Saran, dopo il fastidio del cammino,
A pezzi tutte saranno tagliate:
Grande non rimarrà, ne picciolino,
E Rodamonte, che cotanto ciancia,
Diverrà pasto de' corbi di Francia.

67

Poich' ebbe detto, tornossi a sedere
Quel Re, ch' ha molta tela al capo avvolta:
Ridendo Rodamonte a più potere,
La profezia di quel Vecchione ascolta,
E poichè cheto il vide rimanere,
In un' altro parlar la voce ha sciolta,
Mentre, che siam qui, disse, io son contento,
Ch' a tuo piacer tu profeteggi al vento.

68

Ma quando tutti arem passato 'l mare,
E metterem la Francia a ferro, e foco;
Non mi venire intorno a indovinare,
Perch' io farò il profeta di quel loco:
Male a quest' altri puoi ben minacciare,
A me non già, che ti credo assai poco,
Perchè il cervello scemo, e 'l troppo vino
Ti fa parlar da parte d' Apollino.

69

Alla risposta di quello arrogante
Fu riso, e molti udirla volontieri,
Giovani pur della gente ignorante,
Che a quell' impresa avean gli animi fieri:
Ma i vecchi, che passar con Agolante,
E che provaro i nostri Cavalieri,
Mostravan, che quest' era per ragione
D' Affrica tutta la distruzione.

Gran-

70

Grande era giù tra loro il mormorio,
Ma il Re Agramante, distesa la mano,
Fece silenzio, e disse, in fe di Dio,
Ch'io non sarò figliuol del Re Trojano,
O che soddisferò questo disio,
Anzi obbligo, ch'io ho con Carlo Mano;
E voglio, e stringo ognun meco a venire,
Perch'uso comandar, non ubbidire.

71

Nè vi crediate, poichè la corona
Di Carlo sarà rotta, e consumata,
Riposo aver sotto la mia persona,
Vinta che sia la gente battezzata,
Innanzi sempre l'animo mi sprona,
Fin che la terra tutta ho soggiogata;
Dipoi che vinta arò tutta la terra,
Ancora in Paradiso vo far guerra.

72

Or bel vedere è 'l giovane Gigante
Di Sarza, con la fronte altiera, e balda
Saltar, gridando, viva il Re Agramante,
E chi ha, come lui, l'anima calda:
Io ti giuro (dicea) d'esser costante,
E tener teco questa destra salda,
Sempre vo, che di me ti lodi, e vanti,
Che ti sia a canto, o che ti vada avanti.

73

Il Re di Tremisona così giura
Di seguitarlo per monte, e per piano,
Alzirdo ha nome, persona sicura,
Così giurava il forte Re d'Orano,
Che pur quell'anno il Regno ha preso in cura;
Il Re d'Arzilla, levando la mano,
Promette a Macometto, e grida forte,
Seguire il suo Signor fin'alla morte.

Ma

74

Ma giura ognun: che più bisogna dire?
Beato chi si può mostrar più fiero,
Non vi si vede viso da fuggire,
Ognun minaccia con sembiante altiero,
Benchè que' vecchi non la puon patire,
Pur si lasciarno mettere il cristero:
Ma di nuovo quel Re di Garamanta
Comincia a dire in atto d'uom, che canta.

75

Signor', anch' io morir, non venir voglio,
Poichè morir pur dee la nostra gente
Teco in Europa, e dare in questo scoglio:
Saturno, ch' è Signor dell'ascendente,
Minaccia morte, miseria, e cordoglio:
Ma io son fatto un' uom, che più non sente,
Che tanti anni mi trovo già al gailone,
Che campar non potrei lunga stagione.

76

Ti prego ben, ch'al fiero tuo destino
Non lasci questa voce dispiezzare,
Perchè la vien di bocca d'Apollino:
Poichè deliberato hai di passare,
Nel Regno tuo si trova un Paladino,
A cui di forza uom non possi agguagliare,
Com'ho veduto per astrologia,
Il miglior'uom, che nel Mondo oggi sia.

77

Or ti dice Apollin nostro Signore,
Che s'aver puoi costui, di ch'io ti parlo,
In Francia acquisterai gloria, ed onore,
E romperai molte volte il Re Carlo:
E perchè il sangue, appresso al suo valore,
Sappi, e possi, se vuoi, tuo forse farlo,
Sua madre di tuo padre fu sorella,
E fu per nome detta Gallicella.

Laona

78

Laonde tuo cugino ad esser viene,
E certo a far, che nascesse Pagano
Il nostro Macometto ha fatto bene,
Che se per sorte nasceva Cristiano,
La nostra fe ne pativa le pene,
Che d'ogni cosa arebbe fatto un piano:
Il padre di costui fu il buon Ruggiero,
Fiore, e corona d'ogni Cavaliero.

79

L'afflitta madre sua miseramente,
Dipoi che fu ammazzato il suo marito,
Ed arsa Risa dolorosamente,
Che mai non fu sì crudel caso udito,
Gravida venne fra la nostra gente,
E quivi due figliuoli ha partorito,
Che l'un fu questo, di ch'io t'ho parlato,
Ruggier, come suo padre, nominato.

80

Nacque con esso ancora una donzella,
Che veduta non ho, ma somiglianza
Ha del fratello, e sopr'ogn'altra è bella,
Ed egli di bellezza il Sole avanza:
Morì allora nel parto Gallicella,
E' due fratelli vennero in possanza
D'un Barbassoro, il quale è negromante,
E nel tuo Regno, ed ha nome Atalante.

81

Stassi costui nel monte di Carena,
E per incanto v'ha fatto un giardino,
Alto sì, che si può volarvi appena,
E come grande Astrologo, e'ndovino,
Del valor di costui scienzia piena
Ebbe, e nutrito l'ha da piccolino,
Sol di midolle, e nervi di lione,
Or n'è geloso, e se lo tien prigione.

Ed

82

Ed hallo avvezzo ad ogni maestria,
Ch' aver si possa in opra d' armeggiare,
Sì che provvedi di far, che tu sia,
Ancorchè credo, che v' arai da fare;
Ma, o nessuna, o questa è sola via
A voler Carlo Magno disertare;
Altrimenti io ti parlo chiaro, e scorto,
La tua gente è disfatta, e tu se' morto.

83

Poich' ebbe detto quel Vecchio canuto,
Parse, che gli credesse il Re Agramante,
Perchè tra lor profeta era tenuto,
E grande incantatore, e negromante:
Che poichè in quel paese fu venuto,
Diventò un sollecito studiante,
Prima sapeva fare ogn' altra cosa,
Ora scienzia avea maraviglìosa.

84

E predicava la guerra, e la pace,
E l' abbondanzia, e la fame, e la peste:
Or questo suo consiglio a tutti piace,
E le provvision fur fatte preste
Di chi andasse a questa impresa audace:
Ma voi, Signor, mai non vi straccheresto
E non direste a me, che mi posassi,
Però meglio è, che qui, cantando, io lassi.

CAN-

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Rinaldo, Astolfo e gli altri fan partita
D' Albracca, e per altrui perdon se stessi.
Va Astolfo ove dal corno il suon lo invita.
Manda Torindo a Caramano Messi.
Di là parte anche dei Fratei l' ardita
Coppia, ma son legati e in prigion messi.
Marfisa uccide Uberto, e un' aspra e ria
Battaglia fa col Re di Circassia.

1

NON è sicuro l' uom, che sta sprovvisto,
E troppo crede al ciel chiaro, e sereno,
Non pensando, che possa venir tristo,
E non porta il cappello in mano almeno:
Questo stato mortal misero, è misto,
Ed or mesce dolcezza, ed or veleno,
Or gioja, or doglia, or piacere, ed or guai,
Ma la miseria v' ha più parte assai.

2

Però fa molto ben colui, ch' all' erta
Sta sempre con la febbre, e col mal' anno,
Che le disgrazie stanno a bocca aperta:
E la miseria, e la vergogna, e 'l danno
Han gran piacer con noi di stare in berta:
Savio è chi d' or' in or, non d' anno in anno
Scudi, rimedj, antidoti raguna
Contr' a' colpi di morte, e di fortuna.

3

Questo è officio d' ogni uomo da bene,
Ma chi governa particolarmente,
E della vita d' altrui cura tiene,
Debbe essere svegliato, è diligente:
Non so s' a Carlo Man questo interviene,
Che poichè fu partita quella gente,
Quella tempesta di Gradasso fiero,
Aveva forse allargato 'l pensiero.

4

Dicon costor, che se questa brigata,
Che in Bisetta facea quella dieta,
Subito in Francia se ne fusse andata,
Cristianità non era troppo lieta,
Perocch' era in quel tempo abbandonata:
Ma non accade or qui fare il profeta,
Basta, ch' Orlando, e quel da Mont' Albano,
Eran molto lontan da Carlo Mano.

5

D' Orlando vi contai nel libro sopra,
Ch' avea di Brigliadoro sol lo sprone,
E di colei, che fe quella bell' opra,
Che l' aveva trattato da castrone,
Or le calcagna il pover' uom adopra:
Ma veggiam quel, che adopra quel d' Amone,
Che dopo la battaglia di quel giorno,
Con Marfisa alla rocca restò intorno.

6

E mentre, che le spie del Re Agramante
Van cercando Ruggier, che non si trova,
Rinaldo crepa, che con quel d' Anglante
Non ha potuto far l' ultima prova:
E fassi ognor più fiero, e più arrogante,
E la stizza, e lo sdegno si rinnova,
Che gli pareva pure essere stato
Offeso troppo a torto, e poi piantato.

Non

7

Non ſa penſar per qual cagion partito
Si foſſe il Conte, e ſeco ſi diſpera,
Non era alcun di lor tanto ferito,
Nè anche affaticato di maniera,
Che debbia il ſuo nemico aver fuggito,
E non ſa, come il fatto andato s'era:
Ma ſia, che voglia, s'è deliberato
Seguirlo ſempre inſin, che l'ha trovato.

8

Poichè venuta fu la notte bruna,
Armoſſi tutto, e feſſi dar Bajardo,
E via cavalca al lume della Luna:
Andogli dietro il Duca dal Liopardo,
Che vuol correr con eſſo una fortuna:
Iroldo è ſeco, e Praſildo gagliardo:
E già non ſeppe la forte Regina
La lor partita inſin' alla mattina.

9

E moſtrò di tenerne poca cura,
O sì, o nò, che ne foſſe contenta:
Cavalcando ne van per la pianura
D'un chiuſo trotto, che mai non allenta:
Già è paſſata via la notte ſcura,
E la bella aurora s'appreſenta,
Fuggita dal ſuo Vecchio, il cui toſſire,
Il cui ruſſar non la laſcia dormire.

10

Va innanzi agli altri il figlio del Re Ottone
Aſtolfo Duca ſopra Rabicano,
E borbottava una certa orazione
Divotamente, ch'era buon Criſtiano:
Ecco a ſeder di via ſopr'un cantone
Una donzella, e batteſi con mano
Le ſpalle, e'l petto, e la fronte, e la faccia,
E piagnendo, i capei ſi pela, e ſtraccia.

11

Misera me, dicea la damigella,
Misera, afflitta, infelice, e sgraziata,
O gioja del mio cuor, dolce sorella,
Che non fussi tu mai nel Mondo nata,
Poichè quel traditor sì ti flagella:
Misera me, da tutti abbandonata,
Chi sarà quel pietoso sì, che dia
Qualche soccorso alla sorella mia?

12

Che cagion hai (Astolfo le diceva)
Che ti fa lamentar sì duramente?
Rinaldo in questo dire anche giugneva,
E Prasildo, ed Iroldo parimente:
La donna pure a piagnere attendeva,
Sempre dicendo, misera, dolente,
Con le man proprie mi vo dar la morte,
Poich'io non trovo alcun, che mi conforte.

13

Dipoi, voltà a color, d'cea: Guerrieri,
Se tanto, o quanto di pietà sentite,
Soccorso a me per Dio, che n'ho mestieri,
Più che voi non vedete, e non sentite:
Se sete veramente Cavalieri,
A vendicar l'ingiuria mia venite
Contr'un ribaldo, falso, traditore,
Pien di discortesia, e di furore.

14

Ad una torre, non di quì lontana,
Abita quel malvagio furibondo,
Di là da un ponte sopr'una fiumana,
Che fa un lago orribile, e profondo:
La mia sorella, ch'è la più umana,
La più cortese donna, che si'al Mondo,
Passando or meco, quel ghiottone scese
Subito il ponte, e pe'capei la prese.

15

Villanamente quella strascinando,
Fin che di là dal ponte fu venuto:
Io l'ajutava, piagnendo, e gridando,
Che non poteva già darle altro ajuto:
E per le braccia vidi, che legando
La stava ad un cipresso alto, e frondato,
Poichè spogliata l'ebbe, a corpo nudo,
Con un flagel la batte acerbo, e crudo.

16

Tanto abbondava alla donzella il pianto,
Che non potè più oltre seguitare:
A tutti i Cavalier n'increfce tanto,
Quanto voi vi potete immaginare:
E già ognun di lor s'è dato vanto,
Se fanno il luogo, d'irla a liberare,
Ed in conclusione il Duca Inglese
In groppa (mentre più piagne) la prese.

17

E poich' ebber due miglia cavalcato,
Trovar la torre finalmente, e quello
Ponte, che per traverso era serrato
D'una ferrata, a guisa di castello,
Ed arrivava al fiume d'ogni lato,
Nel mezzo appunto stava lo sportello,
Dove a piede si passa di leggieri,
Ma perch'è stretto, non vi van destrieri.

18

Di là dal ponte è la torre fondata
In mezzo un prato di cipressi pieno,
Il fiume oltra quel campo si dilata
Nel lago largo un miglio, o poco meno:
Quivi era presa quella sventurata,
Che 'l ciel di gridi empiea, di pianto il seno,
Tutta era sangue già la meschinella,
E tuttavia quel ladro la flagella.

19

A piede armato stava quel furioso,
Nella sinistra ha di ferro un bastone,
Il flagel nella destra sanguinoso,
E colei batte senza discrezione:
Iroldo di natura era pietoso,
E sene mosse a tal compassione,
Ch'altra licenzia a Rinaldo non chiede,
Ma presto smonta, e passa il ponte a piede.

20

Perchè a caval non si potea passare
(Come vi dissi) per quella ferrata:
Quando colui pel ponte il vede entrare,
Lascia la donna al cipresso legata,
E col baston gli volse addosso andare,
E così fu la guerra cominciata,
Ma durò poco, perchè quel ladrone
Gli dette in su la testa del bastone.

21

In piana terra a' piè se lo distese,
Che parve strammazzata una civetta,
In braccio poi, com' un fanciul lo prese,
E fugge sì, che sembra una saetta:
Vedendo ognun, che molto se n'offese,
Com'era armato, nel lago lo getta;
E non restò, finchè 'l fondo ebbe tocco,
Chi aspetta, che torni, egl'è un gran sciocco.

22

Rinaldo da cavallo era smontato,
Per azzuffarsi con questo Gigante,
Ma tanto l'ha Prasildo scongiurato,
Che bisognò lasciarlo andare avante:
Quel maladetto l'aspetta nel prato,
E tien' alzato il suo baston pesante:
Quest'altra festa fu, come la prima,
Dell'elmo quel baston lo colse in cima.

E man-

23

E mandò giù Prafildo tramortito,
Via ne lo porta quel can traditore,
E dov'andò con l'altro fe n'è ito,
E giù lo getta con molto furore;
Hanne Rinaldo un gran dolor fentito,
Vedendo eftinto così ardente amore,
Partita così bella compagnia,
Appena creder può, che vero fia.

24

Turbato oltra mifura, il ponte paffa,
Con la vifta alta, e fotto l'arme chiufo,
Va fu l'avvifo, e tien la fpada baffa,
Come colui, ch'a quefte cofe er'ufo:
Colui una mazzata andar gli laffa;
Che fi pensò di fracaffargli il mufo,
Rinaldo, che di fcrima fa ben l'arte,
Levò un gran falto, e traffefi da parte.

25

E d'un gran colpo tocca quel ladrone,
Che per non aver colto, era adirato,
Ma erano l'armi fue sì fine, e buone,
Che non fi curan di brando arrotato:
Durò fra loro un pezzo la quiftione,
Non fu Rinaldo mai tocco, o fegnato,
E ben bifogna, che 'l ladro è sì forte,
Che gli aria dato ad un colpo la morte.

26

Tocca ben lui, e di punta, e di taglio,
Ma tutto è nulla, ed ogni sforzo perfo,
Come alla mofca giocaffe, o fonaglio,
Tanto ftima i fuoi colpi quel perverfo;
Al fin difpofto d'ufcir di travaglio,
Getta il baftone e colfelo a traverfo,
E tutto in braccio gli ruppe lo fcudo,
Cadde Rinaldo, sì fu il colpo crudo.

B 4 Quan-

27

Quantunque in terra fu caduto appena,
Che fu in piè, nè per questo si sconforta,
Ma quella bestia ha troppo dura schiena,
Piglialo in braccio, e verso l'acqua il porta:
Rinaldo si scontorce, e si dimena,
Ma la sua forza a questa volta è morta,
Perocchè tanto il malandrin l'avanza,
Che di torsi da lui non ha possanza.

28

Correndo, finalmente al lago viene,
E come gli altri giù lo vuol gettare,
Ma Rinaldo abbracciato a lui si tiene,
Sì che punto da se nol può spiccare:
Gridò il crudel, così far si conviene,
E poi si lascia giù con esso andare,
Nè mai, nè l'un, nè l'altro ebbe riposo
Sin'al fondo del lago tenebroso.

29

E non crediate, che faccian ritorno,
Che l'arte del notar quivi non vale,
Perchè ciascuno ha tanto ferro intorno,
Che l'olio fatto aria capitar male:
Vedendo questo Astolfo, ebbe tal scorno,
Che della vita sua più non gli cale,
Perso Rinaldo, ed affogato il vede,
E d'estremo dolor morir si crede.

30

Smontato presto passa la ferrata,
E del lago alla ripa si sedeva,
Un'ora grossa era di già passata,
Che dentro all'acqua niente vedeva:
Or s'egli aveva l'anima addolorata
Colui lo pensi, a chi fortuna leva
Qualche persona cara, siccom'era
Rinaldo al Duca, che se ne dispera.

Il

31

Il ponte anche passò quella donzella,
Ed all'alto cipresso se n'è ita,
E sciolse dal troncon la sua sorella,
Ed halla de' suoi panni rivestita:
Il Duca Astolfo non attende a quella,
Che l'ha accecato la doglia infinita,
E piagnendo, e battendosi la faccia,
Tutta con l'unghia se la graffia, e straccia.

32

Ed era tanto vinto dal dolore,
Che si voleva nel lago gettare,
Se non che certo con un grand'amore,
L'andarno unitamente a confortare
Le due sorelle, e dicevan: Signore,
Adunque vi volete disperare?
Non si conosce la virtù perfetta,
Se non quando fortuna ne stretta.

33

Tanti consigli, e conforti gli danno,
Or l'una, or l'altra, e tanto gli fan dire,
Che pure opinion mutar gli fanno,
E dal lago lo sforzano a partire:
Nel salire a caval fu l'altro affanno,
Quando a Bajardo andò, volse morire,
Dicendo, o buon destriero, egli è perduto
Il tuo Signore, e non gli hai dato ajuto.

34

Sospirando, e piagnendo tuttavia,
Parla al Caval, che l'intendeva bene,
Ma di rispondar non avea balia,
Pur mormorando mostra le sue pene:
In mezzo delle donne andava via
Astolfo, Rabicano una ne tiene,
L'altra d'Iroldo il caval ha pigliato,
Quel di Prasildo sciolto hanno lasciato.

 E sen-

35

E fendo andati infin' a mezzo giorno,
Vengono ad un bel fiume per paſſare,
Dove fentirno fonar forte un corno:
Or mi biſogna Aſtolfo qui laſciare,
E tornare a color, che fon' intorno
Albracca, e quei, che l' han tolta a guardare,
E fanno dentro infinita difeſa
Contra Marfiſa di furore acceſa.

36

Torindo era di fuor con la Regina,
Ed ha un meſſo a Sebaſti mandato
Alla Terra di Burſia, che contina
Con Smirne, e Scandeloro in ogni lato,
Dentro fra terra, e preſſo la marina,
Che venga ognun, che può venir' armato,
E che ſi faccia un' eſercito bello,
E Caraman lo guidi ſuo fratello.

37

Egli ha giurato mai non ſi partire
D' intorno a quella rocca iratamente,
Sin che non vede Angelica morire
Di fame, o foco, e tutta la ſua gente:
Però sì groſſo campo fa venire,
Che vuol' eſſer di fuor tanto potente,
Che non poſſan que' dentro ir pur' intorno,
Or eſcon fuor quaranta volte il giorno.

38

Perchè quello Antiforre, e 'l Re Balano
Stan dì, e notte armati in ſu l' arcione,
Uberto dal Lione, ed Adriano,
E Sacripante, e 'l forte Chiarione:
Sopra la gente di Marfiſa al piano,
Calano ſpeſſo, e fan qualche prigione,
Non può eſſer la donna in ogni loco,
Che ben fuggon da lei, come dal foco.

Per.

39

Perchè ben sien da voi le cose intese;
Saper dovete, come Brandimarte,
Come d'Orlando la partita intese,
Subito della rocca anch'ei si parte:
Perchè l'amor del Conte sì lo prese,
Che l'anima senz'esso se gli parte,
Dal dì, che seco unissi in compagnia,
Sempre star seco vuol, dovunque sia.

40

I figli d'Ulivieri il somigliante
Fecero ancor la seguente mattina,
Cioè Grifone, e'l fratello Aquilante:
La bella coppia sì ratta cammina,
Ch'al Senator Roman passarno avante:
E sendo giunti sopra la marina,
In mezzo ad un giardin tutto fiorito
Un bel palagio trovarno in sul lito.

41

Ch'aveva un'alta loggia verso il mare,
Passando innanzi a quella i Cavalieri,
Quivi donzelle stavano a ballare,
Come suol far chi ha pochi pensieri:
Grifon passando volse domandare
A due, che in pugno avevan gli sparvieri,
Di chi fusse il palagio, ed un rispose,
Questo si chiama il ponte dalle Rose.

42

Questo è 'l mar del Baccù, se nol sapete,
E dove è ora il palagio, e'l giardino,
Era un gran bosco, ed ombre folte, e chete,
E stava un gran Gigante malandrino
Sopra quel ponte, che la giù vedete,
E non passava mai di qui vicino
Con qualche donna un Cavaliero errante,
Che non fussero uccisi dal Gigante.

43

Ma Poliferno, un Cavaliero accorto,
Che poi fu fatto Re pel suo valore,
Poich'ebbe vinto quel ribaldo, e morto,
Il folto bosco distrusse in poche ore,
E fecevi piantar questo bell'orto,
Per poter fare a chi ci passa onore,
E perchè più vi cappia quel ch'io dico,
Mutato ha il ponte il vocabol antico.

44

Il ponte Periglioso era chiamato,
E delle Rose al presente si chiama,
Ed è così provisto, ed ordinato,
Che ciascun Cavalier, ciascuna Dama
Di qui passando, sia molto onorato,
Acciò che s'oda pel Mondo la fama
Di quel buon Cavalier tanto cortese,
Che merta loda da ciascun paese.

45

Però di qua non potete passare
Se non entrate nella nostra danza,
E non giurate una notte qui stare,
A riconoscer venite la stanza,
Poi potrete al viaggio vostro andare:
Disse Grifon, questa cortese usanza,
Per la mia fe, da me non sarà guasta
Se mio fratello a questo non contrasta.

46

Disse Aquilante, sia come ti piace,
Così d'accordo in fà pigliar la via,
Verso il palagio va Grifone audace,
Ed Aquilante fagli compagnia:
Giunti alla loggia, non si pon dar pace,
Par lor pur, che mirabil cosa sia,
Quivi donzelle, e sergenti, e scudieri,
Venner per incontrar'i Cavalieri.

Già

47

Già gli han cortesemente disarmati,
E con frutte, e confetti in coppe d'oro
Quasi pasciuti, non che rinfrescati,
Poi si miser nel ballo con coloro:
Ecco a traverso de' fioriti prati
Viene una donna sopra Brigliadoro:
Cadde Grifone in uno stran pensiero,
Quando vide colei con quel destriero.

48

E così Aquilante s'è smarrito,
E l'un, e l'altro la danza abbandona,
Per ire a lei del cerchio s'è partito,
E com'è giunto, con essa ragiona,
Domandando, in che modo, a che partito
Abbia il cavallo, e ch'è della persona
Di quel, che lo soleva cavalcare:
Ella un'istoria comincia a contare.

49

Ch'era sciaurata più, che la sciagura,
Ed era poco avvezza a dire 'l vero,
Dicea, ch'a dietro sopr' una pianura
Avea trovato morto un Cavaliero,
Con una sopravvesta verde scura,
E un'arboscello inserto per cimiero,
E ch'un Gigante appresso morto gli era,
Fesso d'un colpo insin'alla gorgiera.

50

Che già non era il Cavalier ferito,
Ma pesta d'un gran colpo avea la testa;
Quando Aquilante questo ebbe sentito,
Ben gli fuggì la voglia di far festa,
Dicendo, aimè, Signor, chi t'ha tradito?
Ch'io so ben, ch'a battaglia manifesta,
Non è Gigante al Mondo tanto forte,
Che sia sufficiente a darti morte.

Gli-

51

Grifon piagnendo ancor si lamentava,
Anzi s'accieca nel pianto, e confonde,
E quanto più la donna domandava,
Più la morte d'Orlando ella risponde:
La notte scura già s'avvicinava,
Il Sol dietro ad un monte si nasconde,
I due frate', che son pien di dolore;
Poco gustar le carezze, e l'onore.

52

Fur poi la notte in letto imbavagliati,
E via condotti ad una selva oscura,
E dentro ad un Castello imprigionati
Nel fondo d' una torre in gran paura:
Dove stetteno un tempo incatenati,
E feciono una vita molto dura;
Un giorno al fin la guardia fuor gli mena
Legati ben con una gran catena.

53

E legata con lor quella donzella,
Che sopra Brigliadoro era venuta,
Un Capitan con molta gente in sella,
In questa forma i due fratei saluta:
Oggi morrete, e con voi morrà quella,
Se qualche maraviglia non vi ajuta:
La donna si cambiò nel viso forte,
Quando sentì, ch'era condotta a morte.

54

Ma non s'impaurirno già coloro,
Che troppo ardito è l'un e l'altro nato:
Andando, venir veggon verso loro
Un Cavalier a piè, ch'è tutto armato,
E valse il venir suo loro un tesoro,
Ancor non l' hanno ben raffigurato,
Intenderete poi, com'andò, il fatto,
Che di lor per adesso più non tratto.

Ma

55

Ma torno pur'a dir di quel Castello,
Che la cruda Marfisa assedia ancora:
Uberto, e gli altri Cavalier con ello
Ogni dì, anzi ogn'ora saltan fuora:
E la Regina caccia or questo, or quello,
Innanzi a lei si fa poca dimora,
Che tutti, salvo il Re di Circassia,
Hanno provato la sua gagliardia.

56

Non era egli a combatter fuora uscito,
Perocchè in quella prima uccisione,
D'una saetta in modo fu ferito,
Ch'appena indosso tener può 'l giubbone:
Un mese tutto quanto era g'à ito,
Dipoi che quivi giunse Galafrone,
Ecco tutti i guerrieri una mattina
Saltan nel campo di quella Regina.

57

Gridan le genti all'arme tutte quante,
Parea questo un lion, quello un serpente:
Il Re Balan, ch'ha forza di Gigante,
Vien dietro Uberto, ed Antifor valente,
Chiarione, Adriano, e Sacripante,
E fanno un gran tagliar di quella gente:
Levasi un grido, una polvere grande,
La gente fugge da tutte le bande.

58

Par che sien tanti lupi in un'armento,
Non fu veduta mai tanta paura,
Un solo innanzi se ne caccia cento,
Fuggesi ognun dalla mala ventura:
E son sì pien di tema, e di spavento,
Ch'a guardargli nessun pur s'assicura,
Morti, e distrutti son tutti a furore,
Ecco Marfisa, che giugne al romore.

Cor.

59

Corſe al romor quella donna arrabbiata,
E viſto di que'ſei quel tanto ardire,
Si ferma, e con la viſta alta gli guata:
Quando Balan la vede a ſe venire,
Come quel, ch'altre volte l'ha guſtata,
In altra parte moſtra di ferire,
E non quel ch'è, ma par, ch'un'altro ſia:
Si teme di colei la gagliardia.

60

Avevan prima fra loro ordinato,
Che l'uno all'altro debbia ajuto dare,
Perchè la donna ha un cor diſperato,
E vuolſi contra tutti vendicare:
Come Balano adunque fu voltato,
Ella gli è dietro, ch'una furia pare,
Gridando, volta, che ſe'un poltrone,
Adopra la ſpada, e non lo ſprone.

61

Così gridando lo ſegue ſul piano:
Ma il feroce Antifor d'Albaroſſia
Ferita l'ha con l'una, e l'altra mano:
Ella non ſe ne cura, e paſſa via,
Che gaſtigar voleva quel Balano,
Ch'a ſpron battuti innanzi le fuggia,
Vien per traverſo il franco Uberto in queſta,
E la feriſce in mezzo della teſta.

62

Non ſe ne cura la donna valente,
Che contra al Re Balano è tutta volta:
In queſto Chiarion villanamente
Mena a due mani, e nell'elmo l'ha colta:
Ma ella a'caſi ſuoi pur non dà mente,
A quel Re va pur dietro a briglia ſciolta:
Eſſo, che dietro ſe la ſente, mena
Un colpo, che le dette qualche pena.

Mena

63

Mena a due mani, e le redine lassa,
Giunse lo scudo, e tutto glielo pesta,
Come fusse di pasta glielo passa,
Una gran parte d'essa in terra resta:
Colse ella lui nell'elmo, e gliel fracassa,
E ferillo aspramente nella testa,
E come morto in terra l'ha distesa,
La gente sua ne lo porta di peso.

64

Nè punto indugia la crudel donzella,
Per la campagna caccia Chiarione:
Ciascun degli altri addosso le martella,
Ella nol cura, e mena pur lo sprone:
Già tratto ha Chiarion fuor della sella,
E preso ne lo manda al padiglione:
Visto questo Antifor d'Albarossia,
Quanto più presto può, netta la via.

65

Ma ella il giunse, e nell'elmo l'afferra,
Ed a dispetto suo d'arcion lo toglie,
E poi tra le sue genti il getta in terra
Leggier, come gettasse piume, o foglie:
Or qui ha voglia di finir la guerra,
Perocchè il Re Adriano ancor ci coglie:
Il gran Circasso quivi non si trova,
Ch'altrove fa della sua forza prova.

66

Uberto, che non era ancor caduto,
In fuga mette sol tutta una schiera:
Marfisa di lontan l'ebbe veduto,
E volta in quella parte, dov'egli era,
Già lo scudo gli ha aperto, e giù sbattuto,
Poi gli fende l'usbergo, e la lamiera,
E maglia, e giubba tutta disarmando,
Fin'alla carne fa passare il brando.

67

Il Cavalier turbato, e ſpaventato,
A due man ſopra lei la ſpada tira,
Ma come addoſſo l'aveſſe ſputato,
Tanto ella ſe ne muove, o ſu vi mira,
Che ciò ch'ha indoſſo, è per arte incantato:
Ella piena d'orgoglio, e rabbia, ed ira,
Sopra ad Uberto la ſpada abbandona,
E d'un gran colpo il forte elmo gl'introna.

68

Con tanta furia quel gran colpo ſcende,
Che l'elmo a riparar non fu poſſente,
Sì che la fronte, e'l naſo poi gli fende,
Cala la ſpada giù fra dente, e dente:
L'arme, e la carne, ogni coſa s'arrende,
Tagliolo tutto quanto finalmente,
Feſſo del capo, inſin ſotto l'arcione,
Cadde in due parti Uberto dal Lione.

69

Sacripante in quel tempo, che faceva
In altra parte una guerra mortale,
Al ſuon di quel gran colpo, il capo leva,
E parvegli d'Uberto molto male:
Ma non per queſto punto ſi perdeva,
Volta il cavallo, e fagli metter l'ale,
E sì preſto alla donna addoſſo corſe,
Che della ſua venuta non s'accorſe.

70

Come fu giunto, una percoſſa mena,
Che le fece di dì veder le ſtelle,
Non ſentì mai la donna tanta pena,
E più d'un'ora le dolſe la pelle:
Poco le val, che d'alto ardir ſia piena,
E di forza, che il Re fa le più belle
Moreſche, e volte intorno, e sì l'aggira,
Ch'ella tutti i ſuoi colpi al vento tira.

Era

71

Era il Circasso sì destro, e leggiero,
Che intorno a lei parea proprio un uccello,
E non le bisognava far pensiero
Di potergli toccar pur'un capello:
Frontalatte avea nome il suo destriero,
Quel, che fu tanto destro, e tanto bello,
Che quando Sacripante gli era sopra,
Invan contra di lui forza s'adopra.

72

Fu quel bell'animal senza magagna,
E sì compito, che nulla gli manca,
Era il mantel di scorza di castagna,
Ma fin'al naso avea la fronte bianca:
Nacque in Granata nel Regno di Spagna,
La testa ha asciutta, e grossa ben'ogni anca,
Coda, e crin biondi, e da tre piè balzano,
Sopr'ogn'altro caval savio, ed umano.

73

Quando gli è sopra il suo Signor'armato,
Aspetterebbe il Mondo tutto quanto,
E ben'adesso averlo ha indovinato,
Mai non n'ebbe a suoi dì bisogno tanto,
Dappoichè con Marfisa s'è scontrato,
Il resto arete nel seguente Canto,
Dove ambedue in ferire, e parare,
Più ch'io non saprò dire, ebber da fare.

CAN-

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Sacripante e Marfisa ben la schiena
Si battono, e a lui vien malla novella,
Cercasi invano il Monte di Carena:
Palesa il Vecchio dell' anel la bella
Dote. Di Sarza il Sir più non s' affrena:
Brunello al Re l' anel della Donzella
Promette. Orlando i tre toglie da morte,
Ed è per udir poi consiglio forte.

1

Molti son, che domandan, che vuol dire,
Che sendo pieno Il Mondo d' animali,
Ch' hanno più corpo, più forza, e più ardire,
Che non ha l' uomo, come dir cinghiali,
Lioni, orsi, elefanti, che inghiottire,
Come pillole proprio di Speziali,
Ci doverebbon tutti, e nondimeno
Ha posto l' uomo a tutti legge, e freno.

2

Lasciam' andar, che risponder si possa,
Che così è piaciuto a chi ha fatto
E loro, e noi, la ragione è sì grossa,
Che la vedria chi non è cieco affatto:
Nella carne, nel sangue, nè nell' ossa,
Nè nell' aver più corpo non sta il fatto,
Ma nel cervello, e nella discrezione,
Ch' è data solamente alle persone.

Nel.

3

Nelle qual questa differenzia stessa,
Anche si vede manifestamente,
Che secondo, ch'un meno, o più s'appressa
Alla perfezion di quella mente,
Che dell'essenzia sua ci ha Dio concessa,
Colui si dice più, e men valente,
Non per esser più grande, nè più bello,
Ma per aver più ingegno, e più cervello.

4

Sarà un facchinaccio grande, e grosso,
Un qualche contadin forte, e robusto,
Da non esser da tutto il Mondo mosso:
Verrà un'altro spiritello adusto:
E con industria salteragli addosso:
Così vuol'il dover, l'onesto, e 'l giusto,
Così per l'ordinario anche s'apprezza
Più assai che la forza, la destrezza.

5

Non è da dubitar, che Sacripante,
Assai men forza, che Marfisa aveva,
Ma era tanto destro, ed ajutante,
Che di se un buon conto le rendeva,
E tra Bajante andava, e tra Ferrante:
La donzella patir non lo poteva,
Che com'un le faceva resistenzia,
Bestemmiava chi fe la pazienzia.

6

Ecco il Re, che ne vien com'un falcone,
E giugnela a traverso del guanciale:
Ella rispose a lui d'un rovescione,
Quanto potè, ma non gli fece male:
Che quel caval, senza aspettare sprone,
Salta di là, che par ch'egli abbia l'ale,
A quella volta ancor volta colei,
E pur besse il caval si fa di lei.

Sa-

7

Sacripante la batte in su la spalla,
Ma non s'attacca in su quell'arme il brando,
Giù nello scudo fracassando avvalla
Quanto ne piglia per terra gettando:
Or se Marfisa un sol colpo non falla,
Colui può dire, io mi ti raccomando,
Se solo un tratto a suo modo l'afferra,
Fesso in due pezzi lo distende in terra.

8

Come posto un castel sopra ad un masso,
E d'ogni parte intorno combattuto,
Manda or giù una trave, or qualche sasso,
Chi è di sotto, sta ben provveduto:
Mentre la rovina viene al basso,
Ognun cerca, schifando, darsi ajuto,
Questa battaglia avea cotal sembiante,
Che si fa tra Marfisa, e Sacripante.

9

Sembiava ella dal cielo una saetta,
Tanto era infuriata, e veemente,
E nel ferir metteva tanta fretta,
Che fischiar l'aria d'intorno si sente:
Ma Sacripante punto non l'aspetta,
E per Dio se l'aspetta, se ne pente,
Di qua, di là, dal petto, e dalle spalle,
Quanto più puote, ognor molestia dalle.

10

Tutto il cimier l'ha già tagliato in testa,
Fatta allo scudo più d'una fessura,
E stracciata l'avea la sopravvesta,
Ma non segnata punto l'armadura:
Da ogni parte sempre la tempesta,
Ella del tempestar poco si cura,
Aspetta il tempo, e sol le basta un punto,
Che l'abbia a modo suo con l'anghie giunto.

Ma

11

Ma sendo il primo assalto già finito,
L'uno, e l'altro da parte ritirato,
Ecco un corriero in viso sbigottito,
Se ne va verso lor tutto affannato:
Dov'era Sacripante, se n'è ito,
E sendosegli innanzi inginocchiato,
Disse piàgnendo, in viso bianco, e smorto,
Male novelle, Signor mio, ti porto.

12

Mandricardo, che fu del Re Agricane
Primo figliuolo, e del suo Regno erede,
Con le sue genti armato, e con le strane
Ha nella Circassia già posto il piede:
Il tuo fratello è morto com'un cane,
E perchè il campo libero si vede,
Perchè tu non vi se', fa quel fracasso,
Se tu vien, se n'andrà più, che di passo.

13

Perchè gli andò novella in quel paese
Della partita tua di Circassia,
Poi della morte, nè prima l'intese,
Che venne a farti questa villania:
Al fiume de' Lovasi il ponte prese,
Ed arse la Città di Sarmazia,
Ed Ollibrando quivi tuo fratello
(Come t'ho detto) ucciso fu da quello.

14

Poi tutto il Regno, e la tua patria bella
Rovina, e va struggendo amaramente:
E tu combatti per una donzella,
Nè ti muove pietà della tua gente,
Che te sol chiama, e sol di te favella,
E non vede altri, misera dolente:
La tua patria gentil per tutto fuma,
La strazia il ferro, e'l foco la consuma.

Cam-

15

Cambiossi all'imbasciata del corriero.
Il Re, e pianse di dolore, e d'ira,
E rivoltava in più parti il pensiero,
Amore, e sdegno in petto se gli aggira.
E vendicarsi l'un lo fa leggiero,
L'altro a difender la sua donna il tira:
Al fin, nel grave dubbio, alla donzella
Pietosamente in tal modo favella.

16

Donna (diceva) abbi pietà del core
Miseramente in due parti diviso,
Dall'una mi comanda, e stringe Amore,
Ch'io stia qui, fin che vinco, o sono ucciso:
Dall'altra il Regno, e'l mio popol, che muore
A se mi chiama, ond'io pel tuo bel viso,
Ti prego, lascia, ch'io vada ajutarlo,
E partiti di qui, che possa farlo.

17

Disse Marfissa, io ti vorrei servire
Con le mie genti, e con la mia persona,
Ma partirmi di qui non posso udire
Chi mi consiglia, nè che mi ragiona:
Sin ch'io non veggo Angelica morire,
Questa impresa per me non s'abbandona:
Adunque più, che prima mal d'accordo
Si dan mazzate da cieco, e da sordo,

18

Entran di nuovo al doloroso ballo,
Che d'altro, che di frasche, e piove è adorno:
Ha Sacriponte quel suo buon cavallo,
Ed all'usanza lo rivolge intorno,
E vede, che s'un tratto il volge in fallo,
Se la lo giugne, potrà dir, buon giorno,
Anzi pur buona notte, perchè gli occhi
Chiude, una volta sola, che lo tocchi,

E pe-

19

E però si delibera straccarla,
O dar luogo alla sua mala ventura,
Così attende a batterla, e sonarla,
Ma beffe se ne fa quella armadura:
Ed era sol, come sollecitarla,
Così poco Marfisa se ne cura,
E mena colpi orrendi ad ambe mani,
Che tutti al vento vanno voti, e vani.

20

Tanto lunga fra lor fu la battaglia,
Ch' io vo più tempo, se l'ho a raccontare,
E però di saperla or non vi caglia,
Ch'a luogo, e tempo a casa io so tornare:
D' Agramante direm, che ancor travaglia,
E travagliato ha molto in far cercare
Del monte di Carena ogni sentiero
Senza poter' ancor trovar Ruggiero.

21

Mulabuferzo, ch'è Re di Fizano,
Valente in ogni cosa, e ben' esperto
Cercato ha tutto quel gran monte invano
Qua verso 'l mare, e là verso 'l deserto
E metterebbe nel foco la mano,
Che in quel paese non è Ruggier certo,
Laonde ad Agramante ritornato,
Inginocchion così gli ha ragionato.

22

Signor, per fare il tuo comandamento,
Cercato ho di Carena il monte tutto,
Dopo molta fatica, e molto stento
Non ho potuto trarne altro costrutto;
Se non, che prego Dio, che mai contento
Di quel ch' io bramo non mi dia, nè frutto,
Se in quel monte si trova, nè Ruggiero,
Nè Negromante alcun, nè Cavaliero.

23

Sicchè, piacendo al Re di Garamanta,
Può tornar la sua stanza a profetare,
Poichè quell'arte di saper si vanta,
Ma noi siam ben più pazzi ad aspettare;
Questo Vecchiaccio, che le serpi incanta,
(Che già dovremmo aver passato il mare)
Ti fa cercar di quel, che non si trova,
Perchè non vuol, che tu di qui ti muova.

24

Come quel Rodamonte l'ebbe udito,
A fatica lasciatolo finire,
Ridendo, in atto adirato, ed ardito,
Disse, io per me te lo sapeva dire,
Che 'l nostro Re beffato era, e schernito,
Vedendo questa guerra differire:
Mal' abbia quel, che presta tanta fede
All'altrui detto, e a quel, che non si vede.

25

Nuova maniera d' ingannar la gente
Hanno certi ribaldi oggi trovata,
Con dir, quanto è dal Levante al Ponente,
Ed annunziano il freddo la vernata,
E son profetti del tempo presente,
E caccian su carote alla brigata,
Dicendo, che Mercurio, e Marte, e Giove
Faran venir bel tempo, se non piove.

26

Se in cielo è Dio (ch' ancor non ne son certo)
Là su trionfa, e di noi non si cura,
Non è chi l'abbia visto a viso aperto,
Ma la vil gente crede per paura:
Io della fede mia parlo ab esperto,
E dico, che 'l mio brando, e l' armadura,
E la lancia, ch'io porto, e 'l destrier mio,
E l'animo, ch' io ho, sono il mio Dio.

27

Al Re di Garamanta ha or trovato
Negli Astrolabj suoi, e ne' compassi,
Che quando Marte sarà disarmato,
Quell'anno i porri nasceranno bassi:
E che le fave sono a buon mercato,
Quando vicina a lui Venere fassi:
E che Agramante insin non vada in Francia,
Ma stiasi in letto a grattarsi la pancia.

28

E ben del mio Signor mi maraviglio,
Che queste cose possa sopportare:
Se pel ciuffetto, vecchiaccio, ti piglio,
Che qui ci tieni, e non ci lasci andare,
Ti scagilerò di là da Francia un miglio,
E la vettura ti farò avvanzare:
Ch'ad ogni modo per miseria dai
Questi consigli, che spender non sai.

29

Sorrise quello Astrolago canuto,
E poi di nuovo diceva: Signori,
Parvi, che questo giovane si' arguto,
E di quei bravi, fieri squartatori?
Io del suo dir poco conto ho tenuto,
Perchè dell'intelletto il tengo fuori,
Non cura egli di Dio, nè Dio di lui,
Or non ragionam più de' casi sui.

30

Io vi dissi, Signori, e dico ancora,
Che sopra la montagna di Carena
Quel giovane fatato fa dimora,
Che di forza, e d'ardir l'anima ha piena:
Dis'io (se ben vi ricordate) allora,
Che s'arebbe a trovarlo molta pena,
Perocchè il suo maestro Negromante
Lo tien guardato, e chiamasi Atalante,

31

Ha un giardin nel monte fabbricato,
Il qual di vetro ha d'ogn' intorno un muro,
Sopr' un saffo tant' alto, e rilevato,
Che dentro ftar vi può molto ficuro:
Tutto d' intorno quel faffo è tagliato,
Benchè fia groffo a maraviglia, e duro,
Da fpiriti maligni, per incanto,
In un giorno fu fatto tutto quanto.

32

Nè vi fi può falir, fe nol concede
Quel Vecchio, chè là fopia fta guardiano,
Occhio mortal quefto giardin non vede,
Che la fua vifta eccede il fenfo umano:
So ben, che Rodamonte non lo crede,
Che fe ne ride quel cervel balzano,
Ma s'un'anel, ch'io fo, poteffi avere,
Potriafi ancor quefto giardin vedere.

33

Ha quefto anel sì fatta condizione
(Siccome fa chi n'ha fatta la prova)
Che gl'incanti disfà d'ogni ragione,
E fa, che la lor forza nulla giova:
Quefto ha la figlia del Re Calafrone,
La quale in India al prefente fi trova
Preffo al Cattajo il viaggio d'un giorno,
Ed ha l'affedio di Marfifa intorno.

34

Se quefto anello nelle man non hai,
Indarno quel giardin fi può cercare,
E certo fii di non trovarlo mai:
Dunque fenza Ruggier convienfi andare,
E non far cofa buona fe tu vai,
Anzi pur far penfier di non tornare,
Ed io ben veggo, che la tua fortuna
Affrica coprirà di vefte bruna.

Poi-

35

Poich'ebbe il Vecchio Re così parlato
Chinò la faccia, lagrimando forte:
Più son (disse) degli altri sventurato,
Che veggo in me quel, che fa far la sorte:
Per vera prova di quel, ch'ho contato,
Dico, ch'adesso è giunta la mia morte,
Come il Sole entra in Cancro appunto appunto
Dell'afflitta mia vita il fine è giunto.

36

Non fu più lungo il termine, nè corto
Di ciò, che disse quel Vecchio scaltrito,
Ch'appunto quando il disse, cadde morto,
Ed Agramante ne fu sbigottito:
E presene ciascun molto sconforto,
Timido fessi chi era più ardito,
Quando il Vecchio Profeta morto vede,
Ciò ch'egli ha detto chiaramente crede.

37

Fra tutti sol quel Rodamonte fiero
Non se ne volse punto spaventare,
E disse, anch'io, Signori, apposto m'ero
E questa profezia sapeva fare;
Che quel Vecchio malvagio barattiero
Più lungamente non potea campare,
Che sendo d'anni, e di magagna pieno,
Si sentiva venir la vita meno.

38

Or par ch'egli abbia fatto una gran prova
Dipoi ch'ha detto, che dovea morire:
Pare a voi forse cosa tanto nuova
Vedere un Vecchio la vita finire?
Or state fermi, e non sia chi si muova,
Che soletto io di là dal mar vogl'ire,
E vo veder se Dio potrà vietarmi,
Di Francia, e poi del Mondo coronarmi.

39

Nè più parole disse il disperato,
E quindi si levò subitamente.
Senza tor, nè licenzia, nè commiato,
In Sarza fu passato incontanente:
Nè v'ebbe molto tempo consumato,
Che in Algier ragunò tutta la gente:
Il suo passaggio intenderete poi,
E'l mal, che fece, e tutti gli atti suoi.

40

Restarno gli altri Re nel parlamento,
Di nuovo si comincia a disputare.
Il Re Agramante ha ripreso ardimento,
Nuovamente è disposto di passare:
Con lui d'andar, dice ognun, ch'è contento,
Con questo, che Ruggier s'abbia a menare,
Non si menando, ognun vi va dolente,
Il Re Agramante a questo anche consente.

41

E nel consiglio fece un'orazione,
Dicendo, se si trova un tanto ardito,
Ch'alla figliuola del Re Galafrone
Vada a levar l'anel, che porta in dito,
Lo farà Re d'una gran Regione,
E ricco poi di tesoro infinito:
Ognuno ha la proposta ben'intesa,
Ma non si vanta alcun di tale impresa.

42

Il Re di Fiessa, ch'era un de' canuti,
Disse, Signor', io voglio un poco uscire,
Ed ho speranza, che Macon ci ajuti,
Un mio creato ti vo far sentire:
Stavan quegli altri tutti attenti, e muti,
Eccoti un ribaldel dentro venire,
Di man presto, e di piè più ch'un uccello,
E Brunello avea nome il ladroncello.

Egli

43

Egli era piccoletto di persona,
Ma di malizia ben fornito, e pieno,
Sempre in caimone, e per gergo ragiona,
E lungo cinque palmi, ed anche meno:
Par la sua voce d'un, che 'l corno suona,
Nel dire, e nel rubare è senza freno,
Va sol di notte, il dì non è veduto,
Corti ha i capelli, ed è nero, e ricciuto.

44

Come fu dentro, e vide quelle tante,
E gioje, e lame d'oro, ch'io narrai,
Gli venne voglia ben d'esser Gigante
Per poterne portare a casa assai
Poichè fu giunto innanzi ad Agramante,
Disse, io non poserò, Signor, giammai
Insin, che con industria, e con ingegno
Non acquisti il da te promesso Regno.

45

L'anel, che in dito, dicon, ch'ha colei,
S'ella l'avesse in mezzo le budella,
Per men di quel, che val, non lo darei:
Vedi se vuoi, che ti porti una stella,
La Luna, il Sole, io te ne farò sei,
Che farà l'una più, che l'altra bella,
Di tor la luce al Sol mi vo dar vanto,
Il suono all'acque, ed agli ucceli il canto.

46

Maravigliossi il Re vedendo questo
Impiccato sì ardito, e sì sicuro:
Egli indi per dormir si partì presto,
Che poi gli piace vegghiare allo scuro:
E benchè quivi ciascun fusse desto,
Pure spiccar non gli vider dal muro,
E di gioje una tasca portar piena,
Che tante son, che le sostiene appena,

47

Fu il consistoro di poi licenziato,
E finito il superbo parlamento,
Ognuno a casa sua s'è ritornato
Per fare a' casi suoi provvedimento:
Il Re a tutti altamente ha donato
Tanto, che ne mandò ciascun contento,
E gioje, e vasi d'oro, arme, e destrieri,
E veste, e bracchi, e falconi, e levrieri.

48

Partirno il Re Agramante ringraziando,
Tutti vestiti d'argento, e d'oro:
Lasciamgli andare, e torniamo ad Orlando,
Il qual contraffaccendo un di coloro,
Che vanno a piè, veniva passeggiando,
Senza pensier di trovar Brigliadoro.
Anzi pur disperato, e se ne duole.
Mormorando fra se queste parole,

49

Quella donna (diceva) io liberaî
Da pena, ove la vita sua finia,
E questo prem'o da lei guadagnai,
Pagato fui di questa cortesia:
Sia maledetto chi si fidò mai,
O vuol fidarsi di donna, che sia,
Che false sono, e maladette tutte,
E più anche le belle, che le brutte.

50

La bocca si percosse con la mano,
Finita appena l'ultima parola,
Ed a se disse, Cavalier villano,
Taci, che te ne menti per la gola:
Dunque tu t'affatichi adesso invano
Per quella, che sì dolce il cor t'invola,
Che quando l'altre fusser, com'hai detto,
Questa sola ricompra il lor difetto.

Così

51

Così dicendo, di lontano ha scorte
 Bandiere, e lancie, e stendardi, e pennoni,
 Verso lui camminando vengon forte,
 Parte sono a caval, parte pedoni:
 Innanzi agli altri il Capitan di corte
 Due Cavalier ne menava prigioni,
 Che con una catena son legati,
 Orlando presto gli ha raffigurati.

52

Pargli Aquilante l'un, l'altro Grifone.
 E vede loro in mezzo una donzella,
 E quanto guarda con più attenzione,
 Tanto la riconosce più per quella,
 Che l'altro dì lo trattò da castrone,
 Ell'era sopra Brigliadoro in sella,
 Conosce lei, conosce Brigliadoro,
 E va tacitamente verso loro.

53

Come fu giunto più presso alla gente,
 Domanda a non so chi, che gente ell'era,
 Un ch'avea la barbuta rugginente,
 E 'nfino a mezza gamba una panziera,
 Disse, costor son pasto del serpente,
 Che divora la gente forestiera,
 Chiunque passa per questo paese,
 E' preso, ed a quel drago fa le spese.

54

Questa è 'l Regno d'Orgagna, se nol sai,
 E se' presso al giardin di Fallerina,
 Che la più strana cosa non fu mai,
 Fatto l'ha per incanto la Regina.
 E tu sicuro in queste parti vai,
 Ma se se' savio, quanto puoi, cammina,
 Che sarai, come gli altri anche tu preso,
 Ed al serpente portato di peso

55

Fu molto allegro allora il Paladino,
Poichè comprese da questo parlare,
Ch'era venuto al beato giardino,
Che convenia per forza conquistare,
Ma quel birro, ch'ha viso di mastino,
Disse, pazzo tu stai pur qui a sognare,
Che come fii dal Capitano scorto;
Senza rimedio alcun se' preso, e morto.

56

Non fu questo dialogo finito,
Che come il Capitan l'ebbe veduto,
Su pigliate quell'asino smarrito,
Disse, che in sua mal'ora è qua venuto:
Lo serberemo ad un'altro convito,
Poichè per oggi il serpente è pasciuto
Di questi tre, che ne vanno alla morte,
Toccherà forse a lui doman la sorte.

57

Ecco addosso gli fu la sbirreria,
Credon'aver'a legar qualche bue:
Ad Orlando montò la bizzaria;
Per la goia con man ne ciuffa due,
E fece loro schizzar gli occhi via:
Comincian gli altri a dir, va innanzi tue,
Che parve lor pel primo uno stran'atto
Quel ch'egli aveva a que'due birri fatto.

58

E subito conobber quel ch'egli era,
Senza voler di lui far'altra prova,
Non è più la brigata così fiera,
Ch'ei gratta sì, che molto non ne giova:
Un grande, che portava la bandiera,
Saldi, diceva, non sia chi si muova,
Saldi, brigata, a gran voce gridava,
Ma egli addietro, e ben largo si stava.

59

E benchè gridi, alcun però non resta,
Par che 'l Diavol gli porti tutti quanti:
Orlando è in mezzo, e tuttavía gli pesta,
Mai non uccide men d'otto furfanti:
Giugne a quel grande, e dagli in su la testa,
Com'un ranocchio fel distende avanti
Fesso per mezzo insin'alla cintura,
Non domandate, se gli altri han paura.

60

Il Capitano il primo fu a fuggire,
Perch'era ben'a cavallo il poltrone,
E fuggendo s'udiva forte dire:
Questo è colui, ch'uccise Rubicone,
E tutti quanti ci farà morire,
Se Dio non ci dà ajuto, e poi lo sprone,
A quella spada, tristo è chi s'abbatte,
Gli uomini, e l'arme taglia com'un latte.

61

Quel Rubicon fu da Rinaldo uccíso,
Non so se voi ve ne fete scordati,
Che fu d'un colpo a traverso diviso,
Quando Iroldo, e Prasildo fur salvati:
Or questo Capitano ha preso avviso
(Vedendo far que' colpi smisurati)
Che Rinaldo di nuovo sia tornato,
Sempre, fuggendo, pargli averlo a lato.

62

Ma Orlando di lui poco si cura,
Dappoiche tutti i birri son fuggiti,
E de' prigioni han lasciata la cura,
Che pur alquanto pajono smarriti:
Dimandò Orlando della lor sciaura,
E chi è quel, che gli ha così scherniti:
La damigella, che conobbe il Conte,
Morta divenne, ed abbassò la fronte,

C 6 Bella

63

Bella era sì, che più dir non bisogna,
Ed a bellezza ogni cosa risponde,
Ond'ancor la paura, e la vergogna
La grazia del suo viso non asconde:
Il buon Conte di nuovo s'incarogna,
Nè si ricorda più come, nè onde,
Se ricevuto ha beneficio, o danno,
E sol gli duol, che la ne piglia affanno.

64

Or che bisogna dir? tanto gli piace,
Che prima, che i nipoti suoi la sciolse:
Ma ella, che sapea quel che si tace,
Cioè chi era Orlando, il tempo colse,
E ginocchiou, piagnendo, chiede pace:
Il Conte sostener punto non volse,
Che la steffe a disagio, e pronto, e presto
Fu a far l'accordo con un bacio onesto.

65

In questa forma rappacificati,
Il Conte Orlando rimonta in arcione,
Poich'ebbe i due fratelli sviluppati:
La donna sol tenea gli occhi a Grifone,
Che già s'eran insieme innamorati
Dal primo dì, che fur messi in prigione,
Nè mancato era all'uno, e l'altro il fuoco,
Benchè sien stati in separato loco.

66

E non dovete farvi maraviglia,
S'ella d'Orlando più Grifone amava:
Perocch'egli avea grosse, e folte ciglia,
E d'un degli occhi alquanto stralunava:
Grifon la faccia avea bianca, e vermiglia,
Nè pel di barba, o pochi ne mostrava:
Maggiore è ben'Orlando, e più robusto,
Ma a quella donna non andava a gusto.

Sem.

67

Sempre gli occhi a Grifon rivolti tene,
Ed altrettanto ne fa il giovanetto,
Con certe volte vaghe, e d'amor piene,
Con sospir caldi, ch' egli escon del petto:
E governarno la cosa sì bene,
Che 'l buon' Orlando ne prese sospetto,
E per abbreviarla, non istette
Molto, ch' a tutti due licenza dette.

68

Dicendo, che quel dì gli convenia
Far certe cose, e ch' egli era occupato,
E non gli bisognava compagnia,
Che d' esser solo a farle avea giurato:
Tanto ch' al fin gli manda ambedue via,
Nè si partirno già senza commiato,
Che da tre volte in su lor torna a dire,
E ricordar, che si debbian partire.

69

E smontato in su l'erba della sella
(Grifon sendo partito, ed Aquilante)
D' amor si mette a ragionar con quella,
Benchè fusse mal scorto, e rozzo amante:
Ecco arrivare in questo una donzella,
Sopra ad un palafren bianco, ed ambiante,
Poich' ebbe l' uno, e l' altro salutato,
Al Conte volta, disse, ah sventurato.

70

Ah sventurato, disse, qual destino
T' ha qua condotto, e qual malvagia sorte?
Non sai tu, che d' Organgna è qui il giardino,
Nè se' due miglia discosto alle porte?
Fuggi tosto per Dio, fuggi meschino,
Che tu se' tanto vicino alla morte,
Quanto t' accosti all' incantato muro,
E tu qua ciancì, e stai come sicuro?

71

Il Conte le rispose sorridendo.
Io ti vo ben fanciulla ringraziate:
Che da quel, che parlato m'hai comprendo,
Che ti dispiace il mio pericolare:
Ma sappi, che fuggirmi non intendo,
Anzi dentro al giardin voglio ora andare,
Amor, che mi vi manda, m'assicura,
Anzi me ne promette la ventura.

72

Se tu mi vuoi consiglio dare, o ajuto,
E'nsegnarmi quel ch'abbia a fare, o dire,
Mentre che vivo, ti farò tenuto,
Non so pur per qual uscio i'm' abbia ad ire;
Perch' uomo non trovo, che l'abbia veduto,
E ch' entrar sappia in esso, nè uscire,
Sì che per cortesia ti vo pregare.
Che tu m'insegni quel, ch' io debbo fare.

73

La damigella, ch'era graziosa,
Del palafren di subito si getta,
E ad Orlando divisò ogni cosa,
Una dottrina dandogli perfetta:
Questa faccenda fu maravigliosa,
E nel Canto seguente vi fia detta,
Sentito insin' a qui gran cosa avete,
Ma credo, che di questa stupirete.

CAN-

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Intende Orlando quanto ei debba fare
Di Organa per entrar nel gran giardino.
Origille gli ruba il singolare
Brando e 'l destrier con atto malandrino.
Egli arriva al giardin, che il Sol appare
Sul balcon d'Oriente al mattutino;
E con la spada, che per lui fu fatta
Ogni cosa è da lui vinta e disfatta.

1

Luce degli occhi miei, spirto del core,
Per cui cantar solea sì dolcemente
Leggiadre rime, e be' versi d'Amore
Spira quell'aura all'affannata mente,
Che già spirasti, e mi facesti onore,
Quando cantai di te primieramente,
Perchè a chi ben di lui pensa, o ragiona,
Amor la voce, e l'intelletto dona.

2

Amor prima trovò le rime, e' versi,
E suoni, e canti, ed ogni melodia,
E genti strane, e popoli dispersi
Congiunse Amore in dolce compagnia:
Non potria, nè piacer, nè pace aversi
Dov' amor non avesse Signoria:
Odio senz'esso, e dispettosa guerra,
Miseria, e morte, disfarian la terra.

Amor

3

Amor dà all'avarizia, all'ozio bando,
E'l core accende all'onorate imprese,
Nè tante prove mai fe il Conte Orlando,
Quante nel tempo, che d'amor s'accese:
Di lui vi ragionai di sopra, quando
Con quella donna da cavallo scese:
Dove lasciai, mi convien' or seguire,
Che disiosi vi veggo d'udire.

4

La donna, che con esso era smontata,
Gli diceva: Signor, in fede mia,
Se non che messaggiera io son mandata,
Dentro a questo giardin teco verria:
Ma perder non conviemmi una giornata
Del mio cammino, ed è lunga la via:
Or' a quel, ch'io ti dico, attendi bene,
Esser gagliardo, e savio ti conviene.

5

Se non vuoi esser di quel drago pasto,
Il quale ha divorata gente assai,
Convienti almen di tre giorni esser casto,
Non camperesti in altro modo mai,
Questo dragon sarà 'l primo contrasto,
Perocchè nell'entrata il troverai,
Un libro ti darò, dov'è dipinto
Tutto'l giardino, e ciò che dentro ha cinto.

6

Il serpente, che gli uomini divora,
E l'altre cose tutte quante dice,
E descrive il palagio ove dimora
Quella Regina falsa incantatrice:
Entrovvi jeri appunto, e vi lavora
Con sughi d'erbe, e di certa radice,
E con incanti, una spada affilata,
Che tagliar possa ogni cosa fatata.

In

7

In quella non lavora, se non quando
Volta la Luna, e fassi tutta oscura:
La cagion della fabbrica del brando,
E perchè vi si mette tanta cura,
E', ch' in Ponente è un, ch' ha nome **Orlando**,
Ch' è sì forte, ch' al Mondo fa paura,
Costei trova in sul libro del destino,
Che da lui dee disfarsi il suo Giardino.

8

Come si dice, egli è tutto fatato
Quel cavaliero, e non si può ferire,
E con molti guerrier già s'è provato,
E tutti quanti gli ha fatti morire:
Questa Regina il brando ha fabbricato,
Che gli vuol far la vita lvi finire,
Bench' ella dica, che pur sa di certo,
Che 'l suo giardin da lui sarà deserto.

9

Ma io m' ero scordata il più importante,
Ed ho gettate via tante parole:
Non puossi in quel giardin metter le piante,
Se non appunto quando leva il Sole:
Or' io ho fretta, che son viandante,
Star più teco non posso, e me ne duole,
Eccoti il libro, mettivi ben cura,
Iddio t' ajuti, e dia buona ventura.

10

Così dicendo, dagli il libro in mano,
E da lui licenziandosi, s' inchina:
Grazie le rende il Senator Romano;
Monta a caval la donna peregrina:
Va passeggiando su, e giù nel piano
Il Conte, ch' ha a 'ndugiare alla mattina,
Poi fatto sera, si corca in sul prato,
Col scudo sotto 'l capo, e tutto armato.

Dor-

11

Dormiva Orlando, anzi russava forte,
D'ogni fastidio scarico, e leggiero:
Ma quella donna, ch'è di mala sorte,
E d'ir dietro a Grifone avea pensiero,
Deliberò da se dargli la morte,
E per mostrar, che vuol far da dovero,
Così pian pian se gli viene accostando,
E dalla cinta gli levava il brando.

12

Coperto è tutto il Conte d'armadura,
Non sa quella malvagia, che si fare,
Aveva pur di ferirlo paura,
Poi si risolve di lasciarlo stare;
E Brigliadoro piglia, ch'è in pastura,
Saltagli addosso, e lo fa galoppare,
E già più di due miglia s'allontana,
Portandosene seco Durlindana.

13

Svegliossi il Conte Orlando al mattutino,
E del caval s'accorse, e della spada,
E disse, or son'io pure un paladino
Di que', che vanno nettando la strada:
Or su, ch'entrar bisogna nel giardino,
E così detto, non istette a bada.
Benchè non abbia nè caval, nè brando,
Non si può sbigottire il Conte Orlando.

14

Mettesi a camminar da disperato,
Che cavarne le man tosto dispone,
D'un'olmo un ramo ha spiccato, e sfondato,
E seco ne lo porta per bastone:
Il Sole appunto allora era levato,
Che giunse al passo dove sta il dragone,
Fermossi alquanto a contemplar quel muro,
Che gli parea pur alto, grosso, e duro.

Egli

15

Egli era un cerchio d'una pietra viva,
Che tutto d' ogni parte il circondava,
Ben mille braccia verso il ciel saliva,
E trenta miglia di spazio voltava:
Ecco una porta a Levante s'apriva,
Il drago maladetto zufolava,
Battendo l'ale, e menando la coda,
Ch'altro romor non par ch'al mondo s'oda.

16

Stava sopra la porta orribilmente,
Nè fuor usciva, perch'era guardiano:
Il Conte s'avvicina arditamente
Col scudo in braccio, e col bastone in mano:
La bocca tutta aperse il gran serpente,
Per inghiottirsi il Senator Romano,
Che sendo a simil guerre avvezzo, ed uso,
Menò la mazza, e colselo in sul muso.

17

Per questo s'è quell'animal commosso,
E verso lui furioso ne viene,
Che con quel ramo d' olmo verde, e grosso,
Gli dà sì gran mazzate in sù le schiene:
Al fin con molto ardir gli salta addosso,
E tra le cosce cavalcando il tiene,
E lascia andare a gulsa di tempesta
Colpi, e poi colpi sempre in su la testa.

18

Ruppegli l'osso, e fattogli schizzare
Fuora il cervel, la bestia cadde morta:
Il sasso, ch'era al luogo dell'entrare,
S'accostò insieme, e fe chiuder la porta;
Laonde Orlando non sa, che si fare,
Se qualch'un la scienza non gli porta,
Guardasi intorno, e non vede dov' ire,
E'chiuso dentro, e non può fuor'uscire.

Sur-

19.

Surgeva da man destra una fontana,
Che sparge intorno a se molt' acqua viva;
Ivi di marmo una figura umana,
A cui del petto fuor dell' acqua usciva,
Ha scritto in fronte: Per questa fiumana
Al bel palagio del giardin s'arriva:
Per rinfrescarsi se n' andava il Conte
Le mani, e 'l viso a quella bella fonte.

20.

Aveva d' ogni lato un' arbuscello
La fonte, ch' era in mezzo alla verdura,
E facea di se stessa un fiumicello
D' un' acqua cristallina, chiara, e pura:
Tra fiori andava il fiume, e proprio è quello,
Che nella fronte ha scritto la figura,
Alla qual per ventura rivoltando
Gli occhi, lesse ogni cosa il Conte Orlando.

21.

Onde per ire al palagio s' avvia,
E pigliar sopra quel altro partito,
Andando lungo il fiume tuttavia,
La vista del bel luogo l' ha smarrito:
Era appunto di Maggio, onde fioria
Di mille vaghi lumi colorito,
E spirava sì dolce, e grato odore,
Che sol di quei si facea lieto il cuore.

22

Dolci pianure, e lieti monticelli;
Con bei boschetti di pini, e d' abeti,
E sopra verdi rami allegri uccelli:
Cantavan gli amorosi lor segreti:
Daini, cervi, e caprj a piè di quelli,
Piacevoli pur troppo, e mansueti,
Conigli, e lepri, ognor correndo intorno,
Di se fanno il giardin lieto, ed adorno.

Or.

23

Orlando va pur dietro alla riviera,
E fendo alquanto fpazio innanzi andato,
D'un verde monticello alla costiera
Vede un palagio di marmo intagliato:
Ma fcorger non potea ben quel, ch'egli era,
Che d'arbori è coperto, e circondato:
Quando giunto gli fu poi più da preffo,
Per maraviglia ufcì fuor di fe fteffo.

24

Perchè marmo non era quel lavoro,
Ch'egli avea vifto così allo fcuro,
Ma fmalti coloriti in lame d'oro,
Che coprian del palagio l'alto muro:
Quivi è una porta, che tanto teforo
Val, ch'a dirlo, io per me non m'afficuro,
Dieci paffi alta, e la metà di tanti
Larga, e di rubin piena, e di diamanti.

25

Non era per ventura allor ferrata,
Però libero in effa paffa Orlando:
Come fu giunto in fu la prima entrata,
Vide una donna, ch'avea in mano un brando?
In bianca gonna, e d'oro coronata,
In quella fpada fe fteffa guardando:
Com' ella vide il Cavalier venire,
Turboffi tutta, e mifefi a fuggire.

26

Fuor della porta fuggira pel piano,
Orlando le va dietro tutto armato,
Nè fu dugento paffi ito lontano,
Che l'ebbe giunta nel mezzo del prato,
Tofto quel brando le tolfe di mano,
Che fu per dargli morte fabbricato,
Ch'era fatto con tal temperatura,
Che taglia incanti, ed ogni fatatura.

Poi

27

Poi per le trecce la donna pigliava,
Che in su le spalle l'avea sparse al vento,
E di darle la morte minacciava,
Con pena prima infinita, e tormento,
Se del giardino uscir non gli insegnava:
Ella quantunque piena di spavento,
Non per tanto si perde, o si confonde,
Anzi sta cheta, e nulla gli risponde.

28

Nè per minacce, che s'udisse fare
Al Conte Orlando, volse aver paura,
Non gli rispose, o volse mai parlare,
Nè mostrava di lui tener pur cura:
Volse egli ancor le lusinghe provare,
Ella ostinata fu sempre, e più dura,
Nè per turbata, nè per lieta faccia,
Impetrar può, che sempre ella non taccia.

29

Offeso il Cavalier da questo oltraggio,
Disse, rompere convien la discrezione,
Del fallo, in ch'io sforzato, adesso caggio,
Ella arà il torto, ed io harò ragione.
Così dicendo, la mena ad un faggio,
E bene stretta la lega al troncone,
Con rami lunghi, e teneri, e ritorte,
Poi le domanda dove son le porte.

30

Ella non vuol rispondergli parola,
Par che de' casi suoi pigli diletto:
Ah, disse il Conte Orlando, mariuola,
Io lo saperò pure a tuo dispetto,
Ch'or mi ricordo, che vo alla scuola,
E sento, ch'io ho in seno il mio libretto,
Da cui dette mi sien tutte le cose,
Così dicendo, a leggerlo si pose.

Guar-

31

Guardando nel libretto, ov'è dipinto
Tutto 'l giardino e di fuori, e d'intorno,
Vede nel saffo, ond'egli è tutto cinto,
Una porta, che s'apre a mezzo giorno:
Ma bisogna all'uscir prima aver vinto
Un Toro bravo, ch'ha di fuoco un corno,
L'altro di ferro, ed è tanto bestiale,
Ch'alle ferite sue null'arme vale.

32

Ma innanzi a questo, un gran lago si truova,
Il qual molta fatica s'ha a passare,
Par una maraviglia strana, e nuova,
Siccome appresso udirete contare:
Il libro insegna a far quest'altra pruova,
Laonde Orlando non vuol più indugiare,
Va di buon passo per l'erba novella,
Lasciando ivi legata la donzella.

33

Via se ne va per l'erbe rugiadose,
E poi, che buono spazio ebbe passato,
S'empie l'orecchie, e l'elmetto di rose,
Delle quali era adorno il verde prato:
E così pieno, ad ascoltar si pose
Quegli ucce', che cantavan d'ogni lato,
Muover gli vede il collo, e 'l becco aprire,
Ma la voce non può ne' versi udire.

34

Perchè chiuse s'aveva in tal maniera
Ambe l'orecchie con le rose colte,
Ch'udir cosa del mondo ordin non era,
Quantunque attentamente Orlando ascolte:
Così andando, giunse alla riviera,
Ch'ha molte genti nel fondo sepolte:
Questo era un lago piccol, ma profondo
D'acque tranquille, e chiare insin'al fondo.

Non

35

Non giunse Orlando in su la riva appena,
Che quell'acqua comincia a gorgogliare,
Cantando venne a sommo una Serena:
D'una donzella è quel, che sopra appare,
Quel, che sotto nell'acqua si dimena,
Tutto è di pesce, e non si può guardare,
Che sta nel lago dalla forca in giuso,
E mostra il bello, e quel ch'è brutto ha chiuso.

36

E cominciò a cantar sì dolcemente,
Che le fiere, e gli ucce' vanno a sentire,
Ma siccome son giunti, incontanente
Per la dolcezza convien lor dormire:
Di questo il Conte Orlando nulla sente,
Ma stando attento, mostra ben d'udire,
Che così è dal libro ammaestrato,
Poi su la riva si corca nel prato.

37

E mostra di dormir di buona sorte:
La mala bestia il tratto non intese,
E venne in terra per dargli la morte,
Il Senator per le chiome la prese:
Ella cantava, quanto può più forte:
Che non sapeva fare altre difese:
Ma la sua voce al Conte non perviene;
Ch'ambe l'orecchie avea di rose piene.

38

Per le chiome la prese stretta Orlando,
E fuor del lago la tira nel prato,
Dipoi la testa le tagliò col brando,
Così gli fu dal libretto insegnato:
Poi del sangue s'andò tutte macchiando
L'armi, e la sopravvesta in ogni lato,
L'elmo si trasse, e cavonne le rose,
E tinto anch'esso, in capo sel ripose.

Tin-

39

Tinto s'è con quel sangue in ogni loco,
Perchè altrimenti tutta l'armadura
Gli arebbe consumata a poco a poco
Quel toro, ch'era cosa orrenda, e scura,
Ch'ha un corno di ferro, ed un di foco,
Al ferir suo nessuna cosa dura,
Arde, e consuma ciò, che tocca appena,
Resiste il sangue sol della Serena.

40

Di lui, poco di sopra vi fu detto,
Ch'era guardian di verso mezzo giorno,
Il Conte venne alla porta in effetto,
Poichè si fu aggirato un pezzo intorno:
E quel sasso, ond'egli era chiuso, e stretto
S'aperse tutto del giardino adorno;
E di bronzo una porta anche fu aperta,
Ecco la fiera con la testa all'erta.

41

Mugghiando esce, e zappando alla battaglia,
E ferro, e foco con la fronte squassa,
Nè contrastar vi può piastra, nè maglia,
Ogni armadura con le corna passa:
Il Conte con quel brando, che strataglia,
Gli tira un colpo alla testa giù bassa,
Proprio lo giunse nel corno ferrato,
E glie l'ha tutto di netto tagliato.

42

Ma di ferir per questo il tor non resta,
Con l'altro corno, ch'è di foco, mena
Con tanta furia, e con tanta tempesta,
Che il Conte si sostiene in piedi appena:
Arso l'aria dalle piante alla testa,
Se non che il sangue di quella Serena
Dalla sua fiamma lo tenea difeso,
Gli arebbe l'armi, e'l corpo insieme acceso.

43

Combatte arditamente il franco Orlando,
Che mal non ebbe in sua vita paura,
Mena a due man soffiando, e fulminando,
Non hanno i colpi suoi modo o misura:
Dentro ha la forza, e di fuori ha quel brando,
Al qual cede ogni cosa forte e dura,
Tanto gli batte testa, spalle, e fianchi,
Che forza è alla fin, che'l toro manchi.

44

Tagliolli il collo, e poi le gambe ancora,
Con fatica finita è questa guerra,
Il torro ucciso la terra divora,
Tutto in un tratto se n'andò sotterra:
La porta, ch'era aperta allora allora
Al nasconder di quel, tosto si serra,
E la pietra in se stessa è ritornata,
Porta non v'è, nè segno, ove sia stata,

45

Un'altra volta in gabbia esser gli pare,
E dell'impresa quasi che si pente,
Pur piglia il libro, e comincia a studiare,
Dipoi pel cerchio va ponendo mente;
E vede pur la via, che dee pigliare
Dietro ad un rivo, che corre a Ponente,
Ove di gioje è un grand'uscio ornato,
Fagli la guardia un'asinello armato.

46

Dipoi detto vi fia, com'era fatto
Quest'asin, che fu strana maraviglia:
Dio guardi il Conte nostro a questo tratto,
Ch'alla riva del fiume il cammin piglia:
Piglia il cammin lungo quel fiume ratto,
E seco immaginando s'assottiglia,
Perchè il libro altro ancor gli avea mostrato,
Prima che giunga a quest'asino armato.

Così

47

Così pensando, a mezzo del cammino
Un albero trovò tant'alto, e grande,
Che mai tal non fu visto abeto, o pino,
I verdi rami in molta copia spande:
Come lontan lo vede il Paladino,
Squaderna il libro da tutte le bande,
E vede tutto quel, che dice appunto,
E si provvede innanzi, che sia giunto.

48

Fermossi sopra 'l fiume in sul sentiero,
E dal braccio lo scudo si dislaccia,
Dall'elmo tolse via tutto 'l cimiero,
Ed alla fronte lo scudo si allaccia:
Una maschera par, non cavaliero,
Tutto coperto s'ha gli occhi, e la faccia,
Dinanzi a' piedi appunto in terra guarda,
Altri non vede, e quivi più non tarda.

49

E come il luogo avea primo segnato,
Dirittamente a quel tronco cammina,
Un grand'uccel de' rami s'è levato,
Ch'aveva testa, e faccia di Regina,
Co' cape' biondi, e 'l capo coronato,
La piuma ha d'oro, e al rosso s'avvicina,
Cioè del collo le penne maggiori,
Del petto, e busto, son di più colori.

50

La coda ha d'oro, e di color vermiglio,
E d'oro l'ale, e l'occhio di pavone,
Le branche ha grandi, e terribil' artiglio,
Par che di ferro sia quel fiero unghlone:
Tristo colui a chi può dar di piglio,
Che tutto lo divora in un boccone:
Va del corpo una certa cosa molle,
Che come gli occhi tocca, il veder tolle.

51

Dall'alber si levò con gran fracasso
Quell'uccellaccio, e verso'l Conte andava,
Il qual veniva al tronco passo passo,
Col scudo in capo, e gli occhi non levava,
Ma sempre a terra tiene il viso basso.
Quella bestia d'intorno gli girava,
E faceva uno strepito, un gridare,
Che quasi Orlando fe mal capitare.

52

Che fu più volte per guardare in suso,
Ma pur si ricordava del libretto,
E sotto il scudo si teneva chiuso:
Alzò la coda il mostro maladetto,
E quella cosa molle gettò giuso,
Così nel scudo cade, e sopra'l petto
Cala stridendo, com'olio bollente,
Ma alle luci del Conte fu innocente.

53

Orlando si lasciò cadere in terra,
Fra l'erbe, come cieco, brancolando,
Cala l'uccello, e l'usbergo gli afferra,
E verso'l tronco il tira strascinando:
Il Conte ad esso un man rovescio serra,
Proprio a traverso lo giunse col brando,
E dall'un canto all'altro lo divise,
Così dovete creder, che l'uccise.

54

E visto ch'ebbe il fantastico uccello,
Del suo troncone all'ombra morto il lassa,
E racconcia il cimier dell'arbuscello,
Lo scudo al braccio nel suo luogo abbassa:
Poi alla porta, dov'è l'asinello,
Diritto a Ponente, in ripa al fiume passa,
E pochi passi fè, che vi fu giunto,
E vede, che la porta s'apre appunto.

Mai

55

Mal non fu visto sì ricco lavoro,
Che questa porta mostra in prima faccia,
Tutte son gioje, e vagliono un tesoro,
E non è chi per difesa faccia;
Se non un'asinel, di scaglie d'oro
Coperto, e lunghe ha l'orecchie due braccia,
Che qual serpe la coda, quelle piega,
E piglia, e strigne ciò, che vuole, e lega.

56

Tutto è coperto di scaglia dorata,
Com'io ho detto, e non si può passare,
Taglia la coda qual spada affilata,
Nè vi può arme resistenzia fare:
Ha una voce fastidiosa, ingrata,
Che d'intorno la terra fa tremare:
Il Conte a questa porta s'avvic na,
E la bestia ver lui ratta cammina.

57

Orlando gli tirò col brando crudo,
Dal qual non lo difese quella scaglia,
Tagliolla tutta insin'al fianco nudo,
Perch' ogni incanto quella spada taglia:
Prese a lui l'asin con l'orecchia il scudo,
E tanto dimenando lo travaglia,
Come se preso l'avesse ad un laccio,
Ch'a suo dispetto gliel tolse di braccio.

58

Per questo conturbossi forte Orlando,
E tira un colpo furiosamente,
Sì che l'orecchie gli tagliò col brando,
Poco gli valse la scaglia lucente
Onde la groppa rivoltò tagghiando,
E mena della coda, ch'è tagliente,
Spezzagli tutta quanta l'armadura,
Ma è fatato, e poco se ne cura.

59

Diede una gran percoſſa a lui nell'anca
Dal lato deſtro, e tutta gliela ſpezza,
Arriva il colpo nella coſcia ſtanca,
Quell'aſpra ſpada ogni coſa ſcavezza:
Se tutto nol tagliò, poco vi manca,
Cadde giù l'aſinello, e la cavezza,
Ragghiando pure, e facendo un rumore,
Che venti ſuoi fratei nol fan maggiore.

60

Mena Orlando, che vuol finir la feſta,
E l'aſin tuttavia ragghia, e ſoſpira,
Ma il Conte in terra gli gettò la teſta,
Il buſto ſenza quella intorno gira:
Tremò tutto il giardino, e la foreſta,
La terra s'apre, e l'aſin dentro tira,
E poi di nuovo quella ſteſſa terra,
Come l'ebbe inghiottito, ſi riſerra.

61

Il Conte, che pur fuor voleva andare,
Verſo la ricca porta s'è avviato,
Ma porta, nè fineſtra non appare,
Eſſi anche quivi il ſaſſo riſerrato:
Piglia il libretto, e ritorna a ſtudiare,
Poich'ogni volta rimane ingannato,
E dura indarno cotanta fatica,
Non ſa più, che ſi faccia, o che ſi dica.

62

Ogni prova d'uſcire è ſtata vana,
E con eſtremo riſchio di morire,
Pur la ſcrittura del libretto ſpiana,
Che quindi ad ogni modo puoſſi uſcire
Per un uſcio, che guarda a Tramontana,
Ma quivi non val forza, ingegno, o ardire,
Nè'l proprio, nè l'altrui ſenno, o conſiglio,
E ſcampar non ſi può da queſto artiglio.

Per-

63

Perch'un Gigante smisurato, e forte
Guarda l'uscita con la spada in mano,
E s'egli avvien, che dato gli sia morte,
Due nascon del suo sangue, come'l grano:
E questi sono ancor di simil sorte,
Moltiplica in un modo troppo strano
Il seme loro, e vanne in infinito,
E quel che nasce, è del padre più ardito.

64

Ma prima ancor, che si possa arrivare
A questa porta, ch'è tutta d'argento,
Per quella volta v'è molto che fare,
E vi bisogna astuzia, e sentimento:
Il Conte non istette altro a pensare,
Che fin che fuor non va, non è contento,
E sopra quel proverbio si riposa,
Che chi ha la pazienza, fa ogni cosa.

65

Così fra se pensando il cammin prese
Giù per la costa verso Tramontana,
E vide tosto, che in sul campo scese,
Una valle fiorita, e tutta piana;
Dove tavole bianche eran distese
Intorno intorno alla bella fontana,
Con coppe d'oro, e con ordine grande
Di dilicate, ed ottime vivande.

66

Nè quanto intorno altrui la vista porta
Al pian di sotto, nè di sopra al monte,
Ad occhio alcun guardar non si soppoita
Quella ricchezza, ch'è intorno alla fonte,
Pur le vivande, e fra l'altre una torta,
Fumano; e di mangiare ha voglia il Conte,
Ma si cava di sen prima il libretto,
E leggendolo, prese gran sospetto.

67

Guardando il testo così verso il fine,
Innanzi agli occhi suoi la chiosa pose,
Di là dal fonte un boschetto di spine
Tutto fiorito di vermiglie rose,
E fra le piante verdi, e tenerine
Una Fauna crudel tenea nascose
Le membra, che dal mezzo in suso avea
Di donna, il resto è d'una serpe rea.

68

Costei teneva una catena al braccio,
Che stava ascosta fra l'erbette, e' fiori,
E faceva alla fonte intorno un lascio,
Acciò s'alcun tirato dagli odori,
E dalla vista del liquido ghiaccio,
Venisse all'esca, ancor' uscisse fuori,
Perchè tirato con quella catena,
A suo mal grado nel boschetto il mena.

69

Orlando dalla fonte si guardava,
E verso 'l bosco facea mostra d'ire:
La Fauna, che ciò non aspettava,
Come lo vide, si mise a fuggire,
Per l'erba, come biscia sdrucciolava,
Orlando tosto la fece morire
D'un colpo solo, e non fu grande impresa,
Perchè la bestia non facea difesa.

70

Dappoichè questa Fauna fu morta,
Segue pur verso Tramontana il Conte,
E poco lungi vide la gran porta,
Ch'aveva innanzi sopra 'l fiume un ponte:
Quivi il Gigante posto sta alla scorta
Col scudo in braccio, e con l'elmetto in fronte,
Par che minacci con la faccia cruda,
Armato tutto, e con la spada nuda.

A lui

71

A lui s'accosta il gran Signor d'Anglante,
Nè di simil battaglia dubitava,
Perchè a' suoi dì n'aveva fatte tante,
Che di questo pensier poco si dava:
Fassegli innanzi il superbo Gigante.
E della spada un gran colpo menava,
Schifollo Orlando, e trassesi da lato,
Ed a lui tira col brando fatato.

72.

Giunselo appunto in sul dritto gallone,
Non lo difese nè piastra, nè maglia,
L'usbergo fracassogli, e 'l panzerone,
Insin all'altra coscia tutto il taglia:
Or pensa a torto il figliuol di Milone
Aver finita tutta la battaglia,
E ch' a sua posta sia l'uscita crede,
Poichè morto il Gigante in terra vede.

73

Egli era morto, e 'l sangue fuor veniva
Tanto, che pien n'aveva tutto quel loco,
Ma come fuor del ponte al basso arriva,
Intorno ad esso s'accendeva un foco;
Crescendo in alto poi la fiamma viva,
Formava un gran Gigante a poco a poco,
Qual' era armato, e minacciava il Mondo,
E dopo il primo nasceva il secondo.

74

Parean figli del foco veramente,
Tanto era presto ognuno, e furioso,
Ognuno in vista pareva un serpente:
Or questo al Conte troppo fu nojoso,
Pensa, e ripensa, e non sa finalmente,
In che risolva il caso suo dubbioso,
Se gli fa, come il primo, a terra andare,
Rinasceranno, e più ci fia da fare.

75

Ma pur'alfin di vincer si conforta,
Se nascessin'a some, a balle, a carra,
Ed animosamente va alla porta:
Que' due Giganti hanno presa la sbarra,
Aveva ognuno una spadaccia storta,
Perch'eran nati con la scimitarra,
Ma il Conte a lor mal grado dentro passa,
Piglia la sbarra, e tutta la fracassa.

76

Cade l'un più, che l'altro fulminando
Addosso a lui si scaglia invelenito,
Ma poca stima ne faceva Orlando,
Che non potea da loro esser ferito,
E teneva riposto al fianco il brando,
Che fra se preso aveva altro partito,
Per pigliar un di lor ratto si caccia,
E sotto l'anche stretto ben lo abbraccia.

77

Avevan tutti due gran forza, e lena,
Ma pur' il Conte l'aveva maggiore,
Onde lo leva in alto, e'ntorno il mena,
Sì che poco gli val forza, e vigore,
In terra dar gli fece della schiena:
L'altro Gigante colmo di furore,
Di tempestar' Orlando mai non resta
Alle gambe, alle spalle, ed alla testa.

78

Lascia egli il primo, com'era distteso,
E tutto addosso a quell'altro si serra,
Ne' fianchi, come il suo fratel l'a preso,
E con fracasso lo distende in terra.
L'altro è levato, e di grand'ira acceso,
Orlando lascia quello, e questo afferra,
E mentre, che con esso s'accapiglia,
Surge il secondo, e la zuffa scompiglia.

An-

79

Andò gran tempo a quel modo la cosa,
E non è per vedersene fin mai,
Non può pigliare indugio Orlando, o posa,
Che sempre, or l'uno, or l'altro gli dà guai:
Durata è già la zuffa fastidiosa
Più di quattr'ore, e c'è da far'assai
Tra l'uno, e l'altro, ancor che'l Conte Orlando
Con due combatte, e non adopra brando.

80

Per non moltiplicare in infinito,
Gli fa cader, ma non gli fa morire,
Ne però del giardino è ancor'uscito,
Perchè i Giganti gli vietan l'uscire:
Di nuovo ha ripigliato altro partito,
Voltasi a dietro e mostra di fuggire,
Per la campagna fugge verso il fonte.
Allor que'grandi tornarno in sul ponte.

81

L'uno, e l'altro sul ponte ritornava,
E d'Orlando non mostra aver più cura:
Egli che spesso in dietro si voltava,
Credette, che restasser per paura:
Ma l'incanto così loro insegnava,
Ed eran così fatti da natura,
Sol'a difesa stan di quella porta,
E fanno al fiume, ed al ponte la scorta.

82

Il Conte non aveva questo inteso,
Ma via da lor correndo s'allontana,
Alla valletta se ne va disteso,
Dov'è'l boschetto a lato alla fontana,
Dove la Fauna il laccio aveva teso,
E la su'arte fece il Conte vana:
Quivi son mensè da tutte le bande,
E'l laccio teso intorno alle vivande.

83

Era quel laccio tutto di catena,
Come poco di sopra v'ho contato,
Orlando il piglia, ed appresso lo mena,
Strascinandosel dietro su pel prato:
Tanto era grosso, che lo tira appena;
Con esso è verso 'l ponte ritornato,
Per forza un de' Giganti in terra pone,
E legato col laccio il fa prigione.

84

Benchè v' andò di tempo un grande straccio,
Perchè quell' altro fastidio gli dava,
Ma suo mal grado uscì di quello impaccio,
Ed anche quello a forza traboccava,
E come l' altro lo legò col laccio:
Or quella porta più non si serrava,
E fu al Conte libero l' uscire:
Quel che poi fece tornate ad udire.

CAN-

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

L' incantato giardin manda in bordello
Col taglio della pianta il forte Orlando.
Brunel ruba ad Angelica l' anello,
Al Re il cavallo, ed a Marfisa il brando,
Arriva di nemici un gran drappello
Del turco Caraman sotto il comando.
Va pregato a' Angelica il Circasso
A demandar soccorso al Re Gradasso.

1

Se di questo gentil giardino ameno,
Graziosi Lettor, vi desse il core
Le tempie ornarvi, o vero empiervi il seno
Di qualche dolce frutto, o vago fiore,
Non saria l' util vostro forse meno,
Nè la vittoria, e la gloria minore,
Nel grado vostro, di quella d' Orlando,
Se l' andate fra voi considerando.

2

Detto v' ho già, che sotto a queste cose
Strane, che in questo libro scritte sono,
Creder bisogna, ch' altre sieno ascose,
E che dall' istromento varj il suono;
E che sotto alle spine stian le rose,
E sempre qualche documento buono
Sia coperto co' pruni, e con l' ortica,
Perchè si duri a trovarlo fatica.

3

E che della fatica il premio fia,
Che così vuol la ragione, e'l dovere:
Io non m'intendo di filosofia,
E non vo fare il dotto, nè'l messere:
Ma che non fia nascosta allegoria
Sotto queste fantastiche chimere,
Non mel farebbe creder tutto 'l Mondo,
E che non abbian senso alto, e profondo.

4

Considerate un poco in coscienzia
Se quella donna, che'l libretto porse
Al Conte, potesse esser la prudenzia,
Che salvo pel giardin sempre lo scorse,
Cioè pel Mondo, e se con riverenza
Quell'asino, e quel toro, e drago forse,
E quel Gigante, essei potessin mai
I varj vizj, e le fatiche, e'guai,

5

Che vi son dentro, e se quella catena
Posta sotto le mense apparecchiate,
Volesse, verbi grazia, dir la pena
Delle genti, ch'al ventre si son date:
E quella Fauna, e quell'altra Serena,
Mille altri van piacer, ch'alle brigate,
Mostran bel viso, ed hanno poi la coda
Di velen pieno, e di puzza, e di broda.

6

Intendale chi può, che non è stretto
Alcuno a creder più di quel, che vuole:
Torniam, dove d'Orlando avemo detto,
Che stato è quivi insin'a basso il Sole:
Ha legati i Giganti, ed in effetto
Fatto non pargli aver se non parole,
Perocchè se'l giardin non fa sparire,
Di tornare a Madonna non ha ardire.

Le

7

Legge il libretto, e vede, ch'una pianta
Al mezzo del giardino appunto è drento,
A cui s'un ramo di cima si schianta,
Sparisce questo e quella in un momento:
Ma di fallirvi fu nessun si vanta,
Senza cavarne, o morte, o rio tormento:
Ma il Conte, che paura mai non vide,
Di questa morte, e tormento si ride.

8

Addietro torna per una vallata,
Che proprio arriva sopra 'l bel palagio,
Ove prima la donna avea trovata
Specchiarsi nella spada, e starsi adagio:
Ed egli al faggio la lasciò legata
Com'avia fatto un traditor malvagio,
Così ve la trovò legata ancora,
E ve la lascia, e punto non dimora.

9

Di giugnere alla pianta avea gran fretta,
Ed ecco appunto in mezzo i rami ha vista
Levarsi su quell'alta cima eletta,
Bella sopr'ogni dilettosa vista:
D'arco di Turco uscita mal saetta,
L'altezza di quel ramo non acquista,
Gran chiome spande l'albero felice,
Grosso un palmo non è dalla radice.

10

Non è più grosso, e rami ha tutti intorno,
Lunghi, e sottili, ed ha verdi le fronde,
E le rinnuova, e le muta ogni giorno,
E dentro spine acute vi nasconde:
Di vaghi pomi d'oro è tutto adorno,
Che pajon mele, gravi, lustre, e tonde,
Attaccate ad un ramo piccolino,
Ch'è gran periglio star a lor vicino.

La

11

La lor groffezza è quant'ha un'uom la tefta:
Come qual ch'uno al tronco s'avvicina.
E pur la terra, folamente pefta,
Trema la pianta lunga, e tenerina,
Piovon'i pomi a guifa di tempefta,
E chi è colto da quella rovina
E' da lei morto, e per terra diftefo,
Perchè non ha riparo a tanto pefo.

12

Come diffi, è più alto d'un'arcata,
Dal mezzo in giù il tronco è sì pulito,
Che non vi falirebbe anima nata,
E s'alcun pur d'andarvi fuffe ardito,
Se pentirebbe della pazza andata;
Perocchè in cima non è groffo un dito,
E non farebbe punto foftenuto:
Aveva Orlando ogni cofa veduto.

13

Ma tanto più glie ne viene il capriccio,
Quanto le cofe fon più faticofe:
Lavorando di riccio fopra riccio,
Rami infieme fottil d'olmo compofe,
E fe di lor, come dir, un graticcio,
Poi erba, e terra, e fango fu vi pofe,
E la tefta, e le fpalle fe n'armava,
E verfo il tronco arditamente andava.

14

Aveva il Conte Orlando forza tanta,
Che fe il creder le cofe dette lice,
D'aver portata una colonna il vanta
Groffa d'Anglante a Brava. il libro dice:
Or come giunto fu fotto, la pianta
Tutta tremò per fin'alla radice,
E cominciaron que' pomi a cadere,
Come quando il villan fcuote le pere.

Va

15

Va verso quella il Conte tuttavia,
Che 'l tremar, come dissi, non l'arresta.
Par che questa la terra tutta sia
Da quell'aspra, crudel, grave tempesta,
E n'è sì piena quella bizzarria,
Ch'egli ha d'olmo, e di vimini contesta,
Che s'all'arbore tosto non arriva,
Di vita certo quella pioggia il priva.

16

Come fu giunto alla pianta, si scaglia,
Non mica per volervi su montare,
Ma con un colpo a traverso la taglia,
Così la cima fece giù cascare:
Tagliata, come fusse un fuol di paglia,
La terra cominciò tutta a tremare,
Il ciel tutto si turba, e 'l Sol s'oscura,
Coperse un fumo il monte, e la pianura.

17

Rimase il Conte al bujo, e più non vede
Dove si sia, la terra trema pure,
Dentro al quel fumo, grande un foco fiede,
O surge, d'una torre assai maggiore:
Un diavol veramente esser si crede,
Che del giardin distrugge il pazzo errore,
E come tutto fu venuto meno,
Ritornò il Sole, e 'l ciel si fè sereno.

18

La terra, che 'l soleva circondare,
Tutta è sparita, e più non si vedeva,
Libero da per tutto ognun può andare,
Che vista più, nè passo non si leva,
Nè palagio, nè fonte non appare;
Sol quella damigella rimaneva,
Com'era prima, a quel tronco legata,
Afflitta, sbigottita, e disperata,

E so-

19

E sospirando forte si lagnava,
Dipoi, che 'l suo giardin vide disfatto,
Nè come prima ferma, e cheta stava,
Con l' intelletto attonito, ed astratto:
Ma dolcemente ad Orlando parlava,
Che non volesse rovinarla affatto,
E dicea, Cavalier fior d'ogni sorte,
Io confesso, che merito la morte,

20

Ma se tu mi farai morire adesso,
Come senz' alcun dubbio si conviene,
Di molte donne, e Cavalieri, appresso
Mi tirerò la miseria, e le pene,
Quali in prigion malvagiamente ho messo:
Io feci, acciocchè tu l' intenda bene,
Questo giardino, e ciò, che gli era intorno,
In sette mesi, hor l' hai guasto in un giorno.

21

Per vendicarmi contr'un Cavallero,
Ed una donna sua trista villana,
Io feci il bel giardin, ch' a dire il vero
Ha consumato molta carne umana:
Non bastò questo all' animo mio fiero,
Ch' un ponte feci sopra una fiumana,
Dove son Cavalieri, e donne prese,
Quanti ne vengon di ciascun paese.

22

Il Cavalier' Arriante è chiamato,
La trista donna, Origilla si chiama,
Io non ti vo tenere ora occupato
A sentir della lor malvagia fama:
Basta, ch' alcun de' due non fu pigliato
Fra tanta gente dolorosa, e grama,
Che tanta fu, ch' arebbe assai vantaggio
Dalle foglie di questo ombroso faggio.

La

23

In queſt' orto, che fu maraviglioſo,
Era morto chiunque capitava,
Ma il numero più grande, e più copioſo,
Il ponte, ch'io t'ho detto, mi mandava,
Che v'era in guardia un Vecchio doloroſo,
Che molta gente ſopra vi guidava.
E fatto ad arte sì pazza, e cattiva,
Che per ſe ſteſſo piglia chi v'arriva.

24

Nè molto tempo è, ch' una incantatrice,
La quale è figlia del Re Galafrone,
Ed or col padre, ſecondo ſi dice,
Ha intorno a caſa ſua l' oſſidione:
Paſſando allor di là, fu la infelice
Condotta al ponte dal Vecchio in prigione,
E poi con modo, ch'io non ti ſo dire,
Partiſſi, e tutti gli altri fe fuggire.

25

Ma ve ne ſon ben molti anche al preſente,
Perchè il Vecchio ne piglia ſempre aſſai,
E com' io ſarò morta, incontenente
Il ponte, ed eſſi non ſi vedran mai:
E tutta meco morrà quella gente,
E tu cagion di tanto mal ſarai,
Ma ſe mi campi, ti prometto, e giuro,
Ch' ognun laſcerò gir franco, e ſicuro.

26

E s'al mio ragionar non dai credenza,
Menami teco, come ſon legata,
Legata, o ſciolta, io non fo differenza,
Ch' ad ogni modo ſon vituperata:
Disfarò quella torre in tua preſenza,
E tutta quella turba fia ſalvata,
Piglia dunque il partito, che ti pare,
Di fargli meco o morire, o campare.

Pre-

27

Prese questo partito tosto il Conte,
Che morta non l'arebbe in ogni guisa,
Quantunque oltraggi ricevuti, ed onte
Avesse, non aria mai donna uccisa:
D'accordo adunque vanno verso il ponte:
Ma io gli lascio, e ritorno a Marfisa,
La qual di sopra, attaccata lascial
Con Sacripante, a far peggio che mai.

28

Era a quel modo la zuffa durata,
Ch'io vi contai, ricominciato il ballo,
Marfisa di tal'armi era addobbata,
Che tutti i colpi se le danno in fallo:
Oltre, ch'ell'è valente, e disperata,
E Sacripante aveva il suo cavallo,
Ch'è sì veloce, che si vede appena,
Laonde anch'ella in fallo i colpi mena.

29

Or mentre, che tra lor la zuffa dura,
E la battaglia è di più colpi spessa,
Non si facendo nè mal, nè paura,
Perch'ella a lui nol fa, nè egli ad essa:
Quel ladro di Brunel, che creatura
Era, che stava ancor col Re di Fiessa,
Aveva molti monti, e valli scese,
E d'improvviso giunse in quel paese.

30

Agramante mandò questo Brunello,
Perchè dinanzi a lui s'era vantato,
D'Albracca entrare in mezzo del castello,
Dov'Angelica, e'l padre era assediato:
E di dito levarle quell'anello,
Ch'era con certi ingegni fabbricato,
Che qualunque lo avea in dito, o in mano,
Ogni incanto guastava, e facea vano.

Que-

31

Questo fu fatto per trovar Ruggero,
Ch'era ascoso nel monte di Carena,
Però questo valente Cavaliero
Sì fortemente le calcagna mena.
Su per quel sasso se ne va leggiero,
Ch'un ragno vi faria salito appena,
Perocchè quel castel da ogni lato
A piombo, com'un muro, era tagliato.

32

E da un lato solo è la salita,
Tutta fatta per forza di piccone,
E quivi solo è l'entrata, e l'uscita,
Ed alla guardia stan molte persone,
Liscia è dal fiume la pietra, e pulita,
Nè vi si fa di guardia menzione,
Che con ingegno di corde, o di scale
Non vi si può salir, ma sol con l'ale.

33

Brunello è d'aggrapparsi sì maestro,
Che su n'andava, come per un laccio,
E tutta quella ripa destro destro
Monta, ed al muro arriva senza impaccio;
Al qual s'attacca, com'ad un capestro,
Mena le gambe, e l'uno, e l'altro braccio,
Come s'andasse per un'acqua a nuoto,
Nè per paura volse mai far voto.

34

Era il salire a lui tanto sicuro,
Quanto s'andasse per un prato erboso,
Poichè passato fu sopra 'l gran muro,
A guisa d'una volpe andava ascoso:
E non crediate, che 'l ciel fosse scuro,
Anzi era il dì ben chiaro, e luminoso,
Ma egli in qua, e 'n là tanto saltella,
Che giunse dove stava la donzella.

So-

35

Sopra la porta quel bel viso adorno
 Assisa stassi, e guarda verso 'l piano,
 Dove Marfisa, e'l Circasso attaccorno
 Di nuovo la battaglia, e dansi invano:
 Gran gente alla donzella era d'intorno,
 Chi parla, e chi accenna con la mano,
 Dicendo, ecco Marfisa il brando mena,
 Tristo quel Re, se la lo coglie in piena.

36

Diceva l'altro, e' fa di gran difese,
 E mostra essere un pratico guerriero,
 Pur che non vegna con essa alle prese:
 Diceva l'altro: e non perda 'l destriero:
 In questo dir, Brunel si fa palese,
 Che la notte aspettar non fa pensiero,
 Vanne tra quella gente il ribaldello,
 All'improvviso, e le tolse l'anello.

37

E non l'arebbe la donna sentito,
 Se non che si lasciò vedere in faccia,
 E con l'anel, che tolto l' ha di dito,
 Verso 'l sasso correndo il fante spaccia.
 Il sasso, dico, dov'era salito,
 Dietro tutta la gente è posta in caccia,
 Angelica piagnendo si scapiglia,
 E grida, aimè tapina, piglia piglia.

38

Piglia, piglia, gridava, aimè tapina,
 Che rovinata son, se non è preso:
 Ognun per far piacere alla Reina,
 A lei l'arebbe portato di peso:
 Ma giù per l'alto muro e' già rovina,
 E per la pietra se ne va sospeso,
 Poi per la pietra va mutando il passo,
 Come per gradi, e giugne al fiume basso.

E non

39

E non crediate, che si sia confuso,
Perchè l'acqua sia grossa, alta, e corrente,
Egli era, com'un pesce a notar uso,
Nulla di lui si vede, nè si sente:
Aveva fuor dell'acqua solo il muso,
Par'un ranocchio, e va quietamente,
Guardan que' del castello in ogni lato,
E nol vedendo, il credono affogato.

40

Angelica meschina si dispera,
E si batte, e si strazia i cape' d'oro:
Uscì quel ghiotto fuor della riviera,
Poich'ebbe fatto questo bel lavoro:
E vanne appunto a quella volta, ov'era
La zuffa, e la battaglia di coloro,
Ivi fermossi alquanto per guardare;
Ma l'un, e l'altro allor si vuol fermare.

41

Perchè 'l secondo assalto era passato,
E l'un', e l'altro volentier si posa:
Dice il tristo, lo voglio esser' impiccato,
Se con voi non guadagno qualche cosa:
Se non vi spoglio, vi fo buon mercato,
Ma poi, che sete gente valorosa,
Son contento d'usarvi cortesia,
Ciò che vi lascio adosso è roba mia.

42

Ragionava così tacitamente
Brunello, e vede al Re quel bel destriero,
Al Re, che stava affannato, e dolente,
Che del suo Regno entrato era in pensiero;
Che lo vede nel foco, e 'l romor sente,
Come detto gli avea quel messaggio,
Di questo ha Sacripante tanta doglia,
Che d'ogni altro pensier l'anima spoglia.

Di-

47

E s'egli è, la mia donna con l'anello
Mi farà ancora il caval riavere,
Ben m'è vergogna, ma qual senno è quello,
Che possa a questi casi provvedere?
Così dicendo, tornossi al Castello
Pensoso, anzi morìa di dispiacere,
E come giunto fu dentro alla porta
Angelica trovò, ch'è quasi morta.

48

Quasi morta di doglia è la donzella,
Pensando alla gran perdita ch'ha fatto:
Il Re Circasso se ne va da quella,
Ella è sì afflitta, ch'appena favella,
E quel ch'ell'ha, le domanda di fatto:
E diceva, piagnendo, or'ho lo tratto,
Tosto nelle sue man m'arà Marfisa,
Tosto sarò miseramente uccisa.

49

Io ho perduta tutta la difesa,
Io ho perduta l'ultima speranza,
E certa son, che tosto sarò presa,
E poco tempo da viver m'avanza:
Ma quel, che più mi duole, e più mi pesa,
Che questo è stato un caso fuor d'usanza,
E pur non so, misera, dolorosa,
Chi m'abbia tolta così cara cosa.

50

Di questo fatto non ne sa il Re niente,
Che 'l pover'uom non si trovò alla festa,
Ma detto gli fu poi da quella gente,
Come il ladro la fece netta, e presta:
E fuggì alla ripa incontanente,
Non fu prestezza mai simil'a questa,
Così ratto gettossi giù dal sasso,
Ed annegossi poi nel fiume basso.

51

Diceva il Re, guardate a dir il vero,
Non debbe esser costui certo annegato,
Così fuss'egli, perchè il mio destriero
Poco innanzi di sotto m'ha rubato:
Ed è fuggito via com'un levriero,
Benchè Marfisa l'abbia seguitato,
Non è però per arrivar quel ghiotto,
Perchè conosco il caval, ch'egli ha sotto.

52

Mentre, che fra costor si ragionava,
Parole piene di sdegno, e di scorno,
Colui, ch'a guardia della rocca stava,
All'arme grida, e suona forte un corno:
E dà risposta a chi lo domandava,
Che'l campo è pien di gente intorno intorno.
Con tante insegne, ed armi peregrine,
Che ne stupisce, e non ne vede il fine.

53

Ed era questa gente, che venia,
Che forse il venir suo vi pare strano,
Condotta tutta quanta di Turchia
Dal fratel di Torindo Caramano:
Dugentomila, o più, credo, che sia;
Che con gran grida s'accampa nel piano,
Torindo questa turba fa venire
Per la festa d'Angelica finire.

54

Il qual di nuovo iratamente giura
Sopr'un grande Alcorano a Macometto,
Ch'or le vuol far ben'altro, che paura,
E vendetta pigliarne a suo diletto:
Angelica tremava di paura,
Perchè si vede disfatta in effetto,
Il campo de'nemici è sì cresciuto,
Ed ella così priva d'ogni ajuto.

Or

35

Or ſi va di quel tempo ricordando,
Ch'a ſoccorrerla venne il Paladino
Con tanti Cavalier, pario d'Orlando,
Il quale ha or piantato nel giardino:
E la fortuna, e ſe va beſtemmiando,
E l'amor di Rinaldo, e 'l ſuo deſtino,
Che l'ha tanto infiammata, e tanto acceſa,
Che ſi trova alla fine, o morta, o preſa.

36

Sacripante con lei ſolo è rimaſo,
Ma più fuora a combatter non uſcia,
Poichè gli avvenne del cavallo il caſo,
Col qual contra Marfiſa andare ardia:
E poi nel petto tien confitto il naſo,
Che del ſuo Regno avea malinconia;
Ma non è coſa, che gli affligga il core
Più, che veder della donna il dolore.

37

Del deſtriero, e del Regno, ch'ha perduto,
Non arebbe il meſchin doglia, nè cura,
Pur che poteſſe darle qualche ajuto,
E contra tanto mal farla ſicura:
Il Caſtel per tre meſi è proveduto
Di vetrovaglie, e guardate le mura,
Prima dunque, che 'l tempo ſia finito,
Biſogno è di pigliar qualche partito.

38

Venne a conſiglio il Vecchio Galafrone
Col Re Circaſſo, e 'l ſuo parere ſpiana:
Io ho (dicendo) una certa ragione,
Che da ſperar ſoccorſo ogn'altra è vana:
Un mio parente tien là regione
Di là dall'India, detta Sericana,
Gradaſſo ha nome, ed è de' ſingolari
Guerrier del Mondo, anzi pur non ha pari.

59

Settantadue Reami (e non è ciancia)
Ha presi con la sua sola persona,
E vinto ha tutto'l mare, e Spagna, e Francia,
Per l'universo il nome suo risuona:
Or di nuovo ha ripresa in man la lancia,
E di testa s' ha tolta la corona,
E giurato mai più non la portare,
So non fornisce quel, ch'egli ha da fare.

60

E quest'è, che negli anni addietro, quando
Vinse la Francia, e prese Carlo Mano,
Gli fu promesso di mandare un brando,
Che tal non porta Cavalier in mano:
Sol lo porta un guerrier, ch'ha nome Orlando,
Onde avendo aspettato un pezzo invano,
S'è or disposto tornare in Ponente,
E Carlo un'altra volta far dolente.

61

E dentro alla Città di Diuantuna,
Ch'è la sua Reggia, e la sua Sede antica,
Per far passaggio tanta gente aduna,
Che stimar non si può, non ch'io lo dica:
Ma non è quantità di gente alcuna,
Che gli sia nè amica, nè nimica,
Ch'alla sua forza sia da comparare,
Per mostra sol la gente usa menare.

62

Sì che a salvarne di man di costei,
Questo sarebbe l'unico rimedio,
Ma io non trovo il modo, che vorrei:
Ch'egli intenda di questo nostro assedio;
Ch' egli arebbe pietà de'casi miei,
E volerebbe a levarmi di tedio,
Ma, come ho detto, non posso vedere
Modo, nè via da fargliele sapere.

Pur,

63

Pur, perchè il ver me la costrigne a dire,
Ed anche amor, dirò questa parola,
Tu fe', figliuolo, un'uom di tanto adire,
Ami me tanto, e questa mia figliuola,
Che ti fe' messo più volte a morire,
Nè Mandricardo, che 'l Regno t' invola,
Nè il tuo caro Olibrando, ch' hai perduto,
T' han mai potuto tor dal nostro ajuto.

64

Faccia Dio, ch' una volta meritare
Ti possiam di condegno guidardone,
Bench' io non pensi mai poterlo fare;
Pur ciò, ch' abbiamo, e le proprie persone
Sono a tua posta, e ci puoi comandare,
Così ti giuro per lo Dio Macone,
Che la mia figlia, e tutto il Regno, ed io
Siam tutti pronti ad ogni tuo disio.

65

Ma questo profferir tutto è perduto,
Che saremo egli, ed ella, ed io deserti,
Se non si trova in qualche modo ajuto:
E perchè sopra questo ho gli occhi aperti,
E so, quel ch' aver posso, e quel ch' ho avuto,
E quel ch' è al Mondo, vò che tu t' accerti,
Ch' ad ogni modo ci convien perire,
Se il Re Gradasso non si fa venire.

66

Sì che, figliuol mio caro, io ti scongiuro
Per te, per noi, che non ti paja strana
La domanda, ch' io fo; nè grave, e duro
Il viaggio per fino in Sericana:
E questa sera, come 'l cielo è scuro,
Cali dov' è quella gente villana,
Che ci ha sì vili, e ci stima sì poco,
Che non fa guardia in campo in alcun loco.

E 3 Non

67

Non stette Sacripante a far parole,
Che lor servendo, pensa a se servire,
E pargli andar' a cor rose, e viole,
Nè vede l'ora che possa partire:
E come appunto fu tramonto il Sole,
E l'aria intorno cominciò a 'imbrunire,
Sconosciuto, siccome peregrino,
Per mezzo l'oste prese il suo cammino.

68

Nè sopra lui d'alcun fu mai guardato,
Va di gran passo, e 'n mano ha il suo bordone,
Ma sotto la schiavina è ben' armato
Di buona piastra, e la spada al gallone.
Rimase Gallafron quivi serrato,
E la figliuola con la ossidione,
Ai Re, che va per istaffetta a piede,
Altri incontri, e venture il caso diede.

69

E l'udirete, come l'altre cose,
Che quivi vi sono state, e saran conte.
E saran ben delle maravigliose,
Perchè fu in Italia al sasso della fonte,
Ed anche altrove: ma saranno rose
Appresso a quel, ch'ho a dir di Rodamonte,
Della furia del qual prima v'ho a dire,
Che noi posso tener, che vuol venire.

70

Bestemmia Macometto, e Trivigante,
Ogni relig'on sprezza, ed ogni fede:
Tanto è superbo, insolente, arrogante,
Che non vuol adorar quel, che non vede:
Or fermo non può star sopra le piante,
Appena d'arrivere in Francia crede,
E di mandarla in polvere ha giurato,
Ma lasciate, ch'io pigli lena, e fiato.

CAN.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Scioglie dal porto il Re d'Algier; del mare
Sprezza il furor con cor empio e ribaldo.
Spedisce Carlo i suoi per ben guardare
I passi, e ne va ognuno audace e baldo.
Comincia il fiero cruda guerra a fare
A Monaco, e ferisce anche Arcibaldo.
Il Franco vien, vien il Lombardo campo,
Ei questo lascia, e a quel va come lampo.

1

OR' Incomincian le dolenti note,
Per Carlo, e pe' Cristiani; or' è venuto
Il tempo, che si batterà le gote
Miseramente, e cercherà d'ajuto:
Il pianto già l'orecchie mi percuote,
Veggo quel morto, e quell'altro abbattuto,
Veggo la Francia, e 'l Mondo sottosopra,
Nè si trova terren, che i morti copra.

2

La furia, la rovina, e la tempesta
Ora dall'Austro vien, non d'Aquilone,
Misero Carlo, quella volta è questa,
Che farai forse peggio, che prigione:
La fortuna, che a' buon sempre è molesta,
Troppo sinistramente ti s'oppone,
Rodamonte ne vien per darti guai,
In tal travaglio ancor non fusti mai.

3

Io lo lafciai nella Città d'Algiere
Con le genti adunate alla marina,
Non so se dica genti, o dica fiere,
Che non hanno nè fren, nè disciplina:
A lui non par quell'ora mai vedere,
Che metta il Mondo a foco, ed a rovina:
E bestemmia chi fece il vento, e'l mare,
Perchè a dispetto suo non può passare.

4

Più d'un mese di tempo, avea già perso
Di quivi in Sarza, ch'è terra lontana,
E poi che v'è, sempre il vento è traverso,
Sempre Greco, o Maestro, o Tramontana:
Egli ha diliberato esser sommerso,
O ver passar per la terra Cristiana,
E dice a'marinari, ed al padrone
Ingiuria, e chiama ognun pazzo, e poltrone.

5

Soffia vento (dicea) se sai soffiare,
Che voglio ir via sta notte, a tuo dispetto,
Io non son tuo vassallo, nè del mare,
Che possiate tenermi qui a diletto:
Sol'Agramante mi può comandare,
Ed io ne son contento, anzi son stretto,
Anzi son schiavo ad ogni core audace,
Ed a chi è nimico della pace.

6

Così dicendo, a se chiama il padrone,
Ch'è di Murrocco un gran vecchion canuto,
Scombrano ha nome, e molta cognizione
Ha di quell'arte, e molto è savio, e astuto;
A lui diceva il Re, per qual cagione
M'hai tu qui tanto tempo ritenuto?
Son già sei giorni, e forse a te par poco,
Che sei Provenze arei già messe a foco.

Pro-

7

Provvedi adunque per questa presente
Notte, ch'ad ogni modo andar vogl'io,
Non voler'esser più di me prudente,
Ch'io ne so più, che tu, nè'l ciel, nè Dio:
Se s'annegasse tutta questa gente,
Adempiuto sarebbe il mio disio,
Che quand'io fussi ben del mare in fondo,
Vorrei tirarmi addosso tutto'l Mondo.

8

Rispose a lui Scombrano: alto Signore,
Noi abbiamo al partir contrario vento,
Il mare è grosso, e fassi ogn'or maggiore:
Ma io per altri segni ho più spavento,
Che'l Sol calando perdè il suo vigore,
E dentro a' nugoloni ha'l lume spento:
Or si fa rossa, or pallida la Luna,
Che senza dubbio è segno di fortuna.

9

La Fulicetta nell'acqua non resta,
Ma passeggia all'asciutto in su la rena,
E le gavine, ch'ho sopra la testa,
E quell'altro airon, che vedo appena,
Mi danno annunzio certo di tempesta:
Ma più il Delfin, che mi mostra la schiena,
E qua, e là molte volte è saltato,
Dice, che'l mare al fondo è conturbato.

o

Tu vuoi, che vela facciamo allo scuro,
Ch'è anche peggio, ed io conosco certo,
Che morti siamo, e te ne fo sicuro,
Che di quest'arte son pur troppo esperto:
E ti prometto la mia fede, e giuro,
Che se proprio Macon mi fesse certo,
Ch'io ben facessi ad uscir'or di porto,
Io gli direi: Macon, vo'avete'l torto.

11

Diceva Rodamonte, o morto, o vivo,
Fa pur pensier, ch'io voglio in Francia andare,
E se con questo spirito v'arrivo,
Tutta in tre giorni la vo consumare;
E se di vita ancor vi giungo privo,
Farò sì quelle genti spaventare
Morto, come sarò tanto terrore,
Metterò lor, che sarò vincitore.

12

Così d'Algier del porto uscita è fuora
La grand'armata con le vele all'orza:
Era signor del mar Maestro allora,
Ma Greco a poco a poco si rinforza:
Diritta non si può tener la prora
D'alcuna nave, che 'l vento la sforza,
E Tramontana, e Libeccio ad un tratto,
Hanno del mare un guazzabuglio fatto.

13

Comincianſi l'agumine a sentire,
E le strida crudel delle ritorte,
Torbido 'l mare, anzi nero apparire,
Ed egli, e 'l cielo a far color di morte,
Grandine, e pioggia, e folgori a venire,
Or questo vento, or quel si fa più forte,
Qua par, che l'onda al ciel vada di sopra,
Là che l'abisso, e l'Inferno si scuopra.

14

Eran di molta gente i legni pieni,
D'arme, e di vettovaglie e di destrieri:
Sì ch'a tempi più cheti, e più sereni
Di buon governo avean molto mestieri:
Or non è luce, se non di baleni,
Nè s'ode altro, che tuoni, e venti fieri,
E la nave percossa d'ogni banda,
Nessuno è ubbidito, ognun comanda.

L'

15

L'intrepido, empio, altiero Rodamonte,
Al mare, al cielo, a Dio volta la faccia,
E dice a tutti ingiurie, oltraggio, ed onte,
Or' allenta le corde, ed or l'allaccia,
E' ubbidito a cenni sol di fronte,
Perchè getta nel mare, e non minaccia,
Profonda il ciel di pioggia, e di tempesta,
Egli sta sopra, ed ha nuda la testa.

16

Le chiome intorno se gli odon sonare,
Che rappresse l'aveva la gelata,
Nè più stima ne mostra, e como fare,
Che se in camera fusse ben serrata:
L'armata s'è dispersa già pel mare,
Ch'era partito insieme di brigata,
Ma questa furia è troppo strana, e nuova.
Dov'è un pezzo, l'altro non si trova.

17

Lasciam così questa fiera, che giusta
Parte di pena ha della sua follia:
Diciam di Carlo Man, ch'era in gran fusta,
Benchè non mostri la malinconia.
Queste son delle frutte, ch'ogn'or gusta
Chi è posto in grandezza, e 'n signoria,
Fece dunque chiamare a concistoro,
I suoi Baroni, e così disse loro.

18

Signori, io son da più parti avvisato,
Che guerra ci vuol fare il Re Agramante,
Qual non ha ancor la morte ammaestrato,
De' suoi maggiori, e delle genti tante,
Che in Francia 'l corpo, e l'anima han lasciato,
Nè 'l fresco esemplo dell'avo Agolante,
Nè di Trojan suo padre, e poco pargli,
Che vuol venire anch'egli accompagnargli.

19

Farcene beffe, a noi pur non bifogna,
Ma ftare all'erta in buona guardia accorta,
Perch'altr'al vituperato, e la vergogna,
La negligenzia fpeffo danno porta:
Coftor verranno per terra in Guafcogna,
O per mare in Provenza, o in Acquamorta,
E però farà ben che tutti i liti,
Dove poffon far fcala, fien forniti.

20

Poich'ebbe detto chiama il Duca Amone,
E gli diffe, dipoi che ci ha piantato
Quel tuo figliuol, che fu fempre un ghiottone,
Farai, che Mont'Alban fia ben guardato;
E che fi faccia ogni provvifione.
E ch'io fia d'ogni cofa ragguagliato
Dalla parte di terra, e di marina,
E di Spagna, e di chi teco confina.

21

L'amor del fuo figliuolo, e 'l proprio onore,
Non potè far, che non fi rifentiffe,
In quel buon Vecchio, ed all'Imperadore,
Come le venner, sei parole diffe,
E capace lo fe, ch'era in errore,
E leffe ciò, che Malagigi fcriffe,
Di quell'inganno fatto di fua mano,
Laonde a lui foggiunfe Carlo Mano.

22

Hai gli altri tre, ch'ognuno è buon guerriero,
Onde non ti bifogna molta gente;
E fe per forte pur n'arai meftiero,
Nè darò cura ad Ivon tuo parente,
E ha dò qui prefente ad Angeliero,
Che ciafcun ti fia tanto ubbidiente,
Quanto fora alla mia fteffa perfona,
Sotto l'oltraggio di quefta corona.

A Co-

23

A Guglielmo Signor di Roffiglione,
A Ricardo Signor di Pupignano,
Con tutte le lor genti, e le perfone,
Che vengano alloggiare a Mont'Albano:
Come ebbe detto quefto al Duca Amone,
L'Imperador rivolto all'altra mano,
Diffe, Signor, or con più diligenza
Guardar convienfi il mar verfo Provenza.

24

E però vo, ch'al Duca di Baviera,
Di quella parte fia data l'imprefa:
In mare, e 'n terra tutta la riviera
Da quefti Saracin tenga difefa:
Benchè fia cofa facile, e leggiera,
Vietare in terra lor la prima fcefa,
Sarà la gran fatica a indovinare,
Il luogo appunto, dov'hanno a fmontare.

25

E però volto a Namo, diffe, mena
Teco tutti i tuoi figli, e fta in riguardo,
Ed oltre a quefti, il Conte di Lorena,
O di Loreno, io parlo d'Anfuardo:
E Bradamante mia, che fcorge appena,
Chi più vaglia, ella, o 'l fuo fratel gagliardo
Rinaldo dico, e dandone fentenzia,
Direi, che non vi fuffe differenzia.

26

Seco Amerigo Duca di Savoja,
E Guido Borgognon vada in perfona,
E tutti i fuoi menar non gli fia noja,
Ruberto d'Afti, e Bu.vo di Donzona:
Chi non ubbidirà, fi fugga, o muoja,
E fia ribello di quefta corona,
Sì che, Namo mio caro, intendi bene,
Tenere aperti gli occhi ti conviene.

In

27

In molte parti ti convien guardare,
Se non vuoi esser colto all' improvviso,
Perchè se in terra gli lasci smontare,
La cosa non andrà da besse e riso:
Sta alla velletta per terra, e per mare,
E fa, che d'ogni cosa l'abbia avviso,
Ch' io starò sempre in campo provveduto
E dar, dove bisogna, presto ajuto.

28

In coral forma l'ordine fu dato,
E la benedizion da Carlo Mano,
Allegro ognun da lui tolse commiato.
Andonne il Duca Amone a Mont' Albano,
Da molti Cavalieri accompagnato;
E 'l Duca Namo anch' egli a mano a mano,
Con Cavalieri, e fanti in molte milia.
Fra poco tempo si trovò a Marsilia.

29

Aveva trentamila Cavalleri,
E ventimila, e forse più pedoni:
Giunti fecion tra lor varj pensieri,
Qual Terra ciaschedun di que' Baroni
Tenesse sotto se più volentieri:
Nè fur tra lor molte contenzioni,
Che sapendo del Re il comandamento,
Fu, come Namo volse, ognun contento.

30

Torniamo a Rodamonte, che nel mare
Combatte tuttavia con la fortuna:
La notte è scura, che l'Inferno pare,
E non si vede nè stelle, nè luna:
Altro non s'ode, che legni spezzare
L'un l'altro, per l'onda cieca, e bruna,
Spaventi, gridi, fracasso, romore,
Grandine, pioggia, tempesta, e furore.

Il

31

Il mar si rompe insieme orribilmente,
In vento ognor maggior sempre a traverso,
Ferisce, il pianto misero si sente
Di questo, e di quell'altro, ch'è sommerso:
E come morta l'infelice gente,
Marinari, e padroni, ognuno è perso,
E sbigottito, e non sa che si faccia,
Sol Rodamonte è quel, che'l ciel minaccia.

32

Fan gli altri voti, e scongiuri, e preghiere,
Sol'egli sprezza il mondo, e la natura,
E dice contra Dio parole altiere
Da spaventare ogn'anima sicura:
Così tre giorni, e tante notti intiere
Si stetton fra la morte e la paura,
Fra gridi, ed urli, e voci, e pianti spessi,
Nè vider terra, o ciel, nè pur se stessi.

33

Il quarto giorno fu il pericol grande,
Poco mal fino allora avuto s'era,
Che una parte de' legni, con le bande,
Corse a dar sotto Monaco in riviera:
Quivi i legni, e le genti in terra spande
Il vento, e l'onda, e l'infernal bufera:
Nell'aspra tocca, in un'orrendo sasso
Rupper le navi con molto fracasso.

34

Ed oltre a questo, tutti i paesani,
Che conobber l'armata Saracina,
Gridando, addosso addosso a questi cani,
Calaron furiosi alla marina.
E ne' miseri legni ad ambe mani
Saettan foco, e pegola, e calcina,
E lance, e dardi, e trementina accesa,
Ma Rodamonte fa molta difesa.

Pian-

35

Piantato a prora ſta com'un Gigante.
Anzi una torre; e'ndoſſo ha l'armadura,
Piovon ſopra di lui ſaette tante,
Che dall'ombre di quelle il ciel s'oſcura:
Il peſo ſolo avebbe un'elefante
Morto, ma a lui non ſi può far paura,
Vuol, che 'l navilio vada o male, o bene
A dare in terra con le vele piene.

36

Avean' i ſuoi di lui tanto ſpavento,
Che l'un dell'altro a gran gara ſi moſſe,
Ed ogni nave al ſuo comandamento,
Sopra la ſpiaggia a prora percoſſe:
Traeva Mezzo dì, terribil vento,
Grandine piove, anzi pur pietre groſſe,
Altro non s'ode, che navi ſdruſcire,
Ed alte grida, e pianti da morire.

37

Chi qua, chi là gl'infelici Pagani
Con l'arme indoſſo, ſtan per anneggare,
E tiran colpi, ma ſon tutti vani,
Non gli laſcia la vaga onda fermare,
Fan lor que'del paeſe ſcherzi ſtrani,
Non gli laſciando a terra avvicinare:
Di Monaco eſce il gran Conte Arcimbaldo,
Co'ſuoi Lombardi, che non può ſtar ſaldo.

38

Queſto Arcimbaldo è Conte di Cremona,
E del Re Deſiderio erede, e figlio,
Molto valente della ſua perſona,
E d'ardire infinito, e di conſiglio:
Coſtui la rocca, e Monaco abbandona,
Sopr'un caval coperto di vermiglio,
E con gran gente cala alla riviera,
Ove l'aſpra battaglia attaccat'era.

A Mo-

39

A Monaco dal padre fu mandato,
Ch'agli ultimi confini è di Provenza,
Perchè il mar d'ogni parte sia guardato,
Ed avviso gli dia d'ogni occorrenza:
Il Re dentro a Savona era restato,
E seco avea tutta la sua potenza,
Gran gente avea a terra atta, ed a mare,
E vuole il passo agli Affrican vietare..

40

Or'Arcimbaldo con molti guerrieri,
Come dissi di sopra, al mare scese:
Fatte tre schiere de'suoi Cavalieri,
In su la spiaggia tutte le distese:
Egli in mezzo de'fanti, e degli arcieri
A soccorrer'andò que'del paese,
E dove la battaglia è più crudele,
Benchè perdute sien le navi, e vele.

41

Però che quella orrenda creatura
Facea più sol, che tutta la sua gente,
Era nell'acqua insin'alla cintura,
Addosso ha dardi, e sassi, e foco ardente:
Pure ha ognun di lui tanta paura,
Che chi sta più discosto, è più prudente,
E da largo gridando ad alta voce,
Con dardi, e freece quanto può gli nuoce.

42

Pareva in mezzo al mare un'erto scoglio,
Verso la terra a gran passo ne viene,
Per sdegno, per superbia, e per orgoglio,
Là dov'egli è più rotto il cammin tiene:
Io non posso, nè so, nè anche voglio
Dir, che'Cristian non si portasser bene,
Ma vietar non potevasi in effetto,
Che non venisse in terra a lor dispetto.

Di

43

Dietro gli vien della ſua gente molta,
Che dalle navi, e da legni ſpezzati
Mezza annegata inſieme s'è raccolta,
Più che i due terzi ne ſono affondati:
Son come coſa pazza i vivi, e ſtolta,
E pajon imbriachi, e ſpiritati,
E sì gli ha sbalorditi la fortuna,
Che 'l Sol non riconoſcon dalla Luna.

44

E' tanto forte il figliuol d'Ulieno,
Che tutta la ſua gente tien difeſa:
Come fu giunto in ſecco in ſul terreno,
E cominciò da preſſo la conteſa,
Faceva tra' Criſtian nè più, nè meno,
Che faccia il foco tra la paglia acceſa:
Come dal foco la paglia è disfatta,
In un tratto gli rompe, e gli sbaratta.

45

Era in quel tempo Arcimbaldo tornato
Per ricondurre in ſul lito la gente,
E giù calava in ordine avviſato,
Come colui, ch'è pratico, e prudente:
Al vento ogni ſtendardo era ſpiegato,
E da ogni parte gran grido ſi ſente,
Il Conte di Cremona innanzi paſſa,
E contra Rodamonte l'aſta abbaſſa.

46

Fermo in due piedi aſpetta l'arrogante,
Arcimbaldo lo colſe nello ſcudo,
E non lo moſſe, onde tenea le piante,
Ancorchè il colpo fuſſe molto crudo:
Ma l'Affrican, ch'ha forza di Gigante,
Ed a due man teneva il brando nudo,
Un colpo traſſe a lui con tal fierezza,
Che per mezzo lo ſcudo gli ſcavezza.

E va

47

E va la spada con tal furia, e fretta,
Che benchè gli abbia lo scudo spezzato,
La piastra anche, e la maglia giù gli getta,
E fegli una gran piaga nel costato:
E senza dubbio gliela facea netta,
Se non che fu da' suoi tosto ajutato,
E portato di Monaco alla rocca,
Come si dice, con la morte in bocca.

48

I paesan senza redenzione
Fur da' Barbari uccisi in su la rena:
Eran seimila, e seicento persone,
Non ne restar quarantacinque appena:
I cavalli ebber miglior condizione,
La rocca immediate ne fu piena,
Ma se que' Saracini avean destrieri,
Morivan come gli altri i Cavalieri.

49

Fin' alla rocca detton lor la caccia,
E poi se ne tornarno verso 'l mare,
Il quale era tornato già in bonaccia:
Quivi gli fece il Re tutti alloggiare,
E quivi ognun di riaver procaccia
Ciò che del suo si può con man pigliare,
Perchè forzieri, e casse sospingeva
Il vento in terra, e chi può ne toglieva.

50

Furon le navi tra grosse, e minute,
Che si partir d' Algier, cento, e novanta,
Le me' fornite mai non fur vedute
Di gente, e robe, e vettovaglia tanta:
Ma più che le due parti son perdute,
Non arrivarno a Monaco sessanta,
E quelle non son più da pace, o guerra,
Hanno tutte percosse, e rotte in terra.

Mal

51

Mal capitati son tutti i destrieri,
Persa la roba con la vettovaglia,
Il Re, che di tornar non fa pensieri,
Nè ciò, ch'ha perso, stima un fil di paglia:
Confortatevi (dice) Cavalieri
Nè fate stima alcuna, nè vi caglia
Di ciò, che tolto v'ha fortuna, e 'l mare,
Che per un perso, mille vi vo dare.

52

Non vo, che ci fermiam qui fra costoro,
Povera gente son questi villani,
Meco verrete dove sia il tesoro,
Giù nella ricca Francia a i grassi piani:
Tutti portono al collo un cerchio d'oro,
Son tutti quanti ricchi come cani,
Crediate a me, vostro capo, e compagno,
Che siam venuti a luogo di guadagno.

53

Così va la sua gente confortando,
E grida sì, che per tutto è sentito,
Questo, e quell'altro per nome chiamando,
A riposarsi l'invita in sul lito:
Or quell'altro Arcimbaldo Conte, quando,
Fu nel castel di Monaco fuggito,
Rotto, sconfitto, e ferito nel petto,
Siccome poco innanzi vi fu detto.

54

Poichè dentro trovossi all'alte mura,
Ha un Corriero a suo padre spacciato,
Che gli racconti tutta la sciagura,
E 'l fatto d'arme, com'era passato:
E Namo d'avvisar prese anche cura,
Che già dentro a Marsilia era arrivato,
Manda anche ad esso un'altro messaggiero,
Che d'ogni cosa gli racconti il vero.

Fan-

55

Funne il Lombardo Re molto dolente,
Inteso come il caso passat' era,
Ed uscì di Savona incontanente,
Spiegando al vento la real bandiera.
A Monaco ne vien con la sua gente:
Dall' altra parte il Duca di Baviera,
Da Marsilia si mosse con gran fretta
Per far del Conte Arcimbaldo vendetta.

56

Ciascuna delle due ratta cammina,
La Franzese, e la gente italiana,
E l'una vide l'altra una mattina,
Che non era fra se molto lontana:
In mezzo è Rodamonte alla marina
Con la sua gente accampato Affricana,
Voltossi in là con crudo acerbo sguardo,
E vide giunto al monte il Re Lombardo.

57

Con tante lance, e con tante bandiere,
Ch' una gran selva d'abeti sembrava,
Tutta coperta di piastre, e lamiere
La bella gente il poggio alluminava:
Gridando iratamente il Re d'Algiere
A' suoi rivolto l'armi domandava,
E saltò presto in piedi armato tutto
Quel spregiator del Mondo orrendo, e brutto.

58

Fuor salta a piè, perchè non ha destriero,
Che glielo ha tolto la fortuna in mare,
Levasegli alle spalle un grido fiero
Dell' altra gente, che in sul poggio appare:
Del Duca Namo, Ottone, e Berlinghiero,
Che son tutti forniti d'arrivare,
Roberto d'Asti, e 'l Conte di Lorena,
E Bradamante, che la schiera mena.

In-

59

Innanzi a tutti vien quella donzella,
E veramente il suo fratel somiglia,
Rinaldo proprio pare, armata in sella,
Anzi è la gloria di quella famiglia.
Costei conduce questa schiera bella,
E Rodamonte levando le ciglia
Vede gente da questo, e da quel lato,
Che l'ha quasi rinchiuso, e circondato.

60

Con quel viso, ch' al ciel facia paura,
Pigliate, disse a' suoi, qual più vi piace
Delle due schiere, e dell' altra la cura
Lasciate aver' a me soletto in pace,
Io sol morte darolle, e sepoltura:
La gente valorosa intende, e tace,
E dal cor del suo Re pigliando core,
Verso i Lombardi corre a gran furore.

61

Tamburi, e corni, e trombe, e più di cento
Mila forti di voci al ciel ne vanno:
Ecco il Re Desiderio, che dà drento
Per mandar gli Affricani a soccomanno:
E benchè i suoi sian pien d'alto ardimento,
Di se però i Pagan buon conto danno,
Son de' Lombardi in numero assai meno:
E a palmo a palmo perdono il terreno.

62

Ma la battaglia è quì quasi una ciancia,
Dico a rispetto di quell' altra, dove
Combatte contro alla gente di Francia
Il Re di Sarza, e fa mirabil prove:
Costui è certo la più franca lancia,
Che nell' istorie antiche, e nelle nuove
Si trovi scritto di tutti i Pagani,
Ed è ben la triaca de' Cristiani.

Il

63

Il Duca, ch'era pratico, e prudente,
Come vide il nimico in campo giunto,
Sopra'l monte fermò tutta la gente,
E la divise in terzo appunto appunto:
Della schiera, che vien primieramente,
La bella Bradamante avea l'assunto,
La bella, e forte, che qual più de' dui
Fusse, nol sa Turpino, io sto con lui.

64

Con lei cavalca il Conte di Lorena
Quello Ansuardo, un Cavalier' eletto,
E la sua parte della gente mena
Il Conte d'Asti, che Roberto è detto:
Questa è la prima schiera, ch'è ben piena,
Sedicimila in un squadrone stretto:
Vien l'altra poi con grand' impeto, e grido
Sotto'l Duca Amerigo, e 'l Duca Guido.

65

L'un di Savoja, e l'altro di Borgogna,
L'un' ha dell'altro più franca persona,
Contar più Capitan qui non bisogna,
Con essi è giunto Buovo di Donzona,
Per fare a' Saracini onta, e vergogna,
Questa schiera seconda s'abbandona:
La terza ha Namo, e quattro Cavalieri
Avino, Avollo, Ottone, e Berlinghieri.

66

Il padre, e quattro figli in questa schiera
Son posti, e fan del campo il retroguardo,
Evvi tutta la gente di Baviera:
Dall'altra parte il Saracin gagliardo,
Che non ha nè stendardo, nè bandiera,
Si muove a salti, com'un liopardo,
Anzi qual'orso, anzi qual'un lione,
Che visto abbia di cervi uno squadrone.

E co-

67

E corre solo addosso a tanta gente,
Tanta bestialità mai non fu vista:
Io n'ho paura, e non vi fui presente,
Nè di contarla mi basta la vista,
Che imbalordita ho la voce, e la mente:
E perch' a riposarsi pur s'acquista
Animo, e forza, io v'aspetto a sentire
Cose, che certo vi faran stupire.

CAN-

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Con strage orrenda Rodamonte atroce
Pedoni e Cavalier rovescia al piano;
A terra è il Gonfalon del Re feroce,
E in rotta è ormai l'esercito Affricano:
A Mont' Alban Marsilio va veloce
Dietro l' avviso dell' infame Gano.
Combatte Orlando al ponte col fatato,
Poi nel fiume con lui cade abbracciato.

1

LE cose, che son sotto, e sopra 'l Sole
Fatte da Dio, son tutte sante e buone,
E se talor d'alcuna l'uom si duole,
Sappiate, che si duol senza ragione,
Ed è, perchè non sa quel, che si vuole:
Fra l'altre molte, la tribulazione,
La guerra, e finalmente tutto 'l male,
Che tanto ci conturba, un Mondo vale.

2

Perchè quand'è con senno, con prudenza,
E con grandezza d'animo portato,
Il don s'acquista della pazienza,
Ch'è l'istrumento da far un beato:
E chi ha quella grazia, può far senza
Molte, che stima il popol insensato,
Com'esser bei, potente, ricco, e forte,
Ed altri ben del corpo, e della sorte.

3

Provasi appresso per filosofia,
Che quando due contrarj sono accosto,
La lor natura, e la lor gagliardia
Più si conosce, che stando discosto:
Intender non potressi ben, che sia
Bianco color se 'l nero non gli è opposto,
Il foco, e l' acqua, e piaceri, e le pene,
E per dirlo in un tratto, il male, e 'l bene.

4

Non si potrà saper, s'un'è valente,
Se non arà contrasti il suo valore:
Mentre che guerra a questa, e quella gente
Ferno i Romani, a questo, e quel Signore,
Venne quella Città tanto potente,
Che si fa alla memoria ancor onore:
Subito, che la guerra fu cessata,
E la contraddizion, fu rovinata.

5

Non arebbe acquistato Carlo Mano
Il cognome di magno glorioso,
Se non era Agolante, e 'l Re Trojano,
E gli altri, onde non stette mai in riposo:
Si sarian stati con le mani in mano,
Nè fora il nome lor tanto famoso,
S'addosso al Conte Orlando, e 'l suo cugino
Non era or questo, ed or quel Saracino.

6

Dee l'uno obbligo avere al Re Almonte,
L'altro è tenuto a quel dell'Ulivante.
Ed all'indiavolato Rodamonte
Adesso è obbligata Bradamante,
Che per lui fur le sue prodezze conte:
Io lo lasciai, che contra a quelle tante
Genti, com' un lione, o com' un'orso
Contra fiere minor, moveva 'l corso.

Non

7

Non so se fu voler del Padre Eterno,
Che tanta forza avesse un'infedele
O se 'l Demonio uscito dell'Inferno
Combattesse per lui le sue querele;
E de' Cristiani facesse quel governo,
Che mai non ne fu fatto un sì crudele,
Da che fu fabbricata la memoria,
Come quel dì, di ch'io segno l'istoria.

8

L'esercito di Narbo era calato,
Com'io vi dissi, giù dal monte al basso:
Dall'altra parte Rodamonte armato
Va contra lor sollecitando 'l passo:
E come mieteria l'erba d'un prato
Un gagliardo villan per pregio, o spasso,
Tal de' nostri facea quel maladetto,
Tutti in fuga gli mette, ed è soletto.

9

Mena, ferisce, e grida l'arrogante,
La gente con la voce sola ammazza,
Hanne infinita di dietro, e d'avante,
Ma larga si fa ben tosto la piazza:
Ecco giunta alla zuffa Bradamante
Quella donzella, ch'è di buona razza,
Par che venga dal cielo, una saetta,
Con tant'impeto muove, e con tal fretta.

10

A traverso il colpì dal lato manco,
Dallo scudo passò di là sei dita,
E mandollo sossopra, o poco manco,
Ma però non gli fece altra ferita;
Che troppo era quel Diavol destro, e franco,
E una forza avea troppo infinita,
In battaglia portava sempre addosso
Di serpe un cuojo, un mezzo palmo grosso.

11

E fu con tutto questo per cadere,
Ch'era anche quella donna indiavolata,
E solea de' par suoi porre a giacere,
Sì che di lui s'è or maravigliata:
La gente, che d'intorno era a vedere,
Una gran voce a quel colpo ha levata,
Nè già per questo si vuole accostare,
Ma sol la donna ajuta col gridare.

12

Ella trascorsa un poco, e volta s'era,
E torna per ferire il Saracino,
Esce il Conte Roberto fuor di schiera,
Ed un colpo gli diè da Paladino:
Ansuardo il ferì nella gorgiera,
E fece un colpo a quell'altro vicino,
Onde la gente, ch'ha ripreso core,
Anch'ella tutta si muove a furore.

13

Addosso addosso al traditor gridando,
Con sassi, e dardi, e lance, ed ogni male,
Rideva il Saracin, questo guardando,
Come colui, che fu troppo bestiale:
Mena a traverso il furioso brando,
E diede alla cintura un colpo tale
A quel Conte Ansuardo di Lorena,
Che lo messe in due pezzi in su la rena.

14

E mezzo in sella, e mezzo in su'l sabbione
Lo sventurato corpo di quel Conte,
Come per mezzo diviso un melione,
Poi alla donna tira Rodamonte:
Non colse lei, ma cavolla d'arcione,
Perocch'al suo caval ruppe la fronte,
Era coperto di piastra, e di maglia,
Quella spada crudele ogni arme taglia.

Onde

15

Onde rimase in terra la donzella,
Il suo destriero in due pezzi è partito,
Volta agli altri il Pagano, e lascia quella,
Il Conte d'Asti fra gli altri ha ferito,
E tutto il fende insino in su la sella:
Vedendo questo ognuno è sbigottito,
E chi può più andar, se ne va ratto,
Chi resta a dietro è tenuto un gran matto.

16

Rimase, com'io dissi, Bradamante
Col caval morto addosso in su'la terra
Fra quelle genti uccise, che son tante,
Che'l monte, ch'è già fatto, la sotterra:
Quel busto smisurato di Gigante
Con la spada a due man fa mortal guerra,
Sta nella folta, e giuoca d'ogni mano
Mandando pezzi d'arme, e corpi al piano.

17

Pezzi d'uomini armati, e di destrieri
A destra, ed a sinistra a terra manda,
A dir non basterian sei giorni interi
Il sangue, ch'egli sparge d'ogni banda:
Vanno in mal'ora i nostri Cavalieri,
Ognun fuggendo, a Dio si raccomanda:
E per dirvi la cosa breve, e vera,
Distrutta è già tutta la prima schiera.

18

Va dalla prima a trovar la seconda,
Quivi si cominciò l'altra battaglia,
Perocchè gente sopra gente abbonda,
E qualche poco il Pagan pur travaglia:
Ma con la spada la spezza, e sprofonda,
Come il vento la rena gli sbaraglia,
Il Duca Namo, ch'ogni cosa vede,
Agli occhi stessi suoi non può dar fede.

19

Signor dicea, se qualche peccato
Contra di noi la tua giustizia inchina,
Non dar l'onore a questo rinnegato,
Nè la gloria alla gente Saracina:
Così dicendo, un messaggio ha mandato,
Ch'a Carlo faccia intender la rovina,
Che s'avviava, e domandasse ajuto,
Benchè si tenga ormai morto, e perduto.

20

Non pensa più poter far cosa buona:
E disperato di Carlo, e di Francia:
Scontrato in questo ha Buovo di Donzona,
E fesso il Saracin fin'alla pancia:
La sua gente ivi morto l'abbandona,
Nè altrimenti si batte la guancia,
Non è tempo da quel, ma di fuggire,
Nè si può pur, vien dietro, all'altro dire.

21

Pur sempre è loro in mezzo al Pagan fiero,
Tutti gli ammazza, a nessuno ha riguardo,
Chi fugge a piedi, e chi sopra 'l destriero,
Ma innanzi a Rodamonte ognuno è tardo:
Egli era sì veloce, e sì leggiero,
Ch'avea giunto più volte un liopardo.
Sì che dipoi, che pur morir bisogna,
Men male era il morir senza vergogna.

22

Come il Dicembre il vento, che sì annoja
La terra, e agli animal to' la pastura,
Cascan le foglie, e par che 'l Mondo muoja,
Così cascano i morti alla pianura:
Ecco Amerigo Duca di Savoja,
Ch'a dietro volto in sua mala ventura,
A mezzo 'l petto giunse l' Affricano,
Ruppe la lancia, e fece un colpo vano.

Ferì

23

Ferì lui l'Affrican sopra la testa,
E tutto il fesse insin sotto il gallone:
Or non è più chi star vogli alla festa,
Vanno in fuga le bestie, e le persone:
Il Duca Namo un' asta grossa arresta,
Muove il misero Vecchio il suo squadrone,
E seco ha tutti quattro i suoi figliuoli,
Che in battaglia giammai non andar soli.

24

E qui la terza volta si rinnuova
La zuffa, alquanto si fermò la gente,
Primieramente Avolio il Pagan truova,
E ruppe la sua lancia arditamente:
Ma non può far, che 'l torrion si muova,
Un torrion pareva veramente,
Un gran colpo gli diede ancora Ottone,
E pure stette saldo il torrione.

25

L'un dopo l'altro, Berlinghieri, Avino,
Addosso a Rodamonte urta 'l cavallo,
E Namo volse far del Paladino,
Ma ogni cosa al fin fu fatta in fallo:
E' tanto forte quel Can paterino,
Che rimedio non è pur' a piegallo,
Ridendo al quinto colpo iratamente,
Disse, via, canagliaccia da niente.

26

Nè più parole, ma la spada mena,
E giunse appunto in su la testa Ottone,
E come volse Iddio, nol giunse in piena
Di taglio, ma lo colse di piattone,
Che lo mandava in Paradiso a cena;
Nondimen come morto uscì d'arcione,
Nè sopra lui si ferma, ma va via
Ferendo, ed ammazzando tuttavia.

F 4 Due

27

Due sono in terra de' quattro gagliardi,
Avolio, e Berlinghier feriti a morte,
Quegli altri tutti valenti, e codardi,
Trattati eran da lui di mala sorte,
Se Desiderio Re, co' suoi Lombardi,
Che pur menato avea le man sì forte,
Che 'l fin degli Affricani avea veduto,
Non fusse sopraggiunto a dare ajuto.

28

Sopraggiunto è di dietro al Saracino,
Ch'a furia innanzi ogni cosa si caccia,
E traboccato avea per terra Avino
Ferito crudelmente nella faccia:
Bestemmia Trivigante, ed Apollino,
Perchè tutti in un soffio non gli spaccia,
Se per disgrazia dinanzi un gli fugge,
Grida com'un lion, che in caldo rugge.

29

Per l'aria van volando maglie e scudi,
Elmetti pien di teste, e braccia armate,
Taglia, come se fusser corpi nudi,
Lame, ed usberghi, e le piastre ferrate:
E tagliando talor quegli occhi crudi
Rivolta alle sue genti dissipate,
Gli occhi ha di dietro, e 'nnanzi tien le mani,
Tagliando a pezzi i miseri Cristiani.

30

Qual'il fiero lione alla foresta,
Che si sente alle spalle il cacciatore,
Crollando i crini, e torcendo la testa,
Si divora di rabbia, e di dolore:
Tal Rodamonte fassi alla molesta
Vista del tristo suo popol, che muore;
Quei, che 'l Re Desiderio ammazza, e caccia:
E volta a dietro la superba faccia.

Fug-

31

Fugge la gente, e chi più può, più ſprona,
Cioè ſe ſteſſo, che non han deſtriero,
Il Re gli caccia, e mai non gli abbandona,
Era un valente Re quel Deſiderio:
Innanzi a lui va il Conte di Cremona,
Che combattè con l' Affrican primiero,
Dico Arcimbaldo, e ſeco un'altro andava,
Che Rigonzon da Parma ſi chiamava.

32

Era coſtui un'uom ſenza paura,
Ma leggier di cervel, più che la paglia,
O fuſſe armato, o ſenza l'armatura,
Serrando gli occhi, andava alla battaglia:
Di vita, nè d'onor poco ſi cura,
La ſua baleſtra non tira, ma ſcaglia,
Dico, perchè ſcoccava al primo tratto,
A dirlo in ſomma, e' fu gagliardo, e matto.

33

Or queſti due la gente Saracina,
Cioè il Conte Arcimbaldo, e Rigonzone
Fanno fuggire all'erta, ed alla china,
Del Re di Sarza in terra è 'l Gonfalone:
Che in campo roſſo aveva una Regina,
La qual metteva il freno ad un lione,
Queſta era Doralice di Granata,
Da Rodamonte più, che 'l core amata.

34

Ritratta aveva nella ſua bandiera
Quel Re colei, che 'l cor gl'intende, e cuoce,
E natural, come la viva, e vera,
Nè par, ch'altro le manchi, che la voce:
Guardando lei, quando a combatter' era,
Si faceva più ardito, e più feroce:
Faceva quella viſta al ſuo valore,
Quel che la ſtate all'erbe fa il liquore.

35

Quando la vide l'African caduta,
In vita sua non fu mai sì dolente,
La fiera faccia di color si muta.
Or bianca fassi tutta, or foco ardente:
Se per la sua pietà Dio non l'ajuta,
Perduto è Desiderio, e la sua gente,
Tant'è la rabbia, è'l velen, ch'egli ha accolto,
Che morto è'l nostro esercito, e sepolto.

36

Siagli di grazia la vita indugiata,
Fin ch'io gli vo qualche ajuto trovando;
Ch'ancor non ho la traccia abbandonata,
Dove lasciai l'altro jeri Conte Orlando,
Ch'era arrivato al fiume della Fata;
Siccom'io feci punto, allora quando
Con Fallerina si pose in cammino,
Avendole disfatto il suo giardino.

37

Ma prima, che'l parlar di sopra resti,
Mi bisogna un servigio fare a Gano,
Che vuol, ch'una sua pianta qui gli annesti,
Che da lui fu piantata a Carlo Mano.
Bollir'il traditor sentendo questi,
Apparecchi del popolo Affricano,
Atto tempo gli parve da far colta,
E che fusse venuta la sua volta.

38

Al Re Marsiglio una lettera scrisse,
Tutta di cortesia piena, e d'amore:
Tu debbi (credo) aver sentito, disse,
Prima di noi, di Barbaria il romore:
Quando costui l'udì, molto s'afflisse,
Poi, come savio, ha mostro far buon cuore,
E se ne ride, ma non passa'l gozzo
Il riso, che da tema, e doglia è mozzo.

Quì

39

Qui non è nè Rinaldo, nè Dudone,
Il Conte Orlando par, che sia in Levante,
A far con orsi, e con tori quistione,
E là è innamorato, e fa il galante:
Ecci Namo prefato, e Salamone,
E 'l me' di tutti quanti è Bradamante,
Ci son certi Giachetti, ed Angelini,
Della bussola quinta, Paladini.

40

A Mont' Albano, e Marsilia s'è dato
Certo ordin magro, il me', che s'è potuto,
V'è stato Namo, e 'l Duca Amon mandato,
Come Dio vuole ognuno è provveduto:
Certi famigli di Italia han menato,
Che se per forte tu fussi venuto,
Tosto che l'apparecchio là intendesti,
La porta di Parigi or batteresti.

41

Pur farai anche a tempo, se vorrai,
Cioè, se vien, come si dee venire,
Ferraù credo pur, che teco or' hai,
Grandonio e gli altri, che superchio è dire:
Come avvisato, ben penso, anche sai,
Quando Agramante si debbe partire,
E pensi di congiugnerti con lui,
Per dar la stretta in un tratto a costui.

42

Ma s'a modo d'un pazzo far volessi,
Prima di lui direi, che tu venissi,
E prima a Mont' Alban capo facessi,
Nè dall' assedio suo mai ti partissi,
Fin ch'a forza, o per fame non l'avessi,
E se Carlo venir contra t'udissi,
Combattessi con lui, perchè non puoi
Far se non molto bene i fatti tuoi.

43

Perchè se ben perdessi la giornata,
Tu del pensar che bazza e' non l'arebbe:
In questo mezzo quell'altra brigata,
Anzi in quel tempo appunto arriverebbe,
Dico del Re Agramante, e dell'armata,
Che sendo stracco, te lo spaccerebbe:
Se tu vincessi, potresti a Agramante
Dir, che non vuol con esso star per fante.

44

E col favor della vittória fare,
Ch'egli stesse in cervello, ed anche forse,
Che gli increscesse aver passato'l mare:
Io ho così queste cose discorse,
E tu se' savio, fa quel che ti pare:
Come ebbe scritto, la lettera porse
Ad un Corrier, ch'a Bianciardino andava,
Che Marsiglio in quel tempo governava.

45

Marsiglio lesse, e non fece soggiorno:
Dal dì, che l'ebbe ricevuta, un mese,
Ch'a Mont'Alban fu con l'assedio intorno,
Il consiglio di Gan sì bene intese:
Voi dipoi lo saprete, adesso io torno
A dir d'Orlando, che dopo l'offese
Fatte a colei, con essa entrò in cammino,
Avendole disfatto il suo giardino.

46

Quel bel giardin, del quale era guardiano
Il drago, e'l toro, e l'asinello armato,
E quel Gigante, ch'era ucciso invano,
Come vi fu di sopra raccontato:
Tutto il disfece il Senator Romano,
Benchè per arte fusse fabbricato,
Ed alla donna poi dette perdono,
Per tor dal ponte que', che presi sono.

Que-

47

Que' Cavalieri, che presi erano al ponte,
Di sopra ve n'è stato detto assai:
Diritto a quella volta andava il Conte
Per liberare i miseri di guai;
E camminando per piano, e per monte,
E Fallerina seco sempremai,
A piede, come lui, nè più, nè meno,
Perchè non han destrier, nè palafreno.

48

Perduto aveva Orlando Brigliadoro,
Come sapete, e'nsieme Durlindana,
Così andando, e parlando fra loro,
Giungono un giorno sopra la fiumana,
Dove la falsa Fata del tesoro
Aveva ordita quella tela strana:
Più strana, e più crudel, ch' avesse 'l Mondo,
Perchè 'l fior de' valenti andasse al fondo.

49

Quivi gettato fu il figliuol d' Amone,
Come di sopra udiste raccontare,
E que' du' amici senza paragone,
Che me ne fa pietoso il ricordare:
Nè molto dopo vi giunse Dudone,
Il qual veniva costoro a cercare,
Comandato gli aveva Carlo Mano,
Che truovi Orlando, e quel da Mont' Albano.

50

Avendo avuto dal Re questa cura,
Cerco avea quasi il Mondo tutto quanto,
E come volse la mala ventura,
Giunse a quast' acqua fatta per incanto,
Ove Arridan metteva in sepoltura
(Chiamavasi così quel forte tanto,
Ch' io dissi sopra) e Cavalieri, e Dame
Tante, che fatto era quel lago infame.

Così

51

Così fu preso, e con gli altri annegato
Dudon, che non gli valse far difesa,
Perchè Arridano in modo era fatato,
Che chi seco si mette a far contesa,
Sei tanti era di forza superato,
Onde veniva ogni persona presa:
Abbia uno a modo suo forza, e possanza,
In sei doppj Arridan sempre l'avanza.

52

Di tanta lena, e possanza abbondava,
Che come spesso si potea vedere,
Armato tutto per l'acqua notava,
E tornava dal fondo a suo piacere,
E se qualch'un tal volta giù il tirava,
Si lasciava tirar senza temere,
E poi notando su per l'onda oscura,
Di lor portava a sommo l'armadura.

53

Era tanto superbo, ed arrogante,
Che delle genti uccise, e da lui prese,
L'armi, ch'avea spogliate, tutte quante
Intorno a se volea tener sospese:
Fra l'altre ad un cipresso alto d'avante
Era un Trofeo, dove stavan distese
L'armi, e la sopravvesta di Rinaldo,
Ch'avea poco anzi spogliate il ribaldo.

54

Or com'io dissi, in su questa riviera
Pervenne il Conte camminando a piede,
E Fallerina sempre a canto gli era,
Che come innanzi quel ponte si vede,
Smarrita tutta quanta nella cera
Di paura morirr certo si crede:
Poi disse: Cavalier, dati conforto,
Che noi siam tutti due giunti a mal porto.

Sta.

55

Stato è voler del rio nostro destino,
E della sorte iniqua, e maladetta,
Che siam venuti per questo cammino,
Perchè la vita ognun di noi ci metta:
Qui stà (perchè tu sappi) un malandrino,
Ch' ognun che passa in questo lago getta,
Crudele, omicidial, ladro, villano,
E fu il suo nome, ed è anche Arridano.

56

Ma non aveva nè forza, nè ardire,
Che come dissi, è di gente villana;
Ora è sì forte, e perchè ti vo dire,
Che cosa non fu mai sì nuova, e strana:
Dentro a quell'acqua, che vedi apparire,
Sta una Fata, ch' ha nome Morgana,
Che per mal'arte un corno fe già fare,
Che forza aveva il Mondo di guastare.

57

Intendo, che chiunque lo sonava,
Conveniva morir senza contese,
Sì lunga storia contarti or mi grava,
Come le genti fusser morte, o prese:
In poco tempo un Cavalier v'andava,
Che non so 'l nome suo, nè il suo paese,
Vinse due tori, un dragone, e la guerra
Di certa gente che nascea di terra.

58

Esser dovea persona valorosa,
Poichè guastò quel maladetto incanto:
La Fata diventò forte sdegnosa,
Che mai potesse alcun darsi tal vanto,
E fece quest' altr' opera dolorosa,
Che cercando la terra in ogni canto,
Non sarà Cavalier di tanto ardire,
Ch' a questo ponte non venga a morire.

Ha

59

Ha di colui la Fata opinione,
Che fonò 'l corno, ch' abbia qui a paffare;
O per ardire, o per profunzione.
Queſta maladizion venga a trovare;
E così morto araiio, o almen prigione,
Perch' nom del Mondo non vi può durare;
Per far morir quel Cavalier, Morgana
Ha fatto il lago, e 'l ponte, e la fiumana,

60

E cercò fra le genti fcellerate
D' un' uom crudel, malvagio, e traditore;
Trovò coſtui, ch' all' anime dannate
Vinceria gli occhi in effer peccatore;
Hallo guarnito ben d' armi fatate,
E d' una maraviglia anche maggiore,
Che per qualunque mai feco contende,
Sei tanti più di lui poffanza prende.

61

Ond' io mi ſtimo, anzi pur ne fon certa,
Ch' a tale impreſa non potrai reſtare,
Ed io con teco ne farò deferta,
Dentro a quell' acqua mi veggo affogare:
Perchè fiam giunti troppo alla fcoperta,
E non c' è più rimedio di campare,
Non c' è rimedio ormai, noi fiam perduti,
Come quel traditor ci abbia veduti.

62

Rideva il Conte di quelle parole
Così da fe, poi ragionando baſſo,
Diffe, e' non è baſtante uom fotto 'l Sole
A farmi in dietro ritornare un paſſo:
E di te veramente aſſai mi duole,
Ch' a queſto modo qui fola ti laſſo
Ma ſta pur falda, e non aver paura,
Che 'l core, e l' arme ogni cofa aſſicura:

Dice-

63

Diceva ella, e piagneva tuttavia,
Fuggi per Dio, Cavalier, dalla morte,
Che 'l Conte Orlando qua non basteria,
Nè Carlo Mano, e tutta la sua corte:
Perder m' incresce assai la vita mia,
Ma della morte tua mi duol più forte,
Perch' io femmina son, da poco, e vile,
Tu forte Cavalier, saggio, e gentile.

64

Il Conte Orlando a quel dolce parlare
A poco a poco s' andava piegando,
E quasi a dietro voleva tornare:
Ma dal ponte di là così guardando,
L' armi conobbe, che solea portare
Il suo cugin Rinaldo, e lagrimando,
Chi m' ha fatto, gridò cotanto torto,
Fior d' ogni Cavalier, chi mi t' ha morto?

65

A tradimento qua se' stato ucciso
Da questo ladro sopra questo ponte,
Ch' al Mondo non bastava, se dal viso
Assaltato t' avesse, e dalla fronte:
Ascoltami, cugin, dal Paradiso,
Che so, che quivi se', odi il tuo Conte,
Che tanto amavi già, benchè un' errore
Commisi contra te, cieco d' amore.

66

Io ti dimando mercede, e perdono,
L' offesa, ch' io ti fei, non fu d' uom sano,
Io fui pur sempre tuo, com' ancor sono,
Benchè falso sospetto, ed amor vano
Romper cercasse l' amor nostro buono,
Gelosia l' armi ci ponesse in mano:
Ma io sempre t' amai, com' ancor t' amo,
Torto ebbi teco, e peccator mi chiamo.

Chi

67

Chi del mio bene è ſtato sì rapace,
Chi m'ha vietato il poterti parlare,
Ed umilmente il domandarti pace,
Che pur ſperava poterla impetrare?
Or mi par'eſſer teco contumace,
E non dover da te perdon trovare:
Ma perchè in luogo ſe'dov'odio è ſpento,
Dell'amor tuo ſto ſicuro, e contento.

68

Così detto, con gli occhi pien di pianto,
La ſpada tira fuora, e'l ſcudo imbraccia,
La ſpada, a cui non vale arme, nè incanto,
Ma ciò, che giugne, convien, che disfaccia;
Il fatto già vi contai tutto quanto,
Sì che non ſtimo, che meſtier vi faccia
Tornarvi a mente con qual'arte, e quando
Da Falleſina fuſſe fatto il brando.

69

Il Conte d'ira, e di doglia avvampato,
Salta in ſul ponte con la ſpada in mano,
Spezza il ferraglio, e via paſſa nel prato,
Dove ſtava a giacer quello Arridano:
Stava ſotto il cipreſſo il rinnegato,
E l'arme del Signor di Mont'Albano,
Ch'eran al tronco attaccate, guardava,
Sopra gli giunſe il gran Signor di Brava.

70

Smarriſſi alquanto il malandrino in viſo,
Veduto ch'ebbe il figliuol di Milone,
Perch'addoſſo gli giunſe all'improvviſo;
Pur ſalta in piede, e piglia il ſuo baſtone,
E diceva, ſe tutto 'l Paradiſo
Con Trivigante, Apollino, e Macone
Ajutar ti voleſſe, non potria
Contra la violenzia, e forza mia.

Alla

71

Alla fin delle sue parole il ladro
La mazza alzò con ambedue le mani,
E tutto 'l scudo gli mandò a soqquadro:
Il Conte di cader fece atti strani,
E fra gli altri un' inchin molto leggiadro:
Chinossi a torlo quel Re de' villani,
Com' era gli altri a torre uso, e portarli,
E nel profondo del lago gettarli.

72

Ma il Conte così presto non s'arrese,
Benchè cadesse, non s'è spaventato,
Ma addosso a lui quella spada distese,
E giunse a mezzo lo scudo fatato,
E tanto ne tagliò, quanto ne prese,
Poi giù scendendo il gallone ha trovato,
E l' usbergo gli rompe tutto quanto,
Perchè non vale a quella spada incanto,

73

Se non era chinato il traditore,
Sì che la spada non lo giunse appieno,
Per mezzo lo tagliava il Senatore,
E le budella gli metteva in seno:
Ma pur ferillo, onde venne in furore,
Anzi si fece tutto ira, e veleno,
Menando quel baston con tanta fretta,
Che tristo il Conte Orlando se l'aspetta.

74

Gettossi da un canto, ed a traverso
La spada tira alle gambe giù basso,
In quel tempo medesimo il perverso
La mazza cala con molto fracasso:
Ma l'un dall' altro fè colpo diverso:
L'un fu contralto, e l'altro contrabasso:
La spada a cui l'incanto non s' oppone,
Due palmi, e più tagliò di quel bastone.

Mes.

75

Messe Arridano un grido alto, e bestiale,
E salta addosso al Conte d'ira acceso,
Al qual nessuna difesa più vale,
Con tanta furia da colui fu preso;
Correndo va, come s'avesse l'ale,
E verso 'l lago nel porta di peso,
E così seco, com'era abbracciato,
Giù nel profondo s'è precipitato.

76

Dalla ripa con impeto, e rovina
Cadder sì, ch'a veder fu cosa scura:
Quivi più non aspetta Fallerina,
Che non si tien la misera sicura;
Tremando, come foglia tenerina,
Spesso a dietro si volta per paura,
Ciò ch'ode, o vede da presso, e lontano
Sempre alle spalle aver crede Arridano.

77

Ma stette egli un gran pezzo a ritornare,
Perchè andò con Orlando infin'al fondo,
Ed io non posso adesso più cantare,
Ch'a dir sì strane cose mi confondo:
Se vol tornate, udirete contare
Una della più strane, che si'al mondo,
E la più vaga, e piena di diletto,
E però a dirla altra volta v'aspetto.

CAN.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Mena Arridano colpi con fracasso,
Ma Orlando fa di lui tristo lavoro:
Egli s' invia alla porta passo passo,
E vede copia assai di gemme ed oro:
E andando per un lungo, e oscuro passo
Arriva al ponte e al campo del tesoro,
Indi ai prigioni afflitti, e poi s' è mosso
Dietro alla presta Fata a più non posso.

1

CEsare poi che 'l traditor d' Egitto,
Gli fece il don dell' onorata testa,
Dice, che pianse, ma 'l pianto fu fitto,
Un ch' ebbe troppo al dir la lingua presta:
E benchè dica, e' pianse, com' è scritto,
Per gli occhi fuor, non seguita da questa
Ragion la falsa sua conclusione,
Anzi parmi una gran profunzione.

2

Di lui, e d' altri, che dica, che quello
Spirito generoso, a cui mai pari,
Non farà la natura, nè mai fello,
Che troppo gli atti suoi furno preclari,
Fusse sì traditor mai, e rubello
Di clemenzia, ch' avendola a' men cari
Usata tante volte, a un suo parente
Sì stretto, non dovesse esser clemente.

3

Se ben'aveva giusto sdegno seco,
E gran cagion di sider del suo male,
Parlate onesto, e non fate sì bieco,
Il giudicio, brigata, e sì bestiale,
Che chi guardar con occhio vuol non cieco,
Solamente alla forza naturale,
A quel, che il parentado, e l'sangue possa,
E la congiunzion di carne, e d'ossa.

4

Senz'altra volontà, senz'altro amore,
Che da bontà proceda, e da giudicio,
Che in que'due non poteva esser maggiore,
Vedrà, che costor fanno un mal'ufficio:
Ed oltre a questo si farà dottore,
E caveranne questo beneficio,
Imparando, che pazzo è quel, che pugne,
E che metter si vuol fra carni, ed ugne.

5

Che chi fra lor si mette, al fin rileva
Da tutte due, ed elle accordo fanno:
Chi è colui, che dianzi non credeva,
Considerando alla vergogna, e'l danno,
Ch'al suo cugino Orlando fatto aveva,
Ed egli a lui, non vi bastasse l'anno
Di Platone a placarli, e non di meno
Costui s'è or di sdegno, e pianto pieno.

6

E vuol morir per suo fratel che prima
Voleva morto; e così sempre avviene,
Perch'egli è il diavol, fate pure stima,
Esser parente stretto, e voler bene:
Caddon'egli, e'l Gigante dalla cima
Del lago, e l'un con l'altro al fondo viene
Di quel lago crudel come intendeste,
E credo, che paura anche n'aveste.

Ro-

7

Rovinando abbracciati tutti dui,
Anzi ghermiti con crudele artiglio,
Se n'andavan per luoghi oscuri, e bui;
E già eran' andati quasi un miglio,
Essendo presso al fondo, dopo lui
Vide il ciel chiaro Orlando, alzando il ciglio,
E l'aria tutta asserenarsi intorno,
E trova un'altro Sole, un'altro giorno.

8

Come se nato fosse un mondo,
All'asciuto trovarsi in mezzo a un prato,
E sopra se vedean del lago il fondo,
Ch'era dal nostro Sole alluminato,
E fea parer'il luogo più giocondo;
Il quale era poi tutto circondato
Da una bella grotta cristallina,
Anzi pareva pure adamantina.

9

Era la bella grotta a piè d'un monte,
Tre miglia circondava il vivo ghiaccio,
Quivi venne a cascar colui, e'l Conte,
E l'uno all'altro, e l'altro all'uno è in braccio:
Spigneli Orlando con le man la fronte,
E sollecita pur d'uscir d'impaccio,
Ma si dimena, e si dibatte invano,
Sei tanti è più di lui forte Arridano.

10

Non si potè l'un dall'altro spiccare,
Fin che fur giunti in sul prato fiorito,
Quivi Arridan lo volse disarmare,
Che come gli altri lo crede smarrito,
E che difesa non potesse fare:
Ma il suo pensier gli andò forte fallito,
Perchè non l'ebbe abbandonato appena,
Che'l Conte imbraccia il scudo, e'l brando mena.

11

Or si comincia una mortal quistione,
Un'assalto terribile, e spietato,
Il Saracino adopra quel bastone,
Ch'arebbe un monte ad un colpo spianato:
Dall'altra parte il figliuol di Milone
Adoperava quel brando incantato,
Della cui condizione avete inteso
Tanto, che forse v'ho gli orecchi offeso.

12

Orlando ferì lui primieramente,
In quel ch'appunto gli uscì delle braccia,
L'elmo gli spezza quel brando tagliente,
Ancorchè nol ferisce nella faccia.
Diceva il Saracin fra dente, e dente,
A questo modo la mosca si caccia,
A questo modo al naso si fa vento,
Ma ben per una te ne rendo cento.

13

Così dicendo, addosso a lui si serra,
Ma nol potè, come volea, ferire,
Se lo coglieva, lo metteva in terra,
Nè Medico accadeva far venire:
Or più fiera si fa l'orrenda guerra,
Quell'ha forza maggior, quell'altro ardire,
Mena ognun quanto può, gli occhi, e le mani,
Ma d'Arridan son tutti i colpi vani.

14

Benchè gran colpi menasse Arridano,
Non avea punto Orlando danneggiato
Scarica sempre quel bastone invano,
Ma il Conte, ch'era esperto, ed avvisato,
Lavora di straforo ad ogni mano,
E già l'aveva in tre parti impiagato,
Nel ventre, nella testa, e nel gallone,
Con di sangue infinita effusione.

E per

15

E per non vi tener tutt' oggi a bada,
L'ultimo doppio finalmente suona,
Fino al bellico gli cacciò la spada,
Onde il fiato, e la vita l'abbandona,
E morto in terra al fin convien, che vada:
Quivi d'intorno non era persona,
Altro, che 'l monte, e 'l sasso non si vede,
E 'l Conte Orlando in su quel prato a piede.

16

La bianca ripa, che girava intorno,
Non lasciava salire al monticello,
Qual'era verde, e d'arbuscelli adorno,
Tutto fiorito a maraviglia, e bello,
E dalla parte, donde viene il giorno,
Era tagliata a punta di scalpello
Una porta patente, alta e reale,
Che in tutto 'l Mondo un'altra non è tale.

17

Guardando d'ogni banda intorno Orlando,
Scorse nel sasso la porta intagliata,
E verso quella lentamente andando,
In pochi passi giunse in su l'entrata:
E quella d'ogni banda rimirando,
Vi vede entro un'istoria lavorata
Tutta di perle preziose, e d'oro,
Con gioje, e smalti di sottil lavoro.

18

Vedesi un luogo cento volte cinto
D'una muraglia smisurata, e forte,
Chiamandosi quel luogo il Laberinto,
Aveva cento sbarre, e cento porte:
Così scritto nel marmo era, e dipinto,
E parea tutto pien di genti morte,
Perch'ogni cosa, che d'entrarvi è ardita:
Vi muore, errando, e non trova l'uscita.

19

Mal non tornava alcuno, ond'era entrato,
E com'è detto, errando si moria;
O ver dalla fortuna mal guidato,
Dopo l'affanno della lunga via,
Era dal Minotauro divorato,
Una fiera crudel, malvagia, e ria;
Fatto era come un bue, era cornuto,
Il più stran mostro mai non fu veduto.

20

Ritratta era in disparte una donzella,
Ch'era ferita nel petto d'amore
D'un giovanetto, al quale insegnava ella,
Come potesse uscir del cieco errore:
Tutta dipinta v'è l'istoria bella,
Ma il Conte, che a tal cosa non ha il core
Alle sue spalle questa porta lassa,
E per la tomba giù calando passa.

21

Va per la cava grotta alla sicura,
E già er'ito forse quattro miglia,
Senza alcun lume per la strada scura,
Dove incontrogli nuova maraviglia;
Perch'una pietra rilucente, e pura,
Che'l foco natural chiaro somiglia,
Gli fece luce, mostrandogli intorno,
Come se fusse il Sole a mezzo giorno,

22

Questa dinanzi a lui scoperse un fiume
Largo da venti braccia, o poco meno,
Di là dal qual rendea la pietra il lume
In mezzo a un campo sì di gioje pieno
Ch'a dirle sol si farebbe un volume:
E non ha tante stelle il ciel sereno,
Nè Primavera tanti fiori, e rose,
Quant'ivi ha perle, e pietre preziose.

Era

23

Era sopra quel fiume fabbricato
Un ponte con sì stretta architettura,
Ch' un mezzo palmo l'aria misurato:
Da ogni lato vi stava una figura
Tutta di ferro, a guisa d'uomo armato:
Di là dal fiume appunto è la pianura
Dove è posto il tesoro di Morgana;
Ascoltate, che cosa è questa strana.

24

Non avea per salire al ponte ancora
Il piede alzato il figliuol di Milone,
Che l'immagin, che sopra vi dimora:
Alzò dall'altro capo un gran bastone:
La spada ha il Conte, ch' ogni cosa fora,
Ma non ha or d'adoprarla cagione,
Nè con essa è mestier, che le risponda,
Perch' ella il ponte col baston profonda.

25

Maraviglia di ciò si fece il Conte,
Che fu bizzarra cosa a dire il vero:
Eccoti a poco a poco un'altro ponte
Nasce nel luogo, dov'era il primiero:
Passavi Orlando con ardita fronte,
Ma di quivi passar non è mestiero,
Perchè passar la figura non lassa,
Che dà nel ponte, e sempre lo fracassa.

26

Venne ad Orlando nuova maraviglia,
E fra se dice, or che voglio aspettare,
Se 'l fiume fusse largo dieci miglia,
Convienmmi ad ogni modo oltre passare:
Al fin delle parole un salto piglia,
Ma si volse pur prima a dietro fare
Per prender corso, e com'avesse piume,
D'un salto, armato, andò di là dal fiume.

27

Come fu giunto alla costa del prato,
Là dove di Morgana sta il tesoro,
Si vide innanzi come un Re formato,
Con molta gente intorno a concistoro:
Stan gli altri in piede, egli in sedia addobbato,
Le membra tutte quante han tutti d'oro,
E sopra son coperti tutti quanti
Di perle, di rubini, e di diamanti.

28

Pareva il Re da tutti riverito,
Innanzi avea la mensa apparecchiata
Con più vivande, in mostra di convito,
Ogni cosa è di smalto lavorata:
Sopra la testa ha un brando forbito,
Che tien la punta verso lui voltata,
E dal sinistro lato un con un'arco
Teso, che par ch'aspetti un cervo al varco.

29

Dall'altro ha un, che parea suo fratello,
Sì di viso il somiglia, e di statura,
In mano aveva un breve, ed era in quello
Scritta in questa sentenzia una scrittura:
Stato, e ricchezza non vale un capello,
Che si possegga con tanta paura,
Nè la grandezza giova, nè il diletto,
Che s'acquisti, o si tenga con sospetto.

30

Per questo aveva 'l Re cattiva cera,
E per sospetto si guardava intorno,
A mensa un gran carbone innanzi gli era,
Sopra ha giglio d'oro alto, ed adorno,
Che dava luce a guisa di lumiera,
Come fa 'l Sole in cielo mezzo giorno.
La piazza è quadra, e per ciascuna faccia
Non punto men di cinquecento braccia.

Am-

31

Ammattonata d'una pietra viva
Era la piazza, e d'intorno ferrata,
Per quattro porte di quella s'uſciva,
Ognuna riccamente lavorata:
Non ha fineſtre, e d'ogni luce è priva,
Solo è da quel carbone alluminata,
Che rendeva là giù tanto ſplendore,
Che, com'io diſſi, il Sol non l'ha maggiore.

32

Il Conte, che di ciò poco ſi cura,
Verſo una porta il ſuo viaggio preſe,
L'entrata della quale è tanto ſcura,
Che più di quattro volte il piede offeſe:
Ritorna a dietro, e pon molto ben cura
Se v'è altre ſalite, o altre ſceſe,
Diligenza vi fa maravigliofa,
E ſempre ſcura più trova ogni coſa.

33

Mentre che penſa, e ſta così ſoſpeſo,
Gli andò la mente a quella pietra eletta,
A qual carbon, che parea foco acceſo,
E per pigliarlo, addoſſo ſe gli getta,
Ma la figura, ch'avea l'arco teſo,
Subitamante ſcocca la ſaetta,
Colſe la chiara pietra appunto in mezzo,
E fece il Conte rimaner'al rezzo.

34

Venne dopo le tenebre un tremuoto,
Che ſcotendo facea molto romore,
Mugghiava d'ogni parte il ſaſſo voto,
Udita non fu mai voce maggiore:
Fermoſſi il Conte Orlando in piedi immoto,
Orlando, che non ſa che ſia timore:
Ecco il carbone al giglio torna in cima,
Ed allumina il luogo più, che prima.

35

Orlando per pigliarlo torna ancora,
Ma come appunto con la man lo tocca,
Colui, che di frecciar sì ben lavora
Una saetta d'or di nuovo scocca:
Torna'l tremuoto, e durò più d'un'ora,
Scotendo insin'a' denti al Conte in bocca:
Cessato, torna'l bel lume vermiglio,
Com'era innanzi, in cima di quel giglio.

36

Il Conte ch'è disposto di levarlo,
Piglia lo scudo, e innanzi a se lo mette,
In quel, che stese la mano a pigliarlo,
Ecco la freccia, e nello scudo dette:
Ma non potè quel van colpo passarlo,
Orlando il portò via con le man strette,
E con quel lume la strada governa,
Qual di notte si fa con la lanterna.

37

Ma come lo guidava la Fortuna
Non prese il suo viaggio a destra mano,
Che tosto usciva della tomba bruna.
Salendo suso agevolmente, e piano:
Ma la giù, dov'è spento Sole, e Luna,
Nè senza danno n'esce corpo umano,
Calava il Conte: verso la prigione,
Dov'è rinchiuso Rinaldo, e Dudone.

38

Ambedue presi furo alla riviera
Nel lago, come sopra vi contai,
Con esso lor Brandimarte ancor'era,
Ed altri Cavalieri, e donne assai:
Eran più di settanta in una schiera,
Nè speranza d'uscirne avevan mai,
Perocchè quello incanto era di sorte,
Ch'uscir non se ne può se non per morte.

Sa-

39

Saper dovete voi, che Brandimarte
Non fu per forza, come gli altri, preso,
Ma quella Fata malvagia, con arte,
E falsa ombra d'amor l'aveva acceso;
E seguendola in questa, e quella parte
Da nessun mal fu in modo alcuno offeso,
Ma con carezze, e con viso giocondo
Fu traboccato al doloroso fondo.

40

Or com'io dissi, il gran Conte di Brava
A man sinistra prese la sua via,
Per una scala di marmo calava
Più d'un gran miglio, ed in un pian venia;
Il lume pur quella pietra gli dava,
Perchè altrimenti invano ito saria,
Che quel cammino è sì malvagio, e torto,
Che mille volte errando saria morto.

41

Poichè fu giunto in su la terra piana
Il Conte, che col lume si governa,
Parve vederli, non molto lontana,
Una fessura in capo alla caverna:
E seguendo la strada storta, e strana,
A poco a poco pur par che discerna,
Che quell'era una porta al fin del sasso
Che dava uscita al tenebroso passo.

42

L'aspra cornice di quel sasso nero
Era di queste lettere intagliata:
Tu che se' giunto, o Donna, o Cavaliero,
Sappi, che qui agevole è l'entrata;
Ma di tornare in su non far pensiero,
Se tu non pigli prima quella Fata,
Che sempre gira intorno il piano, e'l monte,
Di dietro è calva, e'crini ha solo in fronte.

43

Il Conte alle parole non attese,
Che in altro aveva la mente impedita,
Passa, e come nel prato appunto scese,
Voltando gli occhi per l'erba fiorita,
Infinito diletto, e piacer prese,
Perchè mai non s'intese per udita,
Nè per veduta in tutto quanto 'l Mondo,
Più bel luogo di quel, nè il più giocondo.

44

Splendeva il ciel sì bel quivi, e sereno,
Ch'a quel segno Zaffiro non arriva,
Ed era d'arbuscelli il prato pieno,
E frutti aveva ognun d'essi, e fioriva,
Lungi alla porta un miglio, o poco meno,
Un'alto muro lo spazio partiva
Di pietre trasparenti tanto, e belle,
Che 'l felice giardin si specchia in quelle.

45

Orlando dalla porta s'allontana,
E mentre calca l'erba tenerina,
Vide posta nel mezzo una fontana
Di perle adorna, e d'ogni pietra fina:
Quivi distesa si stava Morgana,
Col viso volto al ciel dormia supina,
In così bella, e così dolce vista,
Che fatta sarebbe lieta ogni alma trista.

46

Quivi si pose a contemplarla il Conte,
E per non la svegliar sta pianamente:
Ella aveva tutti i crin sopra la fronte,
La faccia lieta, e la movea sovente:
Atte a fuggire avea le membra, e pronte,
Poca treccia di dietro, anzi niente,
Il vestimento candido, e vermiglio,
Che sempre scappa a chi gli dà di piglio.

47

Se non pigli di quella, ch'hai d'avanti,
E non ftrigni le membra pellegrine,
I piè ti fruſterai poi tutti quanti
Seguendola fra faffi, e fra le fpine:
E fofterrai fatiche, e affanni tanti,
Prima che prefa la tenghi pel crine,
Che farai riputato un fanto in terra,
Se in pace porterai sì grave guerra.

48

Quefte parole fur dette ad Orlando,
Mentre ch'attento alla Fata guardava,
Onde fi volfe addietro, ed afcoltando,
Verfo la voce cheramente andava:
E forfe trenta paffi caminando
A piè dell'alto muro fi trovava,
Ch'è tutto di criftallo, e tanto chiaro,
Che non fa all'occhio fchermo, nè riparo.

49

Come fu giunto, venne in cognizione
Di colui, che gli avea dinanzi parlato,
Che di là dal criftallo era prigione,
E preftamente l'ha raffigurato:
Conobbe, ch'era il valente Dudone,
Trovafi l'un dall'altro feparato,
Forfe tre piedi, o poco meno, o tanto,
E l'un, e l'altro faceva gran pianto.

50

Porgevan ben l'uno all'altro la mano,
Per abbracciarfi d'una, e d'altra parte:
Dicea Dudone, io m'affatico invano,
Che in modo alcun non potrei mai toccarte;
Giunfe in quefto il Signor di Mont'Albano,
Ch'abbraccio ne venia con Brandimarte,
E non fapevan del Conte altrimenti,
E come l'ebber vifto, fur dolenti.

55

Seguitava parlando una donzella,
La qual di doglia parea mezza morta;
E così fcolorita, era ancor bella,
Di coftei tai parole al Conte porta
Il fiato, che le vien dalla favella,
Convienti ir Cavaliero a quella porta,
Che di fmeraldo, e di diamante pare,
Per altro luogo non potrefti entrare.

56

Ma non per fenno, o forza mai, nè ardire,
Nè per minacce, o per parlar foave,
Potrefti quella pietra dura aprire,
Sol fe Morgana te ne dà la chiave,
Che prima fi farà tanto feguire,
Ch'ogni altra pena ti parrà men grave,
Ch'andarle dietro per l'afpro deferto,
Con fperanza fallace, e dolor certo.

57

Pur' ogni cofa virtù vince al fine,
Chi fegue, vince, pur, ch'abbia virtute:
Tu vedi qui tant'alme pellegrine,
Che fperan da te fol la fua falute:
Tutte noi altre mifere, tapine,
Prefe per forza fiam qua giù cadute:
Tu fopra gli altri privilegiato
In quefto luogo fe' venuto armato,

58

Sì che buona fperanza ci conforta,
Ch'arai di quefta imprefa ancora onore,
Ed aprirai quella dolente porta,
Che ci tien chiufi fra tanto dolore:
Or più non indugiar, che forfe accorta
Non s'è di te quella Fata, Signore,
Volgiti tofto, e torna alla fontana,
Che forfe ancor vi troverai Morgana.

59

Il Conte, che d'entrare avea gran voglia,
Senza dir'altro, alla fonte tornava,
Trovò Morgana, ch'intorno alla foglia
Faceva un ballo, e ballando cantava:
Più leggier non si volge al vento foglia,
Di ciò, che quella donna si voltava,
Guardando ora alla terra, ed ora al Sole,
Il canto suo dicea queste parole.

60

Chi cerca in questo Mondo aver tesoro,
O diletto, e piacere, onore, e stato
Ponga la mano a questa chioma d'oro,
Ch'io porto in fronte, e lo farò beato.
Ma quando ha in destro sì fatto lavoro,
Non cerchi indugio, che 'l tempo passato
Perduto è tutto, e non ritorna mai,
Ed io mi volto, e lascio l'uomo in guai.

61

Così cantava, tuttavia ballando
La bella Fata intorno a quella fonte,
Ma come giunto vide 'l Conte Orlando,
L'opposito gli volse della fronte;
Il prato, e la fontana abbandonando,
Prese il viaggio suo su per un monte,
Ond'è chiusa una picciola valletta,
Quivi, fuggendo, va la Fata in fretta.

62

Di là dal monte Orlando la seguia,
Che di pigliarla s'è diliberato,
Ed andandole dietro tuttavia,
S'avvide in un deserto esser'entrato,
Che le secche non son di Barberia
Sì strane, nè qual luogo è più sciaurato;
Era sassoso, stretto, pien di spine,
Or'alto, or basso, un mal viaggio in fine.

Ma

63

Ma di ciò poco il gran Conte si cura,
La fatica nutrisce un'animoso:
Or' ecco alle sue spalle il ciel s'oscura,
E levasi un gran vento, e furioso,
Pioggia mischiata con grandine dura,
Batte per tutto 'l deserto nojoso,
Passato è il Sole, e non si vede il giorno,
Se il ciel non s'apre balenando intorno.

64

Tuoni, saette, folgori, e baleni,
E nebbia, e vento, e pioggia aspra, e molesta
Aveva 'l cielo, e piani, e monti pieni,
Sempre cresce la furia, e la tempesta,
Quivi le serpi, e tutti i lor veleni
Son dal mal tempo uccisi alla foresta,
Volpi, lupi, colombi, ogni animale,
Contra fortuna alcun schermo non vale.

65

Lasciate Orlando in quel tempo malvagio,
Non seguitate la sua mala sorte,
Fuggir si vuol la molestia, e 'l disagio,
E finalmente il mal fin' alla morte;
Benchè lo stento a lui tornasse in agio,
(Perchè vince ogni cosa l' uom, ch' è forte)
Tiriamci dentro in riposo al coperto,
Ch'altra volta il trarrem di quel deserto.

CAN-

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Sferzato è Orlando dalla Pazienza,
Ma piglia al fin Morgana per la fronte:
Torna ella a far in grotta penitenza,
E pianura divien quel ch' era monte.
Ognun fuor che Ziliante fa partenza;
Tien diverso cammin dagli altri il Conte.
Rinaldo al fiume intende del Gigante,
E là s' invia senza parole tante.

1

DEll' essenzia, e possanza costei,
Che fugge innanzi al Conte, disputare
E' d' altri omeri soma, che de' miei,
E per la barca mia troppo gran mare,
Nel qual, se pur' entrassi, non potrei,
Se non con quelle stelle, e venti andare,
Ch' hanno condotto tanti marinari,
A cui non son garzon, non ch' io sia pari.

2

Fato, Fortuna, Predestinazione,
Sorte, Caso, ventura son di quelle
Cose, che dan gran noja alle persone,
E vi si dicon su di gran novelle:
Ma in fine Iddio d' ogni cosa è padrone,
E chi è savio, domina alle stelle,
Chi non è savio, paziente, e forte,
Lamentisi di se, non della sorte.

On-

3

Onde ascoltate il mio stolto consiglio
Voi, che di corte seguite la traccia,
S'alla ventura non date di piglio,
Ella si sdegna, e volta in là la faccia:
Convien tener' alzato ben' il ciglio,
E non temer di viso, che minaccia,
E chiuder ben l'orecchie al dir d'altrui,
Servendo sempre, e non guardando a cui.

4

Perch' è la colpa alla Fortuna data,
Che se pure ell' è sua, è nostro il danno?
Il tempo buono vien' una sol fiata,
Poi la stagione è sempre del mal' anno;
Sendo dianzi Morgana addormentata,
Onde poteva tosto uscir d' affanno,
Non seppe darle il Senator di mano,
Ed or la segue pel deserto invano.

5

Con tanta pena, e con tanta fatica,
Che va, come pel mare un legno all' orza,
Fugge la Fata, che par sua nimica,
Alle sue spalle il vento ognor rinforza:
E 'l mal, che fa, non accade, ch' io dica,
L'erbe, e gli arbori spianta, non pur scorza,
Fuggon le fiere sbigottite in caccia,
E par, ch' il cielo in pioggia si disfaccia,

6

Nell' aspro monte fra valloni ombrosi,
Condotto è 'l Conte in perigliosi passi,
Calan fossati grossi, e rovinosi,
E menan giù le ripe, non che i sassi:
Pe' boschi folti scuri, e tenebrosi
Sentonsi alti romori, e gran fracassi,
Perchè il vento, la sabbia, e la tempesta
Dalla radice schianta la foresta.

On-

7

Orlando segue, e poco se ne cura,
Pigliar la vuol, se n'andasse la vita,
Ma cresce sempremai la sua sciagura:
Ecco una donna d'una grotta uscita,
Pallida, e magra più, che la paura,
E di color di terra era vestita,
Con una disciplina si frustava,
Sempre la carne due dita s'alzava.

8

Piagnendo si batteva, proprio come,
Se per giustizia fusse condannata
Qualche trista a portar le degne some
Da un conoscitor delle peccata:
Turbossi Orlando, e domandò il suo nome,
Penitenzia, diss'ella, io son chiamata,
Nimica d'ogni bene, e per natura
Seguo chi non conosce la ventura.

9

E però vengo a farti compagnia,
Perchè colei lasciasti in su quel prato,
E quanto durerà la mala via
Da me sarai battuto, e flagellato,
Nè ardir ti varrà, nè gagliardia,
Se non sarai di pazienzia armato:
Rispose tosto il figliuol di Milone,
La pazienzia è pasto da poltrone.

10

Non ti venga pensier di farmi oltraggio,
Che per lo vero Dio, ch'io ti diserto,
Son pure affatigato d'avvantaggio,
Ajutami più tosto, e n'arai merto:
Fammi la scorta per lo stran viaggio,
Dov'io cammino, e per questo deserto:
Così diceva Orlando, ma Morgana
Da lui tuttavia fugge, e s'allontana.

Or-

11

Onde rompendo in mezzo il ragionare,
Più che mai ratto la torna a seguire,
Diliberato di non la lasciare,
Insin'che l'abbia presa, o di morire:
Quella magra, che 'l vuole accompagnare,
Si mette dietro a lui correndo a gire,
E d'intorno gli fa certi atti strani,
Che di cucina arian cacciati i cani.

12

Perchè accostata con la sferza in mano,
Sconciamente di dietro lo batteva:
Turbossi forte il Senator Romano,
E con mal viso verso lei diceva:
Già non farai, ch'io sia tanto villano,
Che per te cacci mano, e pur correva,
Ed ella dietro, sì che pon le piante,
Onde le sue levava quel d'Anglante.

13

Com'una cosa senza sentimento,
Nulla risponde, e dagli un'altra volta:
Il Conte volto le dette nel mento
Un pugno, e ben credette averla colta:
Ma come giunto avesse a mezzo 'l mento,
O ver nel fumo, o nella nebbia folta,
Passò di dentro il pugno pel ciuffetto,
Nè le fè mal, nè la toccò in effetto.

14

Fermossi Orlando ancor la volta terza,
Pargli pure una cosa questa pazza:
Colei attende a scaricar la sferza,
Orlando d'ira, e di sdegno s'ammazza:
Calci, e pugna le mena, e non ischerza:
Ma l'acqua nel mortajo pesta, e diguazza,
La forza non gli val, nè la destrezza,
Le braccia al vento, e le gambe si spezza.

Poi

15

Poichè gran pezzo ha combattuto invano
Con quella donna, ch'un' ombra sembrava,
Al fin d'addosso le levò la mano,
Per Morgana seguir, che se n'andava:
E corre quanto può, ch'era lontano,
Nè quivi quella magra anche restava,
Seguendo, e con la frusta lo rabbuffa,
Ed e' si volta, e pur con lei s'azzuffa.

16

Ma come l'altre volte pure il Conte
Offender non la può, ch'è cosa vana,
Onde la lascia, e va su per lo monte,
Tutto disposto a seguitar Morgana:
Colei pur dietro con oltraggi, ed onte
Lo batte con la sferza aspra, e villana,
Egli ancorchè di sdegno fusse pieno,
Più non si volta, e va rodendo il freno.

17

S'a Dio piace, diceva, ed al Demonio,
Ch'io abbia pazienzia, ed io me l'abbia,
Ma siami tutto il Mondo testimonio,
Col cucchiajo la mangio della rabbia:
M'arebbe il Diavol, come Santo Antonio,
Qua giù condotto in questa strana gabbia?
Onde ci sono entrato, e come, e quando,
Sen' io un' altro, o sono ancora Orlando?

18

Così diceva, e con molta rovina,
Segue Morgana, qual fiera il levriero,
Non gli resta dinanzi sterpo, o spina,
E lascia dietro a se largo il sentiero:
Ed alla Fata molto s'avvicina,
Già di pigliarla faceva pensiero,
Ma il suo pensiero era fallace, e vano,
Perocchè presa ancor gli esce di mano.

O quan-

19

E quante volte le diede di piglio,
Or nella veste, ed or nella persona:
Ma il vestimento, ch'è bianco, e vermiglio,
Preso, nella speranza l'abbandona:
Pure una volta rivolgendo il ciglio,
Come Dio volse, e la sua sorte buona,
Volgendo il viso quella Fata al Conte,
La prese per la treccia della fronte.

20

Allor cangiossi il tempo, e l'aria scura
Divenne chiara, e'l ciel si fa sereno,
E l'aspro monte diventò pianura;
E dove prima di spine era pieno,
Si coperse di fiori, e di verdura:
Il batter di quell'altra venne meno,
La qual con miglior viso, che non suole,
Al Conte Orlando usò queste parole.

21

Attienti, Cavaliero, a questa chioma,
Ch'hai nelle mani avvolta, di ventura,
E guarda ben di pareggiar la soma,
Sì che non caggia per mala misura;
Quando costei par più quieta, e doma,
Allor del suo fuggire abbi paura,
Che ben resta gabbato chi le crede;
Perchè fermezza in lei non è, nè fede.

22

Così parlò la donna scolorita;
E sparì via, finito il suo parlare,
Alla grotta tornò, perch'è romita,
E sempre penitenza attende a fare:
Il Conte Orlando Morgana ha gremita,
Com'io vi dissi, e senza più tardare,
Or con minacce, or con parlar soave
Della prigion le domanda la chiave.

Ella

23

Ella con riso falso, e con sembiante,
Diceva, Cavaliero, al tuo piacere
Son quelle genti prese tutte quante,
E me con lor, se vuoi, puoi anche avere:
Sol d'un, ch'è figlio del Re Monodante,
Ti prego, che mi vogli compiacere,
O me lo lascia, o seco anche me mena,
Che'l viver senza lui mi fora pena.

24

Quel giovanetto m'ha ferito il core,
Ed è tutto il mio bene, e'l mio disio,
Laonde lo prego te per quel valore,
Ch'hai mostro tanto grande, e pel tuo Dio,
Che non mi lasci priva del mi' amore,
Della mia vita sola, e del cor mio:
Mena teco quegli altri, quanti sono,
Che tutti quanti te gli lascio, e dono.

25

Rispose il Senatore, io ti prometto
(Se tu mi dai quella chiave in balia)
Di lasciar teco star quel giovanetto,
Polchè dì, ch'egli è tuo, vo che tuo sia:
Te non vo già lasciar, perch'ho sospetto
Di non tornar per quella mala via,
Dove son stato, e però se tu vuoi,
Ch'io ti lasci ire, accordiamci fra noi.

26

Avea Morgana aperto il vestimento
Dal destro lato, e dal sinistro ancora,
Onde la chiave, ch'è tutta d'argento,
Senza molta fatica trasse fuora;
E disse: Cavalier, pien d'ardimento,
Vanne alla porta, e sì destro lavora,
Che tu non rompa quella ferratura,
Perchè cadresti in una tomba scura.

E te.

27

E teco anche quegli altri Cavalieri,
E tu con essi saresti perduto,
Non basterebbon cento Mondi intieri,
Nè tutta l'arte mia per darti ajuto:
Laonde entrato è il Conte in gran pensieri,
Che per questo ha compreso, e conosciuto,
Che mal si può trovar persona alcuna,
Ch'adopri ben la chiave di fortuna.

28

Tenendola ancor presa nel ciuffetto,
Verso 'l giardin con essa s'è avviato,
Camminando pel pian pien di diletto,
Finalmente alla porta è capitato;
E agevolmente aperse il buco stretto,
Che fu da discrezione ammaestrato,
E poi ognun, ch'ha seco la ventura,
Apre bene ogni toppa, e serratura.

29

Brandimarte, e 'l Signor di Monte Albano,
E tutti que', che furon presi al ponte,
Avean veduto Orlando di lontano,
Che tenea presa quella donna in fronte:
Laonde ognun, Saracino, e Cristiano,
Ringraziava il suo Dio, guardando 'l Conte,
D'uscire ognun s'allegra, e si conforta,
Sentendo già la chiave nella porta.

30

Quale esser suole il gaudio di coloro,
Che per la vita son messi in prigione,
Poi per qualche vittoria s'apre loro,
O qualch'altra allegrezza del padrone:
Riducesi alla porta il concistoro,
E quivi fassi un monte di persone,
L'un spigne l'altro, ognun vuol' uscir prima:
Tal'era questa festa, fate stima.

Di-

31

Dipoi ch' aperto fu quello sportello,
E tutto quanto il popol liberato,
Il Conte domandò dov'era quello,
Che da Morgana era cotanto amato,
E vide il giovanetto bianco, e bello,
Colorito nel viso, e dilicato,
Negli atti, e nel parlar dolce, e giocondo,
E nome aveva Ziliante il biondo.

32

Costui rimase dentro, lagrimando,
Vedendo tutti gli altri fuora uscire,
E benchè assai ne dolesse ad Orlando,
Volse però quella Fata servire:
Ma tempo ancor verrà, che sospirando,
Si converrà del servigio pentire,
E forza gli sarà tornare ancora,
Per trar del muro il giovinetto fora.

33

Ivi il lasciarno, e gli altri tutti quanti
Uscindo del giardino alla verdura:
Faceva il giovanetto estremi pianti,
Bestemmiando la sua disavventura:
Ora alla porta, ch' io diceva, avanti,
Che ritornava nella tomba scura.
Entrano tutti, il Conte andava prima,
Montar la scala, e tosto furno in cima.

34

E dentro all' altra porta eran passati
In su la piazza, dove sta il tesoro,
E'l Re, che siede, e gli altri fabbricati,
Di rubini, e diamanti, e perle, ed oro:
Tutti color, che furno imprigionati,
Guardan con maraviglia il bel lavoro,
Ma non ardisce alcun porvi le mani,
Temendo incanti, o altri scherzi strani.

Ri-

35

Rinaldo, che non ha questi rispetti,
Una gran sedia d'oro prese in mano,
E disse, questa fia pe' poveretti
Soldati miei, che sono a Mont'Albano:
Che credo a bocca asciutta ognun m'aspetti,
Ch' un'anno stato son da lor lontano,
Questa sia buona per me, e per loro,
Che per grazia di Dio ci è di molt'oro.

36

Il Conte gli dicea, Cugin non fate,
Volete caricarvi da somaro?
Disse Rinaldo, io vidi già un Frate,
Che predicava agli altri il *Verbum Caro*:
E confortava all'erta le brigate,
Ricordando i digiuni, e'l calendaro,
Ma egli era panciuto tanto, e grasso,
Ch'a fatica potea muovere il passo.

37

Voi fate, com'ei fa, nè più, nè meno,
E sete, per mia fe, quel fratacchione,
Che lodava il digiuno a corpo pieno,
Ed era gran divoto del cappone:
L'Imperadore ogni dì v'empie il seno,
E'l Papa anche vi dà provvisione,
Ed avete Castella, e Ville tante,
E sete Conte di Brava, e d'Anglante.

38

Io tengo un monte poverello appena,
Altro al Mondo non ho, che Mont' Albano,
Ove ben spesso non trovo da cena,
Se non iscendo a procacciarne al piano:
Quando ventura qual cosa mi mena,
Io mi voglio ajutar con ogni mano,
Perocch'io tengo, che non sia vergogna
Pigliar la roba, quando ella bisogna.

Giun-

39

Giungon', andando in quel ragionamento,
Al porton, che del luogo fuor gli caccia?
Quivi percosse Rinaldo un gran vento
Soffiandogli nel petto, e nella faccia,
Ed a dispetto suo lo spinse drento
A quella porta più di venti braccia,
Nessun' altro toccò di quella gente,
Solamente Rinaldo è quel, che 'l sente.

40

Salta egli in piede, e pur torna alla porta,
Ma come giunto fu sopra la soglia,
Di nuovo il vento a dietro lo traporta
Soffiandolo da se, com' una foglia:
Tutta la compagnia se ne sconforta,
E sopra tutti il suo cugin n' ha doglia,
Che di Rinaldo dubitava forte,
Che in cambio d' or non ne cavi la morte.

41

Rinaldo pien di maraviglia, e d' ira,
La pone in terra, e va verso l' uscita,
Passa per mezzo, e 'l vento più non tira,
E più non gli è vietata la partita:
Egli alla sedia ha pur posta la mira,
E non vorria, che gli andasse fallita,
Essi più volte riprovato in vano,
Ch' al tutto vuol portarla a Mont' Albano.

42

Ma poichè indarno assai s' è riprovato,
Nè può carico uscir fuor della tomba,
Trasse la sedia forte contra 'l fiato,
Che dalla porta a gran furia rimbomba:
La sedia, ch' ognun tien quivi impacciato,
Pareva un sasso uscito d' una fromba,
Era secento libbre, o poco manco,
Cotanto era Rinaldo forte, e franco.

Tras-

43

Traſſe la ſedia con quel braccio buono,
Con la forza, di cui non è maggiore:
Ma il vento furioſo, com'un tuono,
La ſpinſe a d etro con molto romore:
Tutti gli altri a Rinaldo intorno ſono,
E pregalo ciaſcun, che per ſu'amore
Uſcir voglia con lor fuor di prigione,
E laſci lì quella maladizione.

44

Mal volentier Rinaldo l'ha laſciata,
E finalmente fuor con gli altri uſciva:
Era la ſtrada una buona tirata,
Un miglio, o più ſin ch'al petron s'arriva,
Ch'era tre miglia di mala montata,
Sempre ſi ſal ſu per la pietra viva,
Trovaronſi alla fin, venuta meno,
In mezzo al prato di cipreſſi pieno.

45

Il punto, dove ſtava quel ladrone,
Quivi eran l'armi di ciaſcun diſteſe,
Stavan ſoſſopra attaccate al troncone,
Per far la lor vergogna più paleſe;
Il Principe Rinaldo, e poi Dudone,
E poi ciaſcun degli altri le ſue preſe,
E tutti quanti ſi furno guarniti
De'lor arneſi i Cavalieri arditi.

46

Tutti i Pagan, ch'era prigion dipoi,
Cioè quei, che prigion fur fatti al ponte,
Andarno in qua, e'n là pe'fatti ſuoi,
Chi verſo'l piano andò, chi verſo'l monte,
E perchè la lunghezza non vi annoi,
Reſtarno gli altri, e Dudon fece al Conte,
Ed a Rinaldo l'imbaſciate ſue,
Perocch'era mandato a tutti due.

47

Mandato era da Carlo quel Dudone
A far' intender lor del Re Agramante,
Ed a condurre in là le lor persone,
E disse lor, ch' aveva cerche tante
Provincie, ch'era compassione,
Scopato tutto avea quasi il Levante:
Laonde tosto ad ir gli confortava,
Che Carlo avea bisogno, e gli aspettava.

48

Senza troppo pensarvi, si dispose
Rinaldo incontanente in Francia andare:
Il Conte Orlando a Dudon non rispose,
Ma stette un pezzo tacito e pensante,
Perchè 'l cervel gli andava a molte cose,
E non poteva ben deliberare:
L' amor, l' onore, il debito, il diletto,
Gli combatton' insieme dentro al petto.

49

Lo strigne, e forza il debito, e l' onore
Alla santa, anzi necessaria impresa,
Tanto più perch' egli era Senatore
Romano, e difensor di Santa Chiesa:
Ma dal Signor di tutto 'l Mondo, Amore,
Aveva sì la cieca mente offesa,
Sì traviato il folle suo disio,
Che non si ricordava pur di Dio.

50

Dir non saprei, che scusa si trovasse,
Basta che da' compagni s' è partito,
Nè Brandimarte suo, pensate, il lasse,
Ch' era dell' amor suo troppo invaghito:
Il lor viaggio altra volta dirasse,
Tornar conviemmi a Rinaldo, ch' è ito
Alla volta di Francia a Mont' Albano,
Lunga è l' istoria, e va molto lontano.

Ma

51

Ma prima cercherà molto paese,
Passerà per più d'una regione:
Era con lui la compagnia cortese
D'Iroldo, e di Prasildo, evvi Dudone:
Così per Francia il viaggio si prese
Allegramente con molta unione,
Con brevità diremo, e pienamente
Quel che intervenne a questa bella gente.

52

Eran'a piedi i quattro Cavalieri,
Di piastra, e maglia molto ben'armati,
Perduti avean'al ponte i lor destrieri,
Quando furno nel lago traboccati:
Onde ridendo van senza pensieri,
A coppia a coppia, come vanno i frati,
E la fatica della lunga via
Par lor minore, essendo in compagnia.

53

Avevan già vicino al sesto giorno
Dolcemente a quel modo camminato,
Quando di lungi udir sonare un corno
Sopr'un'alto Castello, e ben murato:
Nel monte era il Castello, e'ntorno intorno
Avea gran piano, e tutto era d'un prato,
Circonda il prato un fiume tanto vago,
Ch'al par di quel non è fiume, nè lago.

54

L'acqua era chiara, cristallina, e bella,
Ma non si può guazzar, tanto è corrente:
All'altra ripa stava una donzella
In bianca gonna, con faccia ridente,
Sopra la poppa d'una navicella;
E dicea, Cavalieri, e bella gente,
Se volete passare, entrate in barca,
Perocch'altrove il fiume non si varca.

55

I Cavalier, ch'avean voglia di gire,
Quanto più tosto, al lor diritto viaggio,
La ringraziar del cortese offerire,
Cortesemente anch'essi in lor linguaggio:
Disse lor la donzella nel partire,
Dall'altro lato si paga il passaggio,
Nè si può mai di quivi uscir, se prima
A quella rocca non salite in cima.

56

Perchè quest'acqua, che qua giù discende
Vien' di due fonti da quel poggio al piano,
Nel qual, come vedete, si distende,
E va d'intorno un gran pezzo lontano:
Nè può uscir chi prima non ascende
A far conto là sù col Castellano,
Ove bisogna aver' ardita fronte,
Ecco ch'egli esce appunto fuor del ponte.

57

Così dicendo, mostra lor col dito
Una gran gente, che del ponte usciva:
Già non s'è alcun de' nostri sbigottito,
E già in sul pian la gente armata arriva:
Rinaldo innanzi va, ch'era il più ardito,
La lieta compagnia dietro veniva,
All'ordin con gli scudi, e con le spade
Vogliòn veder, dove la cosa cade.

58

Fra quella gente veniva un Vecchione,
E si vedeva a tutti gli altri avante;
Senz'arme sopr'un grosso cavallone,
Che sarebbe bastato ad un Gigante:
Disse costui a lor: gentil persone,
Questa è la terra del Re Monodante,
Nella qual sete, e non potete uscire,
Se per un dì noi venite a servire.

Ed

59

Ed è il servigio di questa maniera,
Che intenderete, s'ascoltar mi state:
Dove mette nel mar questa riviera,
Due torri sopra un ponte son murate:
Quivi dimora un'uomo, anzi una fiera,
Per cui son genti assai capitate,
Chiamasi Balisardo, ed è Gigante,
Stregone, Incantatore, e Negromante.

60

Monodante il vorrebbe nelle mani,
Perch'al suo Regno ha fatto molto danno;
E vuol, che tutti i Cavalieri strani,
Che da colei la giù passar si fanno,
Non escan mai, se d'esser Capitani
Suoi, contra quel, la fede non gli danno:
Onde anche a voi bisogna là giù ire,
O in questo prato di fame morire.

61

Disse Rinaldo, s'io fussi cavallo,
Verrei a posta a farmi ritenere
In questo prato, sol per pascolallo,
Che ci è un'erba fresca, ch'è un piacere:
Tu hai me, per adesso, tolto in fallo,
Ma fammi pur quel Gigante vedere,
Ch'io vo cercando questi avviamenti,
E questo appunto è pasto da miei denti.

62

Il Castellan non fece altra risposta,
Chiamò colei, che di bianco è vestita,
E disse, fa ch'or or tu abbi posta
Di sotto al ponte questa gente ardita:
Ella di fatto alla ripa s'accosta,
E sorridendo, i Cavalieri invita
A saltar nella nave piccolina,
E così fermo, ed ella giù cammina.

63.

Già per quell'acqua la vaga barchetta
Fu dal fiume a seconda, via portata,
Di quà di là girando l'Isoletta,
Ultimamente al mar s'è pur piegata,
Là dove è'l ponte, e'l Gigante, ch'aspetta,
Che passi in giù, e'n sù della brigata,
Per alloggiarla alla mala osteria:
Veduto l'ha la nostra compagnia.

64.

Proprio a mezzo quel ponte un torrione
Par quel can traditor, di ch'io ragiono,
Barbuto, orrendo a guisa di stregone,
La voce ha di bombarda, anzi di tuono:
Dirovvi appresso la sua condizione,
Venuto al fin del Canto adesso io sono,
E sento i nervi stanchi, e rallentati:
Strane cose ad udir siate invitati.

CAN-

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Prasildo e Iroldo perdono la guerra
Col mostro, ma Dudon dà al furfantaccio
Aspre mazzate, il qual lungi da terra
Lo tira, e 'l fa incappar nel teso laccio.
Combatte anche Rinaldo, ma l'afferra
Lo stesso inganno, e non può uscir d'impaccio.
Orlando arriva ove Brunel sul prato
Dall' irata Marfisa è seguitato.

1

Di giardino in giardin, di ponte in ponte,
Di lago in lago, e d'un' in altro affanno
Ora è condotto il Principe, ora il Conte,
E come voi vedete, allegri vanno:
Non so se forse avessimo sì pronte
Le voglie, e l'opre noi, siccome essi hanno:
Noi, che nel grado nostro, abbiam da fare
Non men di lor, se vi vogliam pensare.

2

Essi avevan centauri, e dragoni,
Asini armati, e simili altri mostri;
Che si doman con l'arme, e con bastoni,
Perchè le mani, e 'l viso lor si mostri:
Noi abbiamo ire, invidie, ambizioni,
Questi sono i giardini, e' ponti nostri,
Le fiere, ch' hanno l'artiglio sì crudo,
Che contra lor non vale elmo, nè scudo.

3

Ma vi vale umiltà, piacevolezza,
Modestia, e conoscenza di noi stessi:
Questa fra l'altre è quell'arma, che sprezza
Punte, fendenti, e colpi, duri, e spessi:
Ma che tante parole? a dir la sezza,
Acciocchè tutto dì non vi tenessi,
La vera, e natural difesa fora
Virtù, ch'oggi fra noi più non dimora.

4

E però sono i miseri mortali
Parte uccisi in battaglia, e parte presi,
Parte mangiati da questi animali,
Non aspettan le due, che sono arresi:
Ma torniamo a color, che non son tali,
Vanno di volontà, d'ardore accesi
A trovar quel Gigante, ch'io v'ho detto,
Come s'a luogo andassei da diletto.

5

Com'io diceva nel Canto passato,
Co' tre compagni il Principe Rinaldo
Alla foce del fiume fu portato,
Ove sul ponte aspetta quel ribaldo:
Stava in sul mezzo appunto in piè piantato,
A guisa d'una torre fermo, e saldo,
E sì piacevol voce fuor mandava,
Che 'l fiume, e la marina ne tremava.

6

Come l'ebber da presso più veduto,
Ognun d'andargli addosso ha più disio,
E già s'hanno l'un l'altro prevenuto,
Dicendo tutti, il primo ho ad esser'io:
Sopra l'arco del ponte era venuto
Quel maladetto spregiator di Dio,
Per intender chi fusse questa gente,
Ch'a seconda venia per la corrente.

Quan-

7

Quando la donna il vide da lontano
Si fece in viso di color di terra,
E 'l timon, che tenea, l'uscì di mano,
Chi era più vicino a lei l'afferra:
Dudon franco, e 'l Signor di Mont'Albano,
E gli altri due, ch' han voglia di far guerra,
La lasciar mezza morta, e mezza viva,
E fuor di barca uscirno in su la riva.

8

Lungi al primo Castel forse un'arcata
Smontarno in terra i Cavalier pedoni;
E camminando giunsero all'entrata,
Ch'avea tre porte, e tanti torrioni;
Dentro non vi si vede anima nata,
Nè su la porta, nè sopra a' balconi,
Senza trovar' incontro vanno avante,
Fin al gran ponte, e quivi era il Gigante.

9

Fra quelle due Castella il fiume corre,
L'arco del ponte sopra lui voltava;
E d'ogni lato aveva un'alta torre,
Nel mezzo d'esse Balisardo stava,
Alla persona sua non puossi apporre,
E meno al guarnimento, che l' armava;
Gigante non fu mai di miglior taglia,
Di piastre tutto coperto, e di maglia.

10

Forbite eran le piastre, e luminose,
E la maglia di lucido, e fino oro,
Con tante perle, e pietre preziose,
Che valevan per certo assai tesoro:
Van verso lui quelle anime animose
De' nostri Cavalieri, ognun di loro
Par che di voglia passi, e gli altri avanzi
D'esser di tutti il primo, e gire innanzi.

11

Ottenne finalmente il primo loco
Iroldo, e fu da Balisardo preso.
E dopo lui Prasildo stette poco,
Per non poter resister, se gli è reso:
Rinaldo in viso si fece di foco.
Tanto di sdegno, e di dolor s'è acceso,
Menò 'l Gigante a buon conto prigioni
Color di là dal ponte, e' torrioni.

12

Poi tornò fuor diguazzando il bastone,
E gridando, e bavando minacciava,
Rinaldo andargli incontro si dispone,
E ratto verso lui già s'avviava:
Ma ginocchion se gli getta Dudone,
E per grazia, e mercè gli domandava,
Che lasciar' ir volesse prima lui,
Perchè si vuole ammazzar con colui.

13

Rinaldo consentì mal volentieri,
Pur' a Dudon non poteva disdire:
Or questi colpi saranno più fieri,
Che que' di dianzi, ed un'altro ferire:
Non porterà costui così leggeri,
Com' Iroldo, e Prasildo, vi so dire,
Perch' era un'altro corpo, un'altra razza,
E si chiamava Dudon dalla mazza.

14

In lodarlo Turpin mette gran cura,
Dice, ch' egli era de' primi di Corte,
Era quasi Gigante di statura,
Destro, leggiero a maraviglia, e forte:
E con quella sua mazza grave, e dura,
A molti Saracin diede la morte,
E d'esser tanto buono aveva 'l vanto,
Ch'era per soprannome detto il Santo.

15

Licenziato dal Principe, si caccia
In mezzo il ponte, d'arme ben coperto,
D'altra parte il Gigante il scudo imbraccia,
Gridando, fuggi via, ch'io ti deserto:
Ognuno avea la mazza, ognun minaccia,
Ed un bel giuoco cominciaron certo
Del suon delle mazzate, e della voce,
Che la marina rimbomba, e la foce.

16

Dudon gli diede un colpo in su la testa,
Che dell'elmetto il cerchio gli ha partito,
E fu quella percossa sì molesta,
Che Balisardo cadde sbalordito:
Dudon raccocca, non contento a questa,
Un'altra bastonata, e l'ha colpito:
Nel scudo, ch'è d'argento, proprio il colse,
E fracassato, dal braccio gliel tolse.

17

Ma come fusse dal sonno svegliato,
Per quest'altro colpir quell'Asinone,
Di subito da terra s'è levato,
Ed alla zuffa torna col bastone:
Di punta mena, e colse nel costato
Con molta furia al Paladin Dudone,
E' cento libbre quel baston di peso,
In terra cadde il giovane disteso.

18

Cadde per quel gran colpo in piana terra,
Nè potea riavere 'l fiato appena,
Ma non per questo abbandonò la guerra,
Che la sua forza vien da buona vena:
Tosto si rizza, e la sua mazza afferra,
E sopra l'elmo a Balisardo mena,
E la farsata al capo ben gli accosta,
Perchè sempre addocchiata ha quella posta.

19

Sempre alla testa il buon Dudon menava,
Alle tempie, alla fronte, ed alla faccia;
E colui con la mazza non si stava,
Or mena al collo, ed or mena alle braccia:
Dell' orribil rimbombo il ciel sonava,
Par, che 'l mondo per foco si disfaccia,
Quando di que' baston l'un l'altro arriva,
Tra ferro, e ferro accende fiamma viva.

20

Tira Dudone un colpo, e non a caso,
Sopra 'l frontale ad ambe man lo tocca,
Ruppegli tutto il smisurato naso,
E quattro denti gli cavò di bocca:
Poi gli ha senza sapone il mento raso,
La barba giù nel petto gli trabocca,
E menò 'l tratto sì dolce, e leggiero,
Che 'l ciuffetto anche quasi trasse intero.

21

Come veduto s'ebbe Balisardo
D'una percossa tanto danneggiare,
E che Dudone era tanto gagliardo,
Ch' a' colpi suoi poteva mal durare;
Verso l'altro Castel voltato il sguardo,
Non a correr si mette, ma a volare,
Getta il bastone, e lo scudo ha lasciato,
E di nuovo in sul ponte è ritornato.

22

Dudon dietro gli va con la sua mazza,
Senza sospetto aver d' inganno, o scorno
Come fu dentro, trova una gran piazza,
Che sopr' alte colonne ha logge intorno:
Pargli parte mirabil, parte pazza,
Il pavimento è di bel marmo adorno,
Nè vi si vede alcun, se non colui,
Che s' avea tratto già gli arnesi sui.

23

L'arme, e' panni spogliato s'ha il ghiottone,
E quivi nudo, come nacque, stava,
Aveva il collo, e 'l capo di dragone,
Il resto a poco a poco tramutava:
Le braccia in ale ferno mutazione,
E l'una, e l'altra gamba s'avvinghiava,
E fersi coda, e de' fianchi, e dell'anche,
Armate d'unghia di grifon due branche.

24

Mutato com' io dico, a poco a poco,
Era già fatto drago quel Gigante:
Per bocca, e per l'orecchie getta foco,
Con strepito, con fumo, e fiamme tante,
Che le mura d'intorno di quel loco
Pareva, che abbruciasser tutte quante,
E ben poteva ad ognun far paura,
Ch'era una cosa sozza, oltra misura.

25

Ma non potè già farla a questa franca
Anima di Dudon, pien d'ogni loda:
Vassene a lui, e lo scudo gli abbranca,
E fra le gambe gli mette la coda:
E cominciando su alto dell'anca,
Giù per le cosce, e insin'a piè l'annoda:
Non si spaventa per questo Dudone,
Getta la mazza, ed afferra il Dragone.

26

Nel collo il prese, vicino alla testa,
Ad ambe mani, e sì forte lo serra,
Sì lo strigne, e lo batte, e lo tempesta,
Che quasi il fiato, e l'anima gli sferra:
Da se lo spicca, e poi con la man presta
Lo gira in alto, e lo trae contra terra,
Contra quel lastricato pavimento
Di marmo, abatte quello incantamento.

Do-

27

Dove giunse, una fossa par si faccia:
Tutto s'aperse il marmo da quel lato,
E quivi sotto il serpente si caccia,
Ancorchè fuora è subito tornato:
Ma la persona ha cambiata, e la faccia,
Ed era stranamente trasformato:
Il busto d'orso, il capo di cinghiale,
Mai non fu visto il più pazzo animale.

28

Aveva lungo due palmi ogni dente,
E gli occhi accesi d'una luce rossa,
Peloso il busto, e dell'orso parente,
Con zampe da cavare ogni gran fossa,
La coda ha ritenuta di serpente,
Sei braccia lunga, ed a bastanza grossa,
Ma l'ale grandi, e cornuta la testa,
Dicea Dudon, che cosa sarà questa?

29

Mugghiando viene addosso al giovanetto,
Che per paura le spalle non volse:
Ma copertosi ben col scudo il petto
La mazza in mano arditamente tolse:
Or giunse il Negromante maladetto,
A mezzo 'l scudo con le corna il colse,
Tutto lo spezza, e rompe maglie, e piastre:
E lui distese sbatte in su le lastre,

30

Ma subito sbattuto, s'è levato,
Ch'è troppo il giovanetto ardito, e franco,
Quell'altro animalaccio spiritato
Con un rovescio lo ferì nel fianco;
E con un dente il giunse nel costato,
Sì che gli fece il fiato venir manco,
Vennegli manco il fiato, e crebbe l'ira,
Alza la mazza ad ambe mani, e tira.

In-

31

In mezzo della testa l'ha ferito,
E mostrogli le stelle a mezzo giorno,
Dalla diritta parte il colpo è ito,
E con fracasso giù gli manda un corno:
Per questo colpo il Gigante è smarrito,
E per la loggia va fuggendo intorno,
Intorno alle colonne, ed alla piazza,
Dudon gli è sempre dietro con la mazza.

32.

Battendo l'ale basso basso giva,
Nè mai da terra spiccava le piante,
E via fuggendo, alla marina usciva
Fuor del castello: ed ecco in quello istante
Una gran nave appunto in porto arriva,
Sopra quella saliva il Negromante,
Con tanto accorgimento, e tanto destro,
Che di marineria parse maestro.

33.

Avea prima con arte accomodato
Un laccio, e'n su la prora appunto teso,
Nel qual saltando, è Dudone incappato,
Nè se n'accorse appena, che fu preso:
E per ambe le braccia incatenato,
Sotto la poppa fu posto di peso
Da molti marinari, e dal Padrone:
Or più di lui non dico, ch'è prigione.

34.

E prima, che si sciolga, arà da fare:
Quell'altro nella forma sua ritorna,
E fatto il giovanetto disarmare,
Tutto dell'arme sue s'arma, ed adorna:
Dudone appunto della mazza pare,
La qual gli tolse per fargli più corna,
E'l baston, ch'egli aveva, lascia in barca,
E di nuovo le torri, e'l ponte varca.

Con-

35

Con tal sembianza il malvagio ribaldo
Passò, il primo castello, e poi 'l secondo,
E presso al ponte si scontrò in Rinaldo,
Che l'aspettava irato, e furibondo:
E di disio d'intender tutto caldo,
Gli domandò, s'avea tolto del Mondo
Quel Balisardo, e così gli diceva.
Che certo esser Dudon colui credeva.

36

Il qual rispose, il Gigante è fuggito,
Ed io gli ho dato tre miglia la caccia,
Prima l'aveva nel campo ferito,
E rotto il mento, la fronte, e la faccia:
Fuor della rocca l'ho sempre seguito,
Fin' ad un fiume largo cento braccia,
Quivi gettossi nella sua mal'ora,
E da lui in fuor', ognun morto vi fora.

37

Ma non ti saprei dir, come il ghiottone
All'altra ripa tosto fu passato,
Là dove stava Iroldo, ch'è prigione,
E Prasildo, ch'appresso gli è legato
Io gli ho visti ambidue nel padiglione,
Dove anche Balisardo s'è fermato,
A me non bastò l'animo passare
L'acqua, che al corso una saetta pare.

38

Rinaldo nol lasciò più innanzi dire,
Ma passa il ponte, pien di dispiacere,
Dicendo egli è per Dio, pur me' morire,
Che vivo, svergognato rimanere:
Non vo, ch'al Mondo mai si possa udire,
Che mancato abbia all'obbligo, e 'l dovere,
Siccom' hai fatto tu, uomo da poco,
Che temi l'acqua, or che faresti 'l foco.

Mo-

39

Mostrò il Gigante in forma di Dudone,
Forte adirarsi di quelle parole,
E gli rispose, pazzo da bastone,
Che sempre avesti 'l capo a frasche, e fole,
E pensi esser tenuto un gran Campione,
Con questo tuo cianciare, altro ci vuole,
Che da se stesso tenersi valente,
E far sì poco conto della gente.

40

Or va da te, ch'io non vi vo venire,
E passa l'acqua tu, che sai notare:
Rinaldo non si cura del suo dire,
Verso l'altro castel va per passare:
Quel ghiotto innanzi alquanto lo lascia ire,
Mostrando di volersi riposare,
Poi di nascoso, quatto quatto, e cheto,
Per dargli in su la testa gli va drieto.

41

Per l'altra strada il giunse all'improvviso,
E tira della mazza, ch'egli ha in mano,
Nè già se gli mostrò dinanzi al viso,
Andò di dietro il traditor villano:
E ben s'immaginò d'averlo ucciso,
O tramortito almen disteso al piano;
Ma fallita gli andò l'opinione,
Che non è quel che pensa quel d'Amone.

42

Volsesi a dietro, e con parlar cortese
Disse, fanciul, se non ch'io t'ho rispetto,
Che se' fanciullo, e figliuol del Danese,
Ti metterei nel capo l'intelletto:
Or va in mal'ora a far più belle imprese,
E segue il cammin suo pur così detto,
Ma nel voltarsi, che fe, quel Gigante
Menò di nuovo il suo baston pesante.

43

Rinaldo s'avvampò nel viso d'ira,
E disse, testimonio il ciel mi sia,
Che contra 'l voler mio costui mi tira,
Ed al costume, a fargli villania:
Così dicendo or soffia, ed or sospira
Di pietà, e di stizza, e bizzarria,
Hagli rispetto, e d'altra parte è tratto
A vendicare il torto, che gli è fatto.

44

Trasse Frusberta, e cominciò la zuffa
Con colui, che si pensa sia Dudone:
Or s'io vi conto, come si rabbuffa
L'un con la spada, e l'altro col bastone,
E tutti i colpi della lor baruffa,
La qual durò più di cinque ore buone,
A noja vi vorrei, e starei tanto,
Ch'arei finito questo, e l'altro Canto.

45

Laonde dico per concluder presto,
Che quantunque colui gagliardo fusse,
E al nimico suo molto molesto,
Rinaldo gli aria dato delle busse,
Anzi l'arebbe senza dubbio pesto,
Se non che in tante forme si ridusse,
E fece tante trasfigurazioni,
Che gli uscì, non so come, degli unghioni.

46

In più di mille fogge Balisardo,
Si tramutava per incantamento,
Pantera fessi con terribil sguardo,
Ed altre bestie da fare spavento:
Tramutossi in Iena, e in Liopardo,
In Tigre, in Orso, delle volte cento,
E prese anche la forma di Lione,
Di Cocodrillo, e di Gatto mammone.

Mo-

47

Mostrossi qualche volta anche di foco,
Che sfavillava, com'una fornace:
Rinaldo, in cui paura non ha loco,
Salta nel mezzo intrepido, ed audace:
E la rovente fiamma stima poco,
Non stima, nè la fiamma, nè la brace:
Ha già trenta ferite quel Pagano,
E mille volte s'è mutato invano.

48

Al fin tutto impiagato, e sanguinoso,
Fuor della porta cominciò a fuggire,
Or sendo uccello, or'animal peloso,
Or'altre cose, ch'io non saprei dire:
Rinaldo gli va dietro furioso,
Perch'ha giurato di farlo morire:
Giungono alla marina, e non fu tardo
A salir sopra 'l legno Balisardo.

49

Dalla riva alla nave è poco tratto,
Rinaldo dietro al Gigante è saltato,
Senza temer, che inganno gli sia fatto,
Dietro gli salta, tutto quanto armato:
Ed allacciato quivi fu di fatto,
Dove prima Dudone era incappato,
Braccia, e gambe gli cigne una catena,
Rinaldo invan si sbatte, e si dimena.

50

Non valse il dimenar, che fu pur preso
Da due poltron coperti di pidocchi,
E sotto poppa posto giù distefo,
Là dove il Sol non gli offenderà gli occhi,
Tre once arà Rinaldo di mal peso
Di biscottel, che sia senza finocchi,
Nè tisico verrà per mangiar sale,
Nè al suo fegato il vin faragli male.

Stet-

51

Stette quindici dì manco d'un mese
Rinaldo incatenato, com' un cane
Con altre genti, che quivi era prese,
I suoi compagni, e più persone strane:
Sin che furno condotti nel paese,
Di Monodante all'Isole lontane;
Quivi alloggiati furono in prigione
Prasildo, Iroldo, Rinaldo, e Dudone.

52

Ben forte dentro il portinar gli serra,
Ma prima avea ciascun sciolto, e sferrato;
Molt'altra gente quivi era per terra,
Ritta a giacere, e d'intorno, e da lato;
Fra la quale era Astolfo di Inghilterra,
Che pur da Balisardo fu allacciato:
Il modo a dir saria lunga novella,
Perchè lo prese in forma di donzella.

53

Quando partì di là, dove Arridano,
E Rinaldo abbracciati andarno al fondo,
Egli, e Bajardo, e 'l destrier Rabicano,
Con due donzelle andò cercando il Mondo,
Piagnendo sempre, e sospirando invano,
Per dolor del cugino, alto, e profondo;
E così cavalcando giunse un giorno,
Dove il castello udì sonare il corno.

54

A quel castello, ov'era la riviera,
Che il verde prato intorno circondava,
E la donzella, ch'era passaggiera,
Da Balisardo a quel ponte guidava:
Fu preso ivi in assai strana maniera,
Che non gli apparse in forma troppo brava
Colui, ma di fanciulla, in volto onesto,
Or non ci è tempo a raccontarvi il resto.

Ad-

55

Addietro alquanto mi convien tornare.
Al Conte Orlando, che com' lo lasciai,
Con questa compagnia non volse andare,
Per tornare a colei, che gli dà guai;
E giorno e notte nol lascia posare,
E quel pensier non l'abbandona mai,
Ma sempre verso lei l'alletta, e tira,
Sol di lei pensa, e sol di lei sospira.

56

Con Brandimarte il franco Paladino
A rivedere Angelica tornava,
Per raccontarle, ch'ha guasto il giardino,
Ed esser presto, s'altro comandava:
Il terzo giorno del lungo cammino,
Che 'l Sole appunto allora si levava,
Trovarno a lato a un fiume una pianura,
Di fior tutta dipinta, e di verdura.

57

E quivi quel che vider, s'ad udire
Mi state, intenderete, un dolce gioco,
Se ben vi ricordate, udiste dire,
E che lo dissi, credo, che sia poco,
Di quel Brunel, ch'attendeva a fuggire,
E dietro avea colei piena di foco,
Cioè Marfisa a cui con modo strano
Aveva tolta la spada di mano.

58

Ella seguito l'ha fin' a quel giorno,
E d'impiccarlo sempre lo minaccia,
Egli a lei fa per beffe, e strazio e scorno,
E ceffo, e crocchi, e cento fiche in faccia,
Ed a diletto suo l'aggira intorno:
Sel dì avuto ha già da lei la caccia,
Lascia or toccarsi, ed or vedersi appena,
Per uccellarla dietro se la mena.

59

Fuggito ben faria tosto, e leggiero
Dagli occhi suoi, s'egli avesse voluto,
Perocch'aveva sotto quel destriero,
Ch'aria col vento a correr combattuto:
Nè credo, che contarvi sia mestiero,
Come l'avesse l'Affricano avuto,
Quando ad Albracca venne questo ghiotto,
A Sacripante lo rubò di sotto.

60

Or, com'io dico, intorno l'aggirava,
Come se proprio pe'l naso l'avesse,
E qualche volta a dietro anche tornava,
E pur le fiche le faceva spesse:
E ben da lei, vi so dir, si guardava,
Che se le man gli avesse intorno messe,
Il capo, il collo, e'l petto, e la curata
Gli arebbe rotto con una ceffata.

61

A questa cosa sopraggiunse Orlando,
Com'io dicea, e seco Brandimarte,
Il qual con maraviglia ciò guardando,
Senza far'altro, si trasser da parte:
Ma io, Signori, a voi mi raccomando,
Finito ha questo canto le sue carte,
Ed io ho molte volte dire inteso,
Che'l lungo dir, benchè bello, è ripreso.

CAN-

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO.

Ruba Brunel la spada e il corno a Orlando,
Che Durlindana alfin trova e 'l destriero:
Mette il Gigante a stato miserando,
Ma è preso al laccio. Brandimarte fiero
Uccide il mostro, e gli altri va tagliando,
Il Patron narra loro il vanto altero,
Che fece innanzi al Re quell' arrogante,
E li conduce poscia a Monodante.

1

SI suol cotidianamente usare
Un sì fatto proverbio fra la gente,
Che ci bisogna molto ben guardare
Dal primo errore, ed inconveniente:
E sempremai con l'arco teso stare,
Sempremai esser cauto, e prudente,
Diligente, svegliato, accorto, attento,
Ch'un disordin, che nasca, ne fa cento.

2

Anzi pur fagli la nostra follia,
Fassi (com' intervien spesso) un'errore,
E chi lo fa, per non parer, che sia
Stato egli, il vuol coprir con un maggiore:
Poi fanne un'altro, e va di lungo via
In infinito, e diventa furore,
Bestialità, superbia, ostinazione,
Nè si pon più correggere le persone.

Che

3

Che poichè la disgrazia, o l'imprudenzia
Nostra ci ha fatto far qualche peccato,
Se volessimo farne penitenzia,
E la superbia non ci fusse a lato,
E l'ira, e la perversa coscienzia,
A dir, ch'è bene a tenerlo celato,
E mettessimo al punto le brigate,
Che men mal si faria, vo che crediate,

4

Chi è quel pazzo, ch'avendo perduto
Qualche cosa, e vedendo, che si getta
Per ristorare il danno ricevuto,
Spesa, o fatica, o opera vi metta,
Marfisa l'occhio non aveva avuto
Alla sua spada, e vuol or con la fretta
Ricuperarla, e n'ebbe tanta cura,
Ch'oltre alla spada perdè l'armadura.

5

L'istoria in altra parte vi si serba,
Bastivi per adesso aver'inteso,
Che correndo era giunta in su quell'erba
Dietro a Brunello, ed ancor non l'ha preso;
Onde di sdegno l'anima superba,
E di stizza, e di rabbia il core ha acceso,
Poichè con tanta sua vergogna, e pena
Colui l'aggira, e dietro se la mena.

6

Com'io diceva, or con faccia sicura
Le stava avanti, e non si dilungava,
Ed or voltando per quella pianura,
Spesso alle spalle sue si ritrovava,
E per mostrare una bella figura,
Tal volta i panni in capo si levava,
E squadernava (intendetemi bene)
Con riverenzia, il fondo delle rene.

7

Il Conte Orlando, che ſtava in diſparte,
E conoſciuta prima avea Marfiſa,
Guardava attento, e con lui Brandimarte,
E di quel ghiotto facevan gran riſa:
Ella è diſpoſta per forza, o per arte
Pigliarlo, e ſe nol piglia, eſſer' uccisa,
Che vuol di tanti oltraggi vendicarſi:
Colui di lei pur beffe attende a farſi.

8

Fuggiva, ſpeſſo il capo rivoltando,
E truffava di lingua, e delle ciglia,
Nel paſſar per traverſo vide Orlando,
E per torgli qual coſa s'aſſottiglia:
Andogli l'occhio incontanente al brando,
Che fatto fu con tanta maraviglia
Da Fallerina nel falſo giardino
Per ammazzar' Orlando Paladino.

9

Egli era bello, e tutto lavorato,
D'oro, e di perle, e di diamanti adorno:
Ben ſi ſarebbe quel ladro impiccato,
Ricevuto n'arebbe troppo ſcorno
S'a lato al Conte l'aveſſe laſciato;
E però ſe gli accoſta, e dice, io torno,
O tu, che dormi, dice il ladro, aſcolta,
Io torno per quel corno un'altra volta.

10

Del brando non s'accorſe allora il Conte,
Alle parole ſol del corno atteſe,
Del corno, che fu già del grande Almonte,
Tratto ad un'Elefante in quel paeſe,
E poi da lui perduto in Aſpramonte,
Siccom' io credo, che vi ſia paleſe,
Allor che Brigliadoro, e Durlindana
Fur dal Conte acquiſtati alla fontana.

11

Come la vita Orlando l'avea caro,
Però vi pose subito la mano,
Ma non vi fu a tenerlo riparo,
Tanto è malvagio quel ladro Affricano:
Io non so or così minuto, e chiaro
Dir, com'andasse questo caso strano,
Ma la conclusione è, che Brunello,
Oltra la spada, gli tolse anche quello.

12

E fuggì via, così passò quel caso,
Ch' una gran burla è veramente stata!
Al Conte parse gli cascasse il naso,
Pensa la cosa pur com' è passata:
Ma non è già Brunello ivi rimaso,
Fugge, e Marfisa dietro corre, e guata,
Nè Brandimarte più, nè il Conte il vede,
Nè lo posson seguir, che sono a piede.

13

Onde dolerti di tanta sciagura,
Seguon la via, nè san che debbian fare,
Tutti due hanno indosso l'armadura,
Ch'a piede è mala cosa da portare:
Or camminando per la gran pianura,
Capitarno ad un fiume presso il mare,
Di là dal qual, sopr' un bel prato piano,
Sta una donna, ch'un cavallo ha a mano.

14

All'altra ripa appunto ove si varca,
Era la donna del cavallo scesa,
In mezzo al fiume sopra ad una barca
Un'altra n'è, che fa con lei contesa:
Quella di là quest'altra molto incarca,
E rabbuffata l'ha molto, e ripresa,
Malvagia le dicea, per qual cagione
M'hai qua passata per pormi in prigione?

RI.

15

Rispondèvale l'altra, ed un bel coro
D'ingiurie insieme avevan cominciato?
Mentre che contendean così tra loro,
Orlando in quella parte è capitato,
E riconobbe il caval Brigliadoro,
Che quella trista gli aveva rubato:
Non so s'avete all'Istoria il pensiero,
Quando Origilla gli tolse il destriero.

16

Quella Origilla, che sopra quel pino
Per le chiome impiccata stava al vento,
E liberata poi dal Paladino
Gli tolse Brigliadoro in pagamento:
Nè molto dopo d'Orgagna al giardino,
Dove fur l'opre dell'incantamento,
Un'altra volta la trista villana
Gli ritolse il destriero, e Durlindana.

17

Orlando quivi la trova a gridare
Con l'altra, com'avete già veduto,
E qui dovete, signor miei, notare,
Che questo fiume, ove il Conte è venuto,
E' quello, ove Rinaldo usò smontare,
E fu sì stranamente ricevuto,
Cioè che fu da Ballsardo preso,
Come di sopra avete ben'inteso.

18

Com'ebbe vista Orlando la donzella,
Che col cavallo all'altra ripa stava,
Amor di nuovo l'assalì di quella,
Nè di doppio inganno più si ricordava,
Che fatto se l'aveva egli, e non ella,
In fin, più ch'ancor mal forte l'amava,
E chiese grazia a quella passaggiera,
Che lo passi di là dalla riviera.

19

Come raffigurato ell'ebbe il Conte,
Volse di tema, e di doglia morire,
Pallida fessi, ed abbafsò la fronte,
E per vergogna non sapea che dire:
Intorno ha il fiume senza porto, o ponte,
E giunta è in luogo, che non può fuggire,
Ma non bisogna a lei questa paura,
Che per conto di lui troppo è sicura.

20

E ne le fece ben testimonianza,
Come fu giunto, con atti, e parole:
Ella piagnendo, o facendo sembianza
(Siccome far ciascuna donna suole)
Al Conte domandava perdonanza,
E tanto avviluppò frasche, e viole,
Come colei, ch'a fiaschegglare er'usa,
Ch' all'error suo trovò pure una scusa.

21

Mentre che'l Conte con essa ragiona,
Ed ella a lui vesciche in copia vende,
Ecco dall'alta rocca il corno suona,
Che da que'ch'eran sotto, ben s'intende:
E'l Vecchio, che parea buona persona,
Con la sua gente dietro il ponte scende,
Senz'arme il Castellano in arcion'era,
Ma seco avea d'armati una gran schiera.

22

Come fu giunto, al Conte volse il sguardo,
E salutollo molto umanamente;
Dipoi com'era solito, il bugiardo
Narrò la lor'usanza incontanente,
Del ponte, ove dimora Balisardo,
E della tanta da lui morta gente,
Com'era incantator tristo, e ribaldo,
E ciò che prima avea detto à Rinaldo,

Sen.

23

Senza allungar con più parole il fatto,
Giù per quel fiume Orlando fu portato:
E seco in nave Brandimarte tratto,
Ed Origilla gli sedea da lato:
Il Conte volse, sopra ad ogni patto,
Che Brigliadoro fusse governato:
Il Castellan lo tolse in giuramento,
E promiselo al Conte, e fu contento,

24

Giunti alla foce, ove entra il fiume in mare,
E sotto il ponte furioso corre,
Già sopra l'arco Balisardo appare,
Ché quasi pareggiava quella torre:
A questo ponte assai farà che fare,
Perchè tutto l'Inferno a quel soccorre,
E questo è sì gagliardo di natura,
Ch'uom, che sia'l Mondo contra lui non dura.

25

Credo, ch'uscito non vi sia di mente,
Com'era fabbricata la muraglia,
Dove si passa quell'acqua corrente,
Orlando quivi smonta a far battaglia:
Sopra l'entrata non era altra gente,
Nè cosa alcuna altrui la strada taglia,
Poichè 'l primo Castello ebbe passato,
Incontra il Conte Balisardo armato.

26

Benchè pregasse Brandimarte assai,
Che lo lasciasse combatter'avante,
Non volse Orlando consentirli mai,
Ma trasse il brando, e disfidò il Gigante:
Ma Durlindana dopo tanti guai
Pur ritrovata il Cavalier d'Anglante,
E cominciata una battaglia dura
Sopra al gran ponte in mezzo all'alte mura.

27

Or chi sentisse la destruzione
Dell' armi rotte, e gli elmi risonare,
E vedesse il Gigante col bastone,
Con Durlindana il Conte colpi dare:
Quando l' usbergo, e quando il panzerone.
In pezzi in aria a gran furor volare,
Diria, che non è cor cotanto ardito,
Che non ne rimanesse sbigottito.

28

Era questo un' assalto troppo fiero,
Son di scudi rimasi disarmati,
Nè l' un, nè l' altro in capo ha più cimiero,
Gli usberghi indosso s' hanno fracassati:
Non si potrebbe così darvi intero.
De' colpi il conto, che non fur contati,
Par che il Conte più sempre ardisca, e possa,
All' altro ormai la lena, e 'l fiato ingrossa.

29

Ed è ferito anche in più d' una parte,
Ma molto sconciamente nel costato,
Onde torna il malvagio alla su' arte,
A farsi un' altro siccom' era usato:
L' armi ch' intorno avea tagliate, e sparte,
Foco, e fiamma, e faville hanno gettato,
Spargendo sopra un fumo nero, e scuro,
Tremò la terra intorno, e tutto 'l muro.

30

Dimonio si fece egli a poco a poco,
Com' un Biscione avea la pelle intorno,
Da nove parti fuor gettava foco,
E sopra ad ogni orecchio aveva un corno:
Tutte le membra avea nel primo loco,
Ma varie sì, come la notte, e 'l giorno,
Avea sì strana, e sì sozza figura,
Che poteva ad ognun metter paura.

Due

31

Pale ale grandi avea di pipistrello,
Le mani acconce a foggia d'un uncino,
Le piante d'oca, e le gambe d'uccello,
La coda lunga, com'un babbuino:
Prese un forcone in mano, e va con ello
Con molta furia addosso al Paladino,
Soffiando foco, e digrignando i denti
Con gridi, ed urli pien d'alti spaventi.

32

Fecesi il Conte il segno della Croce,
Poi disse, sorridendo, io mi credetti
Già più brutto il Dimonio, e più feroce,
Via nell'Inferno va tra' maladetti,
Là dove è 'l foco eterno, che vi cuoce,
E certo io proverò, se tu m'aspetti,
Se come brutto se, se' sì gagliardo,
Sii il Diavolo a tua posta, o Balisardo.

33

Così si cominciò nuova quistione,
Non ne fece mai 'l Conte una sì strana,
Giunselo al primo colpo nel forcone,
E tutto lo tagliò con Durlindana:
Accorsesi alla fin questo ghiottone
Poco valergli la su'arte vana,
Onde si volta, e fugge verso il mare,
L'ale battendo in atto di volare.

34

Orlando il segue, e gli va tanto presso,
Quanto quel suo forcon sarebbe grande,
Sollecitava Balisardo anch'esso,
E molto disiose l'ali spande:
La coda alzava nel fuggire spesso,
Che non aveva il ribaldo mutando,
E sospirava un vento profumato,
Che 'l Diavol non l'arebbe sopportato.

35

Dietro ad Orlando Brandimarte andava,
Che vuol veder di questa cosa il fine,
L'un dopo l'altro correndo arrivava
Sopra 'l bel porto tra l'onde marine:
Presso alla ripa quella nave stava,
Che tante genti avea fatte tapine,
Sopr' essa salta quel Diavol gigante,
Ed a lui dietro il gran Signor d'Anglante.

36

Benchè colui perduta abbia la lena
Pel corso, sopra 'l laccio è pur saltato,
Ma il Conte traboccò nella catena,
E ad un tratto si trovò legato:
Nè fu disteso in su la prora appena,
Che quella ciurma l'ebbe circondato,
Tutti gridar marinari, e padrone,
Sta fermo, Cavalier, tu se' prigione.

37

Scotevas' egli, e non istava in posa,
E d'esser quivi pensa pur se sogna,
Addosso ha quella gente pidocchiosa,
Ma quel che vuol fortuna esser bisogna:
Vermiglia avea la faccia, come rosa,
Il Conte, pien di sdegno, e di vergogna,
Due gaglioffacci grandi sel levaro
In spalla, e in altra parte lo portaro.

38

Giunse in quel Brandimarte in su la riva,
Che, com' io dissi, il Conte avea seguito,
Quando della sua voce il suono udiva,
Non aspettò, per soccorrerlo, invito:
Sopra la nave d'un salto veniva.
Onde quel popolazzo sbigottito,
Orlando lascia, e non sa che si fare,
Chi fugge a poppa, e chi salta nel mare.

E

39

E certo hanno ragion d'aver paura,
Che se Turpin leggendo io non vaneggio,
Due ne divise insino alla cintura,
Per mezzo un' altro, e non fa da motteggio,
Anzi par propio, che tagli a misura:
Vedendo questo, e temendo di peggio,
Si fugge ognun tremando, e sbigottito;
Or fuor di nuovo è Balisardo uscito.

40

Fuor della poppa uscì quel negromante,
Che nella propria forma era tornato,
Le genti della ciurma, ch' eran tante,
L' hanno da ogni banda intorniato:
L' armi hanno ruginose tutte quante,
Chi era scalzo, e chi era stracciato,
Benchè sian genti a navigar maestre,
E tutti hanno archi carichi, e balestre.

41

Per Balisardo avea ripreso core,
E gridando venia quella canaglia,
Che non s' udì giammai tanto romore,
Nel mezzo della nave è la battaglia:
Dà tra di lor Brandimarte a gran furore,
A questo il capo, a quel le braccia taglia,
Da ritto, e da rovescio il brando mena,
Tutta la nave è già di sangue piena.

42

Fagli ballare il fiero Brandimarte
Un duro ballo, una terribil danza,
Vede il Gigante, che si trae da parte,
E d' una torre armata ha la semblanza:
Nè per vederlo usar convien molt' arte,
Ch' undici palmi sopra gli altri avanza:
Brandimarte col brando a lui s' accosta,
E dritto a mezza coscia il colpo apposta.

43

Quivi appostollo, ma più basso è sceso
Il colpo, che la furia ll fe fallare,
Diede a le gambe, e cadde, e di quel peso
Quella gran nave fu per traboccare:
Il busto sopra ll legno s'è distefo,
Le gambe tutte due saltarno in mare,
Non valse l'arte di negromanzia,
Brandimarte lo tocca tuttavia.

44

Di chiamar' egli il Diavolo non resta,
Aliel, Libiecocco, e Calcabrina:
Ma Brandimarte gli tagliò la testa,
E trassela nel mezzo alla marina:
Poi si rivolta, per finir la festa,
Addosso a quella turba malandrina,
Chi salta ln mar, chi innalbera, e chi fugge
Sotto carena, e 'l Cavalier gli strugge.

45

Tutta la gente misera, e deserta,
Fu dissipata, ed uom non è restato
Vivo, nè sotto, nè sopra coverta,
Se non Orlando, ch' era Incatenato:
Sta Balifardo concio, come morta,
Brandimarte alla poppa era montato,
E sopra quella ritrovò il padrone,
Che innanzi a lul si getta ginocchione.

46

Misericordia, a gran voce, gridando,
E da lui l' impetrò cortesemente,
Brandimarte tornò, dov' era Orlando,
E lo sferrò dal laccio incontanente:
Poi col padrone ambedue ragionando,
E fatta ritornar la persa gente,
Amicizia tra loro, e pace fanno,
Dicendo, chi è morto abbiasi il danno.

Poi

47

Poichè si furno rappacificati,
Com'io ho detto, cominciò il padrone:
Io vi veggio, Signor, maravigliati,
E della maraviglia aver ragione,
D'esser'in questo loco capitati,
E degli incanti di quel rio ladrone,
Che in tante forme si solea mutare,
Or'egli è morto, e lo traremo in mare.

48

Quel che facesse questo Negromante,
Intenderete, con l'Incanto vano:
Un vecchio Re, chiamato Monodante,
A Damogir si sta nell'Oceano,
Ove ricchezze ha congregate tante,
Che non porria stimarle ingegno umano,
Ma la fortuna in tutto a compimento,
Nè lui, nè altri non fe mai contento.

49

Due figli, ch'egli avea, lo fan meschino,
E per lor vive in eterno dolore:
Il primo gli fu tolto piccolino
Da un schiavo malvagio, traditore:
Io lo conobbi, egli ha nome Bardino,
Picchiato ha'l viso, e rosso è di colore,
Con denti rari, e col naso schiacciato,
Poichè lo tolse, non è mal tornato.

50

E'al secondo fratello incontrata
Una disavventura troppo strana,
Prigione è stato fatto da una Fata,
Non so s'udiste mai nomar Morgana:
Dicon, ch'è del fanciullo innamorata,
Che di bellezza è cosa sopr'umana,
Perciò l'ha chiuso in un lago profondo,
Onde a trarlo non basta tutto 'l Mondo.

51

Ancor che al padre ha data intenzione
Il caro figliuol suo di porgli in mano,
Ogni volta, ch'a lei mandi prigione
Un certo Orlando Cavalier Cristiano,
Il quale un nodo già d'incantazione
Fabbricato in un corno fece vano,
Che lunga istoria a raccontar sarebbe,
Lo sciolse con l'ardire, e forza ch'ebbe.

52

Per averlo, farebbe ogni partito
La Fata, e ben l'arà, s'io non m'inganno,
Ma perch'egli è tanto gagliardo, e ardito,
Ch'intendo, ch'a pigliarlo è un grand'affanno;
Questo Gigante, ch'è di vita uscito,
Così se n'abbia in sua mal'ora il danno,
Innanzi al nostro Re si dette vanto
Di dargli preso Orlando per incanto.

53

Ma fin'ad or non gli è venuto fatto,
Con tutto, ch'abbia preso genti tante,
Che non le conterei così in un tratto:
Fra gli altri è un Grifone, un'Aquilante,
Ed uno Astolfo, che mi pare un matto;
Fu preso anche un Rinaldo poco avante,
E seco un'altro, ch'ha nome Dudone,
Tutta gente mi par di condizione.

54

E non ti dico dell'altra, ch'è troppa,
Non la direi, se lingue avessi cento,
Tutti sono scritti là sotto la poppa,
Chi il vuol saper, se ne può far contento:
Tante foglie non getta una pioppa
Là di Novembre, quando soffia il vento,
Quanti son Cavalieri, che quel Gigante
Ha condotti prigioni a Mondaante.

Or-

55

Orlando, mentre che costui parlava,
Si sentì tutto avvilupparè il core,
Perchè tutti color, che nominava,
Son di Cristianità la gloria, e'l fiore:
Ed egli ad un ad un tutti gli amava,
E della presa loro ha gran dolore,
E dispose da se, senz' altro dire,
Di traigli di prigione, o di morire.

56

Dappoichè vide il padron, che sta cheto
Finito il poco grato ragionare,
Parlò con Brandimarte di segreto,
E gli comunicò quel, che vuol fare:
Poi mostrandosi in viso allegro, e lieto,
Prega quel Vecchio, che'l voglia portare
A Monodante, perch' al suo comando
Gli dava il cor di presentargli Orlando.

57

Così facendo vela con buon vento,
In quel tratto passar quella marina,
E nel grande Oceano entrati drento,
Al Re s'appresentarno una mattina,
In una sala, ch'è d'oro, e d'argento
Smaltata tutta, e par' opra divina,
Che ciò, ch'è in terra, e'n mare, e nel ciel' alto
V'era dentro intagliato, e fatto a smalto.

58

Ferno le lor proposte a Monodante,
Dicendo, che per sua difensione
Avevano ammazzato quel Gigante,
E gli offerfero Orlando dar prigione:
Per questo il Re con allegro sembiante
Fece dar loro un' ottima magione,
Ricca, addobbata presso al suo palagio,
Ove si sterno con diletto in agio.

Era

59

Era con lor la malvagia donzella,
Che non volse il Conte mal lasciare,
La quale era più trista assai che bella,
Voi ben ve ne dovete ricordare:
Intese questa tutta la novella
Dal Conte Orlando, e ciò che volea fare,
Perchè a qualunque un'altro porta amore,
Non che i segreti suoi, ma gli apre il core.

60

Costei Grifone estremamente amava,
L'istoria un'altra volta vi contai,
E di vederlo pur si consumava,
Nè pensa ad altro, dì, e notte mai,
Ha or' inteso, che in prigione stava:
Ma questo Canto è stato lungo assai;
Nell' altro intenderete una novella,
Che spero vi parrà fra l'altre bella.

CAN-

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Ottien l'empia Origille il suo Grifone.
Orlando, e Brandimarte son legati;
Questo si fa Cristiano, e a quel propone
Di mutar i lor nomi come i Frati.
Va Orlando a trar Ziliante di prigione.
Astolfo sembra il Re dei Spiritati,
E scuopre Brandimarte. Il Conte intanto
Vede su morto Drago far gran pianto.

1

IO ho sentito dir parecchie volte,
Che più fatica è tacer, che parlare;
Quantunque alle ignoranti genti stolte
Strana proposta questa forse pare:
Nè sia chi innanzi mi ponga le molte
Orazioni, ed altre opere egregie, e rare
Di Tullio, e di Demostene, e di tanti
Autor dotti, eloquenti, ed eleganti.

2

Nè chi m'alleghi un valente avvocato,
Un, che esprimer ben sappia i suoi concetti,
Che senza, ch'alcun sia del suo fraudato,
Della laude cioè de' suoi be' detti;
Dirò, che quando egli hanno anche ciarlato,
Meglio era lor tenere i labbri stretti,
Che lasciando la briglia all'eloquenzia,
Fatto han de' loro error la penitenzia.

Ome-

3

Omero, il quale è 'l Re degli Scrittori,
Dice, che le parole han tutte l' ale,
E però quando alcuna uscita è fuori,
Per trarla in dietro, il fil tirar non vale:
Dal cicalar son nati molti errori,
Molti scandali usciti, e molto male,
Pochi si son del silenzio pentiti,
Dell' aver troppo parlato, infiniti.

4

Diciamo adunque, che non è men bello
Il saper ben tacer, che 'l parlar bene;
E ch' esser mostra poco savio quello,
Che i suoi segreti in se stesso non tiene;
Ma colui privo al tutto di cervello,
E debil molto, e tenero di schiene,
Ch' ad una donna (sia chi vuol) gli dica,
Perch' a tener le duran gran fatica.

5

Perdonatemi, donne, in questo caso,
Parlo del tener vostro solamente,
Avete troppi buchi al vostro vaso,
E fete ragionevol bestialmente:
Però quel Greco, al quale era rimaso
Questo consiglio, a far colui prudente,
Che la casta mogliera aspetta, e piega,
Il conferir con lei, gli vieta, e niega.

6

Dicendo, che imparar debbia da lui,
Il qual la donna sua fece morire,
Per conferir con essa i pensier sui:
Potriasi questo ad Orlando anche dire,
Che dato fu nelle man di colui,
Anzi apposta, si fe quasi tradire
Da quella trista, alla qual pazzamente
Conferì i suoi segreti, e la sua mente.

Di-

7

Dico quella Origilla traditrice,
Che tenendo a Grifon la fantasia,
Quel, che l'ha tratto il cor dalla radice,
Al Re ne va la scellerata, e ria:
E ciò, che Orlando a lei segreto dice
Di voler que' prigion far fuggir via,
E le cose ordinate tutte quante,
La ribalda rapporta a Monodante.

8

Quando egli intese, che quivi era Orlando;
In vita sua non fu mai sì contento,
Per l'allegrezza va quasi saltando,
Pargli avere il figliuol, che tenea spento:
Ma pur'anche fra se cheto pensando
Alla forza del Conte, e l'ardimento,
Comprende bene, e conoscer gli pare,
Che prima, che lo pigli, arà da fare.

9

Alla Donzella fece dar Grifone,
Così fia lei, e'l Re l'accordo stava:
Ma egli uscir non volse di prigione,
Se seco anche Aquilante non si cava,
Così fu tratto, con tal condizione,
Che s'egli, e suo fratel non se n'andava
Con quella donna, senza star punto ivi,
Di nuovo fusser prigioni, e cattivi.

10

Onde partirno, ch'era notte scura,
Detto altrove vi sia del lor viaggio:
Il Re d'aver Orlando in man procura,
Senza a lui far, nè egli avere, oltraggio:
Perchè del suo valore avea paura,
Fece ordinare un certo beveraggio,
Che in tal maniera gli spiriti addormenta,
Che come morto l'uom, nulla par senta.

A' Cor

15

Bench'ivi non si possa battezzare,
Ha però la credenza ferma, e buona:
E poich'alquanto fu stato a pensare,
Volto ad Orlando, così gli ragiona:
Tu m'hai voluto l'anima salvare,
Ed io vorrei salvarti la persona,
Se mille volte dovessi morire,
Or. se ti piace, il modo puoi sentire.

16

Tu dei comprender ben, come so io,
Che per te solo è fatta questa presa,
Che de' Pagan fai sì mal lavorio,
E di Cristianità fe' la difesa:
S'io pigl'il nome tuo, tu pigl'il mio,
Non avendo altri questa cosa intesa,
Nè sendo alcun di noi qui conosciuto,
Tu sarai liberato, io ritenuto.

17

dirò sempremai, che sono Orlando,
Tu d'esser Brandimarte abbi alla mente,
Guarda, che non errassi ragionando,
Che dei pensar, che faremmo niente:
Se fuor tu esci, io mi ti raccomando,
Non mi lasciar nella prigion dolente,
E se pur muojo, nel luogo ove sono,
Fa orazion per me tu, che se' buono.

18

Così piagnendo il Cavalier umano,
questa voce il suo parlar finia:
Allor rispose il Senator Romano,
Non piaccia a Dio, che questa cosa sia:
Speranza debbe aver chi è Cristiano
In Dio, ch'ajuto, e soccorso gli dia,
Forse egli ancor ci caverà di guai,
E senza te non uscirò giammai.

19

Sarei ben, se n'uscissi tu, contento,
Pur che mi promettessi esser leale,
Contra minacce, e preghiere, e spavento,
A quella fede, che ti fa immortale:
La nostra vita è qual polvere al vento,
E può bella parer, ma nulla vale,
Nè per salvarla, o allungarla un poco,
Si dee l'alma mandar dannata in foco.

20

Brandimarte al suo dir tosto s'oppone,
Dicendo, io ho sentito assai dannare,
Chi del servigio perde il guiderdone,
Per volersene far troppo pregare:
Io ti prego, che muti opinione,
E sil contento, com' lo dico, fare,
Quando far non lo vogli, ti prometto,
Che tornerò di nuovo a Macometto.

21

Orlando vinto da più passioni,
Non sa nè consentirgli, nè disdire,
In questo genti armate di ronconi,
Della prigion la porta fanno aprire:
Il Contestabil disse, o compagnoni,
Qual Orlando è di voi, debbia venire,
Colui, ch'è desso, il dica, e venga avante,
Che presentar convienfi a Monodante.

22

Brandimarte rispose incontanente,
Sì, ch'appena ha colui finir lasciato,
Non rispose altro il Senator dolente,
Ma sospirando si stava da lato:
Or prese Brandimarte iratamente,
E così proprio, com' era legato,
Che modo non avea da far battaglia,
Al Re lo presentò quella sbirraglia.

Mo-

23

Monodante discreto era, ed umano,
Però nel dir, piacevol modo prese:
La fortuna (diceva) mi fa strano,
E contra mia natura discortese:
Ancor ch' io sappi, che tu se' Cristiano:
A me nimico, e a tutto il mio paese,
Perchè to anche il tuo sommo valore,
M' incresce assai, ch' io non ti faccia onore.

24

Perdona alla natura, ch'è più forte;
Che la ragione, all' amor d'un figliuolo,
Ch' lo ho, ch' a dirlo con parole corte,
Convien, che tu per lui tempri il mio duolo:
Il destin fiero, e la malvagia sorte
Di lui, m' avea lasciato questo solo,
Di diciotto anni appunto è il giovanetto,
In un lago Morgana il tiene stretto.

25

Questa Morgana è Fata del tesoro,
E perchè par che già tu dispreazasti,
Non so, che cervo, ch' ha le corna d'oro,
E sue fatture, e suol incanti l' hai guasti:
Tu dei saper, come fu quel lavoro,
E quel, che detto n' ho, credo che basti:
Per questo ella ti segue in ogni banda,
E per averti ognun prega, e domanda.

26

Onde per far baratto del mio figlio,
Stanotte fatto t' ho così pigliare,
Per cavar lui di così strano artiglio,
Convienti a quella Fata preso andare;
Bench' lo mi fo di vergogna vermiglio,
Pensando, che ti so mal capitare,
Dove meriti onore, e cortesia,
Ma la colpa è d' amor, non è la mia.

Fi-

27

Finì, tenendo alla terra la faccia
 Il Re plen di vergogna, e di dolore,
 Io son qui, per far cosa, che ti piaccia,
 Rispose Brandimarte, alto Signore:
 E quando non ci fussi, ed alle braccia
 Non avessi catena, per tu' amore
 A servir ti verrei, che ne se' degno,
 Quanto più ora, avendomi tu pegno?

28

Ben'una grazia ti domanderei:
 Potendo il tuo figliuol di prigion torre
 Per altra via, che con tormi i dì miei,
 Tu non mi vogli in tanta pena porre:
 Un mese sol da te tempo vorrei,
 Fa di me quel che vuoi, se più ci corre,
 Quel vo, che lasci, col qual preso fui,
 Io fra tanto in prigion starò per lui.

29

Pur che il compagno, che meco fu preso,
 Della prigion da te sia liberato,
 Io non ricuso al vostro esser sospeso,
 Se in questo tempo, che t'ho domandato,
 Il figlio non t'è sano, e salvo reso,
 Perchè in quel luogo il Cavaliero è stato,
 Ed io su la mia fe t'accerto, e giuro,
 Ch'egli è per gire, e per tornar sicuro.

30

Queste parole Brandimarte usava,
 Ed altre appresso, ch'io non canto, o scrivo,
 Come colui, che molto ben parlava,
 Ed era in ogni cosa ardito, e attivo:
 Al fine il Vecchio Re pur si piegava,
 E benchè fusse stato tanto privo
 Del suo figliuolo, e l'aspettarlo un mese
 Paresse un'anno, pur l'accordo prese.

Bran-

31.

Brandimarte si pose ginocchione,
Immortal grazie a Monodante dando:
Dipoi fu rimenato alla prigione,
E di quella cavato fuora Orlando:
Chi fusse quivi stato in un cantone
Le parole ad udir, che lagrimando
La dipartenza, che ferno, a vedere,
Non aria il pianto potuto tenere.

32.

Qual suol' il Vecchiarel canuto, e bianco
Nel dolce luogo, ov' ha su' età fornita,
Movendo a Roma il lasso antico fianco,
Lasciar la famigliuola sbigottita;
Tal restò quivi Brandimarte franco,
E senti quasi partirsi la vita,
Che in quel grado teneva proprio Orlando,
Ch' un buon figliuol' il padre venerando.

33.

Sapeva il Conte l' accordo fermato,
Che in termine d' un mese dee tornare:
Onde avendo da lui preso commiato,
Sopr' una nave si mise per mare:
In pochi giorni a terra fu portato,
E per essa convien a piede andare
Su per la rena, per la strada piana,
Tanto, che giunse, dove sta Morgana.

34.

Quel che là fece, vi dirò dipoi,
Ben l' istoria udirete tutta quanta:
Torniamo indietro a Monodante, e' suoi,
Che fanno festa, e chi suona, e chi canta,
Chi promette a Macon pecore, e buoi,
Chi incenso, e chi qualch' altra cosa santa,
Se lor concede di veder quel giorno,
Che Ziliante là faccia ritorno.

Ave-

35

Aveva nome il fanciul Ziliante,
Come di fopra in molti luoghi è detto:
Ora alle fefte, che fi fanno tante
Nella Città per gioja, e per diletto,
Accefe era le torri tutte quante
Di fpeffi lumi, e fu per ogni tetto
Sonavan trombe e corni, e tamburini,
E mille altri ftromenti Saracini.

36

Aftolfo d'Inghilterra era prigione
Con altri affai, fi come avete udito;
E benchè in fondo d'un gran torrione,
Pur fu l'alto romor da lui fentito.
E di ciò domandando la cagione
A quel, ch'al lor governo è ftabilito,
Rifpofe, io vi fo dir, fe nol fapete,
Che di qui fra un mefe, fuora andrete,

37

E perchè fiate certi, ch'egli è vero,
Nè altri più n'andiate domandando:
Al Re noftro padron non fa meftiero
La prefa più d'alcuno andar cercando;
Perocchè in corte è prefo un Cavaliero,
Che fi fa nominar il Conte Orlando,
Dandol' in cambio, il Re arà il fuo figlio,
Ch'è ben di nome, e di bellezza un giglio.

38

E' ben vero anche, ch'un guerrier Pagano,
Che moftra effer d'Orlando molto amico,
Lafciato s'ha ufcire il Re di mano,
E tornar dee fra 'l termine, ch'io dico,
E menar Ziliante: io credo vano
L'obbligo fia, e non lo ftimo un fico:
Ma la conclufione è, che il Re, dando,
Arà il figliuol, per contracambio, Orlando.

Cam-

39

Cambiossi tutto Astolfo nella faccia,
E più nel cor, sentendo raccontare,
Ch' Orlando ancora era giunto alla schiaccia,
E cominciò quel guardiano a pregare:
Fratel, dicendo, io prego, che ti piaccia
A Monodante un' imbasciata fare;
Che di tanto mi voglia esser cortese,
Ch' io vegga Orlando, ch' è del mio paese.

40

Era da tutti Astolfo molto amato,
La cagion non accade, ch' io vi dica,
Onde fu del desio suo contentato,
E l' impetrò, senza molta fatica:
Già Brandimarte era stato allargato,
Stava come tra gente fusse amica,
Sopra la fe, ma disarmato, e 'ntorno
Avea gran custodia notte, e giorno.

41

Andò da lui il Re piacevolmente,
E domandò chi fusse Astolfo, ed onde:
Brandimarte turbar tutto si sente,
E pensando fra se, nulla risponde:
Perchè conosce, e vede espressamente,
Che indarno al Duca Astolfo si nasconde,
E d' esser morto tien per cosa certa,
Tosto che quella ragia sia scoperta.

42

Al fin, perchè non pigli il Re sospetto,
Disse, io pensava, e penso tuttavia
Chi sia cotesto Astolfo, che tu hai detto,
E non mi torna nella fantasia,
Se non ch' lo vidi in Francia già un valletto,
Che mi par che così chiamato sia,
Stavasi in corte, e pazzo era palese,
E si diceva il Buffone Inghilese.

43

Grande era, e biondo, e di gentil presenzia,
 Con bianca faccia, e guardatura bruna,
 Ma bisognava aver grande avvertenzia,
 Perch' ogni volta, che facea la Luna,
 Gli venia nel cervello un' influenzia,
 Che più non conoscea persona alcuna,
 Rabbioso diventava a poco a poco,
 Fuggiva ognun da lui, come dal foco.

44

Or questo è desso, disse Monodante,
 Io voglio un pò le sue virtù sentire;
 E così detto, gli spacciava un fante,
 Che lo facesse allor quivi venire:
 Quel giunto a lui, con un' inchin galante,
 Gli comiociò piacevolmente a dire,
 Che 'l Re l' aspetta con allegra cera,
 Poichè piacevol' uomo, e buffon' era.

45

E che quel Cavalier del suo paese,
 Cioè Orlando, glie l' avea lodato:
 Astolfo d' ira subito s' accese,
 E così pien di furia, e riscaldato;
 Alla corte il cammin con colui prese:
 E benchè da ognun fusse guardato,
 Ad alta voce veniva gridando,
 Dov' è quel pazzo, e quel poltron d' Orlando.

46

Dov' è, dicea, dov' è questo poltrone,
 Bestia prosuntuosa, lingua vana;
 Mille once d' oro avei caro un bastone
 Per gastigarlo figliuol di puttana:
 Con Brandimatte il Re da un balcone
 Udir la voce, ch' era ancor lontana,
 Tanto gridava Astolfo, e minacciava,
 Che d' ogn' intorno il paese sonava.

Bran.

47

Brandimarte di ciò forte contento,
Diceva al Re, per Dio lasciamlo stare,
Costui ha il tempo suo, io già lo sento,
Co' pazzi poco si può guadagnare:
Adesso appunto è fuor di sentimento,
La luna senza dubbio debbe fare,
Io so, com'egli è fatto, e l'ho provato,
E' peggio, che se fusse spiritato.

48

Adunque sia legato molto bene,
Diceva il Re, poi si conduca in corte,
Non vogl'io del suo mal portar le pene:
In questo Astolfo è giunto già alle porte,
E per la scala ben ratto ne viene:
Comincia ognun per tala gridar forte,
Un gran romor si leva d'ogni banda,
Legate il pazzo, che'l Re lo comanda.

49

Vedendosi egli a quel modo legare
Per lunatico, e pazzo, pianamente
La collera comincia a raffrenare
Ch'era pur'alle volte anche prudente:
Il Re gli dice, che stai tu a fare,
Che non fai motto a questo tuo parente,
O sia parente, o sia del tuo paese,
Ancor che sia di Brava, e tu Inghilese?

50

Astolfo guarda, pien d'indegnazione,
E dice, ov'è quel guercio traditore,
Ch'ha tanto ardir di dir, ch'io son buffone.
E non è al terzo, di quel ch'io, Signore?
Io lo meno alla staffa per garzone,
Benchè non credo, che dica da core,
Sapendo ben, nè potendo negallo,
Ch'io lo tratto da schiavo, e da vassallo.

51

Ove se' tu, bastardo stralunato?
Vien fuor, che forse asconder mi ti credi:
Il Re diceva, tu se' smemorato,
Tu l' hai dinanzi agli occhi, e non lo vedi:
Guardando allora Astolfo in ogni lato,
Dietro, e dinanzi ognun dal capo a' piedi,
Diceva, se qualch'un non l' ha coperto
Sotto a mantello, o coppa, e' non ci è certo.

52

E fra queste tue genti tutte quante,
Qui Brandimarte ho sol riconosciuto,
Maravigliato, disse Monodante,
Qual Brandimarte? Iddio mi doni ajuto,
Or non è questo Orlando, ch'hai d'avante?
Tu dei da vero il senno aver perduto:
E Brandimarte alquanto sbigottito,
Pur fa buon viso, e parla vivo, e ardito.

53

Dicendo, io t'ho pur detto, ch'al mancare,
Che fa la Luna, e' perde l' intelletto,
Credea, te ne dovessi ricordare,
Che pur' adesso adesso te l' ho detto,
Allora Astolfo cominciò a gridare:
Can rinegato, imbriaco, a dispetto,
S' io mi t' accosto, con un calcio solo
Ti vo mandar dall' uno all' altro polo.

54

Diceva il Re, tenetel stretto bene,
Che crescendo gli va la malattia:
Astolfo allora in tanta stizza viene,
In tanta furia, e superbia salia,
Che il Re pensò di metterlo in catene:
Non fu veduta mai tanta pazzia,
Nè tanta rabbia, e tanta roba disse:
Che Turpin per paura non la scrisse.

Co-

55

Comandò il Re, che via fusse menato:
Egli, che come dissi, è pur prudente,
Vedendosi per pazzo esser spacciato,
A favellar comincia pianamente,
Ch'altro rimedio non gli era restato:
E disse al Re, che se gli dava mente,
Che prima, che di quivi fusse tolto,
Gli mostreria, che non parla da stolto.

56

Perocchè se mandava alla prigione,
E faceva Rinaldo a se venire,
E quel ch'era con lui, cioè Dudone,
Di questa istoria si potria chiarire:
E che voleva stare al paragone,
E s'egli era convinto, anche morire,
E pur di nuovo andava replicando,
Che quello è Brandimarte, e non Orlando.

57

Il Re temendo pur d'esser schernito,
Brandimarte comincia a riguardare,
Il quale in viso pallido, e smarrito
Lo fece maggiormente dubitare:
Era il miser condotto a tal partito,
Che non potea l'inganno più celare:
Confessa, che l'ha fatto, e dice forte,
Per campar il su'amico dalla morte.

58

Il Re dolente si strazziava il manto,
E si pelava la barba canuta,
Per dolor del figliuol, ch'amava tanto,
D'averlo ha la speranza ormai perduta,
Nella Città non s'ode altro, che pianto,
E tutta l'allegrezza in duol si muta,
Grida ciascun, come di senno privo,
Che Brandimarte sia squartato vivo.

59

Fu preso, e messo in un fondo di torre,
Tutto da capo a piedi incatenato,
In quella non si suole alcun mai porre,
Ch' al mondo sia per vivo riguratoi
Se Dio per sua pietà non lo soccorre,
A morte è Brandimarte condennato,
Astolfo inteso l' inconveniente,
Ch' aveva fatto, fu molto dolente.

60.

E volentier gli arebbe dato ajuto,
Con ogni studio, ed ogni suo potere,
Ma saria tardo il soccorso venuto,
Così interviene a chi non sa tacere:
Quel gentil Cavalier or' è perduto
Per cianciar troppo, e per poco sapere
D' Astolfo: or qui di lor l' Istoria lasso,
E torno al Conte, ch' era giunto al passo.

61.

Al passo di Morgana ov' era il lago,
E 'l ponte, che varcava la riviera:
Fermossi il Conte, di mirarla vago,
E lieto, ch' Arridano or più non v' era.
Così guardando vide morto un drago,
Ed una, che sopr' esso si dispera,
Piagnevalo una donna in su la riva,
Come se del su' amante fusse priva.

62

Fermossi Orlando pien di maraviglia,
Pensando pur, che cosa fusse quella:
La donna in viso era bianca, e vermiglia,
E sopra tutte l' altre belle, bella:
Quel drago morto in su le braccia piglia,
E con esso entra in una navicella,
Correndo giù per l' acqua alla seconda,
E nel mezzo dal lago si profonda.

Par-

63

Parse questa ad Orlando strana trama,
E sopra se pensoso alquanto resta:
In questo è comparita un'altra Dama,
Sopr'un cavallo, e vien veloce, e presta:
Com'ha veduto il Conte, a nome il chiama,
Dicendo, Orlando, e faceva gran festa:
Par ben che Iddio del cielo abbia voluto,
A tempo qui mandarti, a darmi ajuto.

64

Questa donzella, ch'è qui capitata,
E col Conte a parlar s'è messa adesso,
Era d'un sol Sergente accompagnata,
Di lei vi conterò l'istoria appresso:
Dico, altra volta vi sarà contata,
Perocchè sono stracco, io vel confesso,
E la stracchezza par, che venga appunto,
Quando io sono alla fin del Canto giunto.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO.

Fatto appena Dragon morto è Ziliante.
La Donna a Orlando, ed egli a lei racconta.
Dell' Amico, e in giardin pone le piante,
E col vivo fanciul la scala monta:
Poi giunti al Re festeggian tutte quante
Le genti, ed a Bardin rimessa è l' onta.
Rinaldo, Astolfo, e gli altri insieme vanno
Per Francia, e son pel Duca in grande affanno.

1

Perchè con voi convièn, ch' io mi' governi
Nel corso mio, se non, vogl' ire al fondo,
Vi prego un' altra volta, lumi eterni,
Che d'ozio, e di viltà sgombrate il Mondo:
Grazia da' corpi vostri alti, e superni
Piova, e faccia il mio canto sì giocondo,
E sì altier, ch' a voi la voce saglia,
Perch' io canto d' amore, e di battaglia.

2

L' un', e l' altro esercizio è giovanile,
Nimico di riposo, atto all' affanno,
L' un, e l' altro mestier da uom gentile,
Che fatica non fugga, e sprezzi 'l danno:
Con questi fassi l' animo virile,
Quantunque oggi assai mal tutte si fanno
Per gloria già solea la guerra farsi,
Taverna, e mercanzia può or chiamarsi.

E già

3

E già fu madre degna, ed onorata
Di tanti gloriosi Capitani:
E la stagion d'amore anch'è passata,
Poichè con tanti affanni, e pensier vani,
Senza aver di diletto una giornata,
Si pasce l'uom del viso e delle mani,
Come fa dir, chi n'ha fatta la prova,
Che raro in donna fermezza si trova.

4

Deh non guardate, Damigelle, al sdegno,
Che l'uom fa molte volte esser' audace,
Tutte le donne non vanno ad un segno,
Una è buona, e leal, l'altra è fallace,
Ed io per quella, che'l mio core ha in pegno,
A tutte l'altre mercè chieggo, e pace.
E ciò che sopra pazzamente dico,
Per quelle intendo sol del tempo antico.

5

Fra le qua' so, che non porrete mai
Quella, che sopra vedeste venire:
Vi ricordate ben dove lasciai,
Che di due donne vi voleva dire:
Una prima, che pianto ch'ebbe assai,
In acqua con un drago lasciossi ire:
L'altra, ch'al Conte si mostrò sì umana:
Quella dal drago morto era Morgana.

6

L'altra si chiama Flordelisa, quella
Che fu da Brandimarte tanto amata,
Di questa vi dirò poi la novella,
Vo contar prima quella della Fata;
La qual sendo malvagia più che bella,
Poich'a Aridan la vita fu levata
Dal figliuol, com' udiste, di Milone,
Fece a' suoi casi altra provvisione.

7

Con sughi di certe erbe, e di radici,
E frondi colte al lume della Luna,
E'n monti alpestri, e sterili, e'nfelici,
Pietre trovate per la notte bruna,
E con parole fiere incantatrici,
Mutato aveva, la sua mala fortuna,
Il misser Ziliante, e fatto drago,
Per porlo in guardia al ponte sopra 'l lago.

8

Così cambiata gli aveva la figura,
Acciò che con l'orribile apparenzia
Faccia a chi viene a quel ponte paura:
Ma fusse, o per difetto di scienzia,
O per strigner l'incanto oltra misura,
Fece ella il male, ed e' la penitenzia,
Che come appunto quella forma prese,
Trasse un gran grido, e morto si distese.

9

Onde la Fata, che tanto l'amava,
Di doglia seco credette morire,
E dolorosamente lagrimava,
Come nel Canto addietro udiste dire,
E con la barca per l'acqua il portava,
Per farlo sotto al lago rinvenire:
Or più di lei l'istoria non favella,
E torna a dir di quell'altra donzella.

10

Tosto che Fiordelisa ebbe veduto
Il Conte, disse, Iddio mi t'ha mandato
Veramente dal cielo a darmi ajuto,
Che ne sia mille volte ringraziato:
Io ho la virtù tua già conosciuto,
Or di mostrarla tutta sii pregato,
E perch' intendi ben quel, ch' hai da fare,
Piacciati, sin ch' io 'l dico, attento stare.

Di-

11

Dipoi ch'io mi partii da quello assedio,
Che d'Albracca alla rocca è ancora intorno,
Con fatica infinita, affanno, e tedio,
Ho cerco Brandimarte notte, e giorno,
Nè a trovarlo è stato mai rimedio,
Ond'io faceva adesso in là ritorno,
Per intender se mai fusse tornato,
Ma per viaggio ho poi costui scontrato.

12

Costui, che meco vedi per Sergente,
Ho riscontrato a mezzo del cammino,
E detto m'ha, venendo, stranamente,
Che tolse Brandimarte piccolino;
Il qual nato è d'un Re ricco, e potente,
Ma come volse il suo fiero destino,
Fanciullo il tolse all'Isola lontana,
E diello al Conte di Rocca Silvana,

13

Anzi vendello, ed avendol venduto,
Rimase in casa, quel Conte a servire,
Dappoichè fanciulletto fu cresciuto,
In tanta forza venne, e tanto ardire,
Ch'era d'intorno da tutti temuto:
Laonde il Conte innanzi al suo morire,
Nè moglie avendo, e non avendo erede
Figlio se'l fece, e'l suo Stato gli diede.

14

Il qual dipoi disioso d'onore,
Cercando il Mondo andò per monte, e piano,
E nella terra per governatore
Lasciò costui, che vedi, e Castellano:
Or un vicino, il qual'anche è Signore,
Ma crudel sopr'ogn'altro, ed inumano,
Rupardo nominato, adesso è fatto,
Di Brandimarte nimico in un tratto.

15

E con vassalli, è sudditi, e famigli
S'è posto ad assediar Rocca Silvana,
Nè se ne vuol partir, fin che la pigli,
Insin che tutta per terra la spiana;
Gridando, Brandimarte è in mal'artigli
Prigion nel lago adesso di Morgana,
Ed io sono a combattervi venuto,
Da lui non aspettate invano ajuto.

16

Costui temea da un canto la morte,
Se per forza colui l'avesse preso,
E d'altra parte gl'increscева forte,
Che 'l suo Signor da lui si tenga offeso:
Disperato alla fin gettò la sorte,
E fece incanti, ond'ha spiato, e 'nteso,
Che troppo è ver quel, che Rupardo ha detto,
Che Brandimarte è prigione in effetto.

17

Ond'io ti prego, Conte mio, se, grazia
E' degna d'impetrar da te donzella,
Che tu la cavi di tanta disgrazia:
Così propizia, e benigna ogni stella
Faccia la voglia tua contenta, e sazia
Di ciò, che vuol della tua donna bella,
E di ciò, ch'altro il cuor tuo cerca, e brama,
E vivi sempre in gloriosa fama.

18

Orlando con parole non men grate
Alla donna narrò ciò, che sapea
Di Brandimarte, e le cose passate,
E come al lago ritornar volea
Per Ziliante, e come indi cavate
Quell'altre genti, e lui lasciato avea,
E come in cambio Brandimarte arebbe,
Che il Re per Ziliante gli darebbe,

Di

19

Di ciò la donna contenta restava,
E del bel palafreno in terra scesa,
Divotamente, a Dio volta, pregava,
Che desse al Conte onor di quell'impresa:
Il qual già verso lei la via pigliava,
Ed è giunto alla porta ov'è la scesa,
Era alla porta Orlando già arrivato,
E ben la sa, ch'altra volta v'è stato.

20

Nascosa era la porta sotto un sasso,
Di fuor coperta di pruni, e di spine:
Il Conte scese giù calando al basso:
Fin che fu giunto della scala al fine:
Andò poi quasi un miglio passo passo,
E sopra un suol di marmi, e pietre fine
In su la piazza giunse del tesoro,
Dov'è quel Re di gioje fatto, e d'oro.

21

Quivi trovò la sedia, che Rinaldo
Portata aveva infin presso all'uscita,
Della quale a dir più non mi riscaldo,
Perchè l'istoria già n'avete udita:
Il Conte quivi non istette saldo,
Ma segue, ove a seguir la via l'invita,
Giugne, ove sta Morgana nel giardino,
Ch'è partito dal muro cristallino.

22

Appresso al quale è la bella fontana,
Altra volta v'ho il luogo divisato.
E presso a quella la vaga Morgana,
Che Ziliante avea risuscitato,
E tratto fuor di quella forma strana:
Più non è drago, ma uomo è tornato,
Pur'ancor per la tema il giovanetto
In viso si mostrava pallidetto.

Pur

23

Pettinava la fatta il Damigello,
Bacciandol spesso con molta dolcezza,
Non fu mai dipintura di pennello,
Che avesse in se tanta grazia, e vaghezza;
Egli era d'una certa sorte bello,
Che non parea mortal la sua bellezza,
Egli era tal, che perdonato arei
Sì bel furto ad un ladro, non che a lei.

24

Ella si disfacea qual neve, o ghiaccio,
Guardando come un specchio quel bel viso,
E così stretto tenendol'in braccio,
Le pareva esser ratta in paradiso:
Stando sicura di noja, e d'impaccio,
Orlando l'arrivò sopra improvviso,
E come ammaestrato alle sue spese,
Non perdè il tempo, ma nel crin la prese.

25

Dette di man, come fu giunto, al crine,
Che sventolava biondo nella fronte:
Ella con voci, e sembianze volpine,
Con finti sguardi e con parole pronte,
Umilmente pregava, che s'inchine,
Se tiensi offeso, a perdonarle il Conte,
Offerendogli in premio, ed in ristoro,
Infinite ricchezze, argento, ed oro.

26

Pur che le lasci il giovanetto amante,
Gli promette di trarre ogni altra voglia:
Ma il Conte sol domanda Zeliante,
Nè cosa è, che da questo lo distoglia.
Or chi sarebbe a raccontar bastante
I pianti, i gridi, il lamento, e la doglia,
Ch'ella faceva come cosa stolta,
Ma nulla giova, il Conte non l'ascolta.

ZL

27

Xilliante ha già preso per la mano,
E del giardin con esso fuor ne viene,
Nè della Fata teme il poter vano,
Che pel ciuffetto ben presa la tiene:
Ella pur piagne, e fa lamento strano,
E non trova soccorso alle sue pene:
Or lusinga, ed or prega, ed or minaccia,
Ma il Conte par, che beffe se ne faccia.

28

Passan la piazza, e vengon per salire
Su per la scala, tra que' sassi duri,
E quando furno appunto per uscire
Fuor della porta de' luoghi più scuri;
Dissele il Conte, io mai non ti lascio ire,
Se tu non mi prometti, e non mi giuri
Per quel Demogorgon, ch' è sopra voi,
Ch' io sia sicuro dagli oltraggi tuoi.

29

Sopra le Fate è quel Demogorgone,
Non so se mai l' udiste nominare,
E giudica fra loro, e tien ragione,
E ciò che piace a lui, può d' esse fare:
La notte scura cavalca un montone,
Travalca le montagne, e passa 'l mare,
Con un flagel di serpi fatto, batte
Le Fate, e Streghe, che diventan gatte.

30

Se la mattina le trova pel mondo,
Perchè il giorno non posson comparire,
Le batte con un certo cotal tondo,
Che le vorrebbon volentier morire:
Or nel mar l' incatena, e ben nel fondo,
Or sopra 'l vento scalze le fa ire,
Ed or pel fuoco, dietro a se le mena,
A chi dà questa, a chi quell' altra pena.

31

Laonde Orlando scongiurò la Fata,
Per quel Demogorgon, ch' è suo Signore,
La qual rimase tutta spaventata,
E fece il giuramento per timore:
Fuggì nel fondo, poichè fu lasciata,
Uscirono Zillante, e 'l Senatore,
E trovar Fiordelisa ginocchione,
Che non avea finita l' orazione.

32

E dipoi ch' ambedue gli vide usciti,
Ne dava grazie all' ajuto divino:
Dipoi n' andar, di lì sendo partiti,
Insin' al mar, ch' a loro era vicino,
E sendo sopra la nave saliti,
Con tempo fatto, poserſi in cammino,
Tenendo fra Levante, e Tramontana,
Sin che fur giunti all' Isola lontana.

33

Smontaro a Damogir, dove murate
Son due torri alte, e nel mezzo un bel porto;
Quando le genti in sul molo adunate,
Ebber in nave il giovanetto scorto,
Alzaro un grido allegro, con pietate.
Perchè prima ciascun lo tenea morto,
Grida ognun quanto può piccolo, e grande,
Risponde il lito da tutte le bande.

34

A Monodante giunse la novella,
Che già per tutta la terra risuona,
Corre, ed ha solamente la gonnella,
Non aspetta nè manto, nè corona:
Non vi restò nè vecchio nè donzella.
Ogn' arte, ogni lavoro s' abbandona,
Chi era in letto ammalato a giacere,
Fin' alle bestie corrono a vedere.

E pien

35

E pien della calcata, e spessa gente,
Non pur'il porto, ma il lito marino:
Ziliante smontò primieramente,
Poi Fiordelisa, e dietro il Paladino:
Il sezzo ad uscir fuor fu quel Sergente,
Come fu visto, ognun gridò, Bardino,
Bardin, Bardino, ognun grida, e favella,
Dell'altro figlio il Re saprà novella.

36

Poichè la turba fu tratta da banda,
Lo strepito, e la voce alquanto allenta,
Umile il Conte al Re si raccomanda,
E'l suo figliuolo innanzi gli presenta:
Di Brandimarte poi tosto domanda,
Ma il Re dargli risposta non s'attenta,
Parendo essergli crudo, e fiero stato,
Aver l'amico suo sì maltrattato.

37

Pur gli rispose, ch'era salvo, e sano,
Ma per vergogna il viso avea vermiglio:
Così tornando, e'l Conte avendo a mano,
A caso venne a rivoltare il ciglio,
E vedendo Bardin, disse, ah villano,
Or che facesti, ladro, di mio figlio?
Pigliate tosto questo traditore,
Che già mi tolse il mio figliuol maggiore.

38

Fu ad un tratto imbavagliato, e preso,
Domandava egli sol d'esser'udito,
Onde di nuovo in libertà fu reso,
Ed al Re disse, com'era fuggito
Per mare in barca, e poi a terra sceso,
In una rocca il figlio avea nutrito.
Nè si sapendo il nome, fece ad arte,
Per Bramadoro, dirlo Brandimarte,

Ma

39

Nome avea Bramadoro, essendo infante,
Quel Brandimarte, il quale è or prigione,
E fu figliuol di questo Monodante,
E quel Sergente per disperazione,
Perchè il Re glie ne dava ogni dì tante,
Fusse per ira, o per altra cagione,
Io nol so dir, ma fuggissi Bardino,
E Bramador portonne fanciullino.

40

Dappoichè l' ebbe a quel Conte venduto,
Quel di Rocca Silvana, com'è detto,
Avendo il fallo in parte conosciuto,
Rimase quivi sol per suo rispetto:
E fin che d'anni non fu ben cresciuto,
Non volse mai lasciare il giovanetto,
E Brandimarte gli ebbe sempre amore,
E lasciollo ivi suo Governatore.

41

Tutto questo narrò Bardino appunto,
Contando al Re l'istoria del figliuolo,
Che quando intese a che fine era giunto,
Morir credette d'affanno, e di duolo.
E stava immoto a guisa d'uom defunto,
Perchè posto l'avea misero, e solo
In quel fondo di torre scalzo e nudo,
Or si lamenta d'esser stato crudo.

42

E benchè prima avesse già mandato,
Per rispetto d'Orlando a trarlo fuore,
Ora a mandarvi s'è ben riscaldato,
Pascendo di letizia, e pianto il core:
Per allegrezza il grido è raddoppiato,
Non fu veduta mai festa maggiore,
Per ogni tetto, e palco, e muro, e torre,
Ognun con lumi accesi intorno corre.

DI

43

Di cembaletti, d'arpe, e di liuti,
Di ogni vaga armonia fan mescolanza:
Il Re, che due figliuoli avea perduti,
Or gli ha trovati, contra ogni speranza:
Son tutti i Gentiluomini venuti
A corte, e in piazza, e chi suona, e chi danza,
E le fanciulle, e le Dame amorose
Gettan dalle finestre fiori, e rose.

44

Fra tanta gioja, e fra tanta allegrezza,
Condotto è Brandimarte innanzi al padre,
Ch'era dinanzi in prigione, or'è in altezza,
Era coperto di vesti leggiadre:
Tutto 'l popol piagnea per tenerezza,
Il Re lo domandò, chi fu sua madre,
Diss'egli, Albina, se ben mi rammenta,
Ma di mio padre la memoria ho spenta.

45

Non potè il Re più oltre soffrire,
E piagnendo, dicea, figliuol mio caro,
Caro figliuolo, or che debb'io mai dire,
Che t'ho tenuto in stato così amaro?
Perdonami, ti prego, il mio fallire,
A quel, ch'è fatto, non è più riparo,
Così dicendo, stretto ben l'abbraccia,
Ed ha piena di lagrime la faccia.

46

Poi s'abbracciaron esso, e Ziliante,
E ben che sien fratelli, ognun s'avvisa,
Che l'uno all'altro è troppo simigliante,
Benchè l'età disguale è divisa.
Or chi direbbe le carezze tante,
Che Brandimarte fece a Fiordelisa?
E poichè tutti in festa, e gioja sono,
Ebbe dal Re Bardina anche perdono.

47

Con questa occasion parve ad Orlando,
Più che facesse mai, far'un bel tratto,
Mentre che stanno così festeggiando
Baroni, e Re, che par, ch'ognun sia matto,
Andò sì l'eloquenzia accomodando,
Che finalmente ognun Cristiano ha fatto,
Ebbe fatica assai, ma Brandimarte
Anche vi fece più, che la sua parte.

48

Uscirno fuora anche a questo romore
Rinaldo, Astolfo, e gli altrui tutti quanti,
E fu lor fatto singolar'onore,
Da capo a piè vestiti infin'a'guanti:
In questo una donzella di splendore
Tutta la sala empiendo, si fa avanti,
In sala viene, e tante gioje ha in testa,
Che sol di lei splendea tutta la festa.

49

Ognun la guarda attonito, e smarrito,
Nè vi è chi la conosca assai, nè poco,
Eccetto Orlando, e Brandimarte ardito,
Che l'avevan veduta in altro loco:
Questa è colei, che gabbò il suo marito,
Non so se vi ricorda, di quel gioco,
Quando fu presa con le palle d'oro,
Ed ella poi ne fè doppio ristoro;

50

Faccendo Ordauro sotterra venire,
Che non fu mai la più dolce novella?
Voi lo sapete, io non la vo più dire,
Ma ricordarvi sol, che questa è quella,
Che Brandimarte, ch'era per morire,
Salvò, nè sapea d'esser sua sorella,
Quando da lui, e dal Conte d'Anglante
Uccifo fu Ranchera, ed Oridante.

La

51

La riconobbe or qui per quel, ch'ell'era,
E s'abbracciò con lei con molta festa,
E rammentolle l'erbe, onde già intera
Gli avea di guasta, tornata la testa,
Allor che dal compagno di Ranchera
Gli fu, al fonte, con un colpo pesta:
Ed altre cose, ch'io metto da canto,
Dicean fra lor con gioja, e riso e canto.

52

Dappoichè molti giorni fur passati,
Nè tanto più si suona, e canta, e danza,
Una mattina Dudone ha chiamati
Tutti que' Cavalieri in una stanza,
E disse lor, com'erano aspettati,
E che quella non era la lor stanza,
Ma in Francia, per la qual mettere in fondo
Veniva armato più che mezzo il Mondo.

53

Rinaldo, e 'l Duca disser prestamente,
Che tutti pel suo Dio voglion morire,
E per la Fede santa, e per la gente,
Da Carlo lor Signor mai non partire:
Ma il Conte Orlando nostro non la sente,
Ed in conclusion non vuol venire,
La causa non si sa, se non fu amore,
Che in altra parte gli avea volto il core.

54

Di quegli altri il partir non fu più tardo,
Passaro in poco tempo l'Oceano,
E Rinaldo salì sopra Bajardo,
Il Duca Astolfo sopra Rabicano:
Orlando Brandimarte suo gagliardo
Molto pregò, quantunque fosse invano,
A star col padre, Ziliante, ed esso,
Che si vede ogni giorno il fin più presso.

Ma

55

Ma nessun prego, nessuna ragione
Può Brandimarte a casa far restare,
Ziliante, che è giovan, si dispone
Quel, che Orlando il consiglia, pur'a fare,
Brandimarte è salito già in arcione,
Disposto il Conte Orlando non lasciare,
Ed andar là, dov'era Brigliadoro
Tenuto in guardia da quel Barbassoro,

56

Il quale al Conte fu restituito,
E fattogli carezze, e molto onore,
Il Duca Astolfo prima era partito,
E Rinaldo, e Dudon pien di valore:
Il quale Astolfo Duca era guarnito
Dell'arme d'oro: e pare un Dio d'Amore
Portando in man quella lancia divina,
E giunse a casa della Fata Alcina.

57

Alcina, una sorella di Morgana,
Nel Regno degli Atarberi dimora,
Che stanno presso al mare a Tramontana,
E son d'ogni costume, e legge fora:
Ella ha fatto ivi, con l'arte sua strana,
Un giardin, ch'è più bel di quel di Flora,
Ed un castel, pur fatto per incanto,
Di marmo, anzi alabastro tutto quanto.

58

I Cavalier, siccome avete udito,
Passavan quivi presso una mattina,
E guardando il giardin vago, e fiorito,
Che fabbricato par per man divina,
Voltarno gli occhi a caso verso il lito,
Ove la Fata sopra la marina,
Facea venir con arte, e con incanti,
I pesci fuor dell'acqua tutti quanti.

Qui-

59

Quivi eran tonni, quivi eran delfini,
D'ombrine, e pesci spade una gran schiera,
Di grandi, e mediocri, e piccolini:
In somma ogni statura, ogni maniera:
Diverse forme di mostri marini,
Rotoni, e capidogli assai ve n'era,
E filistrati, e pistici, e balene
Le ripe avean' a lei d'intorno piene.

60

Delle balene v'era una, che 'l core
Non mi dà di contar la sua grandezza,
Ma Turpin m'assicura, ch'è l'autore,
E mette di due miglia la lunghezza,
Il dosso sol mostrava, ch'è maggiore,
Ch'undici passi, ed anche più d'altezza:
E veramente, a chi la guarda, pare,
Un' Isoletta nel mezzo del mare.

61

Or com'io dissi, la Fata pescava,
Nè rete non avea, nè altro ingegno,
Sol le parole, che all' acqua parlava
Facean tutti que' pesci stare a segno:
Or quando addietro il viso rivoltava,
Vedendo i Cavalier, prese gran sdegno
D'esser veduta a far quel vil mestiero,
E d'affogargli tutti ebbe pensiero:

62

E mancò poco certo, che non fello,
Ch'una radice avea seco incantata,
Ed una pietra chiusa in un' anello,
La quale aria la terra profondata:
Astolfo solo, il quale le parve bello,
L'ha dalla prima opinion cangiata,
Guardandol fiso, si sentì nel core
Pietà venire, e fu presa d'amore.

E co-

63

E cominciò con essi a ragionare,
Dicendo, Cavalier, se vi volete
Degnar con meco fermarvi a pescare,
Bench'io non abbia, nè amo, nè rete,
Maravigliati vi farò restare
Pesci a veder, che visti non avete,
Di forme grandi, piccole, e mezzane,
Quante n'ha il mare, e tutte le più strane.

64

Oltra quella Isoletta, è una Serena,
Passi là sopra chi veder la vuole,
E' un bel pesce, nè credo, ch'appena,
Ne vegga dieci in tutto 'l mare il Sole:
Così Alcina falsa alla Balena
Condusse il Duca Astolfo con parole,
La quale al lito era tanto vicina,
Che cavalcò quel poco di marina.

65

Non passò già Rinaldo, nè Dudone,
Perchè di qualche inganno ebber sospetto,
E ben chiamando il figlio del Re Ottone,
Ma volse passar'egli a lor dispetto:
Or l'ha ben quella Fata per prigione,
E pensa di goderlo a suo diletto,
Come salito sopra al pesce il vide,
Dietro gli salta anch'ella, e se ne ride.

66

Levossi la Balena indi di fatto,
Perocchè Alcina così le comanda,
Al Duca Astolfo pare aver mal fatto,
Scherzando la Balena va alla banda,
Onde il Duca restò più stupefatto,
E per paura a Dio si raccomanda,
Fata non vede più, nè parlar'osa,
Ella ben presso a lui s'era nascosa.

El-

67

Rinaldo, che lo vede via portare
A quella guisa, s'è forte turbato,
E vuole il suo cugin pur ajutare,
Ancor che a posta sia mal capitato:
Urta Bajardo con gli spron nel mare
Dietro al gran pesce, come disperato:
Quando Dudon lo vede, non istette
Altro a pensar, ma dietro a lui si mette.

68

La Balena n'andava lenta lenta,
Perch'era grande, e di natura grave,
La vuol giugnere il Principe, ma stenta,
Bajardo a galla va, com'una nave:
Ma la voce mancar par ch'io mi senta,
O veramente ell'è fatta insoave,
E se volete dire il ver, son roco,
Però lasciate, ch'io mi posi un poco.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Parte co' suoi dal lito il buon Rinaldo,
E vede in Buda il campo di Ottachiero:
Van di conserva, e mirano il ribaldo
Rodamonte ferir audace e fiero.
Rinaldo con la lancia d'ira caldo
Percuote, e giù rovescia quell'altero;
E' ferito Ottachier, Dudon prigione,
E addosso al Re di nuovo è quel d'Amore.

1

FU di ferro colui, che prima tolse
La cara donna ai giovanetto amante,
E quel, che lei dal dolce nodo sciolse
Dal caro amante suo, fu di diamante:
Chi fu sì duro, credo ch'anche volse
Da terra l'erbe svegliere, e le piante,
E'l Sol dal cielo, e se cosa è maggiore,
Che sia legata con nodo d'amore.

2

Dolce nodo d'amor, caro legame,
Che di due cor fa un, sì forte strigne,
E che due vite fila con un stame,
Una sol'alma con due corpi cigne:
Ben'è colui, che le divide, infame,
Nè pur vergogna il volto gli dipigne,
E non gli intenerisce, e non gli scalda
Il cor pietà, che pietra è viva, e salda.

Quan-

3

Quand' io penso a Morgana, ardo, ed agghiaccio,
D' ira col Conte, e con lei di dolore,
A cui potea così svegliere un braccio,
Così di mezzo il petto trarle il core:
Quest' altro vuol' andare a dare impaccio
A questa donna, e turbarle il su' amore:
Chi domandasse lor, perchè cagione
Lo fan, risponderian, ch' hanno ragione.

4

Orlando l' amicizia allegherebbe
Di Brandimarte, e questo il parentado,
Che fu cagion, che del cugin gl' increbbe,
E lo fece passar sì alto guado:
Forse, che 'l ver l' un, e l' altro direbbe,
Ma io per ora a quella cosa bado,
Nè vorrei, che da' savj, nè da' matti
Simili scherzi mai mi fusser fatti.

5

Ma veggiam, ch' io non stessi troppo a bada,
Con queste Alcine, e Morgane, e dragoni,
Non v' ho ancor mostro un bel colpo di spada,
Par che d' ogni altra cosa io vi ragioni,
E tenga da quel fin diversa strada,
Del qual fatte ho sì gran proposizioni:
Ma non vi sia per Dio stato molesto,
Non vien sì tardi il mal, che non sia presto.

6

Non è senza ragion, se 'l differisco,
E se non v' ho le rime così pronte,
Che paventosamente a dirlo ardisco,
Ben tosto sentirete Rodamonte,
Che qual' un drago, anzi pur basilisco
Fa cader morto chi lo guarda in fronte,
Seco alle man Rinaldo sentirete,
E più sangue, e più mal, che non volete.

7

Leviamlo prima da quella balena,
Che via ne porta Aftolfo per incanto,
Dudon gli è dietro, e ben le gambe mena,
Ma Rinaldo e paffato innanzi tanto,
Che con la vifta può feguirlo appena,
E fu per annegar, benchè fia fanto,
Perocchè il fuo caval, ch'è grande, e groffo,
Al fondo fe n'andò con effo addoffo.

8

Come fi vede il giovane caduto,
Si fe più volte il fegno della Croce,
Forte chiamando Dio, che gli dia ajuto,
Rinaldo fi rivolfe a quella voce,
E pensò certo, che fuffe perduto;
Così diverfo fuoco il cuor gli cuoce,
Aftolfo innanzi a lui n'era portato,
E dietro gli è queft'altro ora affondato.

9

Moffelo più il pericol di Dudone,
E fegli addietro rivoltar Bajardo,
Correndo va fenza colpo di fprone
Quel caval fopra'l mar, tanto è gagliardo;
Così quel di Nettunno, o di Tritone,
Così falta un Delfino, o in terra un Pardo,
Nè volea ftar più punto a dargli ajuto,
Che già Dudon due volte avea bevuto.

10

Rinaldo fuor d'arcion lo tolfe in braccio,
E fopra 'l lito lo porta all'afciutto,
E poichè l'ebbe tratto fuor d'impaccio,
Tornar dietro al cugin difpofto è al tutto;
Ma troppo lungi è quello animalaccio,
Poi cominciossi a fare il tempo brutto,
E l'aria ad ofcurarfi, e farfi bruna,
E'l mar turbarfi ftato in gran fortuna.

Con

11

Con tutto ciò Rinaldo vuol tornare,
Ma Prasildo gli fè tanta contesa,
Dudone, Iroldo il sepper sì pregare,
Ch' al fin piagnendo abbandonò l' impresa:
Stassi in sul lito, e non sa, che si fare,
Poichè non trova al suo cugin difesa,
Il mar più leva l' onde verso 'l cielo,
Cade tempesta, e pioggia, e neve, e gielo.

12

Questa tempesta così repentina,
Che par, che 'l mondo si voglia inghiottire,
Per arte maga fatta fu d' Alcina,
Acciò che dietro alcun non le poss' ire:
Lasciamo Astolfo in mezzo la marina,
Molte cose di lui v' ho ancora a dire:
A Rinaldo torniam, che in su la riva
Sta come cosa nè morta, nè viva.

13

Qual sotto l' ombra d' un' olmo, o d' un faggio
Piagne i perduti figli Filomena:
Che l' ha, appostando, l' arator selvaggio
Tolti del nido, essendo nati appena,
Ella, mentre che luce il solar raggio,
E la notte dipoi, l' aria serena,
Chiamando il rubator duro, e crudele,
Empie di suavissime querele.

14

Poichè gran pezzo in sul lito deserto,
A piagner stato fu, come v' ho detto,
Con quella pioggia addosso allo scoperto,
Ch' ivi non era nè loggia, nè tetto,
Ove vada, ove sia dubbioso, e 'ncerto,
Perch' era in un paese maladetto,
Pur si risolve, e lungo la marina,
Verso Ponente più giorni cammina.

15

Gli Atarberi passò, gente inumana,
Di qua da loro il monte di Carrubbio,
E per la Tartaria venne alla Tana,
Quel che là fece, Turpin mette dubbio,
Se non che venne nella Transilvana,
E passò in fine il fiume del Danubbio,
E giunse in Ungheria quella giornata,
Ove trovò gran gente insieme armata.

16

Era ivi fatta questa adunazione
Di gente armata di spada, e di lancia,
Perchè Ottachier figliuol di Filipone,
Che senza pelo ha l'una, e l'altra guancia,
Avendo udita la preparazione
Del Re Agramante per passare in Francia,
Era mandato dal suo vecchio padre,
Carlo Mano ajutar con quelle squadre.

17

Nella Città di Buda entrò Rinaldo,
Ove il Re lo raccolse, e fegli onore,
E così vecchio non potea star saldo,
Mostrando in onorarlo estremo ardore;
Fessi il giovane il doppio ardito, e baldo,
Parendo alla sua gita un gran favore,
Un grande acquisto d'onore, e guadagno,
Aver Rinaldo seco per compagno,

18

Il qual fu fatto in pubblico consiglio
Capitano, ed ognun ne fu contento,
Già le liste di candido, e vermiglio
Negli stendardi son spiegati al vento:
Raccomanda a Rinaldo il Re il suo figlio,
E quella gente, e fe molto lamento,
Poi dietro tutte alle reai bandiere,
Verso Ostrelich s'avviarno le schiere.

Paß.

19

Passarono Vienna, e per la Chiarentana
Varcarno l'Alpi, ov'è 'l nostro confino,
E giù scendendo nell'Italia piana,
Vennero avanti, e giunsero al Tesino:
Tre giorni mancò d'una settimana,
Prima, avea Desiderio il suo cammino
Preso, e siccome quivi si ragiona
Con la sua gente entrato era in Savona.

20

Onde Rinaldo insieme, ed Ottachieri
Seguir deliberarno il Re Lombardo,
Aveyan trentamila Cavalieri,
L'un più, che l'altro disposto, e gagliardo;
E vanno a quella impresa volontieri,
Nè v'è chi abbia viso di codardo,
Passaro i monti, e giù nel Genovese
A canto al mar la gente si distese.

21

Non ebber camminato molti giorni,
Che di Provenza giunsero a' confini;
E vagheggiando que' colletti adorni,
Fra cedri, aranci, e palme, e lauri, e pini,
Sentir sonar tamburi, e trombe, e corni,
Che par dietro a quel monte il ciel rovini,
Tanto alto, e strano, e diverso è 'l romore,
Che n'aria tema ogni sicuro core.

22

Rinaldo innanzi va con lieta fronte
E seco mena Ottachieri, e Dudone,
L'esercito lasciaro a piè del monte,
Insin che giunti son sopra 'l vallone,
Là dove il dispietato Rodamonte,
Fa de' Lombardi gran distruzione,
Stato poco anzi rotto da lui era,
Con la sua gente, il Duca di Baviera.

L 4 E' quat-

23

E quattro suoi figliuoli feriti a morte
Giacevan sopra il campo sanguinoso,
Ed ei fuggito infin sotto le porte
E' di Marsilia afflitto, e doloroso:
Il Saracin diventa ognor più forte,
Più fiero, più superbo, e più orgoglioso,
Il Duca di Savoja, e di Lorena,
Avea distesi morti in su la rena.

24

Alla bella, e valente Brandamante,
Aveva fatto ammazzato il destriero,
Delle genti minute uccise tante,
Che spaventato ne trema il pensiero:
Voi n'intendeste parte poco avante,
Ben mi ricordo appunto, dov' lo ero,
Quando il lasciai di foco tutto acceso,
Visto il stendardo per terra disteso.

25

Quella bandiera, ch'era rossa, e d'oro
Nel mezzo a soprapposte ricamata,
Ricamata una donna ha in bel lavoro,
La quale è Doralice di Granata,
Di Rodomonte il diletto, e 'l tesoro:
Cosa del Mondo a lui non è più grata,
Perchè colei, ch' ha quella somiglianza
Era la vita sua, la sua speranza.

26

Quando in terra la vide Rodamonte,
Per la grand'ira non trovava loco,
Arruffarseli i crin sopra la fronte,
E fece gli occhi rossi, come foco:
Qual'un cinghial, ch'a furia esce del monte,
E cacciatori, e cani stima poco,
Fiacca le spine, e batte ambe le zanne,
Come folgor per mezzo irato vanne.

Con

27

Con tal semblante il feroce Pagano
Sopra i Lombardi miseri si sprona,
E sgombrar fece tosto il monte, e 'l piano,
Non vi rimase viva una persona:
Taglia gli uomini, e l'arme ad ogni mano,
Della rovina il Mondo, e 'l ciel risuona,
Scudi ferrati, usberghi, e piastra, e maglia
Sferra, spezza, scavezza, squarta, e smaglia.

28

Della sua gente ogner cresce la festa,
Che poco innanzi in fuga sen' er' ita,
Or ritorna gridando volta volta,
E le schiere Cristiane strugge, e trita:
Intorno al franco Re tutta è raccolta:
La Cristiana si fugge sbigottita,
Il viso del Pagan la fa fuggire,
Ch' è sì crudel, che non si può soffrire.

29

Nel campo nostro era quel Cavallero,
Ch' io dissi già, chiamato Rigonzone,
Forte oltra modo, e di natura fiero,
Ma non avea, nè senno, nè ragione:
In esser vivo, o morto, rotto, o intiero,
Sano, o ferito, poca cura pone:
Dov' è la furia, e 'l pericol maggiore,
Quivi lo porta il pazzo suo furore.

30

Visto costui lo strazio, che faceva
Il crudel Saracin della sua gente,
Gli salta il grillo, e di schiera si leva,
E vagli addosso furiosamente;
Che nell' animo suo tanto il teneva,
Quanto se fusse manco che niente,
Ruppe la lancia, e non potè piegallo
Quantunque ancor l' urtasse col cavallo.

31

Col petto del cavallo urtò nell'anca
A Rodamonte il giovane animoso,
Ma quella fiera è troppo salda, e franca,
Troppo grave quel corpo, e ponderoso:
Il fren del suo destrier con mano abbranca,
E lo ritien nel corso furioso,
Non stette il Parmiglan per questo a bada,
Ma messe man di subito alla spada.

32

Lasciato il fren, con l'una, e l'altra mano,
E di furor la faccia avendo rossa,
Ferisce il Saracin, ma il colpo è vano,
Quella pelle di drago è tanto grossa,
Che nè d'ardir, nè da valore umano
Non teme taglio, punta, nè percossa,
Mentre ch' al Saracino il colpo tira,
Piglia egli il suo destriero, e 'ntorno il gira.

33

Così sorea nella milizia antica
Quel ch' allor si chiamava Baleare,
Ed or Majorichin par che si dica,
Intorno al capo la fionda girare:
Così Ercole già girò quel Lica,
E volendo trar di là dal mare,
Innanzi che giugnesse all' altro lito,
In scoglio dagli Dei fu convertito.

34

Poichè l'ebbe girato, e raggirato,
Come cosa leggiera il trasse via,
A caso andò a cadere in un fossato,
E Rigonzon con esso tuttavia;
Lasciamlo quivi così mal trattato,
Ritorna all' African l'istoria mia,
A cui non può resister più persona,
Ora ha affrontato il Conte di Cremona.

Ar.

35

Arcimbaldo figliuol di Desiderio,
Che vien col brando a briglia sciolta, e tesa,
Giovane ardito degno d'un' Imperio,
Atto a condurre a fine ogni alta impresa:
Nè già gli attribuisco a vituperio
Se fu perdente di questa contesa,
Che tal proporzione avea con quello,
Che con un' orso un semplicetto agnello.

36

Scontrossi, e fu cavato dell'arcione,
Ferito crudelmente nella testa,
Or ricomincia là destruzione,
E raddoppia la furia, e la tempesta:
Cascan morti i cavalli, e le persone,
Non fu fortuna mai simile a questa,
Ognun fugge, ognun muore, e sempre pare,
Ch'egli abbia gente nuova d'ammazzare.

37

Rinaldo, che in sul monte era venuto,
E Dudon seco, e l'Unghero Ottachieri,
Credere appena può quel, ch'ha veduto
Di quel Pagano, e volto a' Cavallieri,
Disse, qui è mestier di presto ajuto,
Più di quel ch'eran prima i miei pensieri,
Perduta è la speranza d'ogni parte,
Tutte le genti morte, strutte, e sparte.

38

Le bandiere per l'aer sanguinoso,
Stracciate in pezzi, si veggono volare,
In mezzo è Rodamonte furioso,
Che sembra un nembo di fortuna in mare,
Ed ha quel brando in man, ch'è sì famoso,
Quel che il Gigante Nembrotte fe fare,
Il Gigante Nembrotte, che in Tessaglia
Superbamente Iddio sfidò a battaglia.

L 6 Quel

43

Ov' è il franco Ulivieri, ov' è il Danese,
E 'l Signor di Bertagna, e di Baviera,
La ſtirpe traditora Maganzeſe,
Che in pace ha tanto orgoglio, ed è sì altiera?
Non è pur' un reſtato alle difeſe,
Non vedo alta nel campo una bandiera,
Ognuno è morto, ed io per non morire
Sempre di doglia, alla morte vogl' ire.

44

Non ſo penſar chi ſia queſto Affricano
Tanto fiero, crudele, ed arrogante,
Se non è forſe il figliuol di Trojano
Re di Biſerta, quel ſteſſo Agramante:
Sia chi ſi voglia, io vo a trovarlo al piano,
E voglio oggi veder, ſe ſon baſtante
Con la mia morte, al mio caro Signore
Far fede in parte del mio gran dolore.

45

Abbiate cura voi di queſta gente,
Io calo al campo, come diſperato,
Com' uom ſenza intelletto, e ſenza mente:
Dio non guardare al mio grave peccato,
Che lo confeſſo, e ne ſon ben dolente,
Abbi pietà del popol battezzato;
In gaſtigarlo, a ſe non far, che 'l tuo
Nimico attribuiſca quel ch' è tuo.

46

Così dicendo, ſenz' eſſer più tardo,
Sbuffando, e ſoſpirando, e lagrimando,
Giù a cavezzacollo urta Bajardo,
Un' aſta ſmiſurata in man portando:
Tornaro i due compagni allo ſtendardo,
Di far venir le genti diſegnando:
Rinaldo è giunto con quella tempeſta,
Ch' avete udito, e l' aſta ha meſſa in reſta.

L' aſta

47

L'asta ch'addosso a Rodamonte abbassa,
Che tosto ha fra la turba conosciuto,
Con tutto 'l petto sopra gli altri passa,
Com' un scoglio fra l'onde alto, ed acuto:
Con tutta la sua forza andar si lassa,
Sopra lo scudo il gran colpo è caduto
Di quella lancia verde, e dura, e grossa,
Gettata un muro avria quella percossa.

48

Un muro avria gettato quel troncone,
Con tal furore è dal destrier portato,
Il Re di Sarza colse nel gallone,
E l'ha sopra la terra arrovesciato:
Come fusse caduto un torrione,
O il giogo d'un gran monte rovinato,
Cotal sembianza ebbe quell' arrogante,
Allor che verso il ciel voltò le piante.

49

Non si diria lo strepito, che fero
L'armi cadendo, ch'egli aveva indosso,
Tremò la terra, e come a mezzo il verno,
Fu ogni arbor di fronde intorno scosso:
Or la gente Pagana, anzi l'Inferno,
A Rinaldo s'avventa tutta addosso,
Per ajutare il suo Signor, ch'è in terra,
Ognuno addosso a Rinaldo si serra.

50

Egli ha già tratta dal fianco Frusberta,
E par tra lor fra colombi un'astore,
Con l'urto primo sol la schiera ha aperta,
Chi non è, più che presto a fuggir, muore:
Ma ognuno alla china, al piano, all'erta
Attraversando scampa dal furore,
Rinaldo è dietro, e gli spezza, e gli straccia,
Sbalzando in aria busti, e teste, e braccia.

Ma

51

Ma quel Diavol' intanto pien di foco,
Di nuovo s'era da terra levato,
Pien d'ira, e maraviglia del ſtran gioco,
Che in terra mai non era più caſcato.
Già tutto 'l popolazzo ſuo da poco
Aveva la campagna abbandonato,
Quel ch' era tanto ardito, e fiero dianzi,
Quando a Rinaldo il Re ſi mette innanzi.

52

E come giugne, il grave brando mena
A traverſo alle gambe di Bajardo,
Il buon caval ſcappò d'un ſalto appena,
Nè biſognava, che fuſſe più tardo:
Quel maladetto la ſpada rimena,
Che non ha, nè riſpetto, nè riguardo
Di ferire, o cavallo, o Cavaliero,
Tanto era per lo ſdegno fatto fiero.

53

Malvagio Saracin, gridò Rinaldo,
Che mai non fuſti di ſangue reale,
Non ti vergogni, traditor ribaldo,
A far oltraggio a sì degno animale?
Forſe, che là nel tuo paeſe caldo,
Ove nè amor, nè gentilezza vale,
Avete queſta bella uſanza voi,
Così in Francia non s'uſa già fra noi.

54

Parlò Rinaldo in linguaggio Affricano,
Onde ben toſto il Saracin l'inteſe,
E diſſe, nè malvagio, nè villano
Tenuto già ſon' io nel mio paeſe;
Ed oggi moſtro ho ben col brando in mano
A queſte genti, che interno ho diſteſe,
Che non ſon nato, come tu mi fai:
Ma a quel che veggo, non è fatto aſſai,

55

S' io non ti metto con essi a giacere
In su la rena in due pezzi tagliato,
Non voglio al Mondo più farmi vedere,
Morir voglio infamato, e svergognato;
Però da or' t' avverto, e fo sapere,
Che 'l tuo caval da me non fia guardato,
Il peggio, che so far, fo al mio nimico,
A lettere di scatola tel dico.

56

In cotal guisa il superbo parlava,
E comincia a ferir con tanta fretta,
Che se Rinaldo punto l' aspettava,
Era per sempre fatta la vendetta:
Ma ratto verso il poggio si voltava,
E corse, quanto è un tratto di saetta,
Ivi dismonta, e vi lega Bajardo,
E torna in dietro a' salti, come il pardo.

57

Quando il Pagan lo vide ritornare,
Senza il caval, ch' aveva opinione,
Che fusse quel, che l' avesse a salvare,
Lo tenne ben per morto, o per prigione;
In questo ecco la gente, che calare
Facea dal poggio Ottachier', e Dudone,
Gli Ungheri dico, armati in belle schiere
Con targhe, ed archi, e lance, e con bandiere.

58

Vengon gridando i Cavalieri arditi,
Con l' asta tutti quanti in su la testa:
Quando gli vide il Re sì ben guarniti
D' armi lucenti e gli spennacchi in testa,
Come gli avesse in un sacco cuciti,
Così saltavan in alto, e facea festa,
Menando il brando intorno ad ambe mani,
Facea gran colpi sopra 'l vento vani.

E qual

59

E qual suole il leon, ch'abbia veduto
Lontan di cervi, o d'altre fiere un branco,
Dipoi ch'egli ha con la coda battuto
La terra un pezzo, e l'uno, e l'altro fianco;
A lui parendo già d'esser pasciuto,
Si muove contra lor; nè più, nè manco,
Lasciato quel d'Amon, che presso gli era,
Si volse il Saracino a quella schiera.

60

Tutta la gente sua dietro gli mosse,
Quel popolazzo è ritornato ardito.
L'una schiera con l'altra si percosse,
A tutta briglia in sul prato fiorito:
Del romper degli scudi, e lance grosse,
Tanto fracasso mai non fu sentito,
Era bella a vedere, e fiera festa
Petto per petto urtar, testa per testa.

61

Di corni, o di tambur l'orrenda voce
Facea la terra, e 'l cielo sbigottire,
Nè gli Affrican, nè i nostri dalla Croce
Innanzi, o in dietro più potevan' ire:
Sol quel Pagan, intrepido, e feroce,
Faceva intorno a se la folta aprire,
Mandando busti, e teste sul terreno,
Come la falce manda, or paglia, or fieno.

62

Era cosa a veder d'alto spavento
Il crudel Saracino in quella guerra:
Come nell'Alpe l'impeto del vento
Gli abeti, i faggi, i pin batte per terra,
Cotal' a piè colui pien d'ardimento
Contra gli armati Cavalier si ferra,
Non gli stimando più, che l'orso i bracchi,
Già sono in rotta gli Ungheri, e' Valacchi.

Ben

63

Benchè Ottachier s'adoperasse assai,
Per fargli rivoltare alla battaglia,
Rimedio, o verso alcun non vi fu mai,
Innanzi a lui diventa ognun canaglia:
Chi getta l'arme, e chi si spoglia i sai,
Ma non hanno rimedio, che lo vaglia,
Non val difesa contra Rodamonte,
Già gli ha cacciati insin a mezzo 'l monte,

64

Il giovane figliuol di Filippone,
Per ira, e per vergogna vuol morire,
E già di vista ha perduto Dudone,
Che in altra parte si trova a ferire:
Rinaldo era smontato dell'arcione,
Siccome sopra mi sentiste dire,
Nè si trovava in quel luogo presente,
Laonde in fuga è tutta la sua gente.

65

Però si volse, come disperato
Verso 'l Pagano, e con la lancia in resta,
Appunto a mezzo il petto l' ha scontrato,
L'asta andò in pezzi fracassata, e pesta;
Ed e' fu dal Pagano scavalcato,
E ferito aspramente nella testa,
Nel capo fu dal Saracin ferito,
E cadde della sella tramortito.

66

Non era indi Dudon molto lontano,
E ben della caduta si fu accorto,
Quando assalir lo vide dal Pagano,
Senza dubbio pensò, che fusse morto:
Forte l'amava, onde gli parve strano,
E molto sdegno ne prese, e sconforto,
E si diliberò, senz'altro dire,
Di vendicarlo, o ver con lui morire.

Giam-

67

Giammai non portò lancia il giovanetto:
  S'io ho ben da Turpino il vero inteso,
  Ma piastra, e maglia, e scudo, e bacinetto,
  E la mazza ferrata di gran peso:
  Con quella corre addosso al maladetto,
  Portato dal furor, ch'ha dentro acceso:
  Con le mani alte, a lui si scaglia addosso,
  Tenendo quel baston pesante, e grosso.

68

Ad ambe man lo ferisce con ello,
  Sopra l'elmetto, ch'era ben de' fini,
  E la corona gli ruppe, e 'l cerchiello,
  Non vi lasciò nè perle, nè rubini:
  Ruppe il frontale, e gli stordì il cervello,
  Onde convien che ginocchion si chini,
  Ma la sua gente, che intorno gli stava,
  Gli diede ajuto, e ben gli bisognava.

69

Gridando tutti innanzi al lor Signore,
  Lo cuopron con gli scudi, ch'hanno in braccio:
  Ma Dudon pien di rabbia, e di valore,
  Loro, e gli scudi spezza, come il ghiaccio:
  Chi resistenzia fa, più tosto muore,
  Non bisogna a Dudon dar noja, o impaccio,
  Abbatte, e spezza, ed a null'altro bada,
  Che farsi fare a Rodamonte strada.

70

Il qual s'è pur da terra sollevato,
  E mentre il brando, a cui non val difesa,
  Ha già lo scudo a Dudone spezzato,
  E dell'arme tagliata, quanta ha presa:
  Dal lato manco tutto disarmato,
  Ancor che fatto non gli abbia altra offesa,
  E non avea calato il brando appena,
  Ch'un'altro maggior colpo gli rimena.

Du-

71

Dudon, che vede non poter parare,
Perocchè il Saracin' ha troppo addosso,
Lasciò la mazza, e corselo abbracciare,
Era forte ognun d'essi, e grande, e grosso,
Onde un gran pezzo fu tra lor da fare,
Al fine il Saracin da se l'ha scosso,
E posto in terra, e rimase Dudone,
Per concluderla tosto, suo prigione.

72

Come Dio volse, appunto era arrivato
Rinaldo, e si trovò presente al fatto;
E vedendo Dudone incatenato,
Quasi pel gran dolor divenne matto:
Strigne Frusberta, come disperato,
Tutto il suo sforzo vuol fare in un tratto,
Nè stima più la vita, e la persona,
Addosso a Rodamonte s'abbandona.

73

Egli era a piè, che come avete udito,
Avea lasciato in sul monte Bajardo.
Io non saprei discerner qual più ardito,
Qual di lor fosse più bravo, e gagliardo:
E perchè il Canto presente è finito,
E Rinaldo arrivato tanto tardo,
Che non può più combatter questo giorno,
Doman dirò di lui: fate ritorno.

CAN-

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Rinaldo e 'l Saracin fan' ire in alto
E piastre e maglie. Carlo vien con gente.
Va in Ardenna il Pagan più che di salto,
E Rinaldo lo segue d'ira ardente.
Quel fa con Ferraù crudel assalto;
Quest' è d'amor battuto iratamente,
E l'acqua a lui riscalda il freddo core.
Segue intanto Marfisa il rubatore.

1

CHI potria mai pur con parole sciolte,
Delle piaghe, e del sangue dire a pieno
Delle genti, che in esse son sepolte,
Per man del fiero figlio d'Ulieno,
E di quelle, che in fuga si son volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Se ben fusse di ferro, e se la voce
Fusse di foco indefessa, e veloce.

2

Era sì grosso il sangue, che la gente,
Correndo a galla ne portava morta:
Com'un alpestro, e rapido torrente,
Gli arbori, i sassi, i monti spigne e porta,
In mezzo è 'l fiero, che superbamente
Si guarda intorno con la vista torta,
E sbuffa, e sol di questo irato pare,
Che non avea più gente d'ammazzare.

E ve-

3

E vedendo Rinaldo a se venire,
Sogghigna, perch'è solo, e perch'è a piede,
E perchè a lui non si degnava d'ire,
Fermo l'aspetta, a guisa d'uom, che siede:
Ma Rinaldo lo fè di passo uscire,
E con la man toccar quel, che non crede,
Cioè, che senza paura è colui,
Ch' odia il nimico, e tien conto di lui.

4

Avea ciascun di lor tant' ira accolta,
Che dei viso han mutata la figura,
E la luce degli occhi, in fiamma volta,
Gli sfavillava in vista orrenda, e scura:
La gente, ch' era intorno folta,
Da lor si discostava per paura,
Cristian non già, ma que' di Rodamonte,
Chi fugge verso 'l mar, chi verso il monte.

5

Come se fusser due Dimoni usciti
Dell' Abisso, e venuti sorpa terra,
Così fuggono smorti, e sbigottiti,
Nè guarda alcun: se'l suo caval si sferza:
Ma poi da largo diventati arditi,
Si voltarno a mirar la fiera guerra,
Che fanno i Cavalier co' brandi nudi,
Spezzando usberghi, maglie, piastre, e scudi.

6

Innanzi ognun pien di disio si caccia
Di finir l'empio, e dispietato gioco,
Si colsono alla prima nella faccia,
Ambedue in un tempo, ed in un loco;
Or par che 'l ciel s' infiammi, e si disfaccia,
E che quegli elmi sian fatti di foco,
Van le barbute in pezzi, come vetro,
Tornò ben dieci passi ognun' addietro.

Ma

7

Ma l'uno, e l'altro degli elmi è sì fino,
Che non l'offende taglio, nè percossa:
Quel di Rinaldo fu già di Mambrino,
Ch'avea due dita, e più la piastra grossa:
E quel ch'aveva in capo il Saracino;
Fu per incanto fatto in quella fossa,
Ove nascon le pietre del diamante,
Nembrotte il fece far, quello arrogante.

8

Sopra gli elmi spezzarno le barbute
Al primo colpo, sì fu disperato,
E le spade al secondo ricadute,
Hanno già l'un, e l'altro disarmato:
Le grosse piastre, e le maglie minute
Cadendo, ha coperto tutto 'l prato,
Onde era il corpo in molte parti nudo,
Nè v'è chi abbia più pezzo di scudo.

9

Rinaldo, a cui finirla tosto aggrada,
Mena a due mani a traverso alla testa,
E Rodamonte non istette a bada,
Nè di Rinaldo ebbe la man men presta:
Così incontrossi l'una, e l'altra spada,
Che non s'udì giammai tanta tempesta,
Chi non potè veder, ma sentì il suono,
Giurato arìa, che fusse stato un tuono.

10

Il fiero Rodamonte, che soleva
Mandare al primo colpo ognuno all'erba,
Ed or è con Rinaldo, che rendeva
Agresto buono a lui per uva acerba,
Non potea dirsi come il fren rodeva,
Bestemmia Iddio quell'anima superba,
Dio non farà, diceva (e' denti serra)
Ch'io non ti ponga in quattro pezzi in terra.

Men-

11

Mentre che così parla l'arrabbiato,
Tira a due mani un gran colpo a traverso;
Rinaldo anch'egli in quel tempo ha menato,
Nè crediate, ch'egli abbia il tempo perso:
Sopra lo scudo, ch'era lor restato,
Calan le spade, e l'han tutto disperso,
E poichè son rimasi senza scudi,
Si danno sopra i corpi mezzi nudi.

12

Perchè l'altro non vuol, che l'un si parta,
Nè che l'avanzi un punto di vantaggio,
Come l'arme, ch'egli han, suffer di carta,
O di fronde di quercia, d'olmo, o faggio;
Così per l'aria si vedeva sparta
Volare, e poi cader, qual suol di Maggio
La dolorosa, ed orrida tempesta
Sfrondar gli arbori, e l'erbe alla foresta.

13

Stava la gente discosta a mirare,
Com' io vi dissi, questa cosa oscura,
Nè sa ad alcun di lor vantaggio dare,
Sì ben si contrapesa la misura:
In questo, sopra 'l monte gente pare,
Che sia comparsa, e cali alla pianura
Con tanti corni, e tamburini, e trombe,
Che par che 'l cielo, e 'l mar tutto rimbombe.

14

Mai non si vide la più bella gente
Di questa, che di nuovo cala al piano,
D'arme, e di sopravveste rilucente,
Con cimier'alti, e con le lance in mano:
Se di saper chi ell'è, voglia si sente
Alcun di voi, quest'era Carlo Mano,
Il magno, e glorioso Imperadore,
Che de' Cristian menava seco il fiore.

Più

15

Più di settanta mila Cavalieri,
Che colto aveva il fior d'ogni paese,
Sì ben guarniti, e pratichi guerrieri,
Che vaglion per offese, per difese:
Innanzi a tutti il Marchese Ulivieri.
E seco a coppia il possente Danese,
E della corte tutto 'l concistoro,
Con le bandiere azzurre, e gigli d'oro.

16

Colui, che 'l Mondo reputa una ciancia,
Rinaldo domandò di quella gente,
E come intese, ch'era il Re di Francia,
Fece un gran salto in aria incontanente,
Con fronte allegra, e l'una, e l'altra guancia,
Perchè tutti color stima niente;
E senz' altra licenza, nè commiato
Tor da Rinando, ver lor s'è drizzato.

17

Di corso andava il Saracin gagliardo,
Sì che Rinaldo nol potea seguire,
Faceva salti assai maggior, ch'un Pardo,
E già è giunto, e comincia a ferire:
E se non era il giorno tanto tardo,
Facea de' fatti suoi molto più dire:
Ma la luce che sparve, e fessi oscura,
Pose silenzio alla battaglia dura,

18

Pur vi rimase ferito 'l Danese
Nel braccio manco, ed anche nel gallone,
Ed Ulivieri assai ben si difese,
Benchè perdè lo scudo del grifone,
E spezzato gli fu tutto l' arnese:
Grande tra gli altri fu l'uccisione,
E si fece da' nostri, e da' Pagani,
Da ogni parte un gran menar di mani.

19

L'aver ascoso il Sole i chiari rai,
Divise la battaglia cominciata,
Maravigliar mi fa ben più, ch'assai
Quel Saracin, che tutta la giornata
Ha combattuto senza posar mai,
E dipoi, che la zuffa fu cessata,
Cercando và per tutto il monte, e 'l piano,
Per trovare il Signor di Mont'Albano.

20

Fassi menar avanti ogni prigione,
Che n'avea molti, e lor parla, ed accenna,
Che debbian dirgli, ov'è il figliuolo d'Amone,
E dà lor della corda ad una antenna:
Tal'ch'un per tema, o per altra cagione,
Disse, ch'er'ito alla selva d'Ardenna,
E già non eran le parole vere,
Che nol sapea, nè lo potea sapere.

21

Il Principe Rinaldo era tornato,
Per rimontar sopra 'l suo buon destriero,
Il Saracin, poich'ebbe ciò spiato,
Della sua gente non ha più pensiero:
Sopra 'l caval di Dudone è montato,
Che come lui fu smisurato, e fiero,
Sopra vi salta il forte Saracino,
E verso Ardenna si mette in cammino.

22

Un'asta verde, grossa, e smisurata
Fuor della nave si fece portare,
E non lascia venir l'altra giornata,
Ma quella notte stessa volse andare:
La gente sua, che resta abbandonata,
Non sapendo più quivi che si fare,
Smarrita tutta, e piena di spavento,
Si messe in mare, e diè le vele al vento.

Tut-

32

Tutti i prigioni, e tutte le bagaglie
Alle navi portavan con gran fretta:
Dudon fra' primi sopra ad una saglie,
Menato dalla gente maladetta:
Chi non fu presto a staccar le tanaglie,
Io dico a sciorre il cavo, ebbe la stretta,
Perchè Rinaldo a caval risalito,
Addosso loro è giunto sopra 'l lito.

33

Del Re di Sarza andava domandando
Per ogni parte, al lume della Luna,
A nome lo domanda, e va gridando
Quanto più alto può, per l'ombra bruna:
E verso la marina riguardando,
Vede la gente, che la roba aduna,
Si studia quanto può quella genia
Di porla in nave, ed ire in Barberia.

34

Rinaldo dà tra lor, senza pensare,
Che ben conobbe, ch'eran Saracini,
Quivi fu bel Fusberta adoperare,
Fuggono in volta rotta i can mastini:
Chi nelle navi, e chi salta nel mare,
L'un non aspetta, che l'altro s'chini
A pigliar cosa, che gli sia caduta,
Ma sol fuggendo, quanto può, s'ajuta.

35

Gli altri, ch'a terra avean volto il timone,
Via se ne andaro, abbandonando il lito,
E seco preso ne menar Dudone,
Che se Rinaldo l'avesse sentito,
Non era a i casi lor redenzione,
Insin'a mezzo il mar l'aria seguito:
A questa cosa punto non pensava,
E sol cercando Rodamonte andava.

27

Fra gli altri un Saracino spaventato,
Inginochione innanzi a lui si pose,
Sendo di Rodamonte domandato,
Quei, ch'era vero, al Principe rispose:
Come alla selva Ardenna era passato,
Tutto soletto per le piagge ombrose,
Perchè fu detto a lui, ch'a quel cammino,
Rinaldo andava al fonte di Merlino.

28

Il fonte di Merlino era in quel bosco,
Sapete, ch'altra volta ne parlai,
Ch'era agli amanti velenoso tosco,
Ch'ivi bevendo, non amavan mai:
E presso a quel nel luogo ombroso, e fosco
Passava un'acqua, ch'è migliore assai,
Miglior di vista, e d'effetto peggiore,
Che chi ne bee si consuma d'amore.

29

Quando Rinaldo intese, che a quel loco
Andava Rodamonte per cercarlo,
Di queste genti sue si cura poco,
E più tosto partì, ch'io non ne parlo:
Il cor gli sfavillava, come il foco,
Di gran disio, ch'aveva di trovarlo,
Così trottando, piglia la sua via
Lungo il mar per Ponente tuttavia.

30

E d'Ulieno il figlio similmente,
Per giugnere in Ardenna il caval caccia,
E fra se stesso ragiona sovente,
Dicendo, avess'io pur tanta bonaccia
Di trovar quel guerrier, ch'è sì valente,
E che l'ammazzi, o ver, che mio lo faccia,
Che se l'uccido, non ho pari in terra,
E se l'ho meco, a Dio vo mover guerra.

31

Io non crederò mai, che 'l Conte Orlando,
Di costui abbia la metà valore,
Provato l'ho con la lancia, e col brando,
So, che di lui non è guerrier migliore:
O Re Agramante, a Dio ti raccomando,
Se passi in Francia a guadagnar' onore,
Essendot' io, come sarò lontano,
Temo, che 'l tuo disegno sarà vano.

32

Quanto diceva il vero il Re Sobrino,
Sempre creder si debbe a chi ha provato,
Or s'egli è tale Orlando Paladino,
Come costui, che meco a fronte è stato;
Tristo Agramante, ed ogni Saracino,
Che sia di qua dal mar con lui portato,
Io, che pigliarli tutti avea baldanza,
D'un solo ho avuto assai più che bastanza.

33

Così parlando andava l'Affricano,
E non sapendo punto quel viaggio,
Sul far del giorno, si scontrò nel piano,
Con un guerrier, ch'a passo lento, e saggio
Vien verso lui, e con sembiante umano,
Domanda Rodamonte, in suo linguaggio,
Quanto indi fusse alla selva d'Ardenna,
E perchè meglio intenda, anche l'accenna.

34

Rispose al Re di Sarza il Cavaliero,
Io non ti so parlar di quel cammino,
Perchè come te son forestiero,
E vo piangendo misero tapino,
Senza guardar nè strada, nè sentiero:
Ma dove mi conduce il mio destino,
Alla miseria, alla morte, al dolore,
Per contentar quel disleal d'Amore.

35

Chi conoscenza aver di costui vuole,
Di questo nuovo Cavaliero strano,
E' Ferraù, quel, che d' Amor si duole,
Quel, di cui detto è già, forte Pagano;
Che fatto peregrino all' ombra, e 'l Sole,
Era nel Regno del Re Carlo Mano
Venuto ascosamente, e travestito,
A cercar quella, onde il core ha ferito.

36

Amava anch' egli Angelica la bella,
Com' udiste nel libro antecedente,
E non potendo aver di lei novella,
Benchè cercando n' andasse sovente,
Ora in questa provincia, ed ora in quella,
Si consumava dolorosamente,
E giorno, e notte mai non avea bene,
Sempre languendo, o sospirando in pene.

37

Or, come udite, ne venia soletto,
E scontrò Rodamonte alla campagna,
S tetter' insieme alquanto con diletto,
E dolcemente ognun d' amor si lagna:
Così parlando, non so come detto
Venne a quel Ferraù, ch' era di Spagna,
E che pur' or veniva di Granata,
Ove una donna avea gran tempo amata.

38

E come si chiamava Doralice,
Ed era figlia del Re Stordilano:
Non più parole Rodamonte dice,
Piglia del campo tosto, e metti mano,
Chi t' ha condotto, misero infelice
A morir oggi in questo modo strano?
Io non vo comportare, e non potrei,
Chi altri, ch' io mai nel mondo ami colei.

Risi

39

Rispose Ferraù, sendo tu grande,
L' esser stizzoso assai ti disconviene,
Ma per non rifiutar le tue domande,
Tra noi la partiremo, o male, o bene;
E forse ti farò gustar vivande,
Che d' altro, che di spezie saran piene,
Amai colei, dipoi la lasciai stare,
Or per dispetto tuo la voglio amare.

40

Con tal parole, e con dell' altre assai,
Si sono orribilmente disfidati,
Nè l' uno all' altro stanno a dir, che fai,
Ma si son con le lance già voltati:
Il più crudele scontro non fu mai,
Si sono i due cava' co' petti urtati,
A terra andar co' cavalieri addosso,
E cadde l' un de' due quasi in un fosso.

41

Eran le lance fuor d' ogni misura,
E rupperſi ambedue presso alla resta,
D' esser primo a levarsi ognun procura,
Per tornar con le spade all' altra festa:
Or si comincia la battaglia dura,
E di più spessi colpi la tempesta,
Di lame rotte, e di piastre il flagello,
Che dir non si potrebbe anche vedello.

42

Era senza intervallo il lor ferire,
Mentre che l' un promette, l' altro dona,
E ben lontan si fa il fracasso udire,
Che il paese per tutto ne risuona:
Io non saprei perfettamente dire,
Qual sia più ardita, e più franca persona,
Son' ambedue di tal forza e valore,
Ch' al mondo un' altro par non è maggiore.

43

L'un, e l'altro era d'ira acceso, e caldo,
E però combattea con molto orgoglio,
L'uno, e l'altro alla morte, al vincer saldo,
Ma dirvi adesso più di lor non voglio,
Che parlar mi bisogna di Rinaldo:
Ben tornerò dipoi, siccome soglio,
E di queste due alme pellegrine,
Dirò, qual fosse della guerra il fine.

44

Solo andava Rinaldo lungo il lito,
Verso la selva Ardenna, a canto al mare,
Là dove pensa, che'l pagan sia gito,
Ma pensa mal, che nol potè trovare;
Perchè il dritto viaggio avea smarrito,
Ed ebbe poi con Ferraù da fare,
Laonde cavalcando innanzi passa,
Ed a se dietro Rodamonte lassa.

45

Giunto che fu nella più cieca, e muta
Selva, si volge al fonte di Merlino,
Al fonte, che d'Amore il petto muta,
Tenea dirittamente il suo cammino:
Ma nuova, e strana cosa, ch'ha veduta,
Fermar lo fè, ch'al fonte era vicino
Nel bosco un praticello, e pien di fiori,
Vermigli, e bianchi, e di mille colori.

46

A cui nel mezzo nude un giovanetto,
Cantando, sollazzava, e facea festa,
Tre donne intorno a lui fanno un balletto,
Tutte tre nude anch'esse, e senza vesta:
Ha quel fanciullo un dilicato aspetto,
Negli occhi è bruno, e biondo nella testa
Le piume della barba appunto ha messe
Chi sì, chi nò direbbe, che l'avesse.

Di

47

Di rose, e di viole, e d'ogni fiore
Avevan tutti canestretti in mano:
Così stando in dolcezza, ed in amore,
Sopraggiunse il Signor di Mont'Albano:
Gridando tutti, or'ecco il traditore,
Come l'ebber veduto, ecco il villano,
Ecco il dispreggiator d'ogni diletto,
Ch'è pur giunto nel laccio a suo dispetto.

48

Con que' canestri, al fin delle parole,
Tutti a Rinaldo s'avventaro addosso,
Chi getta rose, e chi getta viole,
Chi questo, e chi quel fiore or giallo, or rosso:
Ogni percossa insin'al cor gli duole,
E le midolle trova in ciascun'osso,
Tutto in un tratto, e non a poco a poco
Gli incende il corpo di cocente foco.

49

Il giovanetto dipoi, ch'ebbe tratto
Tutti i fior, ch'egli avea nel canestrino,
Con un mazzo di gigli, ch'avea fatto,
Lo ferì sopra l'elmo di Mambrino:
Fu dal colpo Rinaldo in terra tratto,
E si distese come un fanciullino,
Caduto, il giovanetto giù si china,
E lo piglia pe'piedi, e lo strascina.

50

Le donne, ognuna una ghirlanda aveva
Di rose, qual vermiglia, e qual'è bianca,
Veduto questo, ognuna se la leva,
Or sopra'l petto il batte, or sopra l'anca;
E benchè il Cavalier mercè chiedeva,
Tanto il batterno, che ciascuna è stanca,
Dal Sol levato, insino al mezzo giorno,
Intorno al prato Rinaldo frustorno.

51

Nè grosso usbergo, nè piastra ferrata,
Contra quelle percosse fè difesa,
Anzi tutta la carne avea piagata
Di sotto all'arme, e di tal foco accesa,
Che nell'Inferno ogni anima dannata,
E' da doglia minore, e pena offesa:
Condotto era Rinaldo a sì mal porto,
Che di tema, e dolor quasi era morto.

52

Non sa, s'uomini, o Dei si sian costoro,
Nè prego, nè difesa a lui più vale;
E così stando, vide a tutti loro,
Apparito in su le spalle crescer l'ale:
Le quali eran vermiglie, e bianche, e d'oro,
In ogni penna un'occhio è naturale,
Non come di pavone, o d'altro uccello,
Ma di donzella grazioso, e bello.

53

E poco stati, si levaro a volo,
L'un dopo l'altro, verso il ciel saliva:
Restò Rinaldo sopra l'erba solo,
E piagner forte d'intorno s'udiva;
Perchè nel cor sentia sì grave duolo,
Che poco men, che di vita nol priva,
E tanta angoscia finalmente il prese,
Che come morto quivi si distese.

54

Mentre che tra que' fior così giacea,
E di morire al tutto quivi stima,
Una donna a lui venne, anzi una Dea,
Bella, che nol diria posa, nè rima;
E disse: io son chiamata Pasitea,
Delle tre, l'una, che t'offesi prima,
D'amor compagna, anzi pur servitrice,
Com' hai provato, misero, infelice.

Era

55

Era quel giovanetto il Dio d'Amore,
Che ti trasse d'arcion, come nimico,
Se vuol contender seco, hai preso errore,
Che nel tempo moderno, e nell'antico
Non si trova contrasto a quel Signore:
Or fa che noti ben quel, ch'io ti dico,
Se vuol, che 'l grave tuo martirio allenti,
Nè sperar vita, o salute altrimenti.

56

Amore ha nel suo Regno uno statuto,
Che ciascun che non ama, essendo amato,
Egli ama poi, nè gli è l'amor creduto,
Acciocchè provi il mal, ch'agli altri ha dato:
Nè questo caso, ch'or t'è intervenuto,
Nè tutto il mal del mondo congregato,
Con esso ha contrapeso, o somiglianza,
Quel dispiacere ogni martire avanza.

57

Il non essere amato, ed altri amare,
Avanza ogni martire, ogni dispetto:
Or questa legge a te convien provare,
Per fuggir l'ira di quel giovanetto:
E perch'intenda, e'ti bisogna andare,
Un poco innanzi per questo boschetto,
Insin che trovi sopr'un'acqua viva,
Un'alto pino, ed una verde uliva.

58

La dilettosa fonte, indi declina
Giù pe'fioretti, e per l'erba novella,
Nell'acqua troverai la medicina
A quell'aspro dolor, che ti flagella:
Così parlò la donna pellegrina,
E via volò per l'aria sciolta, e snella,
Salendo sempre in su del cielo, acquista,
Onde a Rinaldo uscì tosto di vista.

59

Il qual dolente non sapea che fare,
E pien di dispiacere, e di paura,
Nè si può fra se stesso immaginare,
Che cosa questa sia fuor di natura:
Che vede gente per l'aria volare,
Contra cui non val forza, nè armadura:
Da gente nuda è vinto il suo valore,
Con gigli, e rose, e questo è'l suo dolore.

60

Con gran fatica levà il Paladino
Il corpo, dove stanco l'avea messo,
E con gran pena si pose in cammino,
Cercando intorno il bosco ombroso, e spesso:
E trovò verso'l fiume l'alto pino,
E l'arbor dell'oliva, che gli è presso:
Dalla radice stilla un'acqua chiara,
Al gusto dolce, al cor malvagia, e amara.

61

Perchè d'amore amaro il cuore accende
Chi d'essa gusta l'acqua dispietata,
Dal Profeta Merlin, come s'intende,
Presso a questa un'altr'acqua fu incantata,
Che fa lasciar ciò che da lei si prende,
Com'io vi raccontai quella giornata,
Che il liquor bevve Angelica, e Rinaldo,
Onde a lui venne freddo, a quella caldo.

62

In questo tempo non si ricordava
Più il Cavalier di quel ch'era passato,
Ma come appunto al bel fiume arrivava,
Essendo pien di doglia, e travagliato,
Che il batter dianzi gran pena gli dava,
Sopra la verde ripa s'è chinato,
E la sete non già, che lo struggeva,
Ma la stracchezza, e'l duol con l'acqua leva-

Be.

63

Bevuto avendo, e levando la faccia,
Tolta dal corpo si sente ogni doglia,
Benchè però la sete via non caccia,
Ma più bevendo, più di bere ha voglia:
Iddio ringrazia, giugnendo le braccia,
Che di tanto dolor si tosto il spoglia,
Poi gli vien nella mente a poco a poco,
Che stato un'altra volta era in quel loco.

64

Quando dormendo in sù l'erba fiorita,
Angelica il destò con gigli, e rose,
E ricordossi, che l'avea fuggita,
Di che gran penitenza il cor gli rose;
Ed avendo d'amor l'alma ferita
Va rimembrando tutte quelle cose,
E la vorrebbe aver, che non saria
Or di sì pazza, e fiera fantasia.

65

Riprende la sua stolta crudeltate,
E l'ingiurie, ch'ha fatte a quella Dama,
A mente tutte l'ha, quante n'ha usate,
E se crudele, e dispietato chiama:
L'aveva in odio poche ore passate,
Or molto più, che se medesmo l'ama,
E tanta voglia n'ha nel core accolta,
Che vuol tornare in India un'altra volta.

66

Solamente a veder la donna bella,
Un'altra volta in India vuol tornare,
Piglia Bajardo per montare in sella,
Che poco lungi lo stava aspettare:
E cavalcando incontra una donzella,
La quale ancor non può raffigurare,
Perch'era dentro al bosco assai lontana,
Oltre a quel fiume, a lato alla fontana.

Vol.

67

Volte ho la chieme verso il lato manco,
E la cima increspata, e sparsa al vento,
Sopra ad un Palafren crinuto, e bianco,
Che tutto d'or brunito ha il fornimento;
Un Cavalier le stava armato al fianco,
Che in sembianza parea pien d'ardimento,
Ha per cimiero un Mongibello in testa,
E nello scudo, e nella sopravvesta,

68

Dico, che il Cavalier ha per cimiero
Una montagna, che gettava fuoco,
Lo scudo, e la coperta del destriero
La medesima insegna nel suo loco.
Or, Signor graziosi, egli è mestiero,
Ch' io abbandoni questa parte un poco,
E per dare alla somma i membri sui,
Torni a Marfisa, ch' è dietro a colui.

69

Non l'abbandona la donzella altiera,
Ma giorno, e notte, senza fin lo caccia,
Nè monte alpestro, nè grossa riviera,
Nè selva, o stagno le rompe la traccia:
Va il caval, ch' egli ha sotto, di maniera,
Che par ben, che di lei beffe si faccia,
Quel buon caval, che fu di Sacripante,
Come folgore a lei fugge d' avante.

70

Quindici giorni gi à l'avea seguito,
Nè d' altro, che di fronde era pasciuta,
Quel ladroncel malizioso, e scaltrito,
Con altro, che con fronde ben s' ajuta,
Perch' era tanto presto, impronto, ardito,
Ch' entra in ogni taverna, ch' ha veduta,
E com' aveva ben mangiato il ghiotto,
Con le calcagna pagava lo scotto.

E ben-

71

E bienchè gli osti, e tutte quelle genti,
Dietro gli sian con orci, e con pignatte,
E' se n'andava stropicciando i denti,
Prima lor cento fiche avendo fatte:
Non avea dietro mai manco di venti
Persone, che gridavan come matte:
L'impiccato qualcun talvolta aspetta,
Poi fugge, e via gli porta la berretta.

72

L'altiera donna pur lo seguitava,
Quando più lungi, quando più d'appresso,
Al ladro, al ladro dietro gli gridava,
Ed ognun rispondeva: egli è ben d'esso:
Ognuno al ciel di lui si lamentava,
Ognun rubando sottosopra ha messo,
E minacciando pur lo van col dito:
Ma non più, perchè il canto è qui finito.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Seguita invan Marfisa il ladro felló,
Che fugge; e l'anel porta ad Agramante.
Ei lo corona, e poi con gran drappello
Va a defraudar dell'arte sua Atalante.
Là si fa per consiglio di Brunello
Un finto assalto in un fiero e galante;
Egli intanto fa uscir il gran Ruggiero
Col dargli le sue arme, e 'l suo destriero.

1

Ogni peccato è brutto, e d'odio degno,
Massimamente contra al ben comune,
Ma certa differenzia, e certo segno,
Fa ch'un merta il baston, l'altro la fune:
Gli error, che ci fa far l'ira, e lo sdegno,
Hanno (a parlar così) più dell'immune,
E quelli, e gli altri, che la forza pare,
Più che la volontà, ci faccia fare.

2

Però le sante leggi in ogni cosa
Discrete, in queste estremamente sono,
Che 'l furto alla persona bisognosa,
Per non morir di fame, fanno buono:
Ma quando vien da natura viziosa,
Non è cosa, che meriti men perdono,
Però con altrettanta discrezione,
Se gli dà con la morte punizione.

3

Duole ogni ingiuria all'uom, pur si sopporta,
Al mio giudicio, con più pazienzia,
Che non fa questa, ch'oltra 'l danno, porta
Vergogna, e ci riprende d'Imprudenzia:
Par che sia la persona mal'accorta,
E ch'abbia avuto al suo poca avvertenzia,
E la disgrazia di chi è perdente,
Più muove a riso, ch'a pietà la gente.

4

Ed un certo proverbio così fatto,
Dice, che 'l danno toglie anche il cervello,
E che chi è rubato, come matto,
Ne va dando la colpa a questo, e quello:
Colui che ruba, pecca solo un tratto,
Ma s'io avessi preso quel Brunello,
So che degli error suoi data gli avei
La pena, e degli altrui, e poi de' miei.

5

Quegli osti, e cuochi, e quell'altre persone,
Che gli correvano a quel modo drieto,
Mi par'avesser più che gran ragione,
Ma il tristo ruba, e calcagna, e sta cheto:
Aveva il corno di quel di Milone,
E la spada, ch'avea quel gran segreto,
Che lavorata fu da Falletina,
Così si ficca per ogni cucina.

6

Bevuto ch'ha, la tazza in sen si caccia,
E pargli appunto aver pagato l'oste,
Con dir, quando va via, buon pro vi faccia,
Ma pur Marfisa gli è sempre alle coste,
E d'impiccarlo sempre lo minaccia:
Ma quel mal Topolin, non tien le poste,
Lasciandola appressar, va lento lento,
Dipoi la pianta, e fugge com'un vento.

Quin-

7

Quindici giorni già dietro gli è ita,
Sempre correndo quella donna acerba,
Ed era estremamente indebolita,
Perchè di fronde, si pasceva, e d' erba:
Ma la voglia d' averlo, ch' è infinita,
E d' esser tanto sdegnosa, e superba,
Fa ch' ella il segue, e 'nvan, che non s' avvede,
Che il ladro era a cavallo, ed ella a piede.

8

Perchè al caval di lei mancò la lena,
E cadde morto la sesta giornata,
Poi le calcagna a questo modo mena,
Così com' era dell' usbergo armata;
Che mai non uscì Veltra di catena,
Nè mai saetta d' arco fu mandata,
Nè falcon mai dal cielo scese in valle,
Che non restasse a lei dietro alle spalle.

9

Per la lunga fatica, e debolezza,
L' armadura, ch' ha in dosso, assai le pesa,
Onde la spoglia con molta alterezza,
Non teme, che Brunel faccia difesa:
Poi ch' ebbe posta giù quella gravezza,
Sì ratta se n' andava, e sì distesa,
Che quella in corso lodata Camilla,
Fatica arebbe avuto di seguilla.

10

Fu più volte a Brunel tanto vicina,
Che in su la groppa la credette avere,
Ma il traditor a correr' indovina,
Spronando quel cavallo a più potere:
Dietro gli andava la forte Regina,
Ma nuova cosa, che si fè vedere,
La disturbò, che lo seguiva forte,
E seguito l' aria fin' alla morte.

Scon-

11.

Scontrò, mentre più corre, una donzella,
Che verso lei venendo andava piano,
Di bianco era vestita, e molto bella,
E seco un Cavalier, che l'ha per mano:
Di lor vi conterò poi la novella,
Or bisogna, ch'io torni all'Affricano,
Che fuggendo per monte, e piano, e valle,
Sempre Marfisa aver crede alle spalle.

12.

Ella rimase, ed ebbe grande affanno,
Come dipoi sentirete contare,
Benchè la briga sua fu senza danno:
Ma quel Brunel, che non vuol'aspettare,
Fuggendo se ne va col suo mal'anno,
E per finir l'istoria, è giunto al mare,
E trovato un navilio in punto al lito,
In poco tempo a Biserta n'è ito.

13.

A cui dentro ha trovato il Re Agramante,
Che forte era adirato, e'n gran pensiero,
Che delle genti, ch'avea quivi tante,
Nessun seco vuol'ir senza Ruggiero:
Il qual guardato da quel Negromante,
Si sta là su in quel sasso prigioniero,
E pur non può vedersi senza quello,
D'Angelica, non mai più udito, anello.

14.

Or giunse il ladro, e facendo gran festa,
Innanzi al Re si mette ginocchione,
Tolta pria la berretta dalla testa,
E quel ch'ha fatto, diceva in caimone:
La gente ad ascoltar fu intorno presta,
Qual Cavalier, qual degno altro Barone:
Racconta il ladroncel, siccome er'ito,
A tor l'anello alla donna di dito.

15

Come di sotto al Re di Circassia,
Non s'accorgendo, levò quel destriero,
E di Marfisa, ch'ancor lo seguia,
E lo tolse più volte dal sentiero,
E della spada, che con leggiadria,
E 'l corno tolse a un' altro Cavaliero.
Ogni cosa dicea punto per punto,
Ch' aveva fatto infin, che quivi è giunto,

16

Dipoi ch' al fin del parlar fu venuto,
Al Re Agramante il corno presentava,
Il qual fu incontanente conosciuto,
Perocch' Almonte in Affrica il portava:
Poi si sapea, ch' Orlando l' avea avuto,
Onde ognun forte si maravigliava,
E fra la gente assai se ne contende,
Ma il ladro alla contesa non attende.

17

L' anello ad Agramante pose in mano,
L' anel, che tanto già detto v' è stato,
Che dov' era, ogni incanto facea vano:
In piede il Re Agramante s' è levato,
E per man preso il ladruccio Affricano,
Con le man proprie sue l' ha coronato:
Di Tingitana il Regno, e la corona,
Con privilegj, e gran doti gli dona.

18

E' questo Regno all' ultimo Occidente,
E gente negra vi suole abitare:
Or fatto è caldo ognuno, ardito, ardente
D' ir di questo Ruggier l' orme a cercare:
Con Agramante va tutta la gente,
Nè il nuovo Re Brunel volse restare,
Passato il gran deserto della rena,
Giunsero un giorno al monte di Carena.

19

Un' alto monte sopra ogni misura,
E quasi con la cima al cielo ascende,
Al sommo è una bella, e gran pianura,
Che quasi in cento miglia si distende,
D'arbori ombrosa, allegra di verdura:
Per mezzo a quella un gran fiume discende
Di monte in monte, insin, che cade al piano,
E fa un porto in sul mare Oceano.

20

A lato a questo fiume è un gran sasso,
Appunto in mezzo al pian di ch'ho parlato,
Quasi alto un miglio dalla cima al basso,
E d'un muro di vetro circondato:
Nè da salirvi su si vede il passo,
Perchè tutto d'intorno è dirupato,
Ma per quel vetro sin, chi vuol mirare,
Scorge un giardin, che'l Paradiso pare.

21

Era il vogo giardin sopra la cima
Tutto piantato, e molto ben tenuto:
Mulabuferzo v'era stato prima,
E non avea questo sasso veduto:
Subito (siccom'era il vero) stima,
Che per incanto ciò fusse avvenuto,
E che quel Mago Atalante gli avesse
Tolto il veder con fumi, o nebbie spesse.

22

Or l'ha l'anel d'Angelica scoperto,
Che molta maraviglia a ciascun dava:
Ciascuno è fatto già sicuro, e certo,
Che quivi è quel Ruggier, che si cercava:
Quando Atalante il furto vide aperto,
Per quella gente, che là su guardava,
Dolente fuor di modo entra in pensiero
D'aver perduto il suo caro Ruggiero.

Va

23

Va il Vecchio intorno, e non sa che si fare,
Troppo perder Ruggier gli pare strano,
Piagnendo forte il comincia a pregare,
Che non iscenda in alcun modo al piano:
Agramante là su pur sta a guardare,
E tutto insieme di pòpolo Affricano,
Lo scoglio, che gli uccel fa sbigottire,
Nè senz'ale giammai si può salire.

24

Il nuovo Re Brunel di Tingitana,
Poichè salirvi assai si fu provato,
E la destrezza sua riesce vana,
Tanto era liscio quel sasso incantato:
Al fin s'assise in su la terra piana,
E fra se stesso avendo assai pensato,
Levossi, e disse: or non ti dar pensiero,
Re, ch'io ho il modo di trovar Ruggiero.

25

Ma bisogna, che tutti m'ajutiate,
E ch'ognun d'ubbidirmi sia contento:
Cento di voi armati, come state,
Fate mostra di fare un torniamento:
Ed ogni vostro sforzo, e prova fate,
Di destrezza, d'ingegno, e d'ardimento,
Urtandovi l'un l'altro, e non vi caglia,
Con trombe, e corni a guisa di battaglia.

26

Diceva ognun, questa è cosa leggiera,
Ma non san di colui l'intenzione,
Onde partiti a canto alla riviera,
Ognun s'accoglie sotto al suo pennone:
Fece Agramante prima la sua schiera,
Dov'è chi Re, chi Duca, e chi Barone,
Cinquanta Cavalier mastri di guerra
Sopra destrier coperti insin'a terra.

27

Il Re di Garbo, e di Bellamarina,
Il franco Re d'Arzilla, e quel d'Orano,
Il giovanetto Re di Costantina,
Il Re di Bolga, con quel di Fizano,
Urtaro i lor destrier, con gran rovina,
Contra Agramente con le spade in mano,
Eran cinquanta, e non un più, nè meno,
Ognun di sommo ardire, e forza pieno.

28

E l'altra schiera, che non è minore,
Si scontra in questa con molto fracasso,
Con trombe, e voci piene di terrore,
Che par, che il Paradiso venga a basso:
La schiera d Agramante ebbe il peggiore,
Perocchè al primo scontro, anzi pur passo,
Venti atterrati fur della sua gente,
E de' nimici sette solamente.

29

E quasi, che fu presa la bandiera,
Ch'era portata al Re dinanzi poco:
Era quello armeggiar d'una maniera,
Che non parea, siccome era. da gioco:
Il Re Sobrin (com'io dissi) quivi era,
Ch'ha per cimiero, e per insegna un foco,
Ancorchè abbia molti anni in sul gallone,
Pur per quel campo va, com'un lione.

30

Il Re Agramante, a cui mostra il quartiero
Lo scudo, e sopravvesta, azzurro, e d'oro,
Sopra il gran Sisifalto suo destriero,
Si muove furioso, e dà tra loro:
Mulabuferzo, animoso guerriero,
Re di Fizano, a guisa urta di toro:
Costui dal Re d'un colpo fu percosso,
E cadde in terra col cavallo addosso.

Pas-

31

Passa fra gli altri, e di ferir non resta,
Apre per forza il serrato squadrone,
Mirabaldo ha colpito in su la testa,
E tramortito lo leva d' arcione:
E' Re di Bolga, e nella sopravvesta,
E scudo ha l' arme sua, ch' era un montone
Ritratto in campo bianco in bel lavoro,
Nero è il montone, ed ha le corna d' oro:

32

Cader lo fe la spada adamantina.
Il Re seguita avanti, e gli altri tocca,
Il Re Gualciorto di Bellamarina
D' un colpo abbatte, e 'n terra lo trabocca:
Costui nel scudo ha una colombina,
Che un ramo verde tien d' uliva in bocca,
Bianca è la colombina, il scudo nero,
E quella istessa insegna ha per cimiero.

33

Fa prove il Re, sopr' ogni maraviglia,
E benchè sia da molti accompagnato,
Nessuno a lui s' agguaglia, e s' assomiglia:
Il Re di Tremison gli era da lato,
Che in campo d' oro ha la rosa vermiglia,
Per dritto nome Alzirdo era chiamato:
E Folvo era con esso di Fersa,
Che nell' azzurro ha d' oro una traversa.

34

Molti altri ancor, che non curo or contare,
Ch' a dirgli arei due volte, e non è maggio,
Ben sentirete la rassegna fare
De' nomi, ed armi loro al gran passaggio:
Conviemmi or questo gioco seguitare,
Dove dette di se sì fatto saggio
Il Re Agramante, che palese, e chiaro,
Fè il valor suo, fra gli altri unico, e raro.

Or'

35

Or' a finiſtra, or' a deſtra ſi volta,
Urta queſto, e quell' altro batte in terra
Facendo col cavallo aprir la folta,
Pel braccio l' un, nell' elmo l' altro afferra,
E la ſua compagnia tutta raccolta,
A lui ſol laſcia far tutta la guerra;
Per moſtrar la ſua forza, e la ſu' arte,
Aveva tutti i ſuoi tratti da parte.

36

Il Re d' Arzilla preſe nel cimiero,
E per forza lo tolſe dell' arcione,
Nè Re, nè Duca più, nè Cavaliero,
Alla mirabil ſua virtù s' oppone:
Stava a veder ſopra 'l ſaſſo Ruggiero
Queſto bel gioco, a lato al ſuo Vecchione,
A lato a quel Vecchion, che l' ha nutrito,
Guardando ſtava il giovanetto ardito.

37

Benchè l' altezza gl' impediva un poco
La viſta, ed era, a dir il ver, lontano,
Onde ardea dentro, e non trovava loco,
Batteva i piedi, e l' una, e l' altra mano:
Tinto avea il viſo di color di foco,
E prega il Negromante, ancor che invano,
Che lo laſci ir, per più chiaro vedere,
E così bella viſta più godere.

38

Come il figliuol del generoſo armento,
Che lungi ſenta dell' arme il romore,
Non ſa ſtar fermo, e pel deſio, ch' ha drento,
Se gli veggon tremar le membra fuore,
E le mobili orecchie vibra al vento,
Soffia foco pel naſo il troppo ardore,
E la chioma in ſul collo erta ſi leva,
Cotal' aſpetto il giovanetto aveva.

39

Deh, diceva Atalante, figliuol mio,
Quanto è mai gioco quel che vuol vedere,
Non ti lasciar venir sì stran disio,
Di cotanto dannoso, e van piacere;
Perocchè il tu' ascendente è troppo rio,
E se d'Astrologia l'arti son vere,
Tutto il ciel ti minaccia, ed io lo sento,
Che in guerra sarai morto a tradimento.

40

Rispose il giovanetto, io credo bene,
Che il cielo inchini, e sforzi le persone,
Ma se il futuro pur' esser conviene,
Invan la nostra forza vi s'oppone:
La qual s'adesso qui chiuso mi tiene,
Verrà forse altro tempo, altra stagione,
Ch'io darò luogo al mio fiero ascendente,
Se le parole, e l'arte tua non mente.

41

Sì che ti prego, che calar mi lassi
A veder questa festa più vicina,
O io mi getterò da questi sassi;
Saziando il fato con la mia rovina:
Quando in que' prati là giù vedo bassi,
Provarsi quella gente pellegrina,
Da tal disio mi sento il cor ferire,
Che vorrei starvi un'ora, e poi morire.

42

Vedendo il Vecchio la voglia ostinata
Del giovanetto, e che non v'è riparo,
Verso una porta occulta, e non usata
Del giardin, ambe due se ne calaro;
Tenendo per la man tenera amata
Il suo Ruggier' il Vecchio Atlante caro,
E fuor del sasso uscirno alla fiumana,
Dov' aspettava il Re di Tingitana.

Quel

43

Quel ladro di Brunel su la riviera
Stava aspettando, dove il Vecchio scese:
E come vide il giovanetro in cera,
Che sia Ruggier, di fatto avviso prese:
Guardando il suo bel viso, e la maniera,
L'atta persona, e l'aspetto cortese,
Disse fra se: Ruggiero è questo certo,
Ch'era anche cozzon d'uomini il deserto.

44

E volta intorno il suo presto destriero,
Con lo sprone accordando ben la briglia,
Il qual com'era mobile, e leggiero,
Faceva salti, ch'era maraviglia:
A ciò guardando il giovane Ruggiero,
Tanto diletto, e tanta voglia il piglia
Di quel gentil caval, che fatto aria,
Per averlo, ogni strana mercanzia.

45

E prega, volto al suo Vecchio maestro,
Che faccia, che colui gliel venda, o doni:
Or per non vi parer troppo mal destro,
E venir tosto alle conclusioni,
Benchè Atalante avesse il core alpestro,
E mostrasse con forti, e più ragioni,
La sua misera sorte al giovanetto,
Giammai distorlo non potè in effetto.

46

Tanto alle sue parole orecchie dava,
Quanto quel prato, ch'ha sotto le piante,
Anzi più di desio si consumava,
Quanto più parla il Vecchio Negromante:
Onde egli al suo voler pur si piegava,
E come innanzi venne il Re furfante,
Gli disse, ch'aria caro di sapere,
Se quel caval si può per prezzo avere.

47

Il Re, che più, che'l Diavolo è scaltrito,
Vedendo ben procedere il disegno,
Non ve ne mostrerei, quant'è un dito,
Dicea, se voi mi deste il Mondo in pegno:
Perocch'un gran passaggio è stabilito,
D'ogni Cavalier, che ne sia degno,
E che gloria desideri, ed onore,
Arà modo a mostrare il suo valore.

48

Or'è venuta pur questa stagione,
Che disiava chi è valoroso,
Or si potrà vedere il paragone
Di chi star vuol palese, e chi nascoso:
Vedransi aperti i cor delle persone,
Chi sarà vile, e chi sarà animoso,
Chi resterà di qua, sarà schernito,
E da fanciul per via mostrato a dito.

49

Perocchè il Re Agramante vuol passare
Contra il Re Carlo a torgli la corona,
Tutto di vele è già coperto il mare,
Affrica tutta quanta s'abbandona:
Giunto è quel tempo, che si può mostrare
Ogni parte, ch'ha l'uomo, e trista, e buona,
Chi d'onore, o d'infamia è sitibondo,
Farà parlar di se per tutto 'l Mondo.

50

Mentre che ragionava il Traforello,
Ruggier, ch'attentamente l'ascoltava,
Più volte avea cambiato il viso bello,
Tutto a guisa di stella lampeggiava,
Batter si sente il cor quasi un martello:
Il Re pur ragionando seguitava,
Non si vide giammai, nè in mar, nè in terra
Armata tanta gente ad una guerra.

Tren-

51

Trenta Re si son' già congregati.
 Ognun della sua gente un Mondo mena,
 Sono insin' a' fanciulli, e vecchi armati,
 Ritien le donne la vergogna appena:
 Però non siate voi meco adirati,
 Se non m'avete trovato di vena,
 Questo cavallo a darvi per tesoro,
 Ch'a peso nol darei di perle, o d'oro.

52

Ma se credessi, gentil giovanetto,
 Che per destrier restassi di venire,
 Insin da ora ti giuro, e ti prometto,
 Che di queste armi ti vorrei guarnire:
 E darti questo mio destriero eletto,
 Che certamente so, che potrai dire,
 Che 'l Principe Rinaldo, e 'l Conte Orlando
 Non ha miglior caval, nè miglior brando.

53

Il giovanetto non potè aspettare,
 Che facesse Atalante la risposta,
 Come colui, che mill'anni gli pare,
 D'aversi la bell'arme indosso posta,
 E far per l'aria quel caval balzare:
 Io vogl'ir (disse) nel foco a tua posta,
 Se quel cavallo, e quell'armi mi dai,
 Ma ti prego, fa tosto quel che fai.

54

Perch' io vedo là giù quella brigata,
 Adoprarsi sì ben, che mi consumo,
 E parmi ogni minuto una giornata,
 D'esser tra quella polvere, e quel fumo:
 Onde la grazia non sia più indugiata,
 E non t'offenda, s'io troppo presumo,
 Perchè mi sento dentro arder'il core,
 O di morire, o d'acquistare onore.

55

Il Re riſpoſe, ſorridendo un poco,
 Là giù da ſenno non ſi fa quiſtione,
 Tutta la gente, che vidi in quel loco
 E' Affricana, e adora Macone:
 Quello armeggiare è fatto per un gioco,
 E non per farſi alcuna offenſione,
 Di taglio, nè di punta non ſi mena,
 Perch' è vietato ſotto grave pena.

56

Dammi pure il cavallo, e l'armadura,
 Diceva Ruggiero, e d'altro non curare,
 Che ti prometto non aver paura,
 E ſaper come loro il gioco fare.
 Mal ſopraggiunta ſia la notte ſcura,
 Prima che tu mi vogli contentare:
 Mal l'intende colui, che in tempo tiene,
 Che poco grato è 'l don, che tardi viene.

57

Sentendo queſto il miſero Atalante,
 Ch'era preſente a tutte le parole,
 Beſtemmiava le ſtelle tutte quante,
 Dicendo, il cielo, e la fortuna vuole,
 Che la fè di Macone, e Trivigante
 Perda coſtui, che de' guerrieri è 'l Sole,
 Per forza a tradimento uccifo ſia,
 E così ſia, poichè convien, che ſia.

58

Così parlava forte lagrimando,
 Il Negromante, e fece in queſto fine:
 Figliuol mio (diſſe) a Dio ti raccomando,
 Poi ſi naſconde in un monte di ſpine:
 Il giovanetto già s'è cinto il brando,
 E guarnito di maglie, e piaſtre fine,
 E per la briglia il deſtrier afferrato;
 Sopra d'un leggier ſalto s'è gettato.

59

Il Mondo non avea più bel destriero,
Altra volta di lui vi ragguagliai,
Or sopra avendo il giovane Ruggiero,
Più vaga cosa non si vide mai:
Cui guardasse il cavallo, e 'l Cavaliero,
Starebbe a dar giudicio in dubbio assai,
Se fosser vivi, o fatti col pennello,
Tanto eran l'un, e l'altro egregio, e bello.

60

Era il destrier, ch'io dico Granatino,
Già ve ne feci la descrizione,
Frontalatte il chiamò quel Saracino,
Che il perse, difendendo Galafrone:
Ma poi Rugger lo nominò *Frontino*,
Insin ch' uccifo fu col suo padrone,
Balzan sfacciato, e biondo coda, e chiome,
Avendo altro Signore, ebbe altro nome.

61

Quel che facesse con l'alto ardimento
Il giovanetto, a voler dirvi appunto,
E come sbaragliasse il torniamento,
Tosto che fu in sul campo al basso giunto,
A dirdel tempo ch'ho, non mi contento,
Ondemeglio è, che faccia al Canto punto,
E nuove cose avendo, e grandi a dire,
Con nova voce ve le faccia udire.

N 4 CAN-

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Quanto vaglia Ruggier mostra in effetto,
Ma il ferisce di dietro un Re furfante.
Egli lo taglia dalla testa al petto,
E va per medicarsi ad Atalante.
Orlando vien con Brandimarte eletto
Dove pugna Isolier con Sacripante;
E inteso perchè il passo il Guerrier serra,
Tosto parte fra lor la crudel guerra.

1

Colui, che pose nome piccol Mondo
All'uomo, ebbe d'ingegno un ricco dono,
Che dall'esser'in fuor, com'egli tondo,
Tutte l'altre faccende in esso sono:
Ha del largo, del lungo, del profondo,
Del mediocre, del tristo, e del buono,
Tutte le qualità degli elementi
Produce, piogge, e nevi, e nebbie, e venti.

2

Si rannugola spesso, e rasserena,
La terra sua, or sì, or nò fa frutto,
Perch'ell'è dove grassa, e dove rena,
Or'ha troppo del molle, or dell'asciutto:
Torrenti, e fosse d'acqua, e fiumi mena,
Che fanno'l corso loro, or bello, or brutto:
Questi potrian chiamarsi gli appetiti,
Che sempre van, perchè sono infiniti.

E son

3

E son dalle due ripe raffrenati,
Vergogna è l'una, e l'altra è la ragione,
La qual quando trapassan, son gionfiati,
E non han nè cervel, nè discrezione:
Quando corron quieti, chiari, e grati,
Sono appetiti delle cose buone:
Que' venti, piogge, nevi, giorni, e notti
Indovinate voi, che sete dotti.

4

Fra gli elementi, la disgrazia vuole
Che dalla terra noi più parte abbiamo,
E che siccome è quella, al cielo è al *Sole*,
Così noi anche sottoposti siamo:
In essa or quel Pianeta, or questo suole
Produr quel, che miniera noi chiamiamo,
E questa cosa è in noi per eccellenzia
In numero, in grandezza, in differenzia.

5

Chi crederà, ch'ognun le sue miniere
Abbia dell'oro, e degli altri metalli,
Fin' al salnitro? e pur son cose vere,
Ma la fatica è a saper trovalli:
Chi si diletta d'ozio, chi d'avere,
Di lettere uno, un'altro di cavalli,
Piace a questo il cantare, a quello il suono,
E queste le miniere nostre sono.

6

Le quai, secondo che son più, o meno
Degne, hanno più del piombo, o più dell'oro;
Un che sappia conoscere il terreno,
E sia atto a scoprir questo tesoro:
Come in Puglia si fa contr'al veleno,
Di quelle bestie, che mordon coloro,
Che fanno poi pazzie da spiritati,
E chiamansi in vulgar Tarantolati:

7

E bisogna tovare un, che sonando
Un pezzo, trovi un suon, ch' al morso piaccia,
Sul qual ballando, e nel ballar sudando
Colui, da se la fiera peste caccia:
Chi questo, e quello andasse stuzzicando,
Con qualche cosa, che gli satisfaccia,
La vena, e la miniera troverebbe,
E gli studj d' ognun conoscerebbe.

8

Così fece Brunello a Ruggier nostro,
Che gli offerse il cavallo, e l' armadura,
Così fu dall' astuto Greco mostro
A quel, che d' Ilion guastò le mura,
Quel che fu scritto con più chiaro inchiostro,
E la commedia mia cantar non cura;
La qual forse del solco uscita è fuore,
E non s' accorge del fuggir dell' ore.

9

Come colui, che con la prima nave,
Trovò del navigar l' arte, e l' ingegno,
Presso al lito, ove il mar manco fondo ave,
Prima sospinse senza vela il legno;
A poco a poco poi l' ardita trave
Mandò più in alto, e poi senza ritegno
A' venti si commise, ed alle stelle,
E vide cose gloriose, e belle.

10

Così anch' io sin qui nel mio cantare,
Non ho la ripa troppo abbandonata,
Or mi convien nel gran pelago entrare,
E cantar l' alta guerra apparecchiata:
Affrica tutta vien di qua dal mare,
E tutto il mondo è pien di gente armata,
In ogni loco, in ogni regione
Il foco, e 'l ferro in ordine si pone,

Afa.

11

Arma in Levante il feroce Gradasso,
In Ponente Marsiglio Re di Spagna,
Il quale al Re Agramante ha dato il passo,
E vuol con lui congiugnersi in campagna:
La terra de' Cristian tutta è in conquasso,
La Francia, l'Inghilterra, e l'Alemagna
Nè Tramontana in quiete rimane,
Vien Mandricardo figliuol d'Agricane.

12

Tutti vengono addosso a Carlo Mano,
D'ogni parte del mondo, a gran furore,
Allor fia pien di sangue il monte, e'l piano,
Salirà fin al ciel l'alto rumore:
Dirlo adesso sarebbe improprio, e vano,
Ancor giunte non son le infelici ore,
E prima, che le giunghino, è mestiero
Finir quel, ch'io diceva di Ruggiero.

13

Il qual lasciai sopra Frontino armato,
Con Balisarda posta alla cintura,
Quel brando con tal tempra fabbricato,
Che taglia incanto, ed ogni fatatura:
E perchè non me l'ho dimenticato,
Dico ch'ancor quel torniamento dura,
E non sol dura, ma maggiore assai,
E più caldo è, ch'ancor sia stato mai.

14

Pinadoro, ch'è Re di Costantina,
E'l Re di Nasamona Puliano,
Vedendo, che ver lor la furia inchina,
L'impeto, ch'io dicea del Re Affricano;
Che'l Re di Bolga, e di Bellamarina,
E quel d'Arzilla, e poi quel Fizano,
Ha gettato qual d'urto, e qual di spada,
E che ognun larga gli facea la strada.

19

Fu figlio Pinador del Re Balante,
Che da Ruggier vassallo ebbe la morte,
Di viso bello, e di core arrogante,
Maggior del padre, e più destro, e più forte:
Vanno le genti in rotta tutte quante,
Trattate da costui di mala sorte,
Nè v'è chi contra lui difesa faccia,
Come capre dinanzi ognun si caccia.

20

Non era quivi Agramante vicino,
Che combattea fra l'avversaria gente,
Ed aveva affrontato il Re Sobrino,
Il qual si difendea valentemente:
Vide da lungi fumare il cammino
Di polvere, che mena la sua gente,
La qual dinanzi a Pinadoro fugge,
Onde d'ira, e di doglia geme, e rugge.

21

E volto addietro con la spada in mano,
Sopra 'l Re Pinadoro andar si lassa,
E tramortiso lo distese al piano:
Ma mentre, che turbato innanzi passa,
Nella memoria il colse Puliano,
E 'l cerchio dell' elmetto gli fracassa,
In su le spalle il fiero colpo scese
E poco men che in terra nol distese.

22

Sentinne il Re più che superchia pena,
Pur si sostenne dritto in su l'arcione,
E verso Puliano irato mena,
Or quivi si rinfresca la quistione:
Mentre ch'ognun più s'adopra, e dimena,
Soccorse il Re di Getbo il suo squadrone,
E 'l Re d'Arzilla, ch'era rimontato,
Quel di Fizano, e quel di Bolga a lato.

Al-

23

Addoſſo al Re Agramante ognun ſi ſerra,
Per fargli diſpiacer ne vanno in frotta,
Come fuſſe mortal l'odio, e la guerra,
Ognun quanto più può, tocca, e forbotta:
Tutto il cimier gli han già gittato in terra,
E tutta la corona in teſta rotta,
Que' cinque Re, ch' io diſſi, ognun martella,
Diſpoſti di cavarlo della ſella,

24

E certo l'arian fatto, a ſuo diſpetto,
Ancor che fuſſe un valente guerriero,
Ch' avere a far con uno è un diletto,
Ma cinque ſon pur troppi, a dire il vero;
Se non che ſopraggiunſe il giovanetto,
Che giù calava, io parlo di Ruggiero,
Che l'arme avea del Re di Tingitana,
Calò dal monte, e giunſe in ſu la piana,

25

Com' un giovan caval graſſo ſtallio,
Che rotta la cavezza nella ſtalla,
Pe' campi aperti ſe ne va con Dio,
A lanci, e ſalti, o verſo una cavalla,
O verſo l'acqua freſca d'un bel rio;
Levanſi i crini all' una, e l'altra ſpalla,
Alza la teſta, e ringhia, or la tien baſſa,
E tira calci, e foſſe e fratte paſſa.

26

Come fu giunto, tutto s'abbandona,
Dove ſtava Agramante a mal partito,
Quell' ottimo caval quanto può ſprona
E dà tra loro il giovanetto ardito:
Giunſe in ſul capo il Re di Naſamona,
E fuor d'arcion lo traſſe tramortito,
E dopo lui quel di Fizano aſſale,
E nel cader lo fece all' altro eguale.

Alto

27

Alto da terra si leva Frontino,
Che proprio un cervo ne' salti somiglia;
Conosciuto non era il Paladino,
Che sia Brunello, ognun si maraviglia:
Ecco d'un urto ha scontro il Re Sobrino,
Correndo l'un, e l'altro a tutta briglia,
Il Re cascò, quantunque forte, e fiero,
E con essa in un fascio il suo destriero.

28

Dopo lui pose in terra Prusione,
Che signoreggia l'Isole Alvaracchie:
Come dal cielo in giù scende il falcone,
E dà in mezzo ad un branco di cornacchie,
In fuga, in rotta, in mal'ora le pone,
Per gli arbori gridando, e per le macchie,
Così tutta la gente della festa,
Fugge innanzi a Ruggier, nessuna vi resta.

29

Il Re d'Arzilla, detto Bambirago,
In su la testa da Ruggier fu colto,
Costui portava per cimiero un drago,
Con quel percosse la terra, e col volto:
Fassi della battaglia ognor più vago
Il giovanetto, e in altra parte volto,
Tardocco, Marbalusto manda al piano,
L'un Re d'Alzerbe, e l'altro Re d'Organo.

30

E Baliverzo Re di Normandia,
Fu da lui dell' arcion tolto di netto:
Agramante nõn sa, che Ruggier sia
Costui, e pien di maraviglia ha il petto.
Al Re di Tingitana ha fantasia,
Per l'armi ch'avea in dosso il giovanetto,
Che in ver non lo tenea gagliardo tanto,
Or gli dà sopra gli altri il pregio, e 'l vanto.

31

Di bocca di Brunello udiste il patto,
Che trà gli armeggiatori era fermato,
Che si menasser le spade di piatto,
Chi nol faceva, fusse castigato;
Cioè fusse a mortal supplicio tratto,
Onde ognun molto ben' ammaestrato,
Di taglio, nè di prima mai non mena,
Ruggier sapeva l'ordine, e la pena.

32

Però di piatto adopra sempre il brando:
Giunse il figliuol d' Almonte Dardinello,
Il qual portava il quartier, com' Orlando,
E fuor d'arcion cadere a forza fello:
Agramante da se stava parlando,
Non credev' io (diceva) che quel Brunello,
Un Regno meritasse per valore,
Ma sarebbe anche degno Imperadore.

33

Queste parole diceva Agramante,
Che s' era fermo Ruggiero a mirare,
Di Ruggier le prodezze, ch' eran tante,
Che si possono appena immaginare:
In questo abbatte a lui proprio d' avante
Argosto, che Ammiraglio era del mare,
Argosto di Marmonda, un Pagan fiero,
Il qual portava un timon per cimiero.

34

Giunse Agricalte Re della Ammonia,
E 'l Re di Libicana Dudrinasso,
E seco Manilardo in compagnia,
Re di Norizia, e fanno gran fracasso:
Eran costoro il fior di Barberia,
Ed ogni altro di se tengon più basso,
Vedendo, che costui fa tanta guerra,
Diliberar fra lor di porlo in terra.

Cor-

35

Corrono addoſſo al giovanetto franco,
Levò egli Agricalte della ſella,
Che porta per inſegna il ſcudo bianco,
E per cimiero un capo di donzella:
Nè di quel colpo punto ſazio, o ſtanco,
A Dudrinaſſo non la fe men bella,
Che la corona gli ruppe, e 'l cimiero,
E tramortito il traſſe del deſtriero.

36

Dipoi s' aventa contra Manilardo,
Il qual de' primi più non s' è difeſo,
Ancor che fuſſe tra gli altri gagliardo,
Sopra l'erba reſtò lungo diſteſo:
Agramante, ch' a ciò facea riguardo,
Di bella invidia il cor ſi ſente acceſo,
Ch' un'altro aveſſe più di ſe valore,
E ſi ſtima per queſto aſſai minore.

37

Diliberato veder, ſe Brunelſo
In campo contra lui poſſa durare,
Si moſſe ratto a guiſa d'un' uccello,
Tutto contra Ruggier ſi laſcia andare:
Ferì per fianco il giovanetto bello,
E poco men, che nol fè traboccare,
Pur ſi tenne in arcion, bench' a gran pena,
Toſto ſi volta ad Agramante, e mena.

38

Era il cimiero, e l' impreſa reale
Tre fuſi da filare, ed una rocca,
Ruggier, che giunſe il Re ſopra 'l frontale
Lui, e la rocca, e le fuſa trabocca:
Parve a' compagni ſuoi di ciò gran male,
Onde a gara ciaſcun lo batte, e tocca,
Alzirdo, Bardulaſto, e Sorridano,
Quanto più può ciaſcun con ogni mano.

Quel

39

Quel Sorridano è Re dell' Esperia,
Ove Balcana fiume si distende,
Il Nilo crede alcun, che questo sia,
Ma chi lo crede, poco se n'intende:
Or di questi, ch' io dico tuttavia,
Ciascun quanto più può Ruggier' offende,
Chi qua, chi là, che pajon la tempesta
Sul dosso, su le spalle, e su la testa.

40

Addosso Alzirdo si voltò Ruggiero,
E lo ferì con l'una, e l'altra mano,
Sì che voto di lui restò il destriero:
Tocco d'un simil colpo Sorridano,
Cadde con molto scorno, e vitupero:
Allor vedendo Bardulasto vano
Ogni suo sforzo, si perdè di core,
E di dietro gli andò da traditore.

41

Una stoccata trasse il scellerato
Al franco giovanetto, a tradimento,
Il qual così sentendosi impiagato,
D'ira tutto s'empiè, non di spavento:
E verso Bardulasto rivoltato,
Lo vide a se tornar di mal talento,
Per dargli morte all' altro colpo affatto,
Ma non andò, come credette, il fatto.

42

Perchè poi, che Ruggiero a lui si volse,
In faccia di guardar non lo sostenne,
Tanto l'offesa villana gli dolse,
Che in vista spaventoso, e fiero venne:
Onde il malvagio indi tosto si tolse,
Via si fuggì, come s'avesse penne:
Vagli dietro Ruggier con maggior fretta,
Gridando: volta, traditor, aspetta.

Co-

43

Colui, che non ha voglia d'aspettare,
Verso un bosco n'andava ivi vicino,
Credendo di nascondersi, e campare:
Ma troppo corridore era Frontino,
Non vale a Bardulasto lo spronare,
Presso al bosco lo giunse il Paladino,
Là dove il traditor vistosi giunto,
Venne animose in su l'estremo punto.

44

E voltó addietro, con molto furore
Menò più colpi invano al giovanetto,
Ma il vano ferir suo durò poche ore,
Che presto fu partito insin'al petto:
Così il Re d'Algazera traditore,
Rimase morto a lato a quel boschetto,
Ruggier spargendo il sangue fuor del fianco,
A poco a poco venia smorto, e bianco.

45

Ma per pigliare a ciò rimedio e cura,
Al sasso torna, dov'era Atalante,
Il quale sapea dell'erbe la natura,
E le virtù, e l'opre tutte quante:
Onde il passo sollecita, e proccura
Di giugner tosto al suo Vecchio pedante,
Che tanto la ferita l'addolora.
Che non bisogna più lunga dimora.

46

A lui n'andò Ruggier così ferito,
Gli altri, che giù restarno al torniamento,
Non s'accorgevan, che fusse partito,
Tanta hanno maraviglia, anzi spavento:
Il Re Agramante ancor mezzo smarrito
A caval rimontò con grande stento,
E per vergogna, viene or rosso, or smorto,
Pena arebbe minor se fusse morto.

Me-

47

Mettiam coftor per alquanto da parte,
Che par che d'effi fia detto a baftanza,
Condur conviemmi Orlando, e Brandimarte
In Francia, e fargli entrare in quefta danza:
L'iftorie noftre in molte parti fparte,
Convien raccorre, e farne una foftanza,
Poi feguirem narrando alla diftefa,
La noftra gloriofa, e bella imprefa.

48

Andava Brandimarte, e'l Conte Orlando
Angelica a trovare, e Galafróne,
Siccome vi contai di fopra, quando
Lafciò Rinaldo, ed Aftolfo, e Dudone:
Or là ritorno, e dico feguitando,
Ch'or in quefta, or in quella regione,
Per diverfi paefi ebber che fare,
Siccom'io fono or qui per raccontare.

49

Infieme cavalcando una mattina.
Per l'India, giunti trovarfi ad un faffo,
Ove preffo ad un fonte una Regina
Tenea, forte piagnendo, il vifo baffo:
Sopr'un gran ponte, che due vie confina,
Guardava un Cavalier armato il paffo,
Fermarfi, e con penfier giunti d'appreffo,
D'aver'a far contefa pur con effo.

50

Ma voleva ognun d'effi, e'l Paladino,
E Brandimarte effer primo a ferire;
Stando così in contefa, un Peregrino
Col fuo bordone in man veggon venire,
Che moftrava aver fatto un gran cammino:
E via paffando, fenz'altro lor dire,
E fenz'altro penfare, al ponte andava,
Ma il Cavalier di là forte gridava.

Ad

51

Addietro torna, dicea, masnadiero,
Addietro torna, pezzo di poltrone,
Che in tutto 'l Mondo non è Cavaliero,
Ch' avesse a passar qui con prosunzione:
Se non torni, farotti baccelliero
Con que', che porti in man proprio bastone,
Che tu non vedrai mai ponte, nè sasso,
Che non ti torni a mente questo passo.

52

Il Peregrin facendo del divoto,
Diceva, Cavalier, lasciami andare,
Ch' al tempio d' Apollino ha fcorte un voto,
Il quale è in Sericana a lato al mare:
Se qualche ponte hai qui d' intorno noto,
Dove quest' acqua si possa passare,
E me l' insegni, ti ringrazio, e lodo:
Se non, qui passar voglio in ogni modo.

53

Come, rispose, schiuma di cucina,
Ad ogni modo, il guerrier' adirato,
E detto, verso lui ratto cammina,
Credendo qualche bestia aver trovato:
Il Peregrin gettò giù la schiavina,
E sotto si scoperse tutto armato,
E lasciato cadersi anche il bordone,
Con furia trasse il brando dal gallone.

54

Non si vide giammai levrier, nè pardo,
Che sì leggier levasse, e destro il salto,
Come facea quel Peregrin gagliardo,
Ch' al par del Cavalier sempre era in alto:
Ed egli a lui non ha punto riguardo,
Ma col feroce, e dispietato assalto,
L' un l' altro ha già ferito in parti assai,
E' vanno dietro per non finir mai.

55

Il Cavaliero scese da cavallo,
Che dubitò, che non gli fusse ucciso,
E s' egli era men forte, senza fallo
Vero successo gli saria l' avviso:
Il Conte Orlando, che stava a mirallo,
E Brandimarte voltandosi il viso,
Dicean, non aver visti due guerrieri,
Che sian di questi due più forti, e fieri.

56

Pareva a lui, e al Conte un' altra volta
Aver quel Peregrin veduto altrove,
Ma l' abito suo strano, e barba folta
Ricordar non gli lascia il come, e 'l dove:
Or la zuffa rinforza tutta volta,
Nè così spessa la grandine piove,
O la pioggia, o la neve in terra cade,
Come son spessi i colpi delle spade.

57

Il Peregrino ognor del ponte avanza,
Perch' era forte non men, che leggiero,
E d' alto ardire, e di somma possanza,
Ed avea già ferito il Cavaliero
In molte parti, e cresce l' arroganza,
Sì che r traisse l' altro fa pensiero;
E benchè ancor mostrasse ardita fronte,
Pur si ritira, abbandonando il ponte.

58

Era di là dal ponte una pianura
Intorno al sasso, ond' esce la fontana,
Quivi in un marmo era una sepoltura,
Che fatta non parea con arte umana:
Ha sopra in lettre d'oro una scrittura,
La qual dicea: Ben' è quell' alma vana,
Che s' invaghisce del suo stesso viso,
E' qui sepolto il giovane Narciso.

Fu

59

Fu Narciso al suo tempo un Damigello
Tanto leggiadro, e di tanta bellezza,
Che comparar non si potea con ello
Cosa che per quel conto oggi s'apprezza:
Ma fu sdegnoso ancor non men, che bello,
Perocchè la bellezza, e l'alterezza
Per le più volte non si lascian mai,
Onde è mal capitata gente assai.

60

Siccome la Regina d'Oriente
Presa della costui vaga figura,
E trovandol sì fiero, e sì inclemente,
E del suo mal tener sì poca cura,
Consumar si vedea miseramente,
Piagnendo da mattina a notte scura,
Ed a lui preghi porgendo, e parole
Da fare andare i monti, e star'il Sole.

61

Ma tutte quante le spargeva al vento,
Perchè il superbo più non l'ascoltava,
Che l'aspe il verso dell' incantamento,
Ond'ella a poco a poco a morte andava:
E sendo il vital lume quasi spento
Al Dio d'Amore, al ciel pur domandava,
Negli estremi sospir, piagnendo forte,
Giusta vendetta alla sua ingiusta morte.

62

E fu ben' esaudita, che Narciso,
Alla fontana, che sopra narrai,
Cacciando, un giorno, giunse all'improvviso,
Poich'ebbe corso dietro a un cervo assai:
Chinossi a bere, e vide il suo bel viso,
Che non aveva ancor veduto mai,
E quel mirando, cadde in tanto errore,
Che di se stesso fu preso d'amore.

Chi

63

Chi mal sentì contar cosa sì strana?
O giustizia d'amor come percuote,
Or si sta sospirando alla fontana,
E brama quel, ch'avendo aver non puote:
Quell'anima, che tanto fu inumana,
A cui le donne ginocchion divote
Stavano, e l'adoravan, come Dio,
Or muor d'amor nel suo stesso desio.

64

Guardando il giovanetto il suo bel volto,
Di speme al tutto priva, e di consiglio,
Si consumava di diletto stolto,
Languendo a guisa d'un candido giglio,
O d'altro fior d'avare dita colto,
Insin che il viso candido, e vermiglio,
E gli occhi neri, e'l bel guardo giocondo
Morte distrusse, che distrugge il Mondo.

65

Quindi fece passar la sua sciagura
La Fata Silvanella, per diporto,
E dove adesso è questa sepoltura,
Giacea tra fiori il giovanetto morto:
Ella al viso gentil ponendo cura,
A piagner cominciò l'oltraggio, e'l torto,
Che gli avea fatto morte, e a poco a poco
In lui s'accese d'amoroso foco.

66

Benchè sia morto, pur di lui s'accese
Tanto era bel quel corpo, ancor diviso
Dal spirito, e presso a lui giù si distese,
Baciandoli la bocca, e'l freddo viso:
Ma pure al fin la sua follia comprese,
Ch'è cosa, un morto amar, degna di riso,
Ma non la lascia amor diliberare,
Amar non vuole, e pur conviene amare.

Poi-

67

Polchè la notte, e tutto l'altro giorno
Ebbe la Fata consumato in pianto,
Un bel sepolcro d'alabastro adorno,
In mezzo al prato fece per incanto:
Nè mai poi si partì quivi d'intorno,
Piagnendo, e sospirando, insin'a tanto,
Ch'a lato alla fontana, in tempo breve,
Tutta si strusse com'al Sol la neve.

68

E per aver'al suo mal compagnia
A quel dolor, ch'a morte la menava,
Strugendosi d'amor, fu tanto ria,
Che la fontana in tal modo incantava;
Che chiunque passava per la via,
E sopra l'acqua a guardar si fermava,
Vi scorgea dentro volti di donzelle,
Dolci negli atti, graziose, e belle.

69

Accolta hanno negli occhi tanta grazia,
Che chi le vede, più non può partire,
Nè di mirar, nè d'amar mai si sazia,
Fin che in sul prato gli è forza morire:
Quivi condusse un dì la sua disgrazia
Un Re Gentile, accorto, e pien d'ardire,
Il qual avea seco una sua Dama,
Calidora ella, ed ei Larbin si chiama.

70

Essendo a questa fonte capitato,
Dell'incanto ignorante, e mal' accorto,
Dalla falsa sembianza fu ingannato
Di quelle donne, e vi rimase morto:
La Dama, che l'aveva tanto amato,
Priva d'ogni suo ben, d'ogni conforto,
Fermossi a piagner sopra quella riva,
E star ei vuole insin'che sarà viva.

71

Questa è quella, che piagne a lato al sasso,
E che 'l ponte a colui facea guardare,
Acciò, ch' ogni altro, che giugne a quel passo,
Nella mal' acqua non abbia a guardare;
Poichè 'l marito suo dolente, e lasso,
Da quello incanto vide consumare,
Pietà la prese d' ogni altra persona,
E stassi al ponte, e mai non l' abbandona.

72

Queste novelle, ch' ambe due fur strane,
Del giovane Narciso, e della Fata,
Con parole narrò soavi, umane
La donna; e nella zuffa dispietata,
Visto, che 'l Campion suo morto rimane,
Che la sua forza è dall' altro avanzata:
Dico, che 'l Peregrino era sì forte,
Ch' arebbe dato al suo Campion la morte.

73

Temendo, che sia morto il suo Campione,
Ajuto, o pace domandava al Conte;
Mostrando a lui, che per compassione
Di chi passava, fa guardare il ponte:
Laonde per giustizia, e per ragione,
Non dovea per far ben, ricever' onte,
Non stando quivi per far villania,
Ma per umanità, per cortesia.

74

Conosce Orlando, ch' ella dice il vero,
Però pien di pietà si trasse avante,
E fra quel Peregrino, e 'l Cavaliero,
In un tratto partì le liti tante:
Poi conobbe, che l' uno era Isoliero,
E l' altro il Re Circasso Sacripante:
Isolier giovanetto, adatto, ardito,
Pure in più parti adesso era ferito.

Per

75

Per guardar alla donna il fiero passo,
Di Spagna insino in India era venuto,
Che pur pensando al gran cammin son lasso,
Amor l'avea condotto, amor tenuto,
Ma Sacripante andava al Re Gradasso,
D'Angelica mandato per ajuto,
Come vi dissi allor, quando Brunello,
A lui tolse il destriero, a lei l'anello.

76

Dissi, che prese allor questo cammino,
Non so s'appunto ve ne ricordate,
L'abito si vestì di peregrino;
E più provincie avendo già passate,
Giunse a quest'acqua, ove morì Larbino:
Ma voi, Signori, ancorchè attenti stiate,
Credo però, che non vi sia molesto,
Che si riserbi all'altro Canto il resto.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Fiordelisa ed Angelica ed Orlando
E Brandimarte vanno verso Francia;
Folgora questo tra i nemici il brando,
E quello ai Lestrigoni dà la mancia:
Da lor soccorse Angelica, tagliando
A chi piedi, a chi schiena, ed a chi pancia;
Ajuta la sua Donna Brandimarte,
E questo straccia, e quel fer mezzo parte.

1

O Van Narciso, o miseri seguaci;
Ch'all'amor di voi stessi tutti dati,
Sete maligni, avari, iniqui, audaci,
E pieni, in somma, di tutti i peccati:
Che presi da piacer vani, e fallaci
Di questo Mondo, che son figurati
In quelle donne, in sul prato morite;
Perchè così della via dritta uscite.

2

O fiera, orrenda, o esecrabil peste
Dell'amor proprio, o perverso veleno,
Che contra 'l sommo suo Fattor celeste,
Levar fai l'uom mortal, ville, e terreno:
Fai, che di tante error l'alma si veste,
Che com' più s'ama, si conosce meno,
Nasce indi la superbia, e l'odio, e tutti
I vizj scellerati, infami, e brutti.

Voi

3

Voi a'tri poi, che dietro a queste, e quelle
Mondane vanità, perdete gli anni,
Che ben vi mostran faccia di donzelle,
Poi sono in verità fallacie, e inganni:
E su quel prato fan lasciar la pelle,
Dannando l'alma a' sempiterni danni:
Quanto util più saria, com' Isoliero,
Vietare agli altri il mortal passo, e fiero.

4

O come il Conte almen, che dove andava
Poich' ebbe inteso, e onde era venuto
Il Re Circasso, e ch' Angelica stava
Aspettando in timor lontano ajuto,
Dall' acqua perigliosa si levava,
Temendo il caso, ch' agli altri è accaduto,
Senza fare a quel ponte più dimora,
Isolier vi lasciò con Calidora.

5

Sacripante riprese la schiavina,
E la tasca, e 'l cappello, e 'l suo bordone,
Ed al viaggio suo ratto cammina:
Tenne altra strada il figliuol di Milone,
E cavalcando giunse una mattina
Con Brandimarte, ove con Galafrone,
E' la sua donna in Albracca assediata,
Con gente intorno, senza fine armata.

6

Torindo Re de' Turchi, e 'l Caramano
Quivi era a campo, e 'l Re di Satalia:
E Menadarbo, ch' era gran Soldano,
Tenea l' Egitto, e tutta la Soria:
Coperto è di trabacche, e tende il piano,
Che l' uom sol a veder si sbigottia,
E solamente ragunata è quella
Gente, per far morire una donzella.

11

Comincia il Conte Orlando a confortare,
Ed a mostrargli per molti rispetti,
Com' egli era ben fatto In Francia andare:
Perchè quivi ormai son troppo stretti:
Non v'è vivanda, onde poter durare,
Ch' arrendersi alla fin saran costretti,
E che trovar bisognava rimedio
Di liberarsi dal nojoso assedio.

12

E ch' ella era disposta lui seguire,
E sempre andar con esso in ogni loco,
Onde altro incontro non vi fu da dire,
Nè pensatovi su punto, nè poco:
Quella notte diliberan partire,
E nella rocca in molte parti il foco
Lasciar, che per le torri, ed a merli arda,
E mostra far, che tuttavia si guarda.

13

Dipoi come fu l' aria tenebrosa,
Tutto passarno, senza impaccio, il campo,
Ma scendosi la Luna al fin nascosa,
E del lucido giorno apparso il lampo,
Non gli coprendo più la notte ombrosa,
Altr' ordine pigliarno al loro scampo,
In numero eran tutti forse venti,
Fra donne, Cavalier, e lor sergenti.

14

La compagnia in più parti si parte,
Chi qua, chi là, dove più vuole, andando,
Rimase Fiordelisa, e Brandimarte,
Ed Angelica bella, e 'l Conte Orlando:
Di questi quattro si fece una parte;
E tutto 'l giorno appresso cavalcando,
Vanno senza trovare, insin' a sesta,
Cosa, ch' al lor cammin fusse molesta.

15

Salvo, che'l caldo, il qual già cominciato,
Fece, ch'ognun del suo destriero scese
Sotto l'ombra d'un pin sopr'un bel prato,
Nè si spogliarno i Cavalier l'arnese:
Così giacendo l'un', e l'altro armato,
Sicuri dagli oltraggi, e dall'offese,
Stavan' in agio, parlando d'amore,
Quando dietro s'udirno un gran romore.

16

Levati in piede, alquanto di lontano,
Videro una gran gente in belle schiere,
Ch'a traverso venia distesa al piano,
Spiegate avendo al vento le bandiere.
Eran costor Torindo, e'l gran Soldano,
Che vengon per far lor poco piacere,
Que'che l'assedio ad Albracca hanno intorno,
Anzi l'han presa, ed arsa pur quel giorno.

17

Perchè sendosi avvisti la mattina,
Che non era più guardia in alcun loco,
Entrarno dentro con molta rovina,
E la misero a sacco, a fiamma, a foco:
Or vien quel Menadarbo, che destina
D'aver la donna, e di farle un mal gioco,
E Torindo gli è dietro, e'l Caramano,
E tutti gli altri poi di man'in mano.

18

Quando Orlando s'accorse della gente,
Che ratta ne venia per la pianura,
Turbossi nella faccia, e nella mente,
Perchè delle due donne avea paura:
Ma Brandimarte gli tien per niente,
E volto al Conte, disse, or t'assicura,
Che piacendoti far, quel ch'io ti dico,
Questa canaglia non istimo un fico.

Io

19

Io ho, come tu vedi, buon destriero,
Quanto altro, che si trovi oggi in Levante,
Non è fra questa gente Cavaliero,
Ch'ad uom per uomo io non gli sia bastante:
Qui gli voglio aspettare in sul sentiero,
Tu con le donne te ne passa avante,
Io con parole, e fatti, del viaggio
Farò, ch'andando, piglierai vantaggio.

20

Quantunque Orlando conoscesse pieno
Di senno, e molto buono avvedimento
Questo di Brandimarte, nondimeno
Lasciarlo solo a lui par mancamento:
Ma pur rivolse finalmente il freno,
E del voler di lui n'andò contento,
In mezzo alle due donne innanzi passa,
E Brandimarte in su quel prato lassa.

21

La gente senza numero venia
Per la campagna, senza alcun riguardo,
Secondo, che 'l caval ciascun servia,
Chi veniva più presto, e chi più tardo:
Innanzi agli altri il Re di Satalia
Ne vien broccando un suo destrier leardo,
A tutta briglia corre tanto bene,
Che innanzi agli altri due arcate viene.

22

Pareva, che venisse una saetta,
Sopra v'è il Re, che ha nome Marigotto:
Brandimarte, che stava alla veletta,
Aspettando sta saldo, e non fa motto,
E fra se dice, costui ha gran fretta,
Che innanzi agli altri vuol pagar lo scotto:
Così dicendo, e crollando la testa,
Sprona il suo buon caval con l'asta in resta.

23

E Marigotto, acciò che non l'avanzi,
Nè fa altrettanto, e vien con la sua bassa:
Brandimarte, che 'l giunse pur dinanzi,
Dietro alle spalle con la lancia il passa:
Anche il caval ne fece pochi avanzi,
A terra il suo con l'urto lo fracassa,
Così il destriero, e 'l ladrone Marigotto
Restarno l'uno all' altro, sopra, e sotto.

24

La spada avea già Brandimarte tratta,
Contra la qual color non han riparo,
Gli uccide, gli consuma, gli sbaratta,
Parea di carne, e sangue un lupo avaro:
Onde alla gente, che venia sì ratta,
Cominciava il terreno a parer caro,
Nè più d'aver mostrava tanta fretta,
Più volentier l'un l'altro adosso aspetta.

25

Giunse in questo il Soldan, ch'era adirato,
Ch'un solo in dietro tenga tanta gente,
E' strignendo la lancia al destro lato,
Ne vien spronando il suo destrier corrente:
E giunse Brandimarte nel costato,
Ma d'arcion lo piegò poco, o niente,
La lancia rotta in pezzi cadde in terra,
E Brandimarte addosso a lui si serra.

26

Levando alto a due mani il brando nudo
Gli tira forte a traverso alla testa,
La qual benchè coperta abbia lo scudo,
Pur per questo il gran colpo non s'arresta:
Lo scudo, e l'elmo rompe il brando crudo,
E Menadarbo morto in terra resta,
Partito dalla fronte insino a' denti,
Pensate il viso, che fer le sue genti.

Pur

27

Pur nondimeno gli ſtavan d' intorno,
E chi lancia diſcoſto, e chi minaccia,
Ma Brandimarte con lor danno, e ſcorno,
Or' in là queſti, ed or quegli altri caccia:
Così gran parte è paſſata del giorno,
Perchè la gente, che ſeguia la traccia,
Creſcendo ne venia di man' in mano,
Ecco giunto Torindo, e 'l Caramano.

28

Pugnendo il Turco al ſuo caval la pancia,
Con l' aſta baſſa Brandimarte imbrocca,
E nello ſcudo gli ſpezzò la lancia;
Ma Brandimarte d' altra ſorte il tocca,
Che cominciando dalla deſtra guancia,
Fin' all' arcion lo parte, e giù il trabocca:
Viſto ch' ebbe quel colpo ſuo fratello
Sembra, fuggendo, un ben veloce uccello.

29

Ma il fuggir poco gli ſaria giovato,
E ben gli biſognava aver le piume,
Venne la notte, e da lei fu ſalvato,
Che Brandimarte non vedea più lume:
Il Caramano innanzi era paſſato,
Notando per paura un groſſo fiume,
Poi molte miglia per le ſelve ombroſe
Andò fuggendo, inſin che ſi naſcoſe.

30

E Brandimarte, che l' avea ſeguito,
Cacciando a tutta briglia il buon deſtriero,
Dappoichè vide, ch' egli era fuggito,
E che il pigliarlo non facea meſtiero;
Per ire al prato, onde s'era partito,
Non ſa più riconoſcere il ſentiero,
Che la notte ſcuriſſima l'aveva
Cecato sì, che pur ſe non vedeva.

31

Entrò per la gran selva, ed ito alquanto,
Nè sapendo trovar la via d'uscire,
Scese di sella, e disteso il suo manto,
Sopr'erba, e frondi si pose a dormire:
Ma rotto gli fu il sonno da un gran pianto,
Che quivi presso se gli fè sentire,
E la voce pareva d'una Dama,
Ch'a Dio mercè, piangendo forte, chiama.

32

Chi la fusse, e la causa de' suoi guai,
Vi dirò poi, se starete ascoltare,
Per or di Brandimarte ho detto assai,
Al Conte Orlando mi convien tornare,
Il qual partito donde lo lasciai,
Ver Ponente si mise a cavalcare,
Nè passò sette miglia innanzi, ch'ebbe
Un tal'intoppo, che assai glien' increbbe.

33

Essendo giunto fra due gran valloni,
Già chinandosi il Sol verso la sera,
Trovò su certi sassi i Lestrigoni,
Che son gente crudel, selvaggia, e fiera:
Han l'unghie, e i denti, com'hanno i Lioni,
Poi son come gli altri uomini in la cera,
Alti, e barbuti, ed hanno il naso grande,
E carne umana son le lor vivande.

34

Entrato il Conte, gli vide a sedere
Ad una mensa, e ragionan fra loro,
Sopra la mensa è da mangiare, e bere,
In gran piatti d'argento, e coppe d'oro:
Come ciò scorse Orlando, a più potere,
Sprona il caval per giugnere a costoro,
E ben seguito lo tennon le Dame,
Che l'una più che l'altra ha sete, e fame.

Tro-

35

Trottando van per giugner tosto a cena,
Dove non sarà cosa, che lor piaccia:
Arriva il Conte, e con faccia serena,
Compagni, disse lor, buon prò vi faccia;
Poichè fortuna a quest' ora ne mena
Da voi, vi prego, che non vi dispiaccia
O pe' nostri denari, o in cortesia,
Che noiceniam con voi di compagnia.

36

Il Re de' Lestrigoni Antropofago,
Udendo le parole, levò il muso,
Aveva gli occhi rossi, com' un drago,
E dalla barba folta il viso chiuso:
Di veder gente uccisa è sempre vago,
Come colui, che tutto 'l tempo er' uso
Mattina, e sera a vederne morire,
Per divorarla, e 'l suo sangue sorbire.

37

Quando il Conte costui sentì parlare,
Vedendolo a cavallo, e ben armato,
Dubitò forse nol poter pigliare,
Laonde appresso a se gli fece lato,
Pregandol, che volse dismontare:
Ma il Conte aveva già diliberato,
Se l' invitava, l' invito tenere,
Se nò, mangiare al suo dispetto, e bere.

38

Scesce d'arcione, e benchè fusse lasso,
Pur mangia in piè, le Donzelle aspettando,
Le qual venivan via più, che di passo:
Sente il Conte un di lor, che mormorando
Ad un'altro diceva: o egli è grasso:
Colui rispose, io tel saprò dir quando,
Cotto che fia, mel vedrò innanzi posto;
Che credi, che sia meglio, o lesso, o rosto?

Non

39

Non dava loro Orlando attenzione,
Perch' era volto alle donne, e mangiava:
In questo, Antropofago Lestrigone,
Da mensa pianamente si levava;
E preso avendo in mano un gran bastone,
Venne alle spalle del Conte di Brava,
E sopra l'elmo ad ambe man lo tocca,
Sì che disteso in terra lo trabocca.

40

Quegli altri s'avventarno come matti
Alle due donne, che i visi sereni
Avevan di color di morte fatti:
E di paura i petti avendo pieni,
Per gli strani, ch' han visto, e crudel' atti,
Voltarno incontanente i palafreni,
E l'una in qua, l'altra in là si fuggiva,
La gente maladetta le seguiva.

41

Piagnendo, e singhiozzando andavan forte
Le Damigelle piene di paura,
E non sapendo ove il caval le porte,
Errando vanno per la selva scura:
Torniamo al Conte ch' è presso alla morte,
Già tratta gli han di dosso l'armadura,
E non è ancora affatto rinvenuto,
Per quel gran colpo, che nel capo ha avuto.

42

Antropofago Re crudo, superbo
Gli pose adosso il dispietato unghione,
Dicendo agli altri, questo è tutto nerbo,
Dagli occhi in fuor, non ci è un buon boccone:
Sentendo Orlando quel tastar' acerbo,
In se tornò per la gran passione,
E 'n piè saltato, a quel popol villano,
Come Dio volse, uscì tosto di mano.

Dio-

43

Dietro gli è il Re con molti Lestrigoni,
E grida forte: ogni passo si chiuda:
Chi sassi trae, chi mena co' bastoni,
Tutta gli è addosso quella gente cruda:
Quivi in terra giacer fra due tronconi,
Il Conte vide Durlindana nuda,
L'avevan tratta i traditori in terra,
Il Conte in man di subito l'afferra.

44

Quando si vide la sua spada in mano,
Non è da domandar, se fu contento:
Ove il vallon s'imbocca verso il piano,
Eran ridotti di costor da cento:
Ognun di viso, e d'abito più strano,
Scudo o brando non han, nè guarnimento,
Ma pelli d'orsi, e di cinghiali in dosso,
In mano un bastonaccio grande, e grosso.

45

Fra questa gente il Senator si caccia,
Nè fa lor colpo addosso, che sia perso,
L'uno sbatte per terra, e l'altro spaccia,
Questo per lungo, e quel taglia a traverso,
Spezza i bastoni, e con essi le braccia:
Ma sì malvagio è 'l popolo, e perverso,
Ch'avendo rotto, e perso piedi, e mani,
Morde co' denti, come fanno i cani.

46

Questo la furia al Conte alquanto ammorza,
Perchè chi può lo mordeva, e graffiava:
Ora il lor Re, che più degli altri ha forza,
Maggior baston di tutti anche portava:
Ed era armato tutto d'una scorza;
Giù per la barba gli cadea la bava,
Che colava di bocca, e del gran naso,
Come un lambicco, che goccia in un vaso.

Il

47

Il capo, e 'l collo, e l'una, e l'altra guancia
Avanza gli altri quel Re graffo, ed unto:
Il Conte Orlando gli diede la mancia,
Proprio nel mezzo del capo l'ha giunto:
Cala il brando nel petto, e nella pancia,
Sì che in due parti lo divide appunto,
L'una andò a quella, e l'altra a quella banda,
Orlando al Diavol quivi il raccomanda.

48

Voltasi agli altri, e distrugge, e divora
Tutta quella canaglia maladetta:
In poco manco di due terzi d'ora,
Ne fu la valle tutta quanta netta:
Perocch'Orlando sì dolce lavora,
Che non si trova nè pezzo, nè fetta
D'alcun, che morto quivi sia rimaso,
Maggior di quel, che prima fusse il naso.

49

Restò sol'egli in quel scuro vallone,
Ed era il giorno d'ogni parte spento,
Quando l'armi spogliate si ripone;
E sentendo bullirsi il corpo drento,
Viene alla mensa, e vede di persone
Membri tagliati, ond'egli ebbe spavento:
Avevan quelle genti disoneste,
Gambe d'uomini cotte, e braccia, e teste.

50

Ben vi so dir, che gli fuggì la fame,
A quel convito dispietato, e fiero,
Benchè d'un buono odor v'era un tegame:
Addietro torna, e piglia il suo destriero,
Per andare a cercar delle due Dame,
Che tutto ha volto a trovarle il pensiero,
E piagnendo, dicea, lasso, perch'io
Vivo restai, se sia morto il ben mio.

Se

51

Se la mia donna perduta è, che vale
Aver morto costor dai brutto viso?
Che s'io non la ritrovo, era meo male,
Esser da lor con que' bastoni ucciso.
In questo sente dir: correi animale,
Corri, che quivi il cammino è diviso;
Ella non può scappar fuor di quel passo,
Che là dinanzi è rovinato il sasso.

52

Drizzossi Orlando ove colui favella,
E tosto del parlar vide l'effetto,
Perchè conobbe subito, che quella
Gente malvagia, di che sopra è detto,
Avean cacciata la sua donna bella,
Fin dove era ridotta al passo stretto,
Ch'arrendersi conviene a chi la caccia,
O gettarsi alto da dugento braccia.

53

Come il Conte la vide in quel periglio,
Non è da domandar, se furiava,
Era per ira in faccia non vermiglio,
Anzi pur foco, e faville spirava:
Urta il destriero, al brando dà di piglio,
Forte soffiando intorno lo menava,
E lascia, dove giugne, un tal segnale,
Che per guarirlo balsamo non vale.

54

Questi ribaldi eran forse quaranta,
Che condotta han la donna a quel partito,
Già l'han cotta in disegno, e tutta quanta,
Chi un pezzo, chi l'altro s'ha partito:
Se la canaglia fusse a doppio tanta,
Ognun a buon mercato era fornito,
Di squarci per la testa, e per la faccia,
Chi ha tronco le gambe, e chi le braccia.

An-

55

Angelica scappò per questa via,
La quale era fuggita per Ponente:
Ma Fiordelisa, che prese altra via,
Pur seguitata fu da questa gente:
Sin che durò la notte, tuttavia,
L'andò cacciando insin' al Sol nascente,
E proprio la condusse in quella parte,
Dove stava dormendo Brandimarte.

56

Ella piangendo, a Dio voti mandava,
Ed aveva sì stracco il palafreno,
Che per fuggire, indarno lo spronava:
Di Lestrigoni il bosco è tutto pieno,
Ed ognun di pigliarla si studiava,
Ond' ella di paura venia meno,
E già mettendo il corpo per perduto,
A Dio per l'alma domandava ajuto.

57

Già cominciava luce a dare il giorno,
Com' io diceva, e l'alba era apparita,
E Brandimarte di tutt' arme adorno,
Dormiva ancor sopra l'erba fiorita:
Sveglioffi allora, e guardandosi intorno,
Vide la donna mesta sbigottita,
Che da quei Lestrigoni avea la caccia,
Ben riconobbe la cambiata faccia.

58

Laonde tosto in sul destrier salito,
Qual falcon peregrino a lor gettosse,
Uita tra loro, e col ferro pulito
Incontra un certo grande, e lo percosse;
Sì che in due pezzi giù cadde partito,
Cadde rovescio, e mai più non si mosse,
Nè Brandimarte a' casi suoi attende,
Ma trova un'altro, e 'nfin al petto 'l fende.

Eran'

59.

Eran' insieme trenta Lestrigoni,
E forse qualcun meno, a dire il vero,
Tutti quanti con sassi, e con bastoni,
Chi dava a Brandimarte, e chi al destriero:
Ma e' di lor facea certi bocconi,
Che farian troppi ad ogni gran taglieto,
Tuttavia teste, e braccia va tagliando,
Carico di cervella ha tutto il brando.

60.

Fece la Puglia in un tratto nettare
Da quella gente brutta maladetta,
Fiordelisa dipoi corse abbracciare,
E ben mezz' ora a se la tenne stretta,
Prima, che insieme potesser parlare:
Tremale il cor, com' una tortoretta,
Che mezza morta abbia un' uccellatore,
Tolta di piede a sparviero, o astore.

61.

Quando Dio volse, alzando il viso smorto,
Disse piagnendo, che veduto aveva,
Anzi aveva lasciato Orlando morto,
Disse così, perchè così credeva:
Presene il Cavalier tanto sconforto,
Che quasi svenne, e con essa piagneva,
E per cercarlo a caval monta poi,
Lasciamlo andare, e riposiainci noi.

3

Queste cose i ribaldi scellerati
Mangiano a mensa in piatti, e coppe d'oro,
Che vuol dir, che si stan quieti, agiati,
E par, che ognuno sia obbligato loro:
Nè pur non faccian male, essendo ingrati:
Ma sian pagati di sì bel lavoro,
O da Dio, o dal Diavolo, o da quella
Porca della Fortuna, a' buon ribella.

4

Gli unghioni aguzzi, vuol dir l'ingordezza,
La lor voracità, la lor rapina:
Le ciglia tese, vuol dir l'alterezza,
La natura superba, ed asinina,
Con la quale ognun d'essi odia, e disprezza
Chi dì, e notte, a servirgli indovina:
A scempj, a bestie, a ghiotti fan carezze,
Che son degni di coltre, e di cavezze.

5

Il naso lungo, vuol dir l'avarie,
Ch' addosso a' buoni ogn' or levando vanno,
Che gli vanno ammasando con le spie,
E trovando i difetti, che non hanno;
E benchè san, che dicon le bugie,
Basta lor a scusarsi, se non danno
Ogni poco d'attacco, ogni colore,
Che cuopra il lor crudele ingrato core.

6

Restanci i denti, ch'è la quarta parte,
Che voglion dire, i rabbuffi, e' romori,
Le parole mordaci, che con arte
Usan per sbigottire i servidori:
Dove se' tu, Orlando, e Brandimarte,
E voi di simil bestie domatori?
Bestie, ch' Ercole, e Bacco non trovaro
Mai tal fra tutti i mostri, che domaro.

Io

7

Io lasciai Brandimatte, che tornava
Addietro, per trovare il Conte Orlando
Poichè fu ito un pezzo, riscontrava
Un fantaccin, che in mano aveva un brando,
Era a cavallo, e quanto può spronava:
Dietro una donna gli venia volando,
A braccia aperte andava, e scapigliata,
Com' una furia, o un' anima dannata.

8

Colui spronava, ed ella lo seguia,
Ancor che molto gli fusse lontana,
Incontra a lei Brandimarte venia
Di passo buon, che la strada era piana;
Colei con molto scorno, e villania,
Gridando, cominciò, porca, puttana,
(A Fiordelisa) poco ti varrai
Contra di me di questa guardia, ch' hai.

9

Lascia la briglia, e l'una, e l' altra mano,
Gridando, insieme batte Fiordelisa,
E nasconder si volse in certo grano,
Che conobbe, che quella era Marfisa,
La qual seguito avea Brunello invano:
Sopra dissi di questo, e delle risa,
Che si facea di lei, e poi qualmente
Lasciatol' ir, scontrossi in questa gente.

10

Era dunque Brunel quel fantaccino,
Che sopra quel destrier pesta la rena,
E via fuggendo segue il suo cammino,
Tal che con l' occhio può seguirsi appena:
Quando Marfisa, l' occhio serpentino
Di doglia volse, e di superbia piena,
Visto il guerriero, e quella giovinetta,
Volse sopra di lor la sua vendetta.

E le

11

E le parole poco misurate
A Fiordelisa, disse, minacciando;
E benchè l'armi s'avesse spogliate,
E così fusse a piede, e senza brando,
Perch'era il Colonnel dell'arrabbiate,
E Brandimarte armato disprezzando;
Presto, piglia del campo, gli diceva,
Ma gran vergogna al Cavalier pareva.

12

A ferire una donna disarmata,
Gli pareva vergogna troppa, e scorno:
Era quivi una pietra, o posta, o nata,
Che dalla region di mezzo giorno
Da trenta passi è tutta dirupata,
E cento, o poco men voltava intorno,
Per un solo scaglion su vi si sale,
Altronde nò, chi non avesse l'ale.

13

Questa appostata avea l'aspra donzella,
E volto il core, e l'occhio in un momento,
Fiordelisa cavò fuor della sella
E mentre che facea maggior lamento,
Sopra la pietra ne salì con ella;
E benchè il Cavalier non punto lento,
Ma per seguirla andasse più che ratto.
Pur'ebbe pazienzia a questo tratto.

14

Il passo era sì sconcio, e dirupato,
Ch'uomo a caval non vi potea salire,
E men vi può salire un che sia armato,
Onde si spoglia, che vi vuol pur ire.
Marfisa dal più alto, e sconcio lato,
Portò la donna, per farla morire,
In braccio la portò sopra quel sasso,
Per traboccarla dalla cima al basso.

Face.

19

Cavalcò Brandimarte il palafreno
Di Fiordelisa, e lei si tolse in groppa,
E per quel prato andando verde, e ameno,
Trovarno a lato a un fiume una pioppa,
Sopra la quale a scoprire il terreno
Stava un ribaldo, e gridava galoppa,
Galoppa, Spinamacchia, e mal compagno,
Che qua di sotto è roba da guadagno.

20

Il Cavalier, che intese quel latino,
Ferma il cavallo, e non sa che si fare,
Che conobbe, che quello è un malandrino,
Che chiamava i compagni per rubare:
Ed e' si trova sopra quel ronzino,
Nè vede via da potersi ajutare,
Non ha nè spada, nè maglia, nè scudo,
Ha ben' armato il cor, ma il corpo nudo.

21

E già scoperti son forse da sette,
Chi a caval, e chi a piè di quella gente,
Nè il Cavalier bisogna, che gli aspette,
Che gli farian vergogna agevolmente:
Onde nel bosco correndo si mette,
Ed hagli dietro continuamente,
Chi gli dice, sta forte, e chi il minaccia,
Son già da trenta, che gli dan la caccia.

22

Ma la vergogna gli dà più pensiero,
Che tutta quella canaglia villana,
Perchè il fuggir non era suo mestiero,
Ma vuol così la sorte iniqua, e strana:
Fuggendo per un stretto aspro sentiero,
Giunse in un prato, ov' era una fontana
Cinta d'intorno dal bosco, e dal prato,
Un'altissimo pino a quella è a lato.

23

Fuggendo il Cavaliero, il quale a torto,
Fa la Fortuna così mal contento,
Un Re vide alla fonte, ch'era morto,
Ed avea indosso tutto il guarnimento:
Come di lui s'è Brandimarte accorto,
A pigliar la ventura non fu lento,
Il brando piglia, ch'avea nudo in mano,
Sendo dal palafren saltato al piano.

24

Avvolsesi la vesta al braccio manco,
E con la spada i malandrini affronta,
Mai non fu Cavalier di lui più franco,
E ben l'ingiurie sue con essi sconta;
All'uno il petto, all' altro passa il fianco,
Ma che di lor'invan più vi si conta?
Tutti que'ladri uccise in men d'un'ora,
Sì ben di scrima il Cavalier lavora.

25

Salvossi solamente un sciagurato,
Sempre la sorte ajuta qualche pazzo,
Nè campò già, che forte era piagato,
Un braccio in terra gli er'ito a solazzo:
Ma basta, ch'egli andò così stroppiato
A portar le novelle a Barigazzo,
Barigazzo figliuol di Taridone,
Corsal fu il padre, ed egli era ladrone.

26

Ma Barigazzo, grande di statura
Fu più del padre, e forte di persona,
Giunse a lui questo, e con molta paura,
Tutto quel, ch'è successo, gli ragiona.
De' masnadieri suol la gran sciagura,
Poi morto quivi casca, e s'abbandona:
Già gli era uscito il sangue d'ogni vena,
Caddegli innanzi, e più non si dimena.

Tur-

27

Turbato forte Barigazzo fiero,
Senza dir altro, in man piglia un bastone,
D'arme addobbato, e sopr'un gran destriero,
Detto Batoldo, saltava in arcione:
Turco era, e grande, com' ho detto, e intero.
La pelle nera avea com'un carbone,
E gli occhi rossi, che parean di foco,
Sol nella fronte avea di bianco un poco.

28

Poichè il ladro vi fu sopra montato,
Corre com' arrabbiato in caldo un cane;
Brandimarte ch'al fonte era restato,
Dopo le busse a color date strane,
Fatto più presso a quel Re morto armato,
Conobbe al scudo, ch'era Agricane:
Che già da Orlando ucciso fu alla fonte,
L'istorie sue vi furno addietro conte.

29

Aveva ancor la sua corona in testa
D'oro, e di gioje, di molta valuta:
Brandimarte di nulla lo molesta,
Nè dal modo, che stava, punto il muta:
L'arme gli trae, ma non la sopravvesta,
In volto il bacia, e l'onora, e saluta:
Perdonami, dicea, che più non posso.
Se l'armadura ti levo di dosso.

30

Non già paura, ch'abbia di morire,
A farti quel, che fo, mi sforza, e chiama,
Ma non potrei, vivendo, mai soffrire
Vedermi tolta, o morta la mia Dama:
E ben son certo, se potessi udire,
Se sì fusti cortese, com' hai fama,
Sentendo la caglon, perch'io ti prego,
Non mi faresti a tal dimanda niego.

31

Parlava in questa guisa il Cavaliero
A quel Re morto: e gli faceva onore,
Era ancor bello, e d' ogni parte intero,
Come se fusse morto di due ore:
Turpin, che in ogni cosa dice il vero,
E fa di questa il Conte Orlando autore,
Com' udita da lui, poi che fu in Francia,
S' adireria, chi la tenesse ciancia.

32

Dice, che quando questo Re, Cristiano
Si fece in sul morir, vide, che venne
Sopra di lui, il Senator Romano,
Gente dal ciel, ch' avevan' ale, e penne,
E disser, noi vogliam, che intero, e sano
Stia questo corpo sempre, onde egli avvenne,
Che poi molti anni in Tartaria portato,
Fu da ognun, come santo, adorato.

33

E dice più, che poichè l' armadura
Brandimarte umilmente gli ebbe chiesta,
Con viso allegro, e lieta guardatura,
Volendo dir di sì, chinò la testa:
In questo per la selva orrenda, e scura
S' ode un fracasso, a guisa di tempesta,
Questo era Barigazzo, che le fronde,
E rami, e sterpi a furia urta, e confonde.

34

Levossi Brandimarte già vestito
Di piastra, e maglia, usbergo, e panzerone,
Prese Tranchera il bel brando forbito,
E quell' elmo, che fece Salamone:
Di tutte l' armi appunto era fornito,
Quando a lui giunse il malvagio ladrone,
Il qual, voltando l' occhio, vide intorno
Morta la gente sua con onta, e scorno.

Fer.

35

Fermossi alquanto, e disdegnosamente,
Disse, via canagliaccia da taverna,
Anzi pur canagliaccja da niente,
Poich' uno a piè così tanti governa:
Se Dio m'ajuti, innanzi che tal gente,
Bestie vorrei, che la maremma sverna:
Impiccherò quel, che v' ha morti or' ora,
E voi con esso, così morti, ancora.

36

Così parlando, verso l'alto pino,
Dov' era Brandimarte si voltava:
Come lo vide a piè, torce il cammino,
E ad un faggio il suo caval legava:
Nè per virtù lo fece il malandrino,
Ma perchè forte quel Batoldo amava,
E dubitò, che sendo il Cavaliero
A piè, non gli ammazzasse il suo destriero.

37

Così, senza altrimenti favellare,
Addosso a Brandimarte s'è avventato,
Mezzo Gigante a chi lo guarda pare,
Tutto di cuojo di serpente armato:
D'osso uno scudo sempre usa portare,
E'l suo baston di ferro, e 'l brando a lato,
Venne alla zuffa, e per tosto finire,
L'un si comincia con l'altro a ferire.

38

Sopra lo scudo Brandimarte colse,
Ad ambe man menando, il mascalzone,
E quanto ne toccò, tanto ne tolse,
Tanto, ebbe il colpo poca discrezione:
Brandimarte adirato a lui si volse,
Giunse col brando a mezzo del bastone,
E come un giunco lo tagliò di netto,
Onde ebbe Barigazzo assai dispetto.

39

Tiroſſi addietro forſe ſette braccia,
E traſſe fuor la ſpada, ch'avea cinta,
Beſtemmia il cielo, e il nemico minaccia
Di farla toſto del ſuo ſangue tinta:
Addoſſo a lui Brandimarte ſi caccia,
E fu per trabbocarlo d'una ſpinta:
Il ladro gli riſponde di maniera,
Che molto ben da far per ognun v'era.

40.

Si maraviglia Brandimarte forte,
Ch'un malandrin con l'arme ſia sì buono,
E tien, ch'altro di lui non ſia più forte,
O fiero, almen di quanti hanno quel dono.
Le ſpade per ferir ſon quaſi torte,
Già colpi ſenza fin dati ſi ſono,
L'armi ammaccate, e rotte a viva forza,
E la battaglia tuttavia rinforza.

41

Ognor rinforza la battaglia fiera,
E faſſi più terribile, e più ſcura,
Il crudo Barigazzo ſi diſpera,
Che tanto il Cavalier contra gli dura:
Brandimarte il feriſce con Tranchera,
E giù gli getta un pezzo d'armadura,
Anche lui colſe in quel tempo il ladrone,
E l'arme gli tagliò fin'al giubbone.

42.

Alle percoſſe lor piaſtra non vale,
Nè maglia groſſa, usbergo forte, e fino,
Nè cuojo d'adante, ch'è un' animale,
Di ch'era armato quel can paterino:
Al gentil Brandimarte parve male,
Ch'uomo sì valente foſſe malandrino,
Onde eſſendo un'aſſalto aſſai durato,
Così parlando, ſi traſſe da lato.

Io

43

Io non so, chi tu sii, nè per che modo
T'abbia condotto a tal mestier fortuna,
Ma per un Cavalier sì buono ti lodo,
Come forse oggi sia sotto la Luna;
E ben conosco, ch'egli è fermo il chiodo,
Che di du' anime oggi esce fuor'una,
O ver tu, o ver io qui resti morto,
E spero resterà colui, ch'ha'l torto.

44

Se tu volessi lasciare il mestiero,
Ch'al presente qui fai di rubatore,
Io farei Campione, e Cavaliero,
E ti farei per ogni parte onore:
Or, che vuoi fare, hai tu forse pensiero,
Che mai sia per mancare al tuo valore?
Lascia sì rio mestier, non dubitare,
Ch'a tal, come se'tu, non può mancare.

45

Rispose il malandrino, il mestier mio
Fanno oggi al mondo tutti i gran Signori,
Assassinando van gli uomini, e Dio,
Per farsi ricchi, e diventar maggiori:
Ad otto, o dieci sol danno fo io,
Ed essi alle migliaja, e son peggiori
Di me, per questo, e più peccato fanno,
Che tolgon quel, di che mestier non hanno.

46

Diceva Brandimarte, e' fu peccato
Il furto sempre, e così anche or s'usa:
Ma quando fassi per conto di stato,
Non è sì grave, e par degno di scusa:
Rispose il ladro, egli è più perdonato
Il fallo, onde se stesso l'uomo accusa,
Per questo io ti confesso chiaro, e dico,
Che chi può di me meno, è mio nemico.

47

E' ver, ch'a te, poichè sai predicare,
Non vo tutto quel danno far, che posso,
Se quella donna, che là veggo stare,
Mi vuol donare, e quell'arme, ch' hai indosso,
E nella borsa lasciarmi cercare,
Che non mi trovo, onde cenare, un grosso:
Andar ti lascierò leggiero, e netto,
Ma voglio anche cambiar teco il farsetto.

48

Perchè questo, ch'io ho, tutto è sdrucito,
Tu lo farai ricucire a tu' agio:
Dappoichè Brandimarte l'ebbe udito,
Egli è ben, disse, il ver, che l'uom malvagio
Non può torsi dal male, ov'è nutrito:
Il villan nelle piume sta a disagio;
Nè pel caldo, o pel freddo, o poco, o assai;
Si può la rana tor dal fango mai.

49

E senz'altro rispondergli, sdegnoso,
Lo scudo imbraccia, ed affronta il ladrone:
Quest'altro assalto è via più furioso,
Che l'uno, e l'altro di morir dispone,
E di nuovo s'è fatto sanguinoso:
Sempre più cresce la dura quistione,
Nè v'è più di concordia parlamento,
Anzi alla morte ognun va più contento.

50

Afferra Brandimarte il brando nudo,
E l'alza, come suole spesso il mazzo
Ad un bue, un beccajo spietato, e crudo,
A traverso al feroce Barigazzo:
Sì, che in più pezzi giù mandogli il scudo,
E'l braccio, che'l tenea tutto in un mazzo,
E l'arme sotto ancor gli venner manco,
Partigli con quel colpo mezzo un fianco.

Tan-

31

Tanto, che cadde bestemmiando forte,
Nelle bestemmie il demonio chiamava,
E benchè Brandimarte lo conforte,
Egli allor di più voglia bestemmiava:
Non volse il Cavalier dargli altra morte,
Ma così concio quivi lo lasciava,
Non stette egli a quel modo intera un'ora,
Che l'anima di spasimo uscì fuora.

32

Altra cura non prese il guerrier d'ellò,
Volta con la sua donna per partire,
E nel voltar, quel buon destrier morello,
Ch'era legato, cominciò a nitrire:
Vedendol Brandimarte così bello,
Diceva a lei, noi fatemmo morire
Il palafren, che sarebbe gravato
Troppo, se te, e me portasse armato.

33

Ond'io mi piglierò questo destriero,
Com'ho preso anche il brando, e l'armadura,
Che folle parmi, e non savio pensiero,
Lasciar quel, ch'offerisce la ventura;
Que' che son morti, non n'han più mestiero,
Perduta hanno co' sensi la paura:
Così dicendo, salta in su la sella,
Ad un par di colui, pur troppo bella.

34

E con la Damigella cavalcando,
Trovò due cose spaventose, e nuove,
Che molto ad uopo fugli aver'il brando,
Ma vi sarà di questo detto altrove:
Or mi convien tornare al Conte Orlando,
Che fatte avendo le mirabil prove
Contra ad Antropofage, e' Lestrigoni,
Sollecitava il destrier con gli sproni.

55

Salvata avendo la sua donna bella,
D' una fortuna tal troppo gioisce,
E cavalcando, con essa favella,
Ma di toccarla punto non ardisce:
Tanto è grande l'amor, che porta a quella,
Che toccheria più volentieri le bisce,
E tien l'ingorda man con stretto freno,
Per non turbare il bel viso sereno.

56

Turpino in questo lo chiama insensato,
Ma basta, e' tien le mani a se, e cammina:
Già la Provincia di Persia ha passato,
E la Mesopotamia, che confina:
Poi lasciando gli Armeni al destro lato,
Varcò Suria, e giunse alla marina,
E tutto quello ricco, e bel paese
Passò senza trovar guerre, o contese.

57

Essendo giunto, come dico, al mare,
Ha di Baruti nel porto trovato
Un bel Navillo, che volea passare,
Ma molto sconciamente era ingombrato;
Perocchè in Cipri convenia portare
Un giovanetto, che s'era addobbato,
E vuol mostrare in arme il suo valore,
Per una donna, ond' è preso d'amore.

58

Era Re di Damasco il giovanetto
Di ch' io vi parlo, e detto Norandino,
Ardito, forte, e di gentil' aspetto,
Quanto altrò fusse lontano, o vicino:
Teneva il Regno di Cipri, e'l distretto
Nel medesimo tempo un Saracino,
Ch'una giovane aveva sua figliuola,
Che di bellezza in quel Regno era sola.

Lu.

59

Lucina il nome fu della Donzella,
E quel del Padre suo fu Tibiano,
E sendo, come dico, forte bella,
Era da molti domandata invano:
Sol della sua bellezza si favella
Per tutto il territorio Soriano:
Ognun lungi, e vicin le porta amore,
Ma sopra tutti Norandin ne muore.

60

Aveva Tibian diliberato
Voler sa sua figliuola maritare:
Per questo un torniamento ha preparato,
Come in quel tempo s'usava di fare,
Ove Re, Duchi, Conti, ognuno armato,
Potesse il valor suo chiaro mostrare,
Ed ha chiamato Duchesse, e Reine,
E Principesse, e donne senza fine.

61

Pien d'infinita voglia ognuno andava,
Come fu d'ogni parte il bando inteso,
Chi perchè il pregio guadagnar sperava,
Chi per veder la giostra ha il cammin preso:
Ma più degli altri gran fretta menava
Norandin, che d'amore ha il petto acceso,
Fornito va di ciò, che fa mestieri,
Di paramenti, d'arme, e di cotsieri.

62

E seco per compagni conduceva
Da venti Cavalieri, ognuno eletto:
In quel, che Orlando in sul porto giugneva,
Il Re si stava in nave per diletto:
Come lo vide, a'suoi Baron diceva,
Se l'opre corrispondono all'aspetto
E la presenzia di costui non mente,
Debbe esser valoroso veramente.

63

Poi dal Padron lo fece domandare
S'andar voleva seco al torniamento:
Orlando la rifposta gli fe fare,
Che di quel, ch'a lui piace era contento:
O fia per gioftra, o fia per armeggiare,
O fia per guerra, che fi deffe drento,
Pur, che gli fatisfaccia il fuo fervire,
In ogni cofa è pronto ad ubbidire.

64

Il Re domanda il nome, e donde fia,
Non fe gli volfe Orlando far palefe,
Ma gli rifpofe, io fon di Circafsìa,
Ed ho perfo in battaglia ogni altro arnefe,
Salvo, che l'arme, e quefta donna mia,
Di che fortuna m'è ftata cortefe,
Il nome è Rotolante, e quel, ch'io poffo,
E' a tua pofta, infin che ho vita addoffo.

65

Il giovanetto Re molto ebbe grato
Il cortefe parlar del Conte Orlando,
E nella fua brigata l'ha accettato;
Poi l'andò di più cofe domandando,
Fin che 'l vento da terra fu levato,
Con che s'andarno nel mare allargando:
Quefto vènto da terra, a me vuol dire,
Ch'egli è già tardi, e ch'io debbia finire.

CAN-

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Nel torniamento ognun martella e pesta.
Gostanzo greco fa partire Orlando;
Egli in mar soffre una crudel tempesta;
Ma di Merlin al fonte capitando,
Angelica d'amore priva resta.
Rinaldo a lei va pur d'amor ciarlando;
Ma Orlando, che mal soffre esser deriso,
Impugna il brando con turbato viso.

1

Come tal volta, fra l'ignota gente,
Lecito ad un'ignoto è gloriarsi,
E dir le laudi sue, per fare attente
Le persone, e la grazia guadagnarsi;
Così anche l'uficio gli consente,
Che l'uom talvolta possa un'altro farsi,
Per fare il fatto suo, ma senza inganno,
Senza oltraggio d'alcuno, o senza danno.

2

La verità è bella, nè per tema
Si debbe mai tacer, nè per vergogna;
Quando la forza, e l'importanzia prema,
Talvolta avvien, che dirla non bisogna
Per finzion non cresce il ver, nè scema,
Nè sempre occulto è da chiamar menzogna,
Anzi valente molte volte viene,
E savio detto quel, che occulto il tiene.

D'am-

3

D'ambe due queste parti di prudenzia
Il figliuol di Laerte esempio danne,
Che sendo de' Feaci alla presenzia,
Disse, la fama mia fin'al ciel vanne:
Poi quando dette a quella penitenzia,
Che mise dentro alle bramose canne
Le membra de' compagni al sasso dome,
Esser un'altro finse, e mutò il nome.

4

S'Orlando avesse fatto del meschino,
Allor che fu invitato al torniamento,
Beffe sen'aria fatto Norandino:
Così poteva farlo anche scontento
S'avesse detto, io sono il Paladino:
Or tra Levante, e Greco, ottimo vento
Via ne gli porta in Cipri alla spiegata,
Dove prima gran gente era adunata.

5

Dico, che i Greci insieme co' Pagani
Alla gran festa s'erano adunati,
E molti d'altre parti, e Soriani,
Baroni, e Cavalieri eran' armati:
Sopra gli altri stranieri, e paesani
Di maggior stima, e di più pregio ornati,
Eran Basaldo, e Gostanzo, e Morbeco,
I due son Turchi, e quel di mezzo Greco.

6

Gostanzo fu figliuol di Vatarone,
Che de' Greci tenea la Signoria,
Ognun degli altri ha una regione,
Di che sono Ammiragli in Natolia:
Aveva seco Gostanzo Grifone
Menato, ed Aquilante in compagnia,
Ben mi pens'io, ch'abbiate già sentito
Com' Aquilante seco fu nutrito.

Quan.

7

Quando la Fata nera venir fello,
Effendo fanciullietto in quella Corte,
Poichè 'l tolfe di man' a quell' uccello,
Che trattato l'aria di mala forte:
Di quelta loro iftoria io non favello,
Che ridir quel, ch' è detto, è una morte:
Stette in Ponente l'un, l'altro in Levante,
Grifone in Spagna, ed in Grecia Aquilante.

8

Adeffo, poichè furon fpriglonati,
Com' udifte, dall' Ifole lontane,
Avendo molti giorni confumati
Per paefi diverfi, e genti ftrane;
Nel porto di Biancherna eran' entrati,
Dove con fefta, e con fembianze umane
Fur ricevuti dall' Imperadore,
E da Goftanzo, ed ebber molto onore.

9

E di gioftrare avendo defidero,
Ebbe la lor venuta molto grata,
Conofcendo ciafcun buon Cavaliero,
Da far reftar la fua banda onorata:
Avvegnachè Grifone è in gran penfiero,
Perch' Origilla, fua donna, malata
Era di febbre tanto acuta, e forte,
Che condotta l'avea quafi alla morte.

10

Ma pure effendo migliorata alquanto,
Partì da lei, benchè gli fuffe grave,
Nè fi potè partir già fenza pianto,
E falì con Goftanzo in fu la nave:
Indi paffarno, ove il fiume di Santo
Fa foce in mare, e con vento foave
Giunfero in Cipri al gioco apparecchiato,
Ognun ben a cavallo, e meglio armato.

Ed

11

Ed altri, ch'io non dico così appunto,
Baroni, e Cavalieri, e Damigelle,
Eran venuti tutti ben'in punto
D'arme, e deſtrieri, e di mille novelle:
Quando fu Norandino in Cipri giunto,
Le coſe di ciaſcun parſer men belle,
Perchè guarnito, e adorno era tanto,
Che ſopra gli altri ognun gli dava il vanto.

12

A Famagoſta fer le prime ſcale,
Poi paſſarono di lungo a Nicoſia,
La qual fra terra è la Città Reale,
E Tiblan vi tien la ſignoria:
Quivi con feſta, e pompa trionfale,
Con Duchi, e Conti, e molta Baronia,
Entrò il Re di Damaſco tutto armato,
Con trombe innanzi, e ben'accompagnato.

13

Un monte acceſo per inſegna ha tolto
Nello ſcudo, e cimier, che porta in teſta,
Così ha il ſuo drappel, che bello è molto
Nell'elmo, e ſcudo, e nella ſopravveſta;
E così fu degnamente raccolto
Con grande onor da tutti, e con gran feſta:
Ma ſopra gli altri, Lucina l'onora,
La qual più che sè l'ama, anzi l'adora.

14

E' già venuto il deputato giorno,
Che il gioco debbe farſi in ſu la nona,
Già ogni Cavalier paſſeggia intorno,
Facendo moſtra della ſua perſona:
L'un più, che l'altro bel, leggiadro, adorno:
Di tamburi, e di trombe il ciel riſuona,
Per aver luogo ognun ſi ſpigne, e ammazza,
Ed occupata è già tutta la piazza.

Dall'

15

Dall' un de' capi un' alto tribunale
Per le Regine, e Dame era ordinato;
Dove Lucina in abito Reale,
E l' altre tutte le fedean da lato:
Mostravan poche il viso naturale,
Le più l' avean dipinto, e imbellettato,
Turpin lo dice, io mi riporto ad esso,
E so, che questa usanza è anche adesso.

16

Angelica là sopra era tra loro,
E pare un Sol fra le minori stelle,
Con una gonna bianca, adorna d' oro,
Senza alcun dubbio, il fior dell' altre belle:
Ha Tibiano il suo gran concistoro
Dall' altro capo incontra alle donzelle,
Sta nel suo tribunal, quale era adorno
Di seta, e drappi d' or dentro, e d' intorno.

17

Entraro in bella mostra i Cavalieri
L' un più, che l' altro in ordine, e pulito,
Con ricche sopravveste, e con cimieri,
Ognun fa del disposto, e dell' ardito,
Di qua, e di là spignendo i gran corsieri:
Il torniamento in due schiere è partito,
Gostanzo d' una parte è Capitano,
Dell' altra Norandin Re Soriano.

18

Naechere, e corni, e tamburini, e trombe
In un tratto a romor miser la piazza,
Trema la terra, e par che 'l ciel rimbombe,
Di gente il campo in un tratto si spazza:
Le donne stan qual timide colombe
Stordite al grido, e par lor cosa pazza
Vedere i Cavalier con l' asta in resta,
A tutta briglia urtar testa per testa.

L' un

19

L'un dell'altro la vista hanno perduta,
Ancor che ognun nell'urto si sia colto,
Fassi alla cieca, ma non alla muta,
Tanta è la polve, e'l fumo in aria accolto,
Che dalle nari de' corsier si sputa,
Ch' aveva a tutti quanti il veder tolto,
Ordin non si conosce, o squadra, o schiera,
Ognun menava a chi più presso gli era.

20

Poichè il conflitto fu durato un poco,
E che la nebbia cominciossi aprire,
Cominciò anche il paventoso gioco
De' dispietati colpi ad apparire:
Innanzi, in mezzo, in ogni parte, e loco
Si vede gente dell'arcione uscire,
Per tutto gran travaglio, e grave affanno,
Ma di chi resta sotto, è tutto il danno.

21

Come quando si dà di fuor l'assalto
Ad un qualche riparo, o bastione,
Fa innanzi a' difensor di nebbia un smalto,
Tratta da lor colubrina, o cannone:
Poichè 'l fumo s'allarga, e monta in alto,
Cominciano a vedersi le persone,
Chi si difende, chi grida, chi muore,
Ferisce il ciel l'orrendo alto romore.

22

Orlando per veder d' ognuno il merto,
Non volse nella folta troppo entrare;
Ma quel Morbeco Turco, ch' era esperto
Di queste cose, e le sapeva fare,
Innanzi vien sopr' un caval coperto,
E ben fra gli altri si facea guardare,
Ognun, che giugne, o d'urto, o della spada,
Non v'è rimedio, che in terra non vada.

E già

23

E già da sei di quei di Norandino
Aveva arrovesciati in su la rena,
E va ferendo il crudo Saracino,
Più spessi ogni ora i colpi, e gravi mena:
Onde ver lui turbato il Damaschino
Sprona il cavallo, e ben lo colse in piena,
Sopra Morbeco andar tutto si lassa,
E con la spinta a terra lo fracassa.

24

Dipoi Basaldo, che più presso gli era,
Percosse ad ambe man sopra la testa,
Non lo difese piastra, nè lamiera,
Più che la foglia schivi la tempesta:
In volta è tutta quanta quella schiera,
Nè più alcuno all' incontro gli resta,
Gode Lucina la sua bella Dama,
Vedendo a far tal prove a chi tanto ama.

25

Gostanzo, ch' ha veduto la sua gente
Si mal trattata dal Re Soriano,
E fatto nel suo cor molto dolente,
Gli sprona addosso con la spada in mano:
L' uno, e l' altro guerriero era valente,
Nè colpo, che menasser, cade invano,
Al fine il Greco ne trasse un sì fiero,
Che ruppe a Norandin tutto 'l cimiero.

26

E lo fe su la groppa traboccare,
Nè per questo il ferire allenta punto,
Anzi più colpi attende a raddoppiare,
Sempre a traverso alla testa l' ha giunto,
E senza dubbio convenia cascare,
Se non ch' Orlando allor si mosse appunto,
E tanto fe, che lo cavò d' impaccio,
Sin che rinvenne, lo sostenne, in braccio.

27

Il Greco di grand' Ira riscaldato,
Addosso al Conte gran colpi menava,
Ma egli a guisa di un muro piantato,
Poco di sue percosse si curava;
E sendo Norandino in se tornato,
Sì ch' a tenerlo più non l' impacciava,
Verso Gostanzo si rivolse il Conte,
E ferillo a traverso della fronte.

28

Più non ne vuol chi già ha un colpo tale,
E bene è pazzo chi il secondo aspetta,
Cadde Gostanzo, e non si fece male,
Di lui rimase la sua sella netta:
Contra al Conte difesa più non vale,
Tutta la gente a furia in terra getta:
Fan Grifone, e 'l fratello altrove guerra.
Nè fanno ancor, che 'l lor Gostanzo è 'n terra.

29

Se non che 'l grido della gente porse
La novella a Grifon primieramente,
E combattendo in là la strada torse,
Benchè il caso non sappia intieramente:
Ambo le man per dolor poi si morse,
Vedendo in terra il capo di sua gente,
E pien d' estremo sdegno, il caval sprona
Addosso a quel che in capo ha la corona.

30

Dall' altra parte ancor giunse Acquilante,
E come vide il suo Gostanzo in terra,
Adirato nel core, e nel sembiante,
Con ambe le calcagna il caval serra,
E riscontrossi col Signor d' Anglante;
E qui si cominciò l' orrenda guerra,
Benchè non conoscesse il Paladino,
Perchè l' insegne avea di Norandino.

Nè

31

Nè lui più riconobbe il Conte Orlando,
Perchè de' Greci l' insegna portava,
Signori, io non vi dico, nè domando
Le percosse, che l'uno all'altro dava;
Perchè tal, che rispondendo, e dando,
L'aria, ch'era d'intorno, risonava;
Ma quanto l'un facesse all'altro oltraggio,
Però non vi si scorse alcun vantaggio.

32

Vero è, che sendo Aquilante turbato,
Maggior furia mostrò nell' affrontare,
Ma poichè l'uno, e l'altro fu scaldato,
Vi so dir, che per tutto fu da fare,
Or questo, or quello addietro è arrovesciato:
Fanno un rumor, che nol fa tanto il mare,
Quando par che fortuna più il molesti,
E pur gli ultimi colpi lor fur questi.

33

Giunse Aquilante Orlando nella fronte,
E arrovescio in su la groppa il manda,
A lui rispose d'altra parte il Conte,
E' quasi il traboccò da una banda:
Così arebbe fatto anche ad un monte;
Lascia le staffe, e a Dio si raccomanda,
Ed abbandona l'una, e l'altra mano
A gambe aperte per andar al piano.

34

E senza dubbio sarebbe caduto,
Che più non si reggea, ch'un fanciullino,
Se Grifon non veniva a dargli ajuto,
Il quale avea lasciato Norandino:
Lasciato dico quasi per perduto,
Più non può quel cortese Saracino:
Ma per soccorso dare al suo fratello,
Venne a trovar' Orlando, e lasciò quello.

35

Al giugner suo si rinfresca la guerra,
Anzi se ne comincia un'altra nuova:
Il giovanetto dava, come in terra,
Il Senatore a lui le spalle trova:
Così sempre durò, fin che sotterra
Il Sole andò, la dispietata prova,
Sin che gli Araldi con trombe d'intorno
Bandirno il campo pel seguente giorno.

36

Tornossi ognun la sera alla magione,
E delle prove fatte si favella,
Diceva al Greco Gostanzo Grifone,
Io ti so dir, Signore, una novella;
Ch'oggi fra quelle donne del Verone,
Vista ho di Galafron la figlia bella,
E s'ell'è dessa, io ti posso far certo,
Ch'Orlando è quel, che quasi t'ha deserto.

37

Ed io l'ho conosciuto anche al ferire,
Che quanto dura più, tanto ha più lena,
Per questo io crederei, che ben partire
Fusse prima, ch'averne scorno, e pena:
Guerrier non è, che lo possa soffrire,
Sì crudel colpi combattendo mena,
O ver lasciar l'impresa ci bisogna,
O riceverne oltraggio, onta, e vergogna.

38

Diceva a lui Gostanzo, datti il core,
Se in qualche modo io so, che vada via,
Far sì, che a casa ne portiam l'onore,
E'n campo mantener l'insegna mia?
Grifon gli replicò, che per su'amore,
Quel, che potesse far, tutto faria,
E che sperava ogni altro far cadere,
Contra ad ogni altro il campo mantenere.

39

Il Greco, ch'era di malizia pieno,
(Come son tutti quanti per natura)
Come del dì la luce venne meno,
E l'aria, per la notte, fessi oscura,
Cavalca ascosamente un palafreno,
E di trovare il Senator proccura,
Come l ebbe trovato cheto, cheto,
Da parte il tira, e gli parla in segreto.

40

A lui ragiona, come Tibiano
Facea segretamente gente armare,
Però, ch'un messo avuto avea da Gano,
Il qual cercava Orlando far pigliare:
S'egli era quel, sgombrasse tosto il piano,
Che male i fatti suoi potrebbe fare:
Perchè ben gli voleva, era venuto
A dargli quello avviso, ed anche ajuto.

41

E ch'una certa fusta aveva armata,
Nascosto in una spiaggia ivi vicina,
Che quella via farà, che egli è più grata,
Per Francia, o altra terra di marina:
Fu questa cosa sì ben colorata
Dal Greco, ch'era dotto in tal dottrina,
Che 'l Conte appunto ogni cosa gli crede,
E quante più potè, grazie gli diede.

42

E così fatta Angelica svegliare,
Con essa alla marina se n'andava,
Il buon Gostanzo il volse accompagnare,
E lo condusse, ove le fusta stava:
Quindi fatto il padrone a se chiamare,
Che porti Orlando via gli comandava,
E ch'ubbidisca al suo comandamento,
Laonde andarno, avendo in poppa il vento

Quel

43

Quel che si fusse poi di Norandino,
E di Gostanzo, non vi saprei dire,
Perchè di lor non parla più Turpino,
Ma del buon Conte vi saprò seguire;
Il qual sopra la fusta al suo cammino
Fu per fortuna a rischio di morire,
Stette, dico, otto giorni in gran fortuna,
Senza stelle veder, nè Sol, nè Luna.

44

E questo sopportò con pazienza,
Cioè, perch'altro non poteva fare:
Ma poich'ebbe di terra conoscenza,
Venutogli in fastidio l'acqua, e 'l mare,
Portar si fece al lito di Provenza,
Ch'esser' in terra mill'anni gli pare,
Per giugnere a Parigi, dove è Gano,
Can traditore, e porgli il naso in mano.

45

E ben l'aria trattato, vi prometto,
Come era degno, il figliuol di Milone,
Ma mai non volse il diavol maladetto,
Che l'avea tolto in sua protezione.
Almen l'arebbe fatto stare in letto
Cinque, o sei mesi rotto dal bastone,
Il diavol, che l'ha tolto a governare,
Al Conte Orlando dette altro che fare.

46

Dette che far, che cavalcando un giorno
Egli, e la donna sua per la foresta,
Nella selva d'Ardenna capitorno
All'acqua, ove d'amor privo si resta:
Fece Merlin quel vago fonte adorno,
So, che non è la prima volta questa,
Che detto vi ho di quel strano liquore,
Che fè il profeta per cacciar l'amore.

47

Essendo quivi a caso capitata
Col Conte Orlando la giovane bella,
E più di lui trovandosi affannata,
Per riposarsi scese dalla sella:
E bevuta da lei l'acqua incantata,
Tutta diversa da quel, ch'era, sella,
Ardea prima d'amor, come sapete,
Quivi fugisse l'amore, e la sete.

48

L'orgoglio or le rimembra, e la durezza,
Che tanto tempo l'ha Rinaldo usata,
Nè le par tanta più quella bellezza,
Che sopr'ogni altra fu da lei stimata:
E dove il suo valore, e gentilezza
Lodar soleva, essendo innamorata,
Tiene adesso il Signor di Mont'Albano,
Sopra ad ogni altro, da poco, e villano.

49

Poi parendo lor tempo di partire,
Però ch'era passato alquanto il caldo,
E sendo fuor del bosco per uscire,
Un Cavalier trovarno allegro, e baldo:
Il qual, poich'ogni cosa convien dire,
Acciò che voi sappiate, era Rinaldo,
Che com'io dissi, dietro a Rodamonte
Era venuto presso a questo fonte.

50

E non lo giunse, perchè il fiume prima,
Che raccende l'amore, avea trovato,
Non direbbe a bastanza prosa, o rima,
Come si tenne allora avventurato,
Quando vidde la donna, perchè stima,
Siccome egli ama lei, d'esser amato,
Visto ha per prova, e sentito per fama,
Ciò ch'avea già per lui fatto la Dama.

51

Perch'era armato, non scorge il Cugino
Con quella insegna dal monte di fuoco:
Che così sarebbe stato sì latino,
Ma riservato in altro tempo, e loco,
Or fatto alla Donzella più vicino,
Col viso basso, e sorridendo un poco,
Disse: Madama, io non posso soffrire:
Che non vi parli, se non vò morire.

52

Quantunque io sappia, che tanto ho fallito,
Usata v'ho tanta discortesia,
Che degno non sarei di esser udito,
Vinca vostra virtù la colpa mia:
Che qual'un'uom, che sia del senno uscito,
Qual'un, che infermo, e cieco al tutto sia,
Insin'a qui non ho veduto il Sole,
D. che pensar si dee quanto mi duole.

53

Or disfar non si può quel ch'è già fatto,
Come sapete ben, vita mia bella;
Siate pietosa voi, quant' io fui matto,
Tornate in grazia l'anima rubella:
Quantunque la disgrazia mia mal'atto,
Anzi pur m'abbia fatto indegno d'ella,
Sol d' esser dal mio lato vostro amante,
Ben mio, vi chieggo, e più non chieggo amante:

54

Orlando stava attento alle parole,
Le quali udì con poca pazienza,
E rompendola al fin, disse, e' si suole
Non ammazzar la gente in sua presenza,
Piace a me ben'aver veduto, e duole
Quello, onde ad altri non dava credenza,
Quel, che in servigio non men tuo, che mio,
Veduto non aver pregherei Dio.

Vor-

55

Vorrei amarti, e poterti onorare,
Siccome di ragione or più non posso,
Per darmi noja già passasti il mare,
Per altro so, non ti saresti mosso:
Quivi incanate mi venisti a dare,
E volesti spacciarmi per uom grosso,
Or chiaro son dell'animo tuo buono,
E sallo Dio, che degno non ne sono.

56

Qual'una donna del mestiero esperta,
Che dal marito in fallo sia trovata,
Vedendo non poter dargli la berra,
E far sì, che la scusa sia accettata,
Confessa averlo fatto alla scoperta,
E quel buon'nome in viso ardita guata,
E tanto grida, che lo fa tacere,
E par, che finalmente ell'abbia avere.

57

Cotal Rinaldo, inteso, che costui,
Che ragionava seco, è'l Conte Orlando,
Dipoi ch'alquanto fu stato infra dui,
O di partirsi, o d'andar seguitando,
Rispose arditamente: io sempre fui,
Siccome sono ancora, al tuo comando,
Nè per cio credo teco aver men pace,
Se quel, che a te, e gli altri, anche a me piace.

58

Non creder, che più vaga agli occhi tuoi
Paja, ch'a quei degli altri questa Dama,
Considera, ch'ognuno ha i sensi suoi,
E come te d'averla cerca, e brama:
Ingannato se'forte, se tu vuol
Far inimicizia con chiunque l'ama,
Perchè con tutto'l Mondo farai guerra,
Chi non l'amasse, saria ben di terra.

Q 2 Che

59

Che la sia tua, se mi mostri, per carta,
O per ragion, che non ci abbia altri a fare,
Potrami allor comandar, ch'io mi parta,
O ch'io non debbia seco ragionare:
Ma prima patirò, che mi si parta
L'alma dal corpo, prima in pezzi andare,
Che mi rimanga mai d'amar costei,
E se far volessi altro, non potrei.

60

Ella non è (risponde Orlando) mia,
Così fusse ella, com'io son di lei,
Ma non voglio in amarla compagnia,
E'n ciò disfido gli uomini, e gli Dei:
E' ben stata la tua discortesia,
Ch'avendoti scoperti i pensier miei,
Fidandomi di te, come parente,
M'abbi tradito sì villanamente.

61

Disse Rinaldo, questo è pur'assai,
Che con superchierie sempre vogl'ire,
Da me non fu tradito alcun giammai,
E se ne mente ognun, che lo vuol dire:
Sì che comincia pur, se voglia n'hai,
E la finisci, come vuoi finire,
Se ben tra i Paladin ti tieni il primo,
Io più d'un'altro non ti temo, o stimo.

62

Orlando per costume, e per natura
Molte parole non sapeva fare,
Onde fatta una strana guardatura,
Trasse la spada senza più parlare;
E sospirando disse, la sciagura
Ci ha pur saputo così ben guidare,
Che l'un per man dell'altro sarà morto,
Giudichi Dio, chi ha ragione, o torto.

Co-

163

Come Rinaldo vide il Conte Orlando
 Farla, come' si deve, alla scoperta,
 E che già tolto aveva in mano il brando,
 Subitamente anch'ei trasse Frusberta:
 Costor mi van di nuovo intorbidando
 Quella quiete, ch' io teneva certa,
 Quando mi rallegrai dei lor partire,
 Ho tanta stizza, che non vo più dire.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

De' gran colpi al fragor orrendo e spesso
Tremano i marmi, e ognor accrescon l' ire:
Carlo fra loro si frappon' ei stesso,
E Angelica dà a Namo a custodire.
Rugger, è sano, e salva quel che presso
Era alle forche scorto per morire.
Agramante Ruggier fa Cavaliero,
E il Mago svela del futuro il vero.

1.

Chi ha troppo al parlar la lingua sciolta,
(Com'ho già detto) spesso se ne pente,
Che colui, di che parla sta talvolta
Dietro ad un'uscio, ed ogni cosa sente:
E quando non v'è altri, Iddio l'ascolta,
Iddio, che tien la parte d'ogni gente,
E serba la vendetta dell'offeso,
Quando v'è men pensato, e meno atteso.

2.

Sempre si vuol favellar con rispetto
D'ognuno, e degli assenti sopra tutto,
Nè voler, per non perder un bel detto,
Guadagnar qualche scherzo, e fatto brutto:
Che molte volte l'uom si trova stretto,
Anzi riman, com'un pesce all'asciutto,
Quando egli è sopraggiunto all'improvviso,
E si dipigne in mille fogge il viso.

Pur

Pur quando la disgrazia ci fa dare
In queste secche, in un di questi scogli,
Sappiamo almanco il legno governare,
Sì che non si disarmi in tutto, e spogli,
Che in qualche modo si possiam salvare,
E'l naufragio fatto men ci dogli;
Che savio è sopr'ogni altro, accorto, ardito
Quel, che in sul fatto sa pigliar partito.

4

Facciam Rinaldo in ciò nostro dottore,
E da lui questo tratto sia imparato,
Che come vide aver fatto l'errore,
Ebbe il rimedio subito trovato:
Ma io sento chiamarmi dal romore,
Dal suon, ch'ambe l'orecchie m'ha passato,
De' colpi, che riceve dal cugino,
E che dà l'uno, e l'altro Paladino.

5

Fra gli alti arbori, e spessi, alla fontana
Insieme gli affrontai nel canto avanti,
L'uno ha Frusberta, e l'altro Durlindana,
Chi e' sian non avvien, ch'io conti, o canti;
Basta, che in tutta la nazione umana,
Al par di lor non è uom, che si vanti
D'ardire, e di possanza, e di valore,
E son di tutti i cavalieri il fiore.

6

Cominciarno la zuffa orrenda, e scura
Con tal distruzion, con tanto foco,
Ch'ardisco dir, che l'aria avea paura,
E tremava la terra di quel loco:
Balza, qual suole, a terra l'armadura,
E ne restan spogliati a poco a poco,
Armasene la terra, e se ne copre;
Queste son le tue arti, Amore, e l'opre.

7

Cader lascia Rinaldo in abbandono
Sopra lo scudo l'ardita Frusberta,
Che men fracasso par, che faccia il tuono,
Tutto lo trita, lo spezza, e deserta.
Dice Turpin, che gli uccelli a quel suono
Morti cascarno, e per non manco certa
Cosa, che gli animai, ch'eran là drento
Uscir gridando pien d'alto spavento.

8

Orlando ferì lui con Durlindana,
Lame, e maglie gli ruppe tutte quante,
E la selva vicina, e la lontana
A quel furor crollò tutte le piante:
E tremò il marmo intorno alla fontana,
E l'acqua, ch'era chiara, e bella avante,
Si fece a quel ferir torbida, e scura,
Ognun, da lor in fuor, que' colpi cura.

9

Que' colpi, ch'ognor fanno rinforzare,
Non fu mai cosa tal vista, o sentita:
La Damigella, che stava a guardare,
Pallida in faccia venne, e sbigottita;
Nè le bastando l'animo di stare
In tanta scurità, via se n'è gita,
Nè se ne sono accorti i due parenti,
Tanto hanno a' danni lor gli animi intenti.

10

La Damigella, ch'indi s'era tolta,
Quanto più può, spronava il palafreno,
E va correndo come cosa stolta,
Le trecce or su le spalle, or vanle in seno:
E sendo uscita della selva folta,
In un bel prato appresso, ch'era pieno
Di gente armata, a cavallo, ed a piede,
Por padiglion, trabacche, e tende vede.

Di

11

DI saper che ciò fusse entrò in pensiero,
Che qua facesse, e chi sia questa gente,
E trovando in disparte un Cavaliero,
A lui ne domandò cortesemente:
Il nome mio, dis'egli, è Uliviero,
E son venuto qui, pur'al presente,
Con Carlo Re di Francia Imperadore,
Che qua della sua gente ha tutto'l fiore.

12

Perocch'un Saracin passato ha il mare,
E rotto in campo il Duca di Baviera,
Ora è sparito, e non si può trovare,
Nè comparisce alcun della sua schiera:
Ma quel, che più ci fa maravigliare,
E'l Principe Rinaldo, il qual jersera
Venendo d'Ungheria con gente nuova,
Vivo, nè morto al mondo non si truova.

13

Stanne tutta la Corte sconsolata,
Perchè ci manca il Conte Orlando ancora,
Che la tenea gradita, e celebrata
Col suo valor, che tutto il mondo onora:
E giuro a Dio, che se mi fusse data
Grazia di poter star con lui mezz'ora,
Se poi morissi, non m'increscería,
Ch'assai più l'amo, che la vita mia.

14

Quando la donna udito ebbe il Marchese,
E quel, di che disio mostrava drento,
Disse, Signor, voi siete sì cortese,
Che'l mio tacer sarebbe mancamento:
Onde dispongo col farvi palese
Quel ch'ho veduto, farvi anche contento:
Sappiate, che Rinaldo, e'l Senatore,
Combattono in Ardenna a gran furore.

15

Sentendo il Borgognon questo parlare,
Non fu nella sua vita mai sì lieto,
Corse presto la nuova in campo a dare,
Dove non stette alcun fermo, nè cheto:
L'Imperador fu il primo a cavalcare,
Chi gli passa dinanzi, e chi vien drieto,
Egli la donna seco per man tiene,
Acciocchè dove son, lo guidi bene.

16

E nell'andare intese la cagione
Di così scellerato, e pazzo errore,
E pargli stran, che 'l figliuol di Milone
Il Conte Orlando, sia preso d'amore,
Perchè l'aveva in altra opinione:
Ma ben Rinaldo tien molto peggiore
Di quel che dice la Donna, e più matto,
Che n'ha più volte esperienzia fatto.

17

Entraron ragionando la foresta
D'Ardenza, in quella, ch'è più spessa, e ombrosa,
Chi va per quella parte, e chi per questa,
Cercando della fonte ivi nascosa:
Così andando, udirno la tempesta
Della crudel battaglia, e tenebrosa,
Suonano intorno i colpi, e l'armi sparte,
Come a combatter sia Pallade, e Marte.

18

Verso quel suono ognuno il corso prese,
Chi qua, chi là, per diverso cammino:
Prima di tutti vi giunse il Danese,
Dopo lui Salamone, e poi Turpino;
Ma non però spartirno le contese,
Non si vuol far alcun troppo vicino,
D'entrar fra que' lion non s'assicura,
Ha di que' fieri colpi ognun paura.

Ma

19

Ma come giunse Carlo Imperadore,
In un tratto cessò l'assalto orrendo;
E benchè sian di sì focoso core,
Nè stimin tutto il mondo combattendo,
Ebber però rispetto, e ferno onore
A quello augusto volto, e reverendo:
Il buon Re Carlo con allegra faccia,
Piagnendo, or questo, or quel bacia, ed abbraccia.

20

Fan cerchio intorno lor tutti i Baroni,
L'un', e l'altro confortano a far pace
Con le migliori, e più savie ragioni,
Di che ciascun di lor credon capace:
Innanzi agli altri il Re par, che gli sproni,
Or con lusinghe, or con parlare audace,
Talvolta prega, e talvolta comanda,
Or fuor minacce, ed or lagrime manda.

21

La pace si farebbe agevolmente,
Ma vuole ognun per se la Damigella,
E' baja tutto 'l resto, anzi è niente,
Invan la Corte, e'l Re d'altro favella:
Era questo contrastar, nascosamente
Fuggì, non so perchè, la donna bella,
Forse, che l'odio ch'a Rinaldo porta,
A stare in sua presenzia la sconforta.

22

Il Conte dietro si mise a seguire,
Come di quivi la vide partire,
Nè il buon Rinaldo stette anche a dormire,
Nè a veder s'a seguirla ella l'invita:
Temendo gli altri quel che può avvenire,
Con Carlo tutti insieme l'han seguita,
Diliberati la zuffa tagliare,
Che pensan, che fra lor si debbia fare.

23

E poco appresso ambedue gli han trovati
Con le spade alle mani in una valle,
Quantunque ancor non fussero attaccati,
Che troppo tosto lor furno alle spalle,
Ed altri, che più innanzi eran passati,
Trovar la donna, che per stretto calle,
Per un vallon fuggiva alla distesa.
Al Re la derno poi, che l'ebber presa.

24

Come il Re l'ebbe avuta, la fe dare
A Namo a conservar, per buon rispetto
Che vuol veder, se potesse acconciare
Rinaldo con Orlando in buon'affetto:
Promette a tutti due Carlo di fate
La cosa riuscire a tale effetto,
Che vedean quanto porta loro amore,
E come è saggio, e giusto partitore.

25

Tornaro in campo quella stessa sera,
Gran festa fe tutta la Baronia,
Co' appresso a tutti Orlando perduto era,
E ne stavan' in gran malinconia:
Or la mattina la real bandiera
Verso Parigi prese la sua via:
Quivi gli lascio per un pezzo stare,
E torno ad' Agramante, e passo il mare.

26

Io lo lasciai nel monte di Carena,
In mezzo agli altri Re nel torniamento,
E perch' era disteso in su la rena
Da Ruggier stato, stava mal contento:
Il qual Ruggier non avea minor pena,
Perocchè fu ferito a tradimento,
Come dissi se ben vi ricordate,
Però più replicar non me lo fate.

E se

27

E se ne ritornò, sendo ferito,
A casa a prender rimedio, e conforto:
Da quel rio Bardulasto fu tradito,
Che fu dipoi da lui nel bosco morto:
Così nascosamente s'è partito,
Che nessun de' giostranti se n'è accorto,
E giunse al sasso sopra alla gran tana,
Dov'era Atlante, e 'l Re di Tingitana.

28

Rise il Vecchio, vedendo il viso bello,
Pianse dipoi, che lo vide piagato,
E' parve esser passato d'un coltello,
Gridando, aimè, che poco m'è giovato,
L'antiveder, che 'l ciel t'era rubello,
Benchè sì tosto non arei pensato:
Confortalo Ruggiero, e con buon viso,
Gli volse finalmente il pianto in riso.

29

Non piagner, gli dicea, non dubitare,
Se mi medicherai con discrezione,
Come ben certo son, che saprei fare,
Io morte non arò, nè passione:
Peggio mi parve quella volta stare,
Ch'uccisi in su quel monte quel lione,
E quando presi quell'altro elefante,
Che tutto 'l petto mi squarciò d'avante.

30

Il Negromante, vista la ferita,
Che non era però di gran momento,
Poichè la pelle insieme ebbe cucita,
La medicò con erbe, e con unguento:
Brunello, il qual la nuova ebbe sentita
Del modo, ch'era andato il torniamento,
Fece presto disegno nel suo core
Di farsi dar di quel tutto l'onore.

31

Restituir si fece l'armadura,
  Della qual dinanzi il giovane s'armava,
  Benchè sia sanguinosa, non si cura,
  Poi quel destrier cavalca, che volava;
  E correndo a traverso alla pianura,
  Trovò, che 'l torniamento ancor durava,
  E come prima fu visto apparire,
  Ognun per tema si messe a fuggire.

32

Agramante, che forte era turbato
  Per la caduta, ov' io sopra il lasciai,
  Avendo il brando già riposto a lato,
  Dicea, per questo giorno è fatto assai:
  Se pur si fusse quel Ruggier trovato,
  Che non si troverà, cred' io giammai;
  Dipoi fatto chiamarsi il Re Brunello,
  A questo modo ragionava a quello.

33

Voi per mostrar la vostra gagliardia,
  Oggi fingeste di colui cercare,
  Colui, ch' al mondo, non credo che sia,
  Se non è sopra 'l cielo, o sotto 'l mare;
  E ben vi giuro, per la fede mia,
  Ch' io v' ho veduto di forte provare,
  Ch' avendo tutti gli altri il mio pensiero,
  Non s' andrebbe cercando altro Ruggiero.

34

Rispose a lui Brunello, al vostro onore
  E' fatto quel, ch' è fatto o bene o male,
  Tutta la mia prodezza, e 'l mio valore,
  Tanto m' è grato, quanto per voi vale:
  Ma più voglio allegrarvi, alto Signore,
  Chè si almente trovato è quel tale,
  Quel Ruggiero è disceso da quel sasso,
  Prima l' arete, che sia il Sole al basso.

IL

35

Il Re queste parole udendo dire,
Pien d'estremo piacer si sente drento,
Correndo, solo al gran sasso vuol'ire,
Non si ricorda più di torniamento:
Ancorchè molti non potean patire,
Guardando quel pigmeo, che par lo stento,
Aver contra lui solo il campo perso,
Ognun lo guarda torto, e per traverso.

36

Così andando, giunsero al boschetto,
Dov'era Bardulasto d'Algazera
Partito dalla fronte Insinlo al petto,
Sopra lui si fermò tutta la schiera:
Il Re tutto murato nell'aspetto,
A' circonstanti domandò, chi egli era,
E benchè avesse il viso fesso, e guasto,
Riconosciuto fu per Bardulasto.

37

Di che non si mostrando punto lieto,
Agramante comincia a domandare,
Chi fu colui, che contro al suo decreto,
E' stato ardito di taglio menare:
Ognuno da ogni parte si sta cheto,
Non è chi pur'ardisca di fiatare,
Vedendo il Re, che in tal modo minaccia,
Tutti si guardan l'un'a l'altro in faccia.

38

E come s'usa in un sì fatto caso,
Guardando ognuno, or quella cosa, or questa,
Fu visto il sangue, il quale era rimaso
Nell'arme di Brunello, e soprayvesta:
Allor saltarno tutti al ladro al naso,
Ecco (dicean) la cosa è manifesta,
Appena aveva ciò Brunello inteso,
Che dagli altri fu tolto di peso.

E ben

39

E ben cianciava, che n'avea mestiero,
Sola la lingua gli può dare ajuto,
E raccontava pur come Ruggiero
Con quell'arme in sul campo era venuto,
Ma sì raro er'usato a dire il vero,
Che lo diceva, e non gli era creduto,
Il Re, gridando ognun da ogni banda,
Alle beate forche il raccomanda.

40

Il miser, che si trova a mal partito,
D'Agramante, e d'ognun si dolea forte;
E ricordava lor, siccom'er'ito
Per quello anello a rischio della morte:
Pazzo, senza giudizio, scimunito,
Poichè i servigi ricordava in corte,
Non sapea, che 'l servir del cortigiano
La sera è grato, e la mattina è vano.

41

Si suole in Spagna un certo detto usare
(Certo quegli Spagnuoli han di be' tratti)
Ch'un servigio val più, che abbia a fare,
Che cento mila milion de' fatti:
Questo Brunello a far mal capitare
Eran que' Re per invidia anche tratti,
E ne diceva ognun quanto può male,
Come un grande è berzaglio d'ogni strale.

42

Dassi commessione al Re Grifaldo,
Che finalmente il mandi in Piccardia,
Nè vi vuol troppo, che da se v'è caldo
A far, che tosto il Re servito sia:
Imperocchè (dicea) questo ribaldo,
Con le mie mani, e così il porta via
Di là dal bosco, al sasso al dirimpetto,
Dove sta Atalante, e 'l giovanetto.

43

Il qual come lo vide in là venire,
Subitamente l'ebbe conosciuto,
Di quegli ei già non era. per ver dire,
Che il servigio si scordan ricevuto,
E disse: s'io dovessi ben morire,
Vogl'ire a dargli ad ogni modo ajuto,
Da lui fui d'arme, e destriero, onorato,
Ben farei, se 'l lasciassi, iniquo, e ingrato.

44

Sgridollo il Vecchio Negromante assai,
E quel pensier tentò torli del petto,
Dicendo, figliuol mio dove ne vai,
Dove vai disarmato giovanetto?
Se ben' arrivi, a tempo non sarai,
Già l'aranno impiccato a tuo dispetto,
Non hai nè brando, nè lancia, nè scudo,
Aver pensi vittoria, essendo nudo?

45

Il giovanetto al dir non attendeva,
Correndo forte è giunto già nel piano,
E perchè mente alcun non gli poneva,
Tolse la lancia ad un guerrier di mano;
In compagnia Grifaldo molti aveva,
Se più n'avesse avuti, eran' invano,
Ruggier' in fuga, ammazzando, gli volse,
E di mano ad un morto il brando tolse.

46

Con esso dà tra quegli sventurati,
Senza compassion, senza rispetto,
Non furno mai castron così squartati,
Un fesso è fin' a' denti, un fin al petto:
Son due compagni, e Grifaldo scampati,
Ma treman di paura, e di sospetto,
Vedendo l'empio strazio, e 'l gran macello:
Andò Ruggiero a sciór presto Brunello.

47

Grifaldo in dietro ritornò piagnendo
Al Re Agramante, e non fa che si dire,
Morir d'affanno, e vergogna volendo,
Anzi pur di paura vuol morire:
Maraviglioffi il Re, questo intendendo,
E dove morti son color, vuol'ire,
Che gli par cosa forte strana, e nuova,
Ch'un giovane abbia fatto sì gran pruova.

48

E viste le ferite smisurate,
I pezzi in qua, e 'n là pel campo sparti,
Che tutte quelle genti eran tagliate
In due la più, la men parte in tre quarti:
Come le cose attonite, insensate,
Un pezzo stette, e poi disse, lodarti
Ben puoi, gentaccia vil, della tua sorte,
Dappoichè morta se' per man sì forte.

49

Come Brunel veduto ebbe Agramante,
Si mette in fuga, e non vuole aspettare,
Ma gli mise la man Ruggiero avante,
Dicendo, a modo mio ti convien fare:
A lui, ch'offeso t'ha, come ignorante,
Ed a tutti quegli altri vo' mostrare,
Chi ti fanno vergogna, e danno a torto,
Perch'io son quel, che Bardulasto ho morto.

50

E così col ladruccio ginocchione
Innanzi al Re Agramante s'è gettato,
Signor (dicea) non so per qual cagione
Costui da te sia stato condennato:
S'hai di lui qualche mala opinione,
Levala, che son'io quel', ch'ho peccato,
Se peccato è quando si fa contesa,
Uccidere il nimico in sua difesa.

Da

51.

Da Bardulasto io fui prima ferito
A tradimento, che non mi guardava,
E sendo il tristo poi da me fuggito,
Io qui l'uccisi, che lo meritava:
E se si trova alcun cotanto ardito,
(Salvo Agramante, e s'altri egli ne cava)
Che dica, ch'io non feci il mio dovere,
Io glielo vo con l'arme sostenere.

52.

Così parlando il giovane in cervello,
Empiè tutti color d'alto stupore,
E dicea l'un'all'altro: è costui quello,
Che debbe farsi al Mondo tanto onore?
Veramente ad un corpo tanto bello
Conviene esser ripien d'alto valore,
Perchè l'ardir, la forza, e la destrezza
Raddoppia, quando è giunta con bellezza.

53.

In esso il Re, di tal ventura altiero
Come in cosa ben nuova gli occhi intende,
Fra se dicendo, è mai questo Ruggiero?
E con man giunte a Dio grazie ne rende:
Poi con viso men torbido, e men fiero
L'abbraccia, e bacia, e per la man lo prende,
Nè si dà più di Bardulasto affanno,
Dice poich'egli è morto, abbiasi il danno.

54.

Il Giovanetto, ch'ha l'animo acceso
Di gentil foco, e pien di leggiadria,
Disse, e' mi par più volte aver' inteso,
Che il primo officio di cavalleria
Hà fatto un, ch'abbia la ragion difeso:
E perchè questa è stata impresa mia,
Avendo, Signor mio, costui salvato,
Cavalier fammi, se l'ho meritato.

E l'ar-

55

E l'arme, e'l suo destrier fammi dar' anco,
Ch' altra volta da lui mi fu promesso,
Poi l' ho da lui non meritato manco,
Che per camparlo a rischio mi son messo:
Agramante baciò quel viso bianco,
E disse: e' farà fatto adesso, adesso:
L'arme a Ruggier gli fa dare, e'l destriero,
E di sua man lo fece Cavaliero.

56

Era il Vecchio maestro ivi dolente,
E cominciò (guardando) a lagrimare,
Poi disse al Re Agramante, or tieni a mente,
E non ti sia molesto l'ascoltare;
Perchè il tempo futuro è a me presente,
Non vo, che'l mio sia detto indovinare,
Non mente il cielo, e mai non ha mentito,
Nè mancherà di quel, ch' io dico, un dito.

57

Vuol pur' in Francia il tuo pensiero strano
Condur questo mio ben, questa speranza,
Per lui farà distrutto Carlo Mano,
Crescerà a te orgoglio, e l'arroganza:
Farassi il giovanetto alfin Cristiano,
Ah casa traditrice di Maganza,
Ben ti sostiene il cielo in terra a torto,
Sarà per le tue man Ruggier mio morto.

58

E fusse questo l'ultimo dolore,
Resterà poi la sua genealogia
Pur tra' Cristiani, e fia di tanto onore,
Quanto alcun' altra stirpe al Mondo sia:
In quella fia conservato il valore,
La liberalità, la cortesia,
Amor' gloria, virtù, viver giocondo
Fra quella gente farà bello il Mondo.

Io

59

Io veggo di Sanſogna un chiaro Alberto,
Che ſcende già nel campo Padovano,
Di ſenno pien, d'onor, d'armi coperto,
Grazioſo, gentil, leggiadro, umano:
Udite voi d'Italia, ch'io v'accerto:
Che quel che vien con quella inſegna in mano
Porta con ſeco la voſtra ſalute,
Per lui fia piena Italia di virtute.

60

Veggo Azo il primo, e'l terzo Aldobrandino,
Che non ſo giudicar chi ſia maggiore,
Ha morto l'uno il perfido Azolino,
E l'altro ha rotto Arrigo Imperadore:
Ecco un'altro Rinaldo Paladino,
Non quel di Carlo, io dico il gran Signore
Di Vicenza, e Treviſo, e di Verona,
Che batte a Federigo la corona,

61

Natura manda fuora il ſuo teſoro,
Ecco il Marcheſe, a cui virtù non manca,
Mondo beato, e felici coloro,
Che faran vivi a quella età sì franca:
Di queſto al tempo i tre bei gigli d'oro
Saran congiunti con l'Aquila bianca,
Ch'arà d'Italia il fiore, e'ſuol confini
S'eſtenderanno a'due liti marini.

62

E ſe l'altro figliuol d'Anfitrione,
Che là ſi moſtra in abito Ducale,
Aveſſe a creſcer ſtato intenzione,
Come a ſeguire il ben, fuggire il male;
Tutti gli uccei, non dico le perſone,
Arebbon per ſeguirlo aperte l'ale,
Ma perchè mi laſcio io portar più avante?
Tu l'Affrica diſtruggi, o Re Agramante,

Che

63

Che te ne porti il seme alto eccellente
D' ogni virtù, che nosco dimorava,
Onde ha a nascere il fior d' ogni altra gente:
E quel che sopra tutto il cor mi grava,
Ch' esser conviene, e non sarà altramente,
Così piagnendo il Vecchio ragionava:
Il Re Agramante al suo dir ben' attende,
Ma di quel che dicea, niente intende.

64

A lui rispose (poich' ebbe finito)
Così ridendo, io credo, che l' amore,
Che porti al giovanetto bello, e ardito
Ti faccia indovinar sol per dolore:
Ma a questa cosa pigliarem partito,
Acciò, che il petto non stia senza il core,
Verrai tu anche, lascia stare il pianto,
Signori, a Dio, che quì finito è il Canto.

LIBRO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Di quei che in Francia devono passare
Ognun va sotto il proprio Gonfalone.
Gente del Re di Sarza in porto appare,
Con cui prigion è il Paladin Dudone.
I due Pagani per le nuove amare
Di Mont' Alban pon fine alla tenzone;
Pugnano con gran torma di Demoni,
E Vivjan e 'l Fratel fanno prigioni.

1

CHI ruba un corno, un cavallo, un anello,
E simil cose, ha qualche discrezione,
E potrebbe chiamarsi ladroncello:
Ma quel che ruba la riputazione,
E dell' altrui fatiche si fa bello,
Si può chiamare assassino, e ladrone,
E di tanto più odio, e pena è degno,
Quanto più del dover trapassa il segno.

2

Rubare ad un qualche cosa, ove sia
Danno di quella cosa solamente,
E che non ne sia tanta carestia,
Che non si riacquisti agevolmente,
E' mal cosa, pur la passa via:
Ma quel danno più preme, e più si sente,
E dà rispetto, e dispiacer maggiore,
Che con l'util ne porta anche l'onore.

3

Ma non sia chi nè l'un, nè l'altro pensi,
Che lungo tempo debbia esser segreto,
Ogni segreto rilevar conviensi,
Parlar convien chi stato un pezzo è cheto;
E così par che Dio parta, e dispensi,
Perchè si osservi il suo giusto decreto,
Ch'a larghi, e lunghi, e profondi occhi suoi
Cosa nascosta non si fa tra noi.

4

Parla la terra, la polvere, e' sassi,
Quando parlar non posson le persone,
Chi dell'onore altrui coprendo vassi,
Somiglia quell'uccel, che del pavone;
E l'asino, onde ancor gran riso fassi,
Che si vestì le spoglie del lione:
E con tanta vergogna loro, e scorno,
Alla fine ambedue nudi restorno.

5

Fu giustizia di Dio, che quel Brunello,
Fusse dal Re mandato alla giustizia,
Della quale era degno sol per quello,
Ch'aveva fatto con tanta malizia
Della spada, del corno, e dell'anello:
Ma crebbe all'error suo troppa ingiustizia
Quel voler tor la gloria di Ruggiero,
Contra ad ogni giustizia, e contra 'l vero.

6

Il Diavol l'ajutò, che forse tanta
Pena non era quella al malandrino,
E lo salvò per dargliene altrettanta:
Ma per tornare al lasciato cammino,
Diciam del Re Agramante, che si vanta
Di disfar Carlo, e metterlo a bottino,
Già d'arme ha il mare, e la terra coperta,
E son trentadue Re dentro a Biserta.

E dap-

7

E dappoichè trovato è quel Ruggiero,
Ch' è il Dio della bellezza, e del valore,
Ognun fa del gagliardo, e del guerriero,
Ognun vuol diventare Imperadore:
Guardati Carlo, che tu n' hai mestiero,
Tanto, che non l' avesti mai maggiore:
Ma tempo parmi ormai di rassegnare
Que' che in Cristianità voglion passare.

8

Venuto è il primo insin di Libicana
Re Brudinasso, ch' è quasi Gigante,
Arme non ha la gente sua villana
Nera, e riciuta dal capo alle piante:
Cavalca egli una grossa, e sconcia Alfana,
E ben' armato è di dietro, e d' avante,
Ha nella sopravvesta, e nello scudo
In campo rosso un fanciulletto nudo.

9

Sorridan vien' appresso, ch' è il secondo,
E signoreggia tutta l' Esperia,
Ch' è tanto in là, che quasi è fuor del Mondo,
E pure è nera ancor la sua genia:
Ha gli occhi rossi, e 'l viso furibondo,
I labbri grossi, e par la Befania,
Come quell' altro cavalca un Alfana,
Appresso viengli un' altra bestia strana.

10

Tanfirion, Signor dell' Almasilla,
Anzi si può chiamar Re del deserto,
Non ha il paese suo casa, nè villa,
Tutta la gente alloggia allo scoperto:
S' io fussi dotto, come la Sibilla
In profezia, non vi saprei dir certo
Della sua turba chi fusse il migliore,
Che senza ardir son tutti, e senza core.

 Non

11

Non vi maravigliate poi, s'Orlando
Fa di costoro un monte qualche volta,
E se gli va struggendo, e dissipando,
Che vanno nudi, come cosa stolta:
E par che a posta sien fatti pel brando,
Perchè la vita sia lor tosto tolta,
Ma troppo dal proposito mi parto,
Detto del terzo, dir convien del quarto.

12

Che Manilardo è, Re della Norizia,
La qual di là da Setta è mille miglia,
Di pecore, e di capre han gran dovizia,
Ed a quelle la gente s'assomiglia:
Non han denar, non hanno anche avarizia,
E se non l'hanno, non è maraviglia,
Che quella è cosa, che quanto maggiore
Copia sen'ha, tanto cresce l'ardore.

13

Il quinto è Re di Bolga Mirabaldo,
Che lontano è dal mare, e sta *fra terra*,
E' grande il suo paese, e secco, e caldo,
La gente sua fa con le serpi guerra:
Va di giorno ciascun sicuro, e baldo,
La notte poi nelle tane si serra,
Si pasce d'erba, e non so ch'altro guste,
Scrive Turpin, che vivon di locuste.

14

Il sesto è Folvo, il quale è Re di Persa,
Non trovo gente di questa peggiore,
Come il Sol monta a mezzo giorno, è persa,
Bestemmia lui, e'l cielo, e 'l suo Fattore:
Francia tu se' poco men, che sommersa
Dalla feccia del Mondo, e del fetore,
Ma lascia, che co' nostri ella si stringa,
Ogni Cristian n'arà cento per stringa.

Se

15

Se nulla vi mancava, per ajuto
Vien Pulian, ch'è Re di Nasamona,
Pulian, dico, quivi era venuto
Che non ha seco armata una persona:
Chi mazza ha, chi baston grande, e forcuto,
A lor guerre strumenti non si suona,
Il lor Re Puliano è ben'armato,
E di forze, e di ardire assai dotato.

16

Il Re dell'Alvaracchie Prúsione,
Che l'Isole felici son chiamate,
E fra gli antichi se ne fa quistione,
E sonò in molte istorie celebrate:
Costui condusse povere persone,
E quasi nude, non che disarmate,
Portavan tutti in mano un tronco grosso,
E sol di pelle coperto hanno il dosso.

17

Venne Agricalte Re dell'Ammonia,
Che il suo Regno ha nei mezzo della rena,
Una gran gente appresso gli venia,
Ma tutta quanta di pedocchi è piena:
Un'altro gli teneva compagnia,
Re Martassino, e la sua gente mena,
Che più dell'altre in arme non si vanta,
Il giovanetto è Re di Garamanta.

18

Che poichè morto fu quello Stregone,
Quel Vecchio Negromante incantatore,
Il Re concesse quella regione
A Martassin, che gli portava amore:
Appresso a lui veniva Dorilone,
Ch'alquanto aveva pur gente migliore,
E'Re di Setta, ch'ha porto in sul mare,
La gente sua salvatica non pare.

19

Segue dopo esso Argosto di Marmonda,
Ch'è riputato un valente Pagano,
Il suo paese di gran pesci abbonda,
Perch'è disteso sopra l'Oceano:
Tornando dietro al mare alla seconda,
Bambirago d'Arzilla a destra mano,
Coperta ò la sua turba d'una scorza
Nera, come il carbon, quando si smorza.

20

Ma tra i Getuli avea preso Grifaldo,
Che via passando non mi venne a mente,
Lontan dal mare è'l suo paese caldo,
E'l popol suo da men, che da niente:
Poichè morì Bardulasto ribaldo,
Fu fatto nuovo Re di quella gente,
La qual condotta venne da Algazera,
Ed è tra l'altre assai gagliarda, e fiera.

21

Vero è ch'egli han perduta la semenza
Del ferro, e s'arman d'ossa di Dragone,
Taglienti, aguzze, e non vedresti un senza,
Per cimi portan teste di Lioni,
Ch'a chi gli guarda, è pur strana apparenza,
In Francia rimarranno pe' valloni,
Tutte hanno nude le gambe, e le braccia,
Nè v'è chi abbia d'uom sembiante, o faccia.

22

E' Bucifaro il lor Re nominato,
Che di valor si può metter per terzo,
Il Re di Normandia gli viene a lato,
Forte, ed ardito, e ha nome Baliverzo:
Ma guida un popol da poco, e sciaurato,
La natura gli ha fatti per ischerzo,
Non fu veduta mai gente sì strana,
Dipoi segue Brunel di Tingitana.

Più

23

Più brutti visi mai non fè natura,
(E ben gli ha posti del Mondo al confino)
Che morir'un farebbon di paura,
Che gli scontrasse innanzi al mattutino:
Nè già il lor Re gli avanza di figura,
Negretto è come loro, e piccolino:
Assai v'ho detto già com'era fatto,
Però lo lascio, e più di lui non tratto.

24

E ritorno a Ponente alla marina,
Ove il paese è più dimesticato,
Benchè la gente è nera, e piccolina,
Nè si trova fra mille un'uomo armato:
Vien Fatturante Re di Mazorina,
Il quale è fier, ma male accompagnato:
Piglio la volta al nostro mare adesso,
Il Re di Tremisson gli viene appresso.

25

Alzirdo ha nome, e la sua schiera è armata
Di lance, e scudi, e di dardi, e saette:
E'Marbalusto un'anima dannata,
Che n'ha seco infinite maladette:
E perchè questa gita lor sia grata,
La Francia a sacco tutta gli promette,
Credonla que'balordi averla in mano,
E'questo Marbalusto Re d'Orano.

26

Un'altro, che col Regno gli confina,
E mena gente armata di vantaggio,
Gualciotto ha nome di Bellamarina,
Forte nell'armi, e nel consiglio saggio:
Poi Pinadoro Re di Constantina,
Ch'è discosto dal mare, e nel viaggio,
Che fece, quando agli Arabi fe guerra,
Edificò Constantin quella terra.

27

A me par pure averne conti assai,
Ch' ho consumato Strabone, e Solino,
Ed ho paura di non finir mai:
Pu' or mi viene innanzi il Re Sobrino,
Ch' è Re di Garbo, e già ve n' informai,
Non è di lui più savio Saracino:
Tardocco Re d' Alzerbe vien' appresso,
Tre solamente ce ne resta adesso.

28

Quel Rodamonte, ch' è passato in Francia,
Il Re di Sarza sì fiero, e gagliardo,
Che 'l Mondo, e 'l Cielo, e Dio tiene una ciancia:
Venne anche alla rassegna il Re Branzardo
Con gente armata di scudo, e di lancia,
Egli è Re di Bugia, ma non già bugiardo:
L' ultimo venne, perch' è più lontano,
Malabuferzo, ch' è Re di Fizano.

29

Era già prima in Corte Dardinello,
Nato di sangue, e di casa Reale,
E fu figliuolo del Re Almonte, quello
D' Orlando, e in ogni cosa ad esso eguale:
Molto cortese, costumato, e bello,
Nè cosa avea da poter dirne male:
Il Re Agramante, che gli porta amore,
Re di Zumara il fè con molto onore.

30

Prima, cred' io verrà la notte bruna,
Che tutti gli finisca di contare,
Perchè non fu giammai sotto la Luna
Armata tanta gente in terra o in mare:
Cardoran Re, con gli altri anche s' aduna,
Chi gli potrebbe tutti rassegnare?
E vien con esso il nero Balifronte,
Quasi il lor Regno è fuor dell' Orizzonte.

31

Il primo ha in Cosca la giuridizione,
Mulga si chiama quell' altro paese:
Or tutta questa gran generazione
A Biserta d' intorno si distese,
Varj di lingue, e mostacci, e persone,
Diversi delle vesti, e dell' arnese:
Chi di contarli volesse la pena,
Le stelle troveria meno, e la rena.

32

Fece Agramante i Re tutti alloggiare
Dentro a Biserta, d'ogni ben fornita,
Quivi si stanno allegri ad armeggiare
Con balli, e canti, e fan serena vita:
Tamburi, e trombe ognor s'ode sonare,
Chi questo, e chi quell'altro a pasto invita,
Chi fa carriere, chi l'arme si pruova,
Cresce nel campo ognor la gente nuova.

33

Da Tripoli, e Bernicca, e Tolometta
Vien gran copia di fanti, e Cavalieri:
Questa è ben tutta quanta gente eletta,
E ben' armata, e sotto ha buon destrieri:
Quivi il Re di Canaria anche s'aspetta,
Che non mena già seco buon guerrieri,
Alle lor lance non bisogna lima,
Corni di capre hanno per ferri in cima.

34

Era il lor Re chiamato Bardarico,
Terribil di persona, e ben' armato:
Or quando nel moderno, o nell' antico
Tempo, mai tanto popol fu adunato,
Per andar contra a qualsisia nimico,
Come questo, che 'l mondo ha soffocato?
Qual' esser dee d' Agramante la mente,
Che si vede Signor di tanta gente?

35

Gli Arabi ancora il lor Re Gordanetto
Ad ubbidire eran mal' atti, e destri;
Costor non hanno, nè casa, nè tetto,
Stan nelle selve, perchè son silvestri:
Non hanno legge, o a ragion rispetto,
Non son tra lor discepoli, o maestri,
Non hanno stanza, nè paese certo,
Rubano ognuno, e fuggono al deserto.

36

Chi lor dietro a domarli volesse ire,
Arìa vana fatica, e stolto affanno:
Essi di frutti si sogliono nutrire,
Da coprirsi non han tetto, nè panno:
Però fan gli altri di fame morire,
Nè s' acquista a seguirli se non danno:
Onde Agramante non prese mai cura
Di domar la lor strana, aspra natura.

37

Mentre si sta in Biserta a sollazzare
A questo modo, in piacere, e diporto,
Gli venne un messo, e disse, che nel mare
Son più navi apparite sopra 'l porto;
E che di Rodamonte armata pare,
Ma di lui non si sa, s' è vivo, o morto,
E che seco han condotto un gran prigione,
Ch' è Paladino, e chiamasi Dudone.

38

Il Re turbato, cominciò gran pianto,
Stimando, che sia morto Rodamonte:
Ma così lagrimoso il lascio alquanto
Per tornare a que' due, che sono a fronte,
E son senza vantaggio stati tanto:
Non vi pensate, ch' io dica del Conte,
E del cugin, di Ferraù vo dire,
E Rodamonte, che gli odo ferire.

Non

39

Non è al Mondo un par d'altri Pagani
Di tanta forza, e tanta gagliardia,
Crudel baruffa hanno fatta, le mani.
Menando sempre, e fanno tuttavia:
I colpi ogn'or raddoppian più villani,
Alcun di lor non sa chi l'altro sia;
Ma ciascuno a giurar non sarìa tardo
Mai non aver trovato uom sì gagliardo.

40

Dell'altro è Ferraù molto minore,
Ma non gli lascerìa del campo un dito,
E non gli cede punto di valore,
Perch'ogni piccoletto è sempre ardito:
Ed evvi la ragion, perocchè il core
E' più presso alle membra, e meglio unito:
Ma ben vorrebbe aver dura la scorza
Il cane ardito, quando non ha forza.

41

Durando ancor tra lor senza vantaggio
L'assalto, anzi volendo cominciare,
Passa per mezzo del campo un messaggio,
Che fermo cominciò lor'a parlare:
Se alcun di voi (disse) è del Baronaggio,
Male novelle gli vengo a portare,
Il Re Marsiglio, mal'agio Pagano,
E' con l'assedio intorno a Mont'Albano.

42

Ed ha rotto in campagna il Duca Amone,
E' con due figli suoi dentro serrato,
Evvi Angeliero, e'l suo parente Ivone,
Alardo è preso. e non so, s'è campato:
E' quel paese in gran confusione,
Tutto l'hanno arso, disfatto, e rubato,
Questo vid'io, che son di là venuto
Per ire a Carlo a domandare ajuto.

43

Non fece altra dimora il meſſaggiero,
Ma via cavalca, detto, ch'ebbe queſto:
Ferraù fece il viſo bianco, e nero,
Ch'eſſervi aria voluto a far del reſto:
E ſtato un pò così ſopra penſiere,
Il Re gli diſſe, ſe non t'è moleſto,
Dimmi, ſe in ciò qualche coſa hai da fare,
Che non l'avendo, è ben laſciarla andare.

44

Ferraù, riſpondendo, il ragguagliava,
Come ſuo zio era Marſiglio Iſpano,
E poi corteſemente lo pregava,
Che faccia pace, e diſtende la mano;
E mai più d'impacciarſi gli giurava
Della figliuola del Re Stordilano:
Non laſciò per paura già la pruova,
Ma per ire a queſt'altra guerra nuova.

45

Il Re di Sarza, ch'aveva provato,
E conoſciuto l'alto ſu'ardimento,
Con la riſpoſta l'ha molto onorato,
E di ciò ch'a lui piacque, fu contento:
Dipoi l'un l'altro inſieme s'è abbracciato,
E fecionſi fratei con giuramento,
Con sì grande amicizia, e tanto amore,
Che fra due altri non fu mai maggiore.

46

E ſi promiſer mai non ſi laſciare,
Sin che del ſpirto il corpo reſta vano;
E così cominciarno a cavalcare
Alla volta ambedue di Mont'Albano:
Avevan poca ſtrada ancora a fare,
Che Malagigi ſcontrarno, e Viviano,
Venian' i due fratei quaſi di corſo
Per domandare al Re Carlo ſoccorſo.

47

Soccorso a Mont' Alban, che il Re Marsiglio
Serrato avea, per farlo indi partire:
Il Negromante prese altro consiglio,
Come i due Cavalier vide venire:
Al suo libretto tosto diè di piglio,
Dicendo al suo fratello, io ti vo dire
Chi son costoro, e 'n un boschetto entrato,
Di seno il suo libretto s' è cavato.

48

E come l' ebbe aperto, in un baleno
Servito fu di quel che avea più voglia;
Fu di Dimoni il bosco tutto pieno,
Più di dugento n' è per ogni foglia.
Ma Malagigi, che gli tiene a freno,
Comanda a ciaschedun, che via si toglia,
Largo aspettando, insin, ch' altro comanda,
Poi di costoro a Scarampin domanda.

49

Era un Dimonio quello Scarampino,
Che dell' inferno è proprio la tristizia,
Minuto il ghiottarello, e piccolino,
Ma bene è grande, e grosso di malizia:
Alla taverna, dov' è miglior vino,
E del gioco, e bagasce ia dovizia,
Nel fumo dell' arrosto ha la magione,
E quivi va tentando le persone.

50

Costui da Malagigi domandato,
Gli disse il come, e l' esser di que' dui;
Laonde il Negromante s' ha pensato
Fargli restar suoi prigioni ambe dui:
I Diavoli chiamò tutti in sul prato,
E gli vestì di certi abiti bui
Ad uso de' giostranti, in belle schiere,
Con cimieri alti, e con lance, e bandiere.

51

Dall'un canto egli, e dall'altro Viviano
Uscirno della selva a gran furore:
Diceva lo Spagnuolo all'Affricano,
Sentistù mai, fratel., tanto romore?
Questo debbe esser certo Carlo Mano,
Qui bisogna mostrare il viso, e 'l core,
Che quantunque io ti sia per ubbidire,
Per tutto 'l Mondo non vorrei fuggire.

52

Come fuggir) rispose Rodamonte)
Hai tu di me sì trista opinione?
Senza te, solo io voglio stare a fronte
Con tutta la Cristiana nazione:
E se la Spagna vi fusse in un monte;
Ed armato con essa il Dio Macone,
E tutto il Paradiso, e poi l'Inferno,
Non faranno, ch'io fugga ma' in eterno.

53

Mentre stanno aspettando questa festa,
Disposti farsi la strada co' petti,
Malagigi vien fuor della foresta,
Non stimando, ch'alcun di lor l'aspetti,
Perchè menava seco una tempesta
D'urli, e di gridi di que' maladetti,
Che sotto gli tremava il campo duro,
E dal lor fiato è fatto il cielo scuro.

54

Veniva innanzi agli altri Draghinazza,
Che in su l'elmo ha le corna per insegna,
Costui non vuol se non gente di razza,
Nelle gran corti tra superbi regna:
La lancia ha col pennone, e spada, e mazza,
Portar lo scudo, o rotella si sdegna,
Così si serra addosso a Rodamonte,
E con la lancia il colse nella fronte.

La

55

La lancia il ferro avea tutto di foco,
Entrogli in vista, e gli arse ambe le ciglia,
Il che commosse Rodamonte un poco,
Nè paura ebbe già, ma maraviglia:
Urtò il cavallo, e disse: brutto cuoco
Porco, che la tua faccia s'assomiglia
Proprio al Dimonio, a chi ti guarda presso,
E credo veramente, che se' desso.

56

Al fin delle parole al Diavol mena
Una percossa col brando sì strana,
Ch'un'arco far gli fece della schiena,
E sotto un palmo gli passò la lana.
Sentinne Draghinazza estrema pena,
Benchè il passasse, come cosa vana:
Quegli altri traditor gli sono addosso
Con tanta furia, che contar nol posso.

57

Non è per questo il Pagano smarrito,
Non ha, nè voglia, nè mestier d'ajuto,
Or questo, ed or quel Diavolo ha ferito,
Là fugge quello, e l'altro è là caduto:
Quel Draghinazza già s'era fuggito:
Un stuol n'è intorno a Ferraù venuto,
E sopra gli altri un certo Diavolone,
Chiamato Malagriffa dal tampone.

58

Con quel tampone afferra gli usurari,
E gli conduce, dove più gli piace,
Perecch'ha potestà sopra gli avari,
E giù gli cuoce arrosto in su la brace:
Aggraffa i Frati per gli scapolari.
E gli ipocriti tristi dalla pace,
Quel che dicon la pace del Signore,
E Deo gratias, e'l Salvatore,

Quel

59

Quel Ferraù gli fe cantare un verso,
Che vi so dir, che punto nol diletta,
Mena agli altri a diritto, ed a traverso:
Ma tanta era la gente maladetta,
Che con le grida l' han quasi sommerso:
Eccoti un'altro, ch' ha nome Falsetta,
Di fraudi, inganni, di malizia ha il seno,
D' ipocrisia, di tutti i vizj pieno.

60

Attaccò seco costui la battaglia,
Nè gli stava però molto da presso,
Intorno se gli volta, e lo travaglia,
Fuggendo, e ritornando al gioco spesso:
Ed è tanto veloce, che l' abbaglia,
Ma ben' al girar suo fu mòdo messo,
Credeva questo Diavol con inganni
Tener' a bada Ferraù cento anni.

61

Ma Rodamonte, che venne da lato,
Trovò per sorte questo maladetto,
Fra corno, e corno il brando gli ha cacciato,
E partigli la testa, e 'l collo, e 'l petto:
Gridando fugge il spirito dannato,
Dove fuggisse Turpin non m' ha detto:
Il Re dà addosso a quei, che son rimasi,
Cava occhi, taglia orecchi, e spicca nasi.

62

Fuggono urlando, e stridendo con pianti,
Ch' eran spezzati, e non potean morire,
E dove prima al venir furno tanti,
Son pochi, e voglion que' pochi fuggire:
Ancorchè Malagigi con gli incanti
Facesse assai per non gli lasciar' ire,
Non fu bastante a ritenergli al fine,
Sì che tornarno all' infernal fucine.

Laon-

63.

Laonde visto andar la cosa male,
Volle anch' esso fuggirsi con Viviano:
Ma poco all' uno, e l' altro il fuggir vale,
Ferraù gli seguì per l' ampio piano
Sopr' un destrier, che par, che metta l' ale,
E tutti due gli prese a salva mano,
Benchè facesser pur qualche difesa,
Ma Rodamonte giunse alla contesa.

64.

E poichè l' uno in sella, e l' altro in groppa
Ambedue d' un cavallo ebber legati,
La franca compagnia lieta galoppa,
Pur verso Mont' Alban si son drizzati:
Ma la indiscrezion sarebbe troppa,
E più di quella de' Preti, e de' Frati,
Se non mi ricordassi di finire,
Tornate il resto altra volta a sentire.

CAN-

CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Ma Malagigi, e con Vivian legati
Vengono i due Pagani al poderoso
Campo di Spagna, u' son ben onerati;
E in giostre e in balli è ognun lieto e festoso:
Ma Carlo arriva con eletti armati,
E cangia il viver lieto in lagrimoso;
Molto di qua e di là ciascun s' offende,
E dubbia in mezzo la fortuna pende.

1

SE non si diventasse irregolare,
Direl, ch' io sono in gran disio sospinto
D' aver veduto quella guerra fare,
Dove fu Malagigi diamzi vinto,
Per saper, se 'l Dimonio è, come pare,
S' egli è sì brutto, com' egli è dipinto,
Che non lo veggo eguale in ogni loco,
Ove ha più corni, ove ha più coda un poco.

2

Ma sia qual vuole, io n' ho poca paura,
Che solo a' tristi, e disperati nuoce,
Ed un rimedio anch' ho, che m' assicura,
Che mi so fare il segno della Croce:
Or lasciamol' ire in sua mala ventura
Nella fiamma infernal, dove si cuoce
In pena sempiterna, in doglia, e in pianto,
E noi torniamo al nostro usato canto.

Fer-

3

Ferraù se n'andava a Mont'Albano
Col figlio d'Ulieno in compagnia,
E Malagigi prigione, e Viviano,
Nè giammai si posarno per la via,
Sin che trovar l'esercito pagano,
Ch'avea gran nobiltà di Baronia,
Re, Duchi, Cavalier, Marchesi, e Conti,
Son coperti di tende i piani, e'monti.

4

Ferraù si presenta al Re Marsiglio,
E gli racconta, stando inginocchiato,
La guerra de' Dimoni, e lo scompiglio,
E come Malagigi avea menato:
Il Re l'accolse con allegro ciglio,
E più d'un'ora lo tenne abbracciato,
Baciandolo più volte, e per su'amore
A Rodamonte fece molto onore.

5

Balugante era in corte, e Falserone,
Fratei del Re con gran cavalleria,
L'un di Castiglia, e l'altro di Lione,
E Maradasso Re d'Andalogia;
Il Re di Calatrava Sinagone,
Grandonio di Volterna ha in compagnia,
Che dappoichè Cristian messi ebbe al fondo,
Tien di Marrocco il Reame giocondo.

6

V'era il Re de' Galleghi, ch'è pedone,
Perocch' ogni cavallo ammazzeria,
V'era il Re Maricolde, ch'ha il bastone,
Ma di Biscaglia alcun non vi venia;
Perchè Alfonso non vuol, che n'è padrone,
Cristianissimo Re senza eresia,
La cui famiglia, e'l bel seme fecondo
Non sol la Spagna, ma illustrato ha'l Mondo.

Nè

7

Nè per scrittura, o altra menzione,
Trovo sangue più bel, nè credo sia,
Fanne Sardigna la dimostrazione,
Le due Sicilie, e in parte Barberia:
Ed è verace quella opinione,
Che i Gotti fur la sua genealogia,
Che chi fusser nol dico, e nol rispondo,
Seppelsla terra, e 'l mar, che gira in tondo.

8

Ma parte il vero, e parte affezione
M'ha traviato dalla strada mia,
Torno di nuovo a dir delle persone,
Sopra le qua' Marsiglio ha Signoria:
Larbin di Portogallo era in arcione,
E Stordilano, il qual s' insignoria
Della Granata, e l'altro furibondo
Majorichin, chiamato Baricondo.

9

Corte non ebbe mai Marsilione
Di tanto pregio, e tanta gagliardia,
Eravi Serpentino, e di ragione
Isolier s'aspettava tuttavia,
Signor di Pampalona, e Fulicone
Del Re bastardo, e Conte d'Almeria,
Non par di Spagna il terzo, nè il secondo,
L'un colorito, e l'altro è bianco, e biondo.

10

Ma perchè perd'io tempo a raccontare
Provincie, e nomi di questo, e di quello,
Che n'udirete la rassegna fare,
Quando a far si verrà l'empio macello;
Non può star molto il Re Carlo arrivare
Col glorioso suo gentil drappello,
Quantunque questa gente non l'aspetti,
Ma stassi a sollazzarsi, e far balletti.

Ave-

11

Avevano un' usanza i Re Pagani,
Che per Dio grazia a' nostri anche è rimasa,
Che fra lor combattendo, o co' Cristiani,
Mai non lasciavan le lor donne a casa:
Non so se lo facean per star più sani,
E pur fu questa foggia persuasa,
Perchè nella battaglia il Dio d'Amore
Gli facesse più bravi, e di più core.

12

Per questo erano in campo le Reine
Quasi di tutta la Spagna, e le più belle:
Ma sopra l'altre egregie, e pellegrine,
Avanza di beltà donne, e donzelle
Doralice, qual rosa fra le spine
Risplender suole, anzi il Sol fra le stelle,
Tal'ella di persona, e di bel viso,
Non donna par, ma Dea di Paradiso.

13

Il Re di Sarza, che tanto l'amava,
Ogni giorno per lei facea gran pruove,
Or combatteva a ristretto, or giostrava
Sempre con paramenti, e fogge nuove:
A questo Ferraù l'accompagnava,
Laonde ognuno a fargli onor si muove,
Nè v'è guerrier, ch'ardisca stargli a fronte,
Tanto era forte, e destro Rodamonte.

14

Il Re Marsiglio ognì dì per suo amore,
Faceva feste, e trionfal conviti:
E sempre Rodamonte ha più favore
Tra que' volti leggiadri, e coloriti:
Così stando, ecco un giorno un gran romore,
E trombe, e corni, e gridi furno uditi,
E la novella vien di man' in mano,
Che 'l campo era assaltato verso 'l piano.

Caro

15

Carlo è quel, che ne vien per la campagna,
Con tutto il fior raccolto de' Cristiani,
Dell' Ungheria, di Francia, e d' Alemagna,
E della Corte i primi Capitani;
Il qual veduta la gente di Spagna
In ordin tutta per calare a' piani,
A se chiamò Rinaldo, e gli promesse
Angelica di dar, se la volesse.

16

Cioè se far volesse il dì col brando,
Prova sì chiara, e tal dimostrazione,
Che più di lui non meritasse Orlando:
Poi d' altra parte il figliuol di Milone
Chiamò da canto, e seco ragionando,
Gli diè segreta, e certa intenzione,
Che mai la donna non arà Rinaldo,
S' a combatter quel giorno egli sta saldo.

17

Onde disponsi ciascuno, e destina
Di non parer di suo cugin minore:
O sventurata gente Saracina,
Ben ti si leva addosso un gran romore:
Faran costor due sol tanta rovina,
Che mai non fu sentita la maggiore:
Or tacete, Signori, e state attenti,
Ascoltate i crudeli, e duri accenti.

18

L' Imperadore avea fatte le schiere
Con gran prudenzia, e molto avvedimento;
Il nome di ciascuno, e le bandiere
Poi sentirete, e 'l vario addobbamento,
E le fogge infinite, e le maniere,
Secondo ch' usciranno per dar drento:
Il primo, che mostrossi alla campagna
Fu Salamon, che regge la Brettagna,

Con

19

Con la bandiera a ſcacchi neri, e bianchi,
Di Normandia Riccardo a canto gli era,
Guido, e Giachetto, ambedue fieri, e franchi,
L'un di Monforte, e l'altro di Riviera:
Sei mila ſon, nè credo, ch'un ne manchi,
E vanno tutti ſotto una bandiera,
Tanta polvere fan con fumo miſta,
Che l'un dell'altro ha perduta la viſta.

20

Marſiglio avea mandato Balugante,
Che raffrenaſſe il primo aſſalto un poco,
Perchè la gente ſua di ciò ignorante,
Ritiar poteſſe alquanto di quel loco:
Serpentino era ſeco, e l'Ammirante,
E Giandonio facea coſe di foco
Con trenta mila, e forſe più Pagani,
Ch'eran, calando il monte, ſceſi a' piani.

21

Sonar le trombe altro ſuon, che da feſta,
L'un verſo l'altro a gran furor ſi moſſe
A tutta briglia con le lance in reſta,
Con gran fracaſſo l'un l'altro percoſſe:
Più cruda guerra non fu mai di queſta,
Volan' i tronchi al ciel dell'aſte groſſe,
L'armi ſonarno inſieme, e' groſſi ſcudi,
Quando ſi riſcontrar con gli urti crudi.

22

Fu queſto da principio un bello ſguardo
Per l'armi rilucenti, e pe' cimieri,
Ogni cavallo ancora era gagliardo,
Coperte, e paramenti erano intieri:
Ma poichè Salamone, e'l buon Riccardo,
Giachetto, e Guido, e gli altri Cavalieri
Entrarno furioſi nella folta,
La bella viſta in brutta fu rivolta.

Ca-

23

Cavalli, e tanti, e Cavalier tagliati
Subito ferno il campo sanguinoso,
Ed arme torte, ed elmi spennacchiati,
Spettacol troppo orrendo, e lagrimoso:
Paramenti stracciati, e dissipati,
Ognun di sangue pieno, e polveroso:
Il grido, il suono, il strepito, il fracasso
Arebbe sbigottito Satanasso.

24

Riccardo prima entrò nella battaglia,
Che per cimiero avea su l'elmo un nido,
Poi Salamon' uitò fra la canaglia,
E Giacchetto con esso, e 'l franco Guido
Urta, spezza, fracassa, apre, e sbaraglia,
Levasi sopra 'l ciel la voce, e 'l grido:
Ma venne loro incontro Balugante,
Grandonio, e Serpentino, e l'Ammirante.

25

E perchè molto ardire hanno, e valore,
E perch' ogni or la lor gente abbondava,
La nostra eerto avuta aria il peggiore,
Che addietro a poco a poco rinculava;
Se non che il glorioso Imperadore;
Che presso alla battaglia sempre stava,
Mandò in soccorso il Borgognon Marchese,
E Namo, e 'l Conte Gano, e 'l buon Danese.

26

Ed Alvino, ed Ottone, e Berlinghiero,
Ed Avolio, che fu pur Paladino,
Avvenga ch' io nol metta per primiero,
Pur va con gli altri, e dietro a lui Turpino:
Allor si raddoppiò l'assalto fiero,
E 'l fumo andò fin' al ciel cristallino
Altro, che trombe, e gridi non si sente,
E voci, e strida d'una, e d'altra gente.

Car.

27

Carlo chiamò da parte Bradamante,
La forte, e bella figliuola d'Amone,
E'l buon Gualtier, ch'ha forza di Gigante,
Ed alla Damigella così impone:
Tu vedi il monte, che ci è qua d'avante,
Mettiti con Gualtier qui nel vallone,
E con questi guerrier, che teco mando,
Nè ti partir, se non te lo comando.

28

Ella andò via, ma sopra il verde piano
Era battaglia sì crudele, e stretta,
Che nol potria contar parlare umano,
A furia vien la genre maladetta:
Benchè il franco Ulivier col brando in mano
Di qua, di là sminuzza, spezza, afferra,
Pur facea quella gente gran difesa:
Ecco una nuova gente, ch'è giù scesa.

29

Questo era Stordilano, e Malgarino,
E Bricondo, e seco Sinagone,
E Maradasso, ch'era suo cugino,
La schiera tutta guida Falserone,
Il qual nello stendardo porta un pino
Di foco acceso in cima, e nel troncone:
Dietro la gente sua par che gli piova,
Or vi so dir, che il gioco si rinnova.

30

Grandonio, al quale estremamente pesa,
Ch'ancor non s'ha potuto adoperare,
Sol per tener la gente sua difesa,
Ch'a parar colpi ha avuto assai da fare;
Ora una lancia in su la coscia ha presa,
E sopra Salamon si lascia andare,
E tanto ben lo colse, che discosto
Più di sei braccia al suo caval l'ha posto.

Gui-

31

Guido abbattuto fu da Serpentino,
Io dico Guido, Conte di Monforte,
Non Guido Borgognon, ch'è Paladino,
E dell' Imperadore un nella corte:
Balugante, malvagio Saracino
Al Conte di Riviera diè la morte,
Giachetto dico, che nel petto il colse,
E morto in tutto dell' arcion lo tolse.

32

Quando il Danese vide Balugante,
Che così concio avea questo Giachetto,
Ah Marran traditor, disse, arrogante,
Ed addosso gli sprona, così detto:
Giunse il cimier, ch è d' osso d' elefante,
Spezzollo tutto, e ruppe il bacinetto,
Se il colpo andava ben, come doveva,
Insin' al mento certo lo fendeva.

33

Ma non so come la spada si volse,
Sì ch' una guancia con la barba prese,
Poi giù ne venne, e nella spalla il colse
Usbergo, o piastra punto nol difese:
Un pezzo dello scudo anche gli tolse,
E dalle spalle in terra gliel distese,
Fecegli sì crudele aspra ferita,
Ch' un poco più gli aria tolta la vita.

34

Tolsesi a lui d' avanti, e diè di sprone,
Menando le calcagna forte, e spesso,
Sin che fu innanzi al Re Marsilione,
Com' io vi conterò qua poco appresso:
Ulivier pose in terra Sinagone
Col capo, insin' al petto, e 'l collo fesso,
Non gli valse barbuta, o elmo fino,
Dippoi drizzossi dietro a Malagrino.

Ma

35

Ma non l'aspetta, ch'era impaurito,
Sinagon gli inseguò quel che egli ha a fare,
Ed ebbe senno a pigliar quel partito:
Ecco Grandonio, ch'un serpente pare,
Il buon'Avin per traverso ha ferito,
Sì che sossopra il fece traboccare,
Poi Berlinghier cavò fuor dell'arcione
Avolio appresso, e'l suo fratello Ottone.

36

Giunse anche Serpentin dall'altra banda,
E riscontrò Riccardo Paladino,
Fuor della sella a gambe aperte il manda,
Nè quivi ferma, ma trova Turpino,
Il qual ben forte a Dio si raccomanda,
Ma fu disteso infin da Serpentino:
Rimescolata è già tutta la caccia,
Qua fugge quello, e là quell'altro caccia.

37

Vi Ulivier quel Grandon di Volterna,
Che fracassa ogni cosa, abbatte, e spianta,
Il campo de' Cristian sì mal governa,
E tutto è sangue dal capo alla pianta,
E fra se dice: Majestate eterna,
Io pur difendo la tua Fede santa,
Come far debbo, e'l tuo culto divino,
Non far sì valoroso un Saracino.

38

Avea ricolta di terra una lancia,
Così dicendo, e con animo ardito
Per dare andava al Saracin la mancia,
Nè vi so dir, se gli fusse riuscito;
Che in questo giunse Gano, e nella pancia
Per fianco il fiero Grandonio ha colpito,
Il qual non si guardando da quel lato,
Disteso si trovò sul verde prato.

39

E come in terra si vede caduto,
Non è da dir a'egli ebbe scorno, e pena,
Tosto lo scudo imbraccia, e s'è riavuto,
Tira un gran colpo, e non è ritto appena:
Ma Ganellon, che sen'era avveduto,
Volta il cavallo, e le calcagna mena,
Il Re Grandonio il suo destriero afferra,
Rimette il brando, e vi salta di terra.

40

Poichè salito fu sopra al destriero
Tra la gran folta col brando si caccia,
Mai non fu, come allor, gagliardo, e fiero,
A questo spezza il capo, a quel le braccia:
Ecco ha raggiunto il Marchese Uliviero,
Che avea ferito Falserone in faccia,
Fracassatogli l'elmo, e rotto il scudo,
E restar fatto d'arme quasi nudo.

41

Giunse Grandonio, e ben gli bisognava,
Che non potea durar lunga stagione,
Il Marchese lo lascia, e a lui voltava,
Voltossi a lui, lasciato Falserone,
E l'uno all'altro gran colpi menava;
Benchè più forte sia quel Re Grandone,
Era il Marchese di lui più maestro,
Molto più accorto, e più leggiero, e destro.

42

Trasse il Gigante un gran colpo al Marchese
Nel fondo dello scudo il colse basso,
Che punto nol coperse, nè difese,
E tanto fatto aria, s'era di sasso:
Il brando passa, e va trovar l'arnese,
E di lui fece quel stesso fracasso,
Raschiò la coscia al Marchese Uliviero,
E giù strisciando colse il buon destriero.

Gli

43

Colse il caval sopra la spalla manca,
E sconciamente lo lasciò piagato,
Per questo ad Uliviero il cor non manca,
Mena a due mani il bel brando affilato
Verso il Gigante per tagliarli un' anca:
Ma pria tutto lo scudo gli ha tagliato,
Nè piastra intera al forte usbergo lassa,
Tutto lo spezza, e dentro al petto passa.

44

Dico, che in quella parte, ove Altachiara
Colse, non lasciò d'arme parte sana,
Spezza ogni cosa quella spada rara,
E ne fece nel fianco un'ampia tana:
Ognun comprova la sua merce cara,
Spargeva ognun di sangue una fontana
Nè per ciò l'uno all'altro dava loco,
Anzi ogni colpo cresce legne al foco.

45

Cresce l'assalto, e diventa più fiero
Ora il Cristiano, ed ora il Saracino:
Dall'altra parte il buon Danese Oggiero
Per tutto il campo caccia Malgarino,
Che di morir poteva far pensiero,
Se non sopraggiungeva Serpentino,
Colui, che della stella andava adorno,
E tutte l'arme avea fatate intorno.

46

Come fu giunto, e vide, che il Danese
Condotto ha Malgarino a mal partito,
Un grave colpo addosso a lui distese,
Dal lato manco l'elmo gli ha colpito;
Che benchè fusse grosso, nol difese,
Nella testa restò forte ferito,
Voltò il Danese a lui caldo, e sdegnato
D'esser da Serpentin così trattato.

47

E comiciarno una zuffa feroce
  Que' due guerrier, mostrandosi la fronte;
  Benchè Cortana a quelle armi non nuoce,
  Che le incantò la Fata ad una fonte:
  Et cresce un nuovo grido, un'alta voce,
  Ch'un'altra schiera cala giù dal monte:
  Maggiore assai dell'altre due di prima,
  Gridando cala al pian, su dalla cima.

48

Colui, che viene innanzi è Fulicone,
  Figliuol del Re Marsiglio, ma bastardo,
  Ch'era dell'Almeria Conte, e Padrone,
  Non me prosuntuoso, che gagliardo:
  Larbin di Portogallo, ancor garzone,
  Cavalca seco un gran destrier leardo,
  Maricoldo Gallego, ch'è Gigante,
  Vien dopo, e l'Argaliffa, e 'l Re Morgante.

49

Analardo, Signor di Barzellona,
  E Dorifebo van presi per mano,
  Ha costui di Valenza la Corona;
  Poi di Gironda il Conte Marigano,
  E 'l franco Calabrun, Re d'Aragona,
  Par che que' monti rovinino al piano:
  Così ne rovinava giù la gente,
  Che tal vista mostrava, a chi non mente.

50

Quando il Re Carlo vide venir tante
  Persone, e bestie, dubitò di scorno,
  E' chiama a se Rinaldo, e quel d'Anglante,
  Dicendo, figli, questo è 'l vostro giorno:
  Dipoi mandava un messo a Bradamante,
  Che giù voltando la costiera intorno,
  Quanto nascosa può per quella valle,
  Ferisca i Saracin dietro alle spalle.

Poi.

51

Poichè la Damigella ebbe avvifata,
Chiama Orlando, e Rinaldo, e con amore,
Diffe, figliuol, quefta è quella giornata,
Che vi può fare in fempiterno onore:
Quefta è quella, ch'io ho fempre afpettata,
Per difcerner di voi qual fia migliore,
Sete ambedue per mia man Cavalieri,
Nè fo da qual di voi meglio mi fperi.

52

Andate, anime belle, alla battaglia,
Non voglia l'uno all'altro effer fecondo,
Fatemi un fquarcio in quefta empia canaglia,
Sì, che fempre di voi fi dica al mondo:
Io non gli ftimo tutti un fil di paglia,
Circoncifi, Marran, popol'immondo;
Guardando voi nel vifo voftro, ho fcorto
Quefto efercito tutto, e rotto, e morto.

53

Non afpettarno più lunghi fermoni,
Nè che più gli pregaffe Carlo Mano,
Come dal ciel turbato efcon due tuoni,
O due contrarj venti in l'Oceano,
Quei due folgor di guerra, que'due buoni
Guerrieri urtan l'efercito Pagano.
Sventurato colui, che il primo fia
A fcontrar'il malan, che Dio gli dia.

54

Rinaldo in corfo il Conte alquanto avanza,
Perch'aveva il deftrier più corridore,
Entrato è già nella più folta danza,
Dove la furia fi facea maggiore:
Il Re Larbin, ch'era pien d'arroganza,
Ond'hanno i Portughefi pieno il core,
Vedutol verfo fe venir sì fiero,
Chi è quefto (diffe) ch'ha sì bel deftriero.

55

Come ne vien quel leggiadro animale,
E pure ha un gran poltrone armato addosso,
Io nol darei per men di quel, che vale,
Nè lascerei del prezzo indietro un grosso:
E veramente io veggo, che fo male
A ferir quel meschin, ma più non posso,
Fusse in un fascio qui Rinaldo, e Orlando,
Che l'uno, e l'altro infilzerei col brando.

56

Così parlava il Re bravieri, e intanto
Arresta un tronco grosso, e smisurato:
Rinaldo che venia dall'altro canto,
Con questo Portughese s'è scontrato,
Il qual ruppe il suo tronco tutto quanto:
Rinaldo passò lui dall'altro lato,
Non fu mal meglio a mira posta lancia,
Il codion passogli per la pancia.

57

Poi l'urta a terra, e quivi l'abbandona,
E dà tra gli altri con Frusberta in mano:
Forte era Calabrun Re d'Aragona,
Quanto fusse in quel tempo altro Pagano,
Ad ogni prova della sua persona:
Costui vedendo il Senator Romano
Venir spronando con la lancia in resta,
Abbassa anch'egli addosso a lui la testa.

58

Se fosser stati scelti ad uno ad uno,
Due sì superbi, non avea quel campo,
Com'era quel Larbino, e Calabruno,
Che contra il Conte vien menando vampo:
Benchè meglio gli fora esser digiuno
Di così duro pasto, e strano inciampo,
Che Orlando lo passò da banda a banda,
E morto fuor d'arcione in terra il manda.

Una

59

Urta tra gli altri poi con Durlindana,
Che in queſto ſcontro avea la lancia rotta:
Come ſe fuſſe fumo, o nebbia vana,
Così è quella turba mal condotta
Dal fiero vento della Tramontana,
Di quella man, di quella ſpada dotta;
Da quella dotta ſpada, e fiera mano
Fatta per morte del popol Pagano.

60

In mezzo ha ſcorto un Gigante pedone,
Quel Miracoldo detto di Galizia,
Ch' uſa co' noſtri quella diſcrezione,
Che co' ladri uſa il boja alla giuſtizia:
A coſtui guarda il figliuol di Milone,
Che par ben, ch' abbia d' uomini dovizia,
E fra ſe dice, sì gran Bacalare,
Un piede e mezzo, biſogna ſcortare.

61

E detto, addoſſo vagli, com' all' unto,
E ſecco legno, ſuol gettarſi il foco,
E dove lo ſegnò, proprio l' ha giunto,
Niente gli laſciò del collo, o poco:
Scortollo un piede e mezzo, appunto, appunto;
Poi ſeguita fra gli altri il crudo gioco,
Ciò che riſcontra quella fiera ſpada,
Convien', ch' a viva forza in terra vada.

62

Abbattè Stordilano, e Bariſcondo,
Appreſſo l' un' all' altro a men d' un paſſo,
Colſe in fronte quel primo, e quel ſecondo
Ferì giù nel gallon ſiniſtro baſſo:
La gente Saracina va in profondo,
Scontrato ha dopo queſti Maradaſſo,
Maradaſſo d' Argina l' Andaluzzo,
Ch' ha per inſegna in ſul cimier un ſtruzzo.

63

E' Maradaffo Re d'Andalogia,
Coftui, che'l ftruzzo per cimier portava,
Per tutto il campo Orlando lo feguia,
Ma egli i piedi a più poter menava;
Onde fi volfe al popol, che moria,
E quivi a fuo diletto lavorava,
Qual'ha per lungo, e qual per largo aperto,
Da capo a piè di fangue era coperto.

64

Non fa di quefta punto men rovina,
Dove paffa il Signor di Mont'Albano,
Entrato è tra la gente Saracina,
Diftrugge il popol mifero Pagano:
Chi fugge più difcofto l'indovina,
Per forte s'è fcontrato in Marigano,
Che come diffi, è Conte di Girona,
Rinaldo addoffo a lui Bajardo fprona.

65

Giunfelo in fu la tefta con Frusberta,
E gli ruppe il cimiero, e'l bacinetto,
Infin'al mento gli ha la fronte aperta,
Poi cala il brando infin'a mezzo il petto:
Fugge all'Inferno l'anima deferta,
Rimafe in terra il corpo maladetto,
Al qual non fa Rinaldo altro riguardo,
Ma a tutta briglia feguita Analardo.

66

Conte Analardo fu Barzellonefe,
Rinaldo, che non fa, che differenza
Da Conte a Duca fia, nè da Marchefe,
Non ha rifpetto alcun, nè riverenza,
Stordito in piana terra lo diftefe:
A Dorifebo poi, quel di Valenza,
Un colpo traffe tanto acerbo, e crudo,
Che infieme gli fpezzò l'elmo, e lo fcudo.

Ah.

67

Abbatte l'Argaliffa, e Fulicone,
Il Re Morgante fuor di fella caccia,
Il primo avea ferito nel gallone,
Il fecondo nel petto, il terzo in faccia:
Chi conterà quefta diftruzione
Sì degnamente, che fi fatisfaccia?
Non è men brutto, che fia il fuo cugino
Di fangue, e di cervella il Paladino.

68

Dico, Signor, fe ben'avete udito,
Ch'egli era fangue dal capo alle piante,
Non intendendo, che fuffe ferito,
Ma di quel delle turbe morte tante,
Onde s'era dipinto, e colorito:
Or lafcio lui per ire a Balugante,
Che quanto più potea dando di fprone,
Innanzi giunfe al Re Marfilione.

69

Rotta ha la tefta, aperta una mafcella,
Feffa una fpalla, e lo fcudo perduto,
E bareollando ne veniva in fella,
Com'un Tedefco, ch'abbia ben bevuto;
E benchè appena s'ode la favella,
Pur quanto più potea, gridava ajuto,
Ajuto, ajuto, che la noftra gente
In fuga fe ne va rotta, e dolente:

70

Sentendo quefto il Re Marfilione
Con ambe man fi percoffe la fronte,
E beftemmiò tre volte il Dio Macone,
E gli fece le fiche, e gli diffe onte:
Poi comanda a ciafcun, ch'entri in arcione,
Ferraù fu de'primi, e Rodamonte,
E Mazarigi appreffo, e Folvirante,
Quefto non è Spagnuol, ma di Levante.

71

Benchè Re di Navarra adesso sia,
Che Marsiglio gliè l'ha venduta, o data,
Cara gli costerà la mercanzia:
Or dal monte ne vien questa brigata,
Ch' è tanta, che la vista si smarria,
Dico, che pare il mondo a chi la guata:
Benchè chi contro a se i nimici vede,
Più che non sono, assai gli stima, e crede.

72

Ca'a la moltitudine nel piano,
Che d'un torrente ha sembianza gonfiato,
Senza ordinanza và il popol marrano,
Che così vuol Marsiglio disperato:
Bavarti era davanti, e Languirano,
L' un', e l'altro di Regno coronato,
Doriconte è con essi, e Baliverno,
E'l vecchio Urgin vassallo dell' Inferno.

73

Par, che del mondo sia venuto il fine,
Tanto ognun grida, mugghia, stride, e freme,
Stracciandosi le donne l'aureo crine,
Guardan lor dietro, e chi piagne, e chi geme:
E tutte le donzelle, e le Reine
Battendosi le man, piangono insieme,
E gridan, Cavalier, per amor nostro,
Mostrate oggi, in un tratto, il valor vostro.

74.

Vedete ben, che nelle vostre mani
Posta ha Macon la nostra libertate,
Andate, valorosi Capitani.
E tal contro al nimico vostro siate,
Che non andiamo in man di questi cani
Ad esser' in eterno svergognate,
L'animo, e la persona, e'l nostro core
V' acquisterete insieme, e'l vostro onore.

Pas-

75

Passò nel petto d'ogni Cavaliero
Questo parlare, ed altro spron non volle;
Ma sopra tutti a Rodamonte altiero,
Che'l nome di superbia agli altri tolle,
Mandò Marsilione un messaggiero
In quel che giù venia per l'alto colle,
A lui, e Ferraù, che venghin presto,
Perchè il gioco è ridotto al sezzo resto.

76

Calarno adunque il monte i Saracini,
Ch'eran' il fior di tutta Pagania:
Guardatevi Cristian da' lor' uncini:
Infin' a qui s'è ito per la via,
Adesso s'uscirà fuor de' confini,
E molto più, che mai da far ci fia:
Rinaldo, e'l Conte, ch'or pajon di foco,
Aran suo carco, e soprassoma un poco.

77

Calarno i due guerrier, che si dan vanto
(Com'ho già detto) di forza, e d'ardire,
Parve, che'l Mondo ardesse da quel canto,
E che la terra si volesse aprire:
Ma troppo lungo è stato questo Canto,
E v'è increfciuto, e se'l volete dire:
Tornate all'altro, e spero, che udirete
Cose, che riderete, e piagnerete.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Da Ferraù Spagnuol Carlo è abbattuto.
Orlando sprona presto in suo soccorso:
Rinaldo prima arriva a dargli ajuto.
Carlo rimesso con Marsilio è occorso:
Rinaldo addosso a Ferraù è venuto.
Sdegnoso Orlando del men presto corso,
Dà fra i nemici a guisa di saetta,
E fa degna di se fiera vendetta.

1.

QUando la tromba all'aspra, orrenda festa
Dell'armi suona, e sveglia il crudo gioco,
Il buon corsier superbo alza la testa,
Levato in piedi, e sbuffa fumo, e foco:
Gli orecchi, e' crini squassa, e zappa, e pesta,
E salta in quà, e 'n là, nè trova loco,
Traendo calci a chi se gli avvicina;
Ciò che trova fracassa, urta, e rovina.

2.

Tal' ad ogni atto degno, e signorile,
Che scriva prosa, o canti poesia,
S'allegra il cor magnanimo, e gentile,
Ch'amico di virtù, di gloria sia:
E manifesta il cor' alto, e virile
Pel viso fuor, quel che dentro disia,
Conosco anch'io lo spirto vostro audace
Poichè il mio canto vi diletta, e piace.

Deh.

3

Debbo dunque di quello esser cortese,
Poichè l' orecchio vostro ho sì benigno,
Così piacesse a quel, che tutto intese,
Di far che il canto mio fusse di cigno.
Or Ferraù da quella costa scese,
E seco quello spirito maligno,
Ciascun con tanta fretta il caval serra,
Che spaventata ne trema la terra.

4

Vengon' innanzi agli altri i due Campioni,
Più d'un'arcata, per la gran pianura,
Siccome fuor del bosco due lioni,
Ch' abbian scorto l' armento alla pastura;
Così venian battendo ambi gli sproni
Addosso a nostri, che non han paura,
Nostri dico Cristiani, e Carlo Mano,
Che ben veduti gli han calare al piano.

5

Furno visti venir per la costiera
I due Pagani, e'l Re Marsilione,
Ch' ancor non si facea, che gente s' era,
Ma pur Carlo vi fè provvisione.
Fece far' in un tratto una gran schiera
Di Cavalieri arditi, e genti buone,
Dove gli trova, senz' altro riguardo,
Tutti gli aduna sotto allo stendardo.

6

E dietro a loro egli stesso venia
Col caval fin' in terra copertato,
Talvolta innanzi facea lor la via,
Tamburi, e trombe suonan d' ogni lato;
Marsiglio d' altra parte anche vien via,
Ma dinanzi s' ha fatto lo steccato
Di Ferraù feroce, e Rodamonte,
Con lor de' nostri, dua trovarsi a fronte.

7

Il Conte Gano, e l'Unghero Ottacchiero
Van contra lor gridando: Francia, Francia;
Il Re di Sarza, che giunse primiero,
Riscontra Gano a mezzo della pancia,
E messe il traditore in gran pensiero,
Che dentro al fianco gli passò la lancia:
Turpin lo dice, ed io da lui lo scrivo,
Che Satanasso allor lo tenne vivo.

8

Questo servigio allor gli fece certo,
Per far più strazio poi di quel corpaccio:
Ferraù fece il colpo suo più certo,
Dette più tosto ad Ottacchiero spaccio:
Lo scudo tutto, e l'usbergo gli ha aperto,
E gli passò la lancia dietro un braccio,
Ambi in sul campo sanguinoso, e brutto,
Caddero, un mezzo morto, e l'altro tutto.

9

Quella all'Unghero fu sezza giornata,
Ben tosto il traditore indi si sferra,
E ben tosto una buca ebbe trovata:
Or chi m'ajuta a raccontar la guerra,
Che fan color, crudele, e dispietata,
Di gente morta coprendo la terra,
Che sol non mi dà il cor di poter dire
L'orrendo assalto, il lor crudo ferire?

10

Lingua di ferro, e voce di bombarda
La potria degnamente raccontare,
Diria, che 'l cielo avvampa, e la terra arda:
Chi vede quelle spade fulminare:
La nostra gente, ch'era sì gagliarda,
Contra due Saracin non può durare,
Come se il Ciel quel dì giudichi a morte
L'Imperadore; e tutta la sua corte.

Que-

11

Questo da quella, e quel da questa banda
Armi, e persone tagliano a traverso,
Il Re infelice a Dio si raccomanda,
Che come gli altri anch'egli è quasi perso;
Benchè per tutto provvede, e comanda,
Tanto è dal grido ognun vinto, e sommerso,
Tale è la furia, il fracasso, e 'l romore,
Che non intende alcun l'Imperadore.

12

Ognun da se, siccome me' fat crede
Nella zuffa si caccia disperato,
Vi so dir, che se Dio non ci provede,
Questo è quel giorno, che Carlo è spacciato;
E rimarrà la Francia a strano erede,
Che tutto il sangue nobile è versato,
E di quello, e del vile un fiume, un lago
Han quel fiero lion fatto, e quel drago.

13

Dal corno destro entrò quel Rodamonte.
E 'l brando tien con l'una, e l'altra mane,
A Ranibaldo divise la fronte,
Ch'era Duca d'Aversa, e buon Cristiano;
Dipoi Salerno, che d'Alverna è Conte,
Taglia a traverso il perfido Pagano,
Ugo, e Ramondo fende dall'elmetto,
L'un fin'al mento, e l'altro fin' al petto.

14

Quel di Cologna, e questo era Piccardo,
Quivi gli lascia il fiero, e innanzi sprona,
Ognun si fugge verso lo stendardo,
Non a battaglia, ma a morte si suona:
Non è di lui Ferraù men gagliardo,
Non gli campa, nè bestia, nè persona,
Rinier di Rana padre d'Uliviero
Ferito a morte trasse del destriero.

Al

15

Al Conte Ansaldo, il quale era Tedesco,
E signoreggia la Città di Nura,
L'elmo divise, com'un cacio fresco,
E lui partì fin sotto alla cintura:
In fuga, in rotta il popol va Francesco,
Nel viso hanno scolpita la paura:
Il Duca d'Elvi, e 'l Duca di Sansogna
Morti restar fra 'l danno, e la vergogna.

16

Il collo all'un tagliò tutto di netto,
Volò via l'elmo, e 'l capo col cimiero:
E l'altro fesse dalla fronte al petto,
Tra gli altri largo poi fassi il sentiero:
Carlo muor di vergogna, e di dispetto,
Chi potria ben pensare il suo pensiero:
Ecco Marsiglio, e 'l resto della gente,
Non sa che far l'Imperador dolente.

17

Nessun Rinaldo v'è, nessuno Orlando,
Non è quivi Ulivier, non v'è il Danese:
Chi qua, chi là pel campo andava errando,
Occupato ciascun nelle sue imprese:
Onde d'intorno il misero guardando,
E non vedendo alcun più far difese,
Alcun, che volti a' nimici la faccia,
Fassi la croce, e 'l forte scudo imbraccia.

18

Dicendo, Iddio, che mai non abbandoni
Chi in te si fida con sincero core,
Non come fanno adesso i miei Baroni,
Che solo hanno lasciato il lor Signore,
Fammi, bench'io non sia de' giusti, e buoni,
Finire in grazia tua quest' ultim'ore,
Se meritai da te mai tanto, o quanto,
Mentre difesi il tuo bel nome santo.

Fra

19

Fra le parole un'afta groffa arrefta,
A Dio fempre mercè chiedendo, e ajuto,
Dove più piover vede la tempefta,
Addoffo a Ferraù dritto è venuto:
L'afta gli appicca a mezzo della tefta,
E poco manco, che non l'ha abbattuto,
Sopra la groppa gli sbattè l'elmetto,
Tennelo in fella il diavol per difpetto.

20

La lancia in pezzi andò di Carlo Mano,
L'altro, che fi fentì d'un colpo offefo,
Che ben gli parfe ufcir di buona mano,
Si volfe a lui della fua furia accefo,
E fu l'elmo percoffe il Re Criftiano,
Sì che in fu l'erba lo mandò diftefo:
Chiunque il vide, crede, che fia morto,
Crebbe a'noftri il timore, e'l difconforto.

21

Quantunque Maganzefe, a Baldovino
Difpiacque quefto cafo eftremamente,
Piagnendo, fprona forte un fuo ronzino,
Cerca or fra quefta, ed or fra quella gente,
Per tutto'l campo, Orlando Paladino;
Di Dardenna un'Oggier fe fimilmente,
Di timor freddo va, di difio caldo
Cercando in altra parte anch'ei Rinaldo.

22

Il Re Marfiglio entrato è già in battaglia,
E d'intorno ha trombetti, e tamburini,
Gridava sì la Pagana canaglia,
Che par, che'l ciel nell'abiffo rovini:
La gente noftra tutta fi sbaraglia,
Ognun volta le fpalle a'Saracini,
Che fon lor dietro, e ne fanno un governo
Da far venir pietà fin all'Inferno.

Fe

23

Fe tanto Baldovin, che trovò il Conte,
Ch' allora aveva uccifo Balgurano,
Come di fangue fuffe ivi una fonte,
Così roffo correa d'intorno il piano:
Percotendofi il giovane la fronte,
Dice di Carlo al Senator Romano,
Ch' è morto in terra, ove, che fta di forte,
Che non è molto lungi dalla morte.

24

Immobil ftette il Conte Orlando un poco,
Sì gli pafsò quella novella il core,
Poi fi vide avvampar tutto di foco,
Tutto empierfi di ftizza, e di furore:
Baldovin gl' infegnò proprio in che loco
Avea vifto giacer l' Imperadore,
Alla cui volta il Senator fi getta,
Come dal ciel mandata una faetta.

25

Chi non gli dà la ftrada, fe ne pente,
Perchè mena le mani, e non accenna,
Urta per mezzo alla nemica gente,
E quello fvena e quell' altro fcotenna,
Non fu mai sì sdegnofo, irato, ardente:
Quell' altro Oggier, intanto, di Dardenna
Cerca pel campo Criftiano, e Pagano,
Fin che pur trova quel da Mont' Albano.

26

Non lo conofce, e tanto è fanguinofo,
Ha piena di cervella l' armadura:
Poichè il conobbe, tutto lagrimofo,
Singhiozzando, gli conta la fciagura
Di Carlo Imperador, che dolorofo
Era diftefo fopra la pianura,
E forfe ad un bifogno a morte corfo,
Se il Conte Orlando non l' avea foccorfo.

Per

27

Perchè venendo, in là lo vide andare,
E seco il Maganzese Baldovino,
Che forse a lui lo voleva menare,
Perocch' anch' egli a Carlo era vicino:
Rinaldo udendo Oggier così parlare,
Cadde sopra Bajardo a capo chino,
E disse, aimè, se costui dice il vero,
Il frutto del mio amore invano io spero.

28

Se di me prima Orlando giunto fia,
D'ajutar Carlo arà acquistato il merto:
Io resterò con la disgrazia mia,
E farò sempre miser', e diserto:
Potevi pur sollecitar la via,
Di passo se' venuto, io ne son certo,
Nol me torria del capo il Mondo, e 'l cielo,
Che 'l tuo caval non ha sudato un pelo,

29

Io son venuto sempre galoppando,
Oggier rispose, nella mia malora:
Ma che sai tu, se qualche impaccio Orlando
Tenuto ha sì, che non sia giunto ancora?
Fa prova della tua ventura, e quando
Non ti riesce, lamentati allora,
Sì presto è 'l tuo caval, che giurerei,
Che innanzi a tutti gli altri giunto sei.

30

Parve a Rinaldo, che dicesse il vero,
E però tosto si pose in cammino,
Lascia la briglia, e sprona il buon destriero
Per giugner tosto al figliuol di Pipino:
Chiunque scontra a piede, o Cavallero,
Sia del popol Cristiano, o Saracino,
Con l' urto sbatte in terra, e con la spada,
Non ha rispetto, pur che innanzi vada.

Era

31

Era Marcolfo un feroce Pagano,
Che stava con Marsiglio per garzone,
Costui struggendo or questo, or quel Cristiano,
Scontrossi a caso nel figliuol d'Amone;
Che stesa addosso a lui la cruda mano,
Dal capo lo divise al pettignone,
E poco appresso trova Folviranre
Re di Navarra, di cui dissi avante.

32

Che fu da lui d'una punta percosso,
Che più d'un palmo dalle spalle il passa:
Bajardo urtollo, anzi saltolli addosso,
E gettatolo in terra, oltre trapassa:
Quel Baliverno, ch'era un Pagan grosso,
Ch'aveva avvolta al capo una matassa,
Fu da Frusbera dopo lui trovato,
E fesso insin'a'denti ivi lasciato.

33

Passa, continuando il gran fracasso,
Rinaldo per trovare il suo Signore,
Ecco un'Abate gli attraversa il passo,
Limosinier di Carlo, e spenditore:
Grassa era la sua mula, ed ei più grasso,
Non sa che farsi questo peccatore,
Tanta paura aveva di morire,
Che stava fermo, e non sapea fuggire,

34

Traboccollo Rinaldo a capo chino
Con tutta quanta la sua mula addosso,
Messer Biagio avea nome, nè Turpino
Altro dice, nè più dirne io posso:
Sopra lui salta il franco Paladino,
E va, dove più vede il popol grosso,
Anzi per dir più ver, dove lo sente,
Che gli toglie il veder la morta gente.

Paf.

35

Passato innanzi, vede la gran folta,
Ma chi in mezzo vi si scorge non puote,
Era turba Pagana, che è raccolta
Intorno a Carlo, e lo batte, e percuote:
E dietro ne veniva tuttavolta
Tanta, che già gli fa sudar le gote,
Ancor che mostri arditamente il viso,
E si difenda, alfin l'arebbe ucciso.

36

Rinaldo addosso lor sprona Bajardo,
A salti, e lanci il muove com'un gatto,
Non ha alla vita sua cura, o riguardo,
Morto il suo Re, si tien morto, e disfatto:
Or qui si mostra il Paladin gagliardo:
L'Imperador lo conobbe di fatto,
E grida, dammi ajuto, figliuol mio,
Ch'al mio soccorso t'ha mandato Iddio.

37

Era quasi all'estremo fin venuto,
Pur si copria col scudo, e s'ajutava,
E gran bisogno certo avea d'ajuto,
Tanta addosso la gente gli abbondava:
Era un Conte di Cordova ricciuto,
Il Saracin Partan si domandava,
Che tien Carlo, e non lascia, che si muova,
E per farlo morir mette ogni pruova.

38

Ma dal Principe colto all'improvviso,
Non si difese, tanto è impaurito,
Benchè se pur n'avesse avuto avviso,
Sarebbe il fatto suo così pur'ito:
Rinaldo gli tagliò per mezzo il viso,
E'l mento, e'l collo, e'l petto gli ha partito,
Quivi lo lascia, e tira à più non posso
Ad un altro, ch'a Carlo è pur addosso.

D'Al-

39

D'Alva era Conte, detto Paricone,
Rinaldo lo tagliò tutto a traverso,
E sopra il suo caval messe in arcione
Carlo, che 'l suo poc' anzi aveva perso:
Tanto adoprossi il gran figliuol d'Amone,
Menando ad ogni man, per ogni verso,
Ch' ad onta, e sdegno del popol Pagano,
Pur' a caval rispose Carlo Mano.

40

Nè bisognava, che fusse più tardo,
Perchè non era appena in su la sella,
Che giunse quivi Ferraù gagliardo,
E Marsiglio arrivato è proprio in quella:
Veniano i traditor senza riguardo,
Spezzando elmetti, e spargendo cervella,
Fra la gente Francesca dissipata,
Vanno ferendo a briglia abbandonata.

41

La gente, che dinanzi a lor non resta,
Ma fugge qual le foglie innanzi al vento,
Chi ha frappato il viso, e chi la testa,
Altro non s' ode, che pianto, e lamento:
Ma fu ben' a voltarsi così presta,
Tosto ch' apparse il lume, ch' era spento,
Come Rinaldo fu visto, e Bajardo,
Chi più fuggiva, più tornò gagliardo.

42

Suonan le trombe, il grido si rinnova,
La guerra torna un' altra volta viva,
Intorno a Carlo Mano ognun si trova,
Nè mostra esser colui, che mo fuggiva,
Anzi fa per correggersi ogni prova:
Marsiglio, che sì ratto ne veniva,
E Ferraù con lui, veduto questo,
Il passo cominciarno a fare onesto.

In

43

In su la briglia l'uno, e l'altro stassi
Il nimico aspettando, che s'appressi:
Poi l'uno, e l'altro al fin rivolge i passi
Dove i nimici son più folti, e spessi:
Iddio gli fa, dipoi l'un l'altro vassi
Degli uomini a trovarsi da se stessi.
Com'or fe Carlo, e'l Re Marsilione,
E Ferraù, e Rinaldo d'Amone.

44

O colpi orrendi, o battaglia infinita,
Che chi l'avesse con gli occhi veduta,
Credo, che l'alma smorta, e sbigottita
Fuggendo, aria gridato: ajuta, ajuta:
E poichè fusse fuor del corpo uscita,
Non sarebbe in quel luogo mai venuta,
Per la paura di quei due guerrieri,
Del cui valor più dir non è mestieri.

45

Del Re Marsiglio, e dell'Imperadore
Lascio, perchè di lor non fo gran stima,
E son chiamato dal maggior furore
Degli altri due, che son d'ardir la cima:
A cominciarlo si spaventa il core,
Che debb'io dire infin, che dirò prima?
Due fior di gagliardia, due cor di foco?
Forse era me' tacer, che dirne poco.

46

Vanno a ferirsi con tanta rovina,
Con tanta furia, con tanto fracasso,
Che non mostran'aver dalla mattina
Le man menate infin, che'l Sole è basso:
Ciascun sopra due piè fermo destina
Non si tirare addietro un mezzo passo,
E menan colpi pien di tanto orrore,
Ch'a chi gli vede fan tremare il core.

Fe-

47

Fece prima Rinaldo il suo dovuto,
E se 'l nimico non l'avea fatato,
Gli arebbe trito l'elmo sì minuto,
Che saria parso in rena trasformato:
Cala Frusberta, e lo scudo ha battuto,
Ch'era di piastra, e di nervo forato,
Tutto lo spezza, e poi trova l'arcione,
E distende ogni cosa in sul sabbione.

48

Risponde Ferraù di buono al gioco,
L'elmo ferisce, che fu di Mambrino,
Che lampeggiò, come fosse di foco,
Ma nol potè falsar, tanto era fino:
Lo scudo colse in quello stesso loco,
Che l'aveva a lui colto il Paladino,
E poi l'arcion, e fece quello altrui,
Che 'l suo nemico aveva fatto a lui.

49

Nè contento di quello, un' altro mena
E giunse pure a traverso l'elmetto:
Era di quella forza, e core, e lena,
Che intendeste altra volta quel folletto:
Rinaldo in sella si sostenne appena,
Perdè il lume degli occhi, e l'intelletto,
Portalo via Bajardo, e d'intorno erra,
Ognun che 'l vede, dice, eccolo in terra.

50

Pur risentissi, e veduto il periglio
Dov' era stato, e 'l ricevuto scorno,
Tutto nel viso si fece vermiglio,
Non discernendo s'era notte, o giorno:
Tanto la furia l'ha messo in scompiglio,
Che se non vede, non che chi gli è intorno,
Volea gridar, ma i denti si strigneva,
Che fuor la voce uscir non ne poteva.

Non

51

Non fu del furor suo la man men presta,
La mano, onde è sì crudo un colpo uscito,
Che lo colse a traverso della testa,
E 'n su la groppa il pose tramortito:
Percossa mai non ebbe sì molesta
Ferraù, nè trovossi sì smarrito,
E fu per giù cader più volte volto,
Stette mezz' ora d'ogni senso sciolto.

52

Di bocca il sangue gli usciva, e del naso,
L'elmo n'aveva tutto quanto pieno,
Lasciarlo in questo stran, mi giova, caso,
Con le braccia distese, e 'l capo in seno:
Dietro a Rinaldo Orlando era rimaso,
Perocchè 'l suo caval correva meno,
Men correa Brigliadoro, che Bajardo,
Però giunse al soccorso alquanto tardo.

53

Come fu giunto, e vide 'l suo padrone
Fuor di periglio a caval risalito,
Che combattea col Re Marsillone,
Anzi in più parti l'aveva ferito;
E d'altra parte, che 'l figliuol d'Amone
Avea Ferraù posto a mal partito,
Di doglia da caval fu per cascare,
Gridando, aimè, che qui non ho che fare.

54

A quel, ch'io veggio le poste son prese,
Mal' abbi tu, Baldovin traditore,
Che ben se' della schiatta Magauzese,
Che in tutto il Mondo non è la peggiore:
A chiamarmi dovevi star' un mese,
Malvagio, che m' hai privo del mio amore,
Della mia donna, del mio Paradiso,
Col tuo disutil, tardo, e magro avviso.

55

Ben dirà Carlo, ch'io ne venga in fretta
A dargli ajuto, or come debbo fare;
Ma a te, gente Pagana maladetta,
Tutta la pena converrà portare,
Sopra di te farà la mia vendetta,
Che fe dovessi motto qui restare,
Mi leverò dagli occhi questo scorno,
O ver, ch'a Carlo innanzi mai non torno.

56

Così dicendo, in dietro fi rivolta,
Torcendo gli occhi pien di sdegno, e d'ira,
Siccome un tempo scuro qualche volta,
Che brontolando intorno al ciel s'aggira,
Il villanel, che i fordi tuoni ascolta,
Si batte l'anca, e si duole, e fospira:
Vien poi la furia col vento d'avante,
E spezza, e sbatte le biade, e le piante.

57

Tal ne venia col crudo brando in mano
Il Conte Orlando, orribile a chi'l vede,
Non vi fu tanto ardito alcun Pagano,
Che teneffe, aspettando, fermo il piede:
Fuggiva ognun dal Senator Romano,
Adirato, e crudel fopr'ogni fede,
Che dice a Brigliadoro villania,
Dando a lui colpa del mal, che sentia.

58

Il primo, che scontrò nel fuo mal punto
Fu Valibruno il Conte di Medina,
E lo partì in due pezzi in mezzo appunto,
Come fi partiria tinca, o gallina:
Poi di Toledo un'Alibante ha giunto,
Che non avea la gente Saracina
Maggior ladron di lui, nè più fcaltrito,
Orlando per traverso l'ha partito.

Tur.

59

Turpin lodar volendo Durlindana,
Di questo orrendo colpo, dice cosa,
Che parrà forse a chi la legge strana,
Come a me certo par maravigliosa:
La tosava sì ben (dice) la lana,
Tanto era nel suo taglio graziosa,
Che quasi insieme tagliava, e cuciva,
E 'l suo ferire appena si sentiva.

60

Onde ora avendo a traverso tagliato
Questo Pagan, lo fè sì destramente,
Che l'un pezzo in su l'altro suggellato
Rimase, senza muoversi niente:
E come avvien, quand'uno è riscaldato,
Che le ferite per allor non sente,
Così colui del colpo non accorto,
Andava combattendo, ed era morto.

61

E scorso nelle folta de' Cristiani,
Menò parecchi colpi alla ventura,
Tutti i suoi membri aver credendo sani,
Menava a più poter senza paura:
Al fin volse un menarne ad ambe mani,
E cadde il busto sopra la cintura,
Proprio ove la persona era recisa,
E fe morir chi lì vide dalle risa.

62

Così cadde una volta il Mangio a Siena,
Il Mangio è quel cotal, che suona l'ore,
Che sopra una campana a due man mena
Un'uom di ferro armato, e di valore:
Fra Marian gli levò la catena,
Che 'l tenea fermo, onde fece un romore,
Cadendo in piazza, che tal non fu mai,
E fece spiritare i bottegai.

63

Ucciso questo, trova Baricheo,
Che 'l tesor di Marsiglio ha in suo dominio,
Costui primieramente fu Giudeo,
Dipoi Cristian, dipoi fu Saracino,
Ed in ciascuna legge fu più reo:
In Cristo non credea, nè in Apollino,
Orlando lo divise insin' al petto,
Non so chi s'ebbe il spirto maladetto.

64

Non so se fra' i Giudei, Turchi, o Cristiani
Ebbe giù nell' Inferno alloggiamento:
Il Conte mena tra gli altri a due mani,
Non fa tal strazio delle piante il vento,
Nè il foco in Puglia negli aperti piani,
Spinto da quel tra l' orzo, o tra 'l frumento
O altra biada, che sia ben matura,
Come si spazza qui l' ampia pianura.

65

Come il Signor tra' Saracin d' Anglante,
Tagliando, e dissipando ne venia,
Ecco di lungi ha veduto Origante,
Ma nol volse ferir, mentre fuggia;
Correndo forte gli passò d' avante,
E poi voltossi, e gli tagliò la via,
Anzi tagliò in un colpo il scudo, e lui,
E mandollo all' Inferno a' regni bui.

66

Di Malega Signore era il Pagano,
Questo che fu dal Conte posto in terra,
Urgin poi trova il Senator Romano,
E pur diviso in due pezzi l' atterra:
A Rodamonte, il qual sendo lontano,
Faceva in altra parte estrema guerra,
Fu tosto dato avviso in che periglio
Ferraù si trovava, e 'l Re Marsiglio.

Su.

67

Subito quivi lascia Salamone
Re di Bretagna, ch' era rimontato,
E mal per lui, perocchè nel gallone
Dal Pagano, e nel viso era piagato:
E morto lo facea votar l'arcione,
Che tutto 'l Mondo non l'aria campato,
Se non che 'l Messo, ch' io ho detto, venne,
Onde di più ferirlo si ritenne.

68

Corre, e correndo trova Guglielmino
Sir d' Orliense, di stirpe reale,
Partillo insin' a' denti il Saracino,
Elmo, o barbuta a quei colpi non vale:
Quanto più andando avanza del cammino
Urta tanto più gente, e fa più male,
Ovunque tocca Rodamonte, o passa,
A guisa di tempesta il segno lassa.

69

Messer Ottin, ch' è Conte di Tolosa,
E 'l buon Tebaldo, ch' era di Borbone,
Batte per terra, e quivi non si posa:
Ma seguitando l' empia uccisione,
Trovò la terra tutta sanguinosa,
Un monte di cavalli, e di persone,
L' un sopra l' altro morti, e dissipati,
Il Conte è quel, che gli ha sì malmenati.

70

Quivi le strida, e 'l gran lamento, e 'l pianto,
Quivi è la morte, ove combatte Orlando,
Orlando, ch' era sangue tutto quanto,
E ruota intorno il glorioso brando:
Ma lo son già venuto al fin del Canto,
Che non me n' era accorto, ragionando,
Segue l' assalto di spavento pleno,
Che fu tra 'l Conte, e 'l figlio d' Uliene.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Fanno insieme un' orrenda ed aspra guerra
Il forte Re di Sarza e'l fiero Conte.
Bradamante i nemici affronta e atterra,
E pugna col feroce Rodamonte.
Brandimarte il Serpente getta a terra,
E'l Gigante, e'l Guerrier tutti in un monte.
Indi mira d'intorno la pittura,
Ed è ammaestrato a [illegible]ir la fepoltura.

1.

ITE fuperbi, e miferi Criftiani
Confumando l'un l'altro, e non vi caglia,
Che'l fepolcro di Crifto è in man de' cani,
Fate con voi medefimi battaglia,
Spirlti di fuperbia, animi vani,
Che quel, che me'di voi le calze taglia,
Colui, che più beftemmia orribilmente,
Quello è miglior foldato, e più valente.

2

O vituperio del corrotto Mondo,
Ben' è mancato al vafo il buon liquore,
Ed è la feccia rimafa nel fondo,
Che fi bee or con sì grave dolore:
Il campo, che di rofe era fecondo,
Adorno d'ogni lieto, e vago fiore,
Poich' ha le belle fpoglie fue perdute,
Produce cardi, e tovl, e fpine acute.

L'età

3

L'età de' padri, che peggiore è ſtata
Degli avi noſtri, ha generato noi
Di lor gente più triſta, e peggio nata;
Così quei, che di noi naſceran poi,
Saran turba perverſa, e ſcellerata,
Così piaciuto è, ſtelle, e cieli a voi,
Anzi alla guaſta pur noſtra natura,
Che lungamente ben' alcun non dura.

4

Di queſto glorioſo, e bel lavoro
Ci ſono ſtati maeſtri, ed autori,
Queſti ſpiriti egregj, che col loro
Sangue, non pur fatiche, nè ſudori,
Or contra il Turco, or contra il popol Moro,
Combattendo, ci han fatti poſſeſſori
Di queſta Patria, onde noi ſcellerati,
Così pii ſemo loro, e così grati:

5

Queſte l'eſequie ſono, e 'l mattutino,
Che diciam loro, o maladetto ſeme:
Andiam, dove il Daneſe, e Serpentino,
Grandonio, ed Ulivier l'un l'altro preme,
E Marſiglio, e l'erede di Pipino,
E più che tutti quanti gli altri inſieme,
Ferraù, e Rinaldo, ed ora il Conte
E' venuto alle man con Rodamonte.

6

Come nel canto addietro udiſte dire,
L'uno, e l'altro di loro il campo ſpazza,
Nè Criſtian, nè Pagan poſſon ſoffrire,
Tanti da ogni parte ognun n'ammazza:
Vedendo queſta furia a ſe venire,
Ognun, quanto più può, fa larga piazza,
Come innanzi a Falcon, minuti uccelli,
Fuggon gridando, impauriti d'elli.

7

Come i due Cavalier s'ebber veduti,
S'urtan l'un l'altro senza più pensare,
Senza dar l'un'all'altro altri saluti,
Con le spade ambe due vansi assaltare:
I gran fusti di lance avean perduti
Prima pel campo, a questo, e quello uitare;
Chi guarda, il fiato pur trar non ardisce,
E dalla orribil vista si smarrisce.

8

Barbute, scudi, usberghi, piastre, e maglie
Ad ogni colpo ne porta ogni spada,
Quel che far non potrian cento tanaglie,
Pajon di nebbia armati, e di rugiada.
Come coltel di scardova le scaglie,
Così mandan' i pezzi in su la strada
Dell'arme i fieri brandi, e così tristi,
Che nella rena si sono smarriti.

9

E se non fusser gli elmi buoni stati,
Ch'egli hanno in testa, ed anche l'armadura,
Insin'ad ora non sarian durati,
Tanto era il lor ferir fuor di misura:
Tanto sono i lor colpi smisurati,
Che a raccontarli pur mi fan paura,
Quando lascian calar le spade a piombo,
S'ode di là dal ciel l'alto rimbombo.

10

Il Re d'Algier, che si struggea d'andare,
Ov'è Marsiglio, e Ferraù perduto,
Temendo forse, che per qui indugiare
A tempo più non giunga a dargli ajuto,
Lascia la spada addosso rovinare
Al Conte, ove lo scudo esce in acuto,
Per lungo il fende, e con la punta il passa,
Poi l'arcion giugne, e tutto lo fracassa.

Quan-

11

Quando s'avvide di quel colpo Orlando,
Arrabbiato, sdegnato, e furioso,
Ira sopra dolor multiplicando,
Piglia a due mani il gran brando famoso:
Lo scudo colse il gran famoso brando,
E mezzo il manda al prato sanguinoso:
Poi con un'altro non gli fe men male,
Colpo, ch'a mezzo giunse del guanciale.

12

Da questo di se stesso fu cavato,
Perdè la vista, e' sensi l'Affricano,
E fu per traboccar dall'altro lato,
E dalla briglia abbandonò la mano:
Il brando, che nel braccio avea legato,
Dietro si tira, scorrendo pel piano,
Scorrendo va pel piano a briglia sciolta,
E fu per traboccar più d'una volta.

13

Ma poich'ebbe la mente riavuta,
Non fu veduto mai tanto furore,
Se vendetta non fa, vita rifiuta;
Così rivolto addosso al Senatore,
Gli manda in pezzi in aria la barbuta,
Stordigli il capo, e diede tal dolore,
Che poco men, che nol privò di vita,
Contra la morte il buon'elmo l'aita.

14

L'elmo d'Almonte, che fu tanto buono,
Ajutò il Conte allor contra la morte,
Lascia le braccia andare in abbandono,
L'anima venne infino in su le porte:
Il brando delle man, che aperte sono,
Gli uscì, ma la catena il tenne forte,
Pel campo scorre Brigliadoro ratto,
Portando il suo Signor de' sensi tratto.

15

Eà gente, che là zuffa sta a mirare,
E di stupore, e tema è per morire,
Ecco in un tratto comincia a gridare:
Ajuto, ajuto, e si mette a fuggire;
Fu la cagion, che questo gli fe fare,
Gente che vide contra se venire,
Condotta da Gualtier da Monlione,
E Bradamante figliuola d'Amone.

16

Quel ch'eran dell'insidie allora usciti,
Com'aveva commesso Carlo Mano,
Ben dieci mila Cavalieri arditi,
Che ne vengon di verso Mont'Albano:
Per questo i Saracini sbigottiti,
Per questo fugge il pópolo Affricano,
E ben facea, che troppo cruda è quella
Donna, non so se più forte, o più bella.

17

Vien la fanciulla dinanzi alla schiera,
Più d'un'arcata, per l'empia pianura,
Così crucciosa in vista, e così fiera,
Ch'aria potuto ad amor far paura:
Là quell' insegna, e là quella bandiera
Getta per terra, e d'altro non si cura,
Che di trovarsi con quel Rodamonte,
Per vendicar l'ingiurie avute, e l'onte.

18

Quando in Provenza gli uccise il destriero,
E la sua compagnia messe in rovina,
A vendicarsi ha tutto il suo pensiero,
Però vola pel campo, e non cammina:
Taglia a traverso or questo Cavaliero,
Ed or quel, della gente Saracina,
Nè par ch'abbia con essi altro a partire,
Se non che a modo suo là non può ire.

Who

19

Uno Archidante, Conte di Sanguinto,
Ulivalto, Signor di Cartagena,
Trova, ed ha l'un, e l'altro in terra spinto,
L'un morto affatto, e l'altro vivo appena:
Ad Ulivalto nel scudo dipinto,
Una punta crudel col brando mena,
Rompe quello, e l'usbergo, come vetro,
E più d'un palmo lo passò di dietro.

20

Lascia Ulivalto, e trasse ad Archidante
La bellissima donna, e adirata,
E nella fronte lo giunse d'avante,
La spada per la furia s'è voltata:
Ma pur lo fece al ciel voltar le piante,
Con la pancia alle stelle arrovesciata,
Nè si degna guardarlo, e quivi il lassa,
Tuttavia rovinando innanzi passa.

21

Affetta, e squarta i miseri Pagani,
Or dileguar fa quelle turbe, or queste
Come un cinghial suol far de' minor cani,
Anzi come degli uomini la peste;
Per l'aria scaglia braccia, piedi, e mani,
E gambe, e busti, e spalle, e cosce, e teste,
E s'ella pur qualcun ne preterisce,
La gente, che vien dietro, gli fornisce.

22

Vedendo questa cosa Narbinale
Conte d'Algiera, un Saracino altiero,
Che benchè 'l suo mestier fusse corsale,
Era ancor destro, e franco Cavaliero;
Vedendo, dico, costui tanto male,
E de' suoi la vergogna, e 'l vitupero,
Con una lancia nocchieruta, e grossa
La bella donna nel petto ha percossa.

23

Stette ella salda, ch'è troppo valente,
E trasse sopra l'elmo del Pagano
Il brando, che calò fra dente, e dente,
Lascia l'anima in terra il corpo vano:
Questo fu il colpo, che chiarì la gente
Pagana affatto, sì gli parve strano,
Fuggon pel campo del gran sangue rosso,
E le Cristiane schiere loro addosso.

24

Tenne la Dama diverso cammino,
Lasciando a man sinistra gli altri andare;
E giunse, dove il Conte Paladino
Stava fuor dell'arcion per traboccare,
Quantunque il disperato Saracino,
Non gli dà noja, ma lo sta a guardare;
Conobbe ella quel viso odioso, e crudo
Al cimiero, e l'insegna dello scudo.

25

Onde si mosse, e con esso s'affronta,
E quì s'icominciò nuova battaglia,
Quì l'ira, e la superbia in colmo monta,
Quì per parer più forte ognun travaglia:
Ma più per ora Turpin non ne conta,
La loro istoria in questo luogo taglia,
Del franco Brandimarte torna a dire,
Che vuol anch'esso in Francia far venire.

26

Tolta avendo la vita a Barigazzo,
Come di sopra la novella pone;
Con la sua donna in gran festa, e solazzo
Sopra Batoldo veniva in arcione:
E giunse ad un palagio, o sia palazzo,
Ch'avea sopr'un giardino un bel verone,
E sopra quel verone una Donzella
Stava vestita d'oro, e molto bella.

Co-

27

Costei veduto il Cavalier venire,
Cenno gli fe col viso, e con la mano,
Che verso un altra parte dovesse ire,
E dal palazzo passasse lontano:
Brandimarte, o mostrò di non l'udire,
O non l'intese, basta, che il balzano
Cavallo insin'a tanto non ritenne,
Che del palazzo a l'alta porta venne.

28

Non fu mai porta a questa simigliante,
Avea dentro una piazza signorile,
E logge istoriate tutte quante,
E' cento braccia il quadro del cortile;
Del quale appunto in mezzo era un Gigante,
Che quasi è nudo, in abito assai vile,
Nè mazza aveva, nè spada tagliente,
Ma per la coda teneva un serpente.

29

Brandimarte non fa quel, che s'importa,
Pur lo diletta questa architettura:
E' diritto alla prima un'altra porta,
Che del giardin mostrava la verdura:
E quivi un Cavalier, come alla scorta
Armato stassi ad una sepoltura
La quale in su la soglia appunto è posta
Della porta, che dico all'altra opposta.

30

Quel gran Gigante col drago travaglia,
Ed or da lui riceve, or gli dà guai,
Durò fra loro un pezzo la battaglia,
Colui non gli lasciò la coda mai;
E benchè il serpe, che d'oro ha la scaglia
Torcesse a lui la testa volte assai,
Giugner non lo potè pur'una volta,
Che sempre intorno il Gigante lo volta.

E co-

31

E così, mentre che lo volge e gira,
Brandimarte alla porta ebbe veduto,
E soffiando di sdegno, ardendo d'ira
A corso verso lui se n'è venuto,
E 'l drago tuttavia per terra tira:
Chi può, dia ora a Brandimarte ajuto,
Che questo è 'l più stupendo, e strano incanto,
Che si trovi nel Mondo tutto quanto.

32

Giunto questo Gigante alza il serpente,
E di quel trasse a Brandimarte addosso,
Sì, che batter gli fè dente con dente,
Perchè senza misura è lungo, e grosso;
Pur non si sbigottì, ch'era valente,
Anzi da lui fu il Gigante percosso
Sopra una spalla, e poi basso nel fianco,
Fegli una piaga larga un braccio almanco.

33

Gridò quel grande, e pure alza il dragone,
E giunse Brandimarte in su la testa,
E tramortito lo cavò d'arcione:
Nè di menar perciò di nuovo resta,
Distese in terra Batoldo boccone,
Come distende in pomi la tempesta:
Rinvenne Brandimarte, e con gran fretta
Si scagliò addosso a lui per far vendetta.

34

Addosso a lui si scaglia, e innanzi spunta,
Ma di nuovo menò quella Befana
Una Dragata, e la testa gli ha giunta,
Sì, che il distese in su la terra piana:
Brandimarte a lui trasse un'aspra punta,
Ch'un palmo lo passò, sì fu villana,
Avendo l'uno, e l'altro il colpo fatto,
In terra quasi caddero ad un tratto.

Ma

35

a quel serpente fece capo umano,
Come primieramente avea il Gigante,
E collo, e petto, e braccio, e busto, e mano,
E così l'altre membra tutte quante:
Fecesi drago il Gigante innumano,
Tutto mutossi dal capo alle piante,
E siccom'era per terra disteso,
Fu dal Gigante per la coda preso.

36

verso Brandimarte ancor ritorna
Per fargli, come prima, villania:
Ma il franco Cavalier, che non soggiorna,
E poco stima omal colpo, che dia,
Spesso ne' fianchi la spada gl'informa,
E dà colpi, e riceve tuttavia:
Pure il Gigante n' ha peggior partito
Che in più di quattro parti è già ferito.

37

Quantunque pesto ancor Brandimarte era,
Si spesseggiava i colpi il maladetto:
Durò la guerra più d'un'ora intiera,
Ma per venire in ultimo all'effetto,
Brandimarte lo giunse con Tranchera,
E tutto lo divise insin'al petto,
Onde si fece drago incontanente,
E fu Gigante quel, ch'era serpente.

38

E come prima per la coda il prese,
E verso il Cavalier di nuovo il volse:
Eccogli un'altra volta alle contese,
Ma Brandimarte in una spalla il colse,
E quella, e'l braccio in terra gli distese,
Nè restar quivi il crudo brando volse,
Ma calando pel dosso, e pel groppone,
Tutto lo fesse insin sotto al gallone.

Ed

39

Eccogli un'altra volta trasformati,
Quello è Gigante, e quello è serpe fatto,
E ben sei volte si sono affrontati,
Nè fra lor voglion tregua, o pace, o patto:
Sei volte Brandimarte gli ha atterrati,
E se ne trova a quel, che il primo tratto:
Onde comincia quasi a disperarsi,
E dubita alla fin di non straccarsi.

40

Pur come valoroso uomo, e prudente,
Non ha pertanto l'animo smarrito,
Anzi assai più, che prima, arditamente
Gli è con la spada in mano addosso uscito:
E giunto in mezzo al busto del serpente
Dietro all'ale a traverso l'ha partito:
Visto il Gigante quel nuovo ferire,
Via trasse il resto, e si mise a fuggire.

41

Verso la porta, ov'è la sepoltura,
Ratto fuggiva piagnendo, e gridando,
Che di quel, che gli avvenne, avea paura:
Brandimarte gli pose in testa il brando,
E lo divise insin'alla cintura,
Cadde in terra il ghiotton, forte tremando:
Dappoichè fu del suo compagno privo,
Morì del tutto, e non tornò più vivo.

42

Finito aveva di morir'appena,
Che'l Cavalier, ch'all'altra porta stava,
Le gambe verso Brandimarte mena,
E fra lor nuova zuffa s'attaccava;
Battonsi il capo, e le spalle, e la schiena,
Ma sempre Brandimarte l'avanzava,
E per far fine alle parole tante,
Morto lo pose a lato a quel Gigante.

Fior-

43

Fiordelisa, che dietro sempre er'ita
A' Brandimarte, condotta d'amore,
Vedendo la battaglia esser finita,
Ne dava grazie al sommo Creatore:
Or la porta, onde entrarno, era smarrita,
E per trovarla invan si spendon l'ore,
Che ve ne spese l'uno, e l'altro assai,
Nè pur vestigio d'essa vide mai.

44

Onde si stan senza saper che fare,
Una speranza sola gli assicura
Della donna, che videro all'entrare,
Che gli abbia fuora a trar di quelle mura:
Mentre che stan così che:l a pensare,
Venne lor volto l'occhio alla pittura
Di quella loggia, ch'è istoriata intorno
Di color vago, d'oro, e perle adorno.

45

La loggia era istoriata in quattro canti,
Ed ha da ogni banda Cavalieri,
Grandi, robusti, a guisa di Giganti,
Con le lor sopravveste, e lor cimieri,
Sopra l'azione armati tutti quanti:
E mostravansi in vista tanto fieri,
Che chi vi fusse giunto all'improvviso
Arebbe per timor cambiato il viso.

46

Chi fu il maestro, non vi saprei dire,
Che quel bel muro aveva lavorato
D'opre, che tutte avevan' a venire,
E men da chi si fusse ammaestrato:
Il primo era un Signor di molto ardire,
Benchè d'aspetto umano, allegro, e grato,
Che per la Santa Chiesa, e pel su'onore
Aveva sc[illegible]to Arrigo Imperadore.

AP-

47

Appresso ad Adda ne' prati Bresciani
Si vede la sconfitta, e la rovina,
Pien di Tedeschi morti i verdi piani,
E dissipata parte Ghibellina,
L' aquila nera fuggir dalle mani
Dall' unghie della bianca pellegrina:
Nè luogo in cielo, o in terra più trovava,
Nè Giove in grembo suo pur l' accettava.

48

Aveva il nome suo sopra la testa
In campo azzurro scritto a lettere d' oro,
Benchè l' opra da se si manifesta,
E l' egregio da lui fatto lavoro:
Molti altri eran dipoi nati di questa
Stirpe, e dipinti tutti i gesti loro,
Tutta dipinta era quella facciata,
Ch' è da man destra della piazza ornata.

49

Nella sinistra stava un giovanetto,
Che sol mostrò natura, e tosto il tolse,
Per non lasciar qua giù tanto diletto,
L' invidioso ciel per se lo volse:
Ma ciò che chieder puossi in uom perfetto,
Di buono, in se quel giovanetto accolse,
Forza, valor, bellezza, cortesia,
Gentilezza, destrezza, e leggiadria.

50

Contra lui oltra al Pò nel largo piano,
Eran Boemi, e 'l popol Ghibellino,
Con quel crudel, che nome ha di Romano,
Ma da Treviso, fu detto Azolino;
Che non si crede, che di seme umano
Nascesse, ma d' un scoglio aspro marino,
D' una fiera, del Diavol dell' Inferno,
Tal dell' umana carne fe governo.

Un

51

dici mila Padovani al foco
nsieme abbruciar fe quel crudo cane,
Che non s'intese mai sì crudo gioco
Fra Barbariche genti, o Italiane:
Vedeasi da costui lontan'un poco
Con varie Insegne, e con bandiere strane
L'Imperador Federico Secondo,
Che la Chiesa di Dio vuol tor del Mondo.

52

oi le chiavi, che tenea difese
' Aquila bianca nel campo cilestro:
uivi le guerre tutte eran distese,
uella particolar del passo alpestro:
edevasi Azolin, quel discortese,
assato di saetta il piè sinistro,
erito d'una mazza in su la testa,
' suoi sconfitti andar per la foresta.

53

questa facciata colorita,
d' una dipintura ornata tale:
la nella terza è lunga Istoria ordita
'una persona sopra naturale,
vaga nell' aspetto, e sì gradita,
he tanto non fu mai corpo mortale,
ra gigli, e rose, e fioretti d' Aprile
ava coperta l' anima gentile.

54

lo. ancor fanciulletto piccolino,
a strane fiere si vedea caduto,
non avea parente, nè vicino,
e muover si volesse a dargli ajuto:
torno avea due lioni il meschino,
un drago, che di nuovo era venuto,
l' Aquila sua stessa, e la Pantera,
travagliava più, che ogni altra fiera.

55

Il drago uccifo, ed acchetò i lioni,
E l'uccel cacciò via pien di fpavento,
Alla Pantera fcortò sì gli unghioni,
Ch'ancor gran doglia vi fi fente drento:
Poi fi vedea da Conti, e da Baroni
Accompagnato dar le vele al vento,
E come peregrino ire adorare
La fantiffima terra d'oltra mare.

56

Indi rivolto, com'aveffe l'ale,
Cercò tutta la Spagna, e l'Oceano,
Poi ricevuto in fefta trionfale
Come parente fu dal Re Criftiano:
Prefe errore il maeftro, e fece male,
Che non dipinfe, com'egli era umano,
Com'era liberale, e d'amor pieno,
Non vi capea, che'l campo venne meno.

57

Quefta è l'iftoria della terza faccia:
La quarta avea dipinto un'altro figlio,
Che fendo fanciullin, fortuna il caccia,
Vago, leggiadro, e bianco come giglio,
Di pel roffetto, ed aquilino in faccia:
Coftui folo a virtù diede di piglio,
E portò quella fola fuor di cafa,
Ogni altra cofa in preda era rimafa.

58

Vedevafi crefciuto a poco a poco
Di nome, di fapere, e di valore,
Or con arme da vero, ed or da gioco,
Moftra palefe il generofo core:
E poco appreffo poi parea di foco,
In mezzo della guerra a farfi onore,
Per varie ragioni, e terre ftrane,
Neffun nimico innanzi gli rimane.

So-

59

pra la testa aveva una scrittura
Tutta d'oro, e dicea queste parole:
S'io potessi per questa dipintura
Le virtù far palesi egregie, e sole,
Nel Mondo quì la più bella figura,
E la più degna non vedrebbe il Sole:
A disegnarla non posi la mano
Per non durar tanta fatica in vano.

60

ntre, che Brandimarte a ciò guardava,
Ecco venire a lui quella donzella,
Quella, ch'io dissi sopra, che aspettava,
E giunta, con dolcissima favella,
Riprese il Cavalier, che s'occupava
Vanamente a mirar l'istoria bella;
Quel sepolcro convienti (disse) aprire,
O qui rinchiuso di fame morire.

61

a vedi ancor, che poichè sarà aperto,
L'animo ti bisogna avere ardito,
Perch'altrimenti saresti deserto,
E te con noi porresti a mal partito:
Ma voi m'avete omai troppo sofferto,
Però vo, che'l cantar sia qui finito,
E che di Bandimarte, canti quello
Che viene appresso, un fatto egregio, e bello.

CAN-

CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Bacia la brutta serpe Brandimarte,
Che tosto dopo il bacio vien Donzella;
Ella il cavallo e l'arme in ogni parte
Gl'incanta, e gli consegna Doristella.
Questa gli narra in viaggio a parte a parte
Di se e di Usbego la gentil novella.
Ei fa dei ladri straccio e beccaria,
E vuol mandar il Capo a Piccardia.

1

Buono è talvolta a modo d'altri fare,
Talvolta è buon, che l'uom faccia a suo senno
Talor l'altrui consiglio disprezzare,
Ubbidir qualche volta vuolsi un cenno:
Quel ch'han saputo questo indovinare,
Salute spesso a se, ed altri denno,
Chi è credulo troppo, o duro stato,
Spesso se, e'l compagno ha rovinato.

2

Saper far questo, è grazia da Dio data
Agli uomini, mediante la prudenzia:
Però particolar non n'è mai stata
Data regola alcuna, nè scienzia:
Par, che talvolta si sia guadagnata
Col veder molto, e con l'esperienzia,
Ma dirà, chi la guarda sottilmente,
Ch'è tutt'uno esser pratico, e prudente.

De'

3

'due difetti non so qual mi dire,
Che sia peggiore, o creder troppo, o poco:
Bisogna ben distinguere, e partire
Le cose, le persone, il tempo, e 'l loco:
Sottosopra fu buon sempre l'ardire,
Ha la fortuna in odio un'uom da poco,
Ed è nimica degli sbigottiti,
Siate dunque prudenti, e siate arditi.

4

Brandimarte avesse volto addietro
La briglia al cenno, che gli fe colei,
Non saria di quel dono stato lieto,
Ch'udirete, ascoltando i versi miei:
Dicevagli la donna, quel segreto
Apri, s'ardito, e se gagliardo sei,
Poichè la sepoltura aperta arai,
A ciò che n'esce, un bel bacio darai.

5

ome un bacio? (rispose il Cavaliero)
E' questo tutto quanto quel ch'ho a fare?
L'Inferno non ha Diavol tanto nero,
Che 'l viso io non gli ardisca d'accostare:
Di questa cosa non ti dar pensiero,
Che dieci mila volte il vo baciare
Non ch'una sola, e sia ciò, che si voglia,
Adunque quella pietra via si toglia.

6

osì dicendo, piglia un'anel d'oro,
Ch'era al coperchio della sepoltura,
E guardando quel ricco, e bel lavoro,
Scolpita entro vi vede una scrittura,
La qual dicea: nè forza, nè tesoro,
Nè bellezza, che men che 'l fumo dura,
Ardire, o senno poter far riparo,
Ch'io non giugnessi a questo punto amaro.

Poi

7

Poich' ebbe il verso Brandimarte letto,
La lapida pesante in aria alzava:
Ecco fuor di una serpe insin' al petto,
La qual, forte stridendo, zufolava,
Di spaventoso, e terribil' aspetto,
Aprendo il muso gran denti mostrava,
De' quali il Cavalier non si fidando,
Si trasse a dietro, e mise mano al brando.

8

Ma quella donna gridava, non fate,
Col viso smorto, e grido tremebondo,
Non far, che ci farai pericolare,
E cadrem' tutti quanti nel profondo:
A te convien quella serpe baciare,
O far pensier di non esser al Mondo,
Accostar la tua bocca con la sua,
O perduta tener la vita tua.

9

Come? non vedi, che i denti digrigna,
Che pajon fatti a posta a spiccar nasi?
E fammi un certo vi so di matrigna,
(Disse il guerrier) ch' io mi spavento quasi:
Anzi t' invita con faccia benigna,
Disse la donna, e molti altri rimasi
Per viltà sono a questa sepoltura,
Or là t' accosta, e non aver paura.

10

Il Cavalier s' accosta, ma di passo,
Che troppo grato quel baciar non gli era,
Verso la serpe chinandosi basso,
Gli parve tanto orrenda, e tanto fiera,
Che venne in viso freddo, com' un sasso,
E disse: se fortuna vuol, ch' io pera,
Fia tanto un' altra volta, quanto adesso,
Ma cagion dar non me ne voglio io stesso.

Fuf.

11

Fufs' lo certo d'andare in Paradifo,
Come fon certo, chinandomi un poco,
Che quella beftia mi s'avventa al vifo,
E mi piglia nel nafo, o altro loco:
Egli è proprio così, com' lo m'avvifo,
Ch' altri ch' io ftato è colto a quefto gioco:
E che coftei mi dà quefto conforto.
Per vendicarfi di colui, ch' ho morto.

12

Così dicendo, a rinculare attende,
Diliberato più non s'accoftare:
La donna fi difpera, e lo riprende,
Ah codardo (dicea) che credi fare:
Perchè tanta viltà, l'alma t'offende,
Che ti farà alla fin mal capitare?
Infinita paura, e poca fede,
La falute gli moftro, e non mi crede.

13

Punto il guerrier da quefte agre parole,
Torna di nuovo ver la fepoltura,
Tinfegli in rofe il color di viole,
In vergogna mutata la paura:
Pur ftando ancor fra due, vuole, e non vuole,
Un penfier lo fpaventa, un l'afficura,
Al fin tra l'animofo, e 'l difperato
A lei s'accofta, ed halle un bacio dato.

14

Un ghiaccio proprio gli parfe a toccare
La bocca, che parea prima di foco:
La ferpe fi comincia a tramutare,
E diventa donzella a poco a poco.
Febofilla coftei fi fa chiamare,
Una Fata, che fece quel bel loco,
E quel giardino, e quella fepoltura,
Ove gran tempo è ftata in pena dura.

19

è mai più si moveva senza fallo,
Se quella bella, e graziosa Fata
Non si fosse degnata d' ajutallo
Con sughi d' erbe, e acqua lavorata:
Poichè risuscitato ebbe il cavallo
Gli ha tutta l' armadura anche incantata,
E sendo del desio suo consolato,
Dalla Fata gentil prese commiato.

20

n mezzo di due donne il Cavaliero
Tacito via cavalca, e non favella,
Perocchè forse aveva altro pensiero:
Onde, ridendo alquanto, Doristella,
Disse, io m' accorgo ben, che egli è mestiero,
Ch' io sia colei, che con qualche novella
Faccia parer l' albergo più vicino,
Perchè parlando s' accorcia il cammino.

21

E farollo anche tanto più di voglia,
Perchè caro mi sia farvi sentire;
Com' io sia stata molto tempo in doglia
Serrata qua, senza poterne uscire:
Nè piacer crederò, ch' anche a voi toglia,
Anzi, ch' arete diletto d' udire,
Come il schermire a geloso non vale,
E ben stagli ogni scorno, ed ogni male.

22

Due figlie ebbe mio padre Dolistone,
Essendo ancor la prima fanciullina,
Per fraude tolta fu da un ladrone
Nel lito della Liza alla marina:
Era sposa promessa ad un Barone
Figliuol del Re della Provincia Ermina,
Nè novella di lei si seppe mai,
Ancorchè si cercasse invano assai.

V 2 Fu-

23

Interrompendo Fiordelisa il dire,
Il nome della madre domandava,
Ma Brandimarte, ch'ha voglia di udire,
A lei, così ridendo, ragionava:
Per Dio, ti prego, lasciala seguire,
Che voglia ho d'ascoltare, se non ti grava,
Ella, che l'ama più che la sua vita,
Perdon gli chiese, e fu posscia ammutita.

24

Soggiunse l'altra donna, e disse, quello,
Il quale esser doveva mio cognato,
Con gli anni crebbe, si fe grande, e bello;
Nè sendo molto lontano alloggiato,
Dove stava mio padre ad un castello,
Spesso veniva leggiadro, ed ornato
A visitarlo, come suo parente,
Quantunque in nome fusse solamente.

25

Nell'andare, e venir, ch'a tutte l'ore,
Faceva il giovanotto pel paese,
Mi piacque sì, ch'io fui presa d'amore,
Così mi parve leggiadro, e cortese:
Dall'altra parte anch'ei m'avea nel core,
Forse perch'ardev'io, di me s'accese,
Che ben di ferro è quel, duro, ostinato,
Che non ama, sentendo esser'amato.

26

Torna egli spesso a casa Dolistone,
Ch'ogni dì più l'accarezza, ed onora,
Il giovanetto il suo pensier gli espone,
Credendo, che io non sia promessa ancora.
Ma quel malvagio, perfido poltrone,
Ch'uccidesti al palazzo, in sua malora,
M'aveva chiesta a lui quel giorno stesso,
E'l vecchio padre me gli avea promesso.

Quan-

27

ndo lo feppi, tu puoi ben penfare
novella mi parve ftrana, e dura:
uro per certo, e da non fopportare,
ne fra gli altri animai della natura,
donna fola s' abbia a maritare
modo d'altri, e non alla ventura,
per dir meglio, a propria elezione,
ne le fiere fan, ch' han più ragione.

28

più ragione, ond' hanno anche più pace,
gue la cerva la fua fantafia,
ama la colomba chi le piace,
ho marito, e non fo chi fi fia:
udel fortuna, al mio ben contumace,
derà dunque la perfona mia,
terrammi coftui (dicea) foggetta,
farò fenza quel, che mi diletta?

29

pafferà così la cofa certo,
n' al mio mal faprò trovar riparo.
farò quel proverbio ancor più aperto,
'un penfa il ghiotto, o l'altro il tavernaro;
l'amor mio potrò tener coperto,
e d'altri non fappia, l' arò caro:
ando non poffa, lo farò palefe,
un buon giorno, non ftimo un mal mefe.

30

ceva tra me quefto penfiero,
e ti ragiono, e intanto il tempo arriva,
d'andarne a marito era meftiero,
non morì, e non rimafi viva;
Teodoro, a cui donata m'ero,
afe a cafa, ed io me n'andai priva,
urfia fui menata in Natolia
a fortuna traditrice mia.

31

Di Burfia era Sobaffo il mio marito,
E Turcomanno fu di nazione,
Gagliardo era tenuto, e molto ardito,
Ma certo era nel letto un gran poltrone:
Ancor che a questo arei preso partito,
Pur che n'avessi avuta occasione,
Ma sì geloso, e sì pazzo era quello,
Che mi guardava a guisa d'un castello.

32

Nè dì, nè notte mai non m'abbandona,
E sol di baci mi tenea pasciuta,
Nè mattina, nè sera, a terza, o nona
Lascia, che pur dal Sole io sia veduta,
Perchè non si fidava di persona:
Ma perchè i bisognosi il cielo ajuta,
Ajutò me, ch'a forza il fece andare
Con altri Turchi insin di là dal mare.

33

Passarno i Turchi contra Vatarone,
Ch'avea de' Greci il dominio, e l'imperio,
Il mio marito con molte persone,
Per forza andò, non già per desiderio:
Aveva un schiavo, chiamato Gambone,
Che pareva lo Dio del vituperio,
Un'occhio aveva guercio, un lagrimoso,
Troncato il naso, e tutto era rognoso.

34

A questo schlavo mi raccomandava,
Della persona mia dandogli cura;
E con aspre parole il minacciava,
E con tormenti gli facea paura,
S'un braccio mai da me si discostava,
Nè tutto 'l giorno, nè la notte scura:
Or pensa, Cavalier, com'io restai,
Che della brace nel foco cascai.

Ven-

35

ıe d'Erminia in Burſia Teodoro,
ɔlui, ch'amava più, che la mia vita,
r dare a' noſtri dannl alcun riſtoro,
la vita preſe, ch'era più ſpedita:
ede pel capo molto argento, ed oro
quel Gambone, e fu bella, e finita:
ni notte a ſua voglia, e mio diletto,
ıſcio gli aperſe, e meco il poſe in letto.

36

nne al fin, fuor d'agni noſtra ſtima,
e'l vecchio torna, e giunſe innanzi al giorno,
alla porta venne a batter prima,
e in Burſia ſi ſapeſſe il ſuo ritorno:
r te medeſimo, Cavallero, ſtima,
anta la pena noſtra fuſſe, e'l ſcorno,
me, dico, e del mio diletto amante,
'era venuto forſe un'ora avante.

37

bbelo alla prima quel Gambone
favellar, perchè l'aveva in uſo,
liſſe, noi ſian morti, ecco il padrone,
ɔdoro reſtò mezzo confuſo:
io toſto trovai la ſalvazione,
ıianamente lo conduſſi giuſo,
endogli, in quel, ch'entra il mio marito,
d'uſcirtene fuor piglia partito.

38

ſe' fuor, ti farò dare i panni,
ſarà mai, che qui ſi ſtato, prova?
l mio marito gridaſſe mill'anni,
ɔnfeſſar non creder, ch'io mi mova:
ıià borbottando, tu m'inganni,
o è quel ben, ch'una ſcuſa non trova:
iuramento ci può dare ajuto,
barba l'aral becco cornuto.

39

Il Vecchio pure alla porta gridava,
Di tanta indugia avendo già sospetto;
Gambon, com'adirato bestemmiava,
E diceva: Macon sia maladetto,
Che della chiave in malora cercava,
Che avea perduta fra la paglia e'l letto,
Ed or l'ho pur trovata, e vengo via,
Disse pian, col malan, che Dio ti dia.

40

Così dicendo, saltava la scala,
All'uscio giugne, e con rumor l'apriva,
Dietro a lui Teodoro anche si cala,
E mentre ch'entra Usbego, ed egli usciva:
Usbego, dico il mio Vecchio, che in sala
Prima, e poi nella camera veniva,
Dov'io mi stava cheta, come sposa,
E mi mostrava tutta sonnacchiosa.

41

Prese il Vecchio geloso un lume in mano,
E sotto il letto cerca in ogni canto:
Io fra me gli dicea, tu cerchi invano,
Che pur per questa volta te le pianto:
Di quà, di là cercando ad ogni mano,
Cercò tanto alla fin, che trovò il manto,
Onde il mio Teodoro era addobbato,
E per fretta l'avea quivi lasciato.

42

Come il geloso prla l'ebbe veduto,
A dire incominciommi oltraggi, ed onte:
L'animo non ebbi io perciò perduto,
Sempremai gli negai con buona fronte:
Ma ben bisogno avea Gambon d'ajuto,
Ancorchè fusse anch'egli avesse pronte,
Pur volea per dolor la cosa dire,
Ma turbato, colui, nol volse udire.

E già

43

E già per tutto essendo chiaro il giorno,
Agli altri schiavi lo fece legare,
E lor commise, che sonando il corno,
Siccome alla giustizia s'usa fare,
Poichè menato un pezzo l'hanno intorno,
Sopra le forche il debbiano impiccare:
Onde tutti si mossero a furore,
Per far quel, che comanda il lor Signore.

44

Ma il Vecchio aveva raccolta tant' ira,
Che 'l vuol veder con gli occhi suoi impiccato,
Tanto il sdegno nel petto se gli aggira;
Che non arebbe ad altri fede dato;
E però dietro a quegli schiavi tira,
Ma prima un tabarraccio s'ha cacciato,
Con un cappel da pioggia, e non da sole,
Che d' altri conosciuto esser non vuole.

45

Essendo Teodoro già fuggito;
E passatogli in parte la paura,
A memoria tornogli il suo vestito,
Ch' avea lasciato, e glie ne prese cura:
Poichè cercato un pezzo, e 'n van seguito
Ebbe Gambon, trovollo per ventura,
Che peggio non può star, se non è morto,
E d' Usbergo in un tratto anche s'è accorto,

46

e dietro gli veniva a passo lento,
Inviluppato in quel suo tabarrone,
Di che lieto si fe molto, e contento,
E furioso va verso Gambone:
Dagli un pugno in sul naso, uno in sul mento,
Uno in sugli occhi, e gli dice, ghiottone,
Ladro, ribaldo; or vedi come appunto
T' hanno alle forche i tuoi peccati giunto.

47

Dimmi, ribaldo, dov' è 'l mio mantello,
Che mi rubasti iersera all' osteria?
Or fusse qui tuo padron, che sapello,
Con altre cose appresso gli faria:
Io pur vorrei saper, se debbo avello,
Se la ragion mi dà la roba mia,
Quand' iò non possa d' altro satisfarmi,
Almen di tante pugna vò pagarmi.

48

E non finiva le parole appena,
Ch' un altro pugno in su' denti gli dava,
Dicendo sempre ladro da catena,
Io ti voglio ammazzare, e pur menava,
Pugna, e percosse tuttavia gli mena,
Da beffe quella festa non andava:
Nè creder, ch' a Gambon punto piacesse,
Benchè per sua salute si facesse.

49

Considerando il Vecchio l' apparenza
Di quel, che par, che faccia da dovero,
Alle parole sue diede credenza,
E pensò, che dicesse troppo il vero,
Perocchè non n' aveva conoscenza:
Nè poteva stimar, ch' un forestiero
Fusse venuto tanto di lontano,
Per quello amor, ch' egli stimava vano.

50

Senza altrimenti palesarsi ad esso,
Fece lo schiavo a casa rimenare,
E poi segreto il domanda egli stesso
Quel, che col giovanetto avesse a fare:
Lo schiavo, ch' era tristo più che un messo,
Seppe la cosa di sorte acconciare,
Che per un dito, fu creduto un braccio,
E così se, e me trasse d' impaccio.

Non

51

›n creder già, che per questa sciagura,
Ch' era avvenuta, io mi fussi smarrita:
Più volte poi mi posi alla ventura,
Dicendo, gli animosi il cielo aita:
E benchè sempre io n' uscissi sicura,
Non fu la gelosia giammai partita
Dal mio marito, e crebber sempre sdegni,
E n' ebbe in verità di brutti segni.

52

›nde di guardarmi disperato,
i consumava dolorosamente,
: cercava d' un luogo sì serrato,
:he non s' aprisse ad anima vivente:
›l fin trovò quel palazzo incantato,
›la non v' era il Gigante, nè il serpente;
›he tu trovasti a quella porta avante,
ecel per esso apposta un negromante.

53

›uesta guisa quella Doristella,
›aglonando, più cose volea dire,
›he non era finita la novella:
›a ecco d' un gran bosco gente uscire,
›he parte a piede, e parte n' era in sella,
ladri tutti, per tosto finire,
›idando vengon quanto pon più forte,
›rmisi, chi di voi non vuol la morte.

54

›que sia ben che vi fermiate voi,
›spose agli assassini il Cavaliero,
›e se passare ardisce alcun da noi,
›er buon' armi gli farà mestiero:
lor detto un Barbotta da rosai,
›nza ragion, spietato, pazzo, altiero,
vièn gridando addosso con orgoglio,
Dio vuol, che tu campi, ed io non voglio.

55

Venia parlando di questa maniera,
Ma verso lui corre anche Brandimarte,
E trattogli alla testa di Tranchera,
Insin' al petto tutto quanto il parte:
La turba di quegli altri addosso gli era,
E se quelle armi non eran per arte
Fatate tutte, quante n' avea intorno,
Gli arebbon forse fatto oltraggio, e scorno.

56

Perchè tutti coloro aveva addosso,
Una turba di ladri insieme stretta,
Chi dinanzi, chi dietro l' ha percosso,
Ognuno a menar colpi più s' affretta:
Ma sopra tutti gli altri, un grande, e grosso,
Chiamato Fuggiforca dall' Accetta,
Che da che nacque meritò il capestro,
Ma non si può pigliar, cotanto è destro.

57

Costui saltato addosso al Cavaliero,
Forte con quell' accetta lo molesta,
E poi si volta, e se ne va leggiero,
Che cosa non fu mai cotanto presta:
Talvolta salta in groppa del destriero,
E piglia Brandimarte per la testa,
Ma come vede, che gli volta il brando,
In terra salta, e via fugge, gridando.

58

A lui più Brandimarte non attende,
Adosso agli altri malandrin si volta,
E chi per lungo, e chi per largo fende,
Non mena colpo, che non faccia colta:
Poi dietro a Fuggiforca si distende,
Ma il ladro non l' aspetta, e non l' ascolta,
E corre sì, che ben saria scampato,
Ma lo giunse fortuna, e 'l suo peccato.

Egr.

59

archè volendo saltare una macchia,
Per le gambe lo prese una verbena,
Come si piglia al vischio una cornacchia,
Che poi battendo l'ale si dimena,
E trae del becco, e si dispera, e gracchia:
Non era Fuggiforca preso appena,
Che Brandimarte, che correndo il caccia,
Gli fu addosso, e ben stretto l'abbraccia.

60

non lo volse col brando ferire,
Che di tal morte non gli parve degno,
Ti riserbo, diceva, a far morire
Per man della giustizia, sopr'un legno:
Meco legato ti convien venire,
in ch'io trovi una terra in questo Regno,
chi di quella sia Governatore,
i ponga in su le forche a grand'onore.

61

Il ghiotto, che spacciato si sentia,
icea, tu puoi di me quel che vuoi fare,
a ben ti prego, che in piacer ti sia
i non menarmi alla Liza in su'l mare:
uel, che da Brandimarte detto sia,
r risposta a costui, vo riservare
ll'altro Canto, perchè questo omai,
dire il vero, è stato lungo assai.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Brandimarte conduce il rio ladrone
Fuggiforca alla Liza al Barbassoro;
Quivi egli uccide un monte di persone,
Ma l'onora, e la pace fa Teodoro.
Fiordelisa il suo padre Dolistone
Trova, e la Madre, e ognun lieto è con loro.
Spinto è dal mar nell'affricana Terra
Brandimarte, e a Biserta suon' a guerra.

1

Avarizia crudel, poichè conviene,
Ch'ancor la terza volta inetto io sia,
Dimmi, ond'ha meritato tante pene
L'anima, che t'è data in signoria?
Perchè se' sì nimica d'ogni bene,
Perchè guasti l'umana compagnia,
Anzi la compagnia pur naturale,
Perchè se' sì radice d'ogni male?

2

Vorrei, che mi dicesse un di costoro,
Che si marita, o ver che piglia moglie,
Perch'ha rispetto alla roba, e al tesoro
Più che non ha a se stesso, e le sue voglie?
Così si dà marito, e moglie all'oro,
L'oro è quel, che marito, e donna toglie,
Non il giudicio, nè la elezione,
Ma l'avarizia mascia, e l'ambizione.

Di-

3

temi, padri, ch'avete figliuole,
E v'ha Dio d'allogarle il modo dato
Onestamente, qual ragion poi vuole,
Che le diate ad un qualche infranciosato ?
O ad un vecchio, perchè all'ombra, e al Sole
abbia terra, e tesoro? onde il peccato
i giusta penitenzia poi vi mena,
: da Dio ve n'è data giusta pena.

4

enterà di fatto quella un mostro,
iena di mal francese, e sporcheria,
l'altra, una di quelle, che v'ho mostro
el Canto addietro la novella mia:
osì l'onor, la carne, e 'l sangue vostro,
l'anima di piaghe plena fia,
r darle a gran maestri, e ricche genti,
rete in vita vostra mal contenti.

5

altro, sotto spezie di severo,
i con effetto d'avaro, e furfante,
tteranne una fretta in Monastero,
vorrà, che per forza elle sien sante :
'aran, fate conto, altro pensiero,
come han le donne quasi tutte quante);
s provvederan di preti, e frati,
ecco in susta i Vescovi, e gli Abati.

6

amo alla novella, ch'io lasciai
Fuggiforca, il quale essendo preso
Brandimarte, che nol pensò mai,
ià rendosi a lui per morto arreso,
lagrime, e sospiri, e pianti assai
dogli in terra innanzi a' piè disteso,
non fa, dolente, che pregare,
non lo voglia alla Liza menare.

7

Se là mi meni, diceva il ladrone,
Di me fia fatta tanta crudeltate,
Che benchè mi si venga di ragione,
Insin' a' sassi ne verrà pietate:
Pregoti abbi di me compassione,
Meritan le mie colpe scellerate,
Che l'anima mi sia dal corpo tolta,
Ma non vorrei morir più d'una volta.

8

Quivi di me fia fatto tanto strazio,
Quanto mai si facesse di persona,
Mai quel Re del mio mal non sarà sazio,
Che troppo offeso ho già la sua corona:
E forse è corto questo lungo spazio
A gastigar la vita mia poltrona,
Per far di quel proverbio in me la pruova,
Che dice: a colpa vecchia, pena nuova.

9

Trovandomi una volta alla marina,
Che non è dalla Liza assai lontana,
Era per sorte Perodia Regina,
Con Doliston venuta a una fontana:
Quivi tolsi una figlia piccolina,
La quale al Conte di Rocca Silvana,
Credo, che duemila aspri poi vendei,
Era di Doliston figlia costei.

10

Non le potè suo padre dare ajuto,
Sì che a Rocca Silvana io la portai,
Ancorchè da ciascun fui conosciuto,
Perocchè in quella casa m'allevai:
Nè per questo andai poi più ritenuto,
Ho rubato il suo Regno sempremai,
Spogliando ognuno, insin' alle mutande,
Or ho per gusto mio degne vivande.

Sen-

11

tendol Brandimarte così dire,
igllava del dir suo consolazione:
ur gli diceva, e'l convien venire
n ogni modo da quel Dolistone,
he come merti, tl farà punire:
osì detto, lo lega in su l'arcione,
lo minaccia, se grida, o favella,
la sua briglia diede a Doristella.

12

fiatar non ardiva quel dolente,
anta di Brandimarte avea paura;
endo presso alla Liza, molta gente
rovarno armata in una gran pianura,
i che gran doglia Doristella sente,
assa dicendo, in che disavventura
roverò io mio padre al mio ritorno,
isero, in guerra, e con l'assedio intorno.

13

andando, fra tristi pensieri,
:en scoperti da cento pedoni,
poco men, che tanti Cavalieri,
qual gridarno: voi sete prigioni:
sse il Guerrier, non siate così fieri,
re ci è qualche mal passo, compagnoni,
on si piglia la gente sì in un tratto,
già tra le parole il brando ha tratto.

14

lse un Contestabil nella pancia,
'era un uom grande, e portava la ronca,
rchè me'l'adoprava, che la lancia,
tre pezzi Tranchera gliè la tronca,
'a chi nol vide, parrà forse ciancia,
mase quella personaccia cionca
l braccio, e spalla destra, e della testa,
e via abalzaro, e'l busto in terra resta.

Fe.

15

Fece degli altri colpi simiglianti,
E de' maggior, se Turpin dice il vero,
Onde gli pose in rotta tutti quanti,
Buon per chi si trova più leggiero;
Cioè quel, che fuggendo andava avanti,
Non tenevan nè strada, nè sentiero,
Nè si voltano in dietro a guardar punto,
Ognun si fugge, infin ch'al ponte è giunto.

16

Il campo tutto si leva a romore,
All'arme, all'arme ognun forte gridava,
Addosso a Brandimarte a gran furore,
Da ogni parte ognun correndo andava:
Mostrava egli il suo solito valore,
Ma contra tanta gente mal durava,
E gli fu forza (oppresso al fin da quella)
Fiordelisca lasciare, e Doristella.

17

E Fuggiforca così in su l'arcione
Via ne menarno, com'era legato:
Per questo non cessava la quistione,
Anzi si combattea da disperato:
Parea fra lor Brandimarte un lione,
Insin'alla cintura è insanguinato,
Nè potea con Batoldo oltre passare,
Che i morti fanno un monte, il sangue un mare.

18

Ma questo all'infelice era ristoro
Poco, alla molta perdita, ch'ha fatto.
Convien lasciarlo, ed andare a coloro,
Che le donne, e 'l ladrone han seco tratto;
Che come furno giunti, Teodoro
Conobbe Doristella sua di fatto,
Così fece ella, e 'l foco in ambidui
Scorse per li vestigj antichi sui.

Si

19

i fieramente l'un l'altro s'amava,
Ch'altra sembianza non avea nel core,
E quando così insieme si trovava,
Letizia al Mondo non fu mai maggiore:
L'un con l'altro sì stretto s'abbracciava,
Con baci, e con sospir caldi d'amore,
Che chi vedeva, e d'appresso, e lontano,
Empiea d'invidia l'atto dolce, e strano.

20

arrò egli alla donna la cagione,
Perchè intorno alla Liza era accampato,
E facea guerra al padre Dolistone,
Dicendo, lo venni come disperato
A lui dando la colpa, e la cagione,
Che ti portasse via quel rinnegato,
Usbego, dico, che dio gli dia guai,
Che dove andassi, non seppi più mai.

21

donna ad ogni parte gli rispose,
Dandogli col dir suo molto conforto,
Che ciò che l'era avvenuto, gli espose,
E sopra tutto, ch'Usbego era morto:
Pregalo poi con parole pietose,
Che voglia proibir l'oltraggio, e 'l torto
Fatto a quel Cavalier tanto valente,
Dalle superchierie della sua gente.

22

lo il dover volonteroso, e caldo,
Ma i preghi più di quella giovanetta,
E fece a lui mandar tosto un'Araldo
Là dove combatteva, ed un Trombetta:
Egli era in mezzo a quel popol ribaldo,
Or questo, or quello squarta, spezza, affetta,
Ma come tosto il real bando intese,
Lasciò la zuffa, tanto era cortese.

E ven.

23

E venne con l'Araldo in compagnia,
Di Teodoro al padiglion reale,
Che degli Erminj avea la Signoria
Successor del suo padre universale:
Trovailo in mezzo alla sua Baronia,
E molta gente, in pompa trionfale,
Tra le donne, ch'ognuna era più bella,
Quà Fiordelisa, e là sta Doristella.

24

Ricevuto con festa, e molto onore,
Gli fece Teodoro una orazione,
Cominciando dal primo del su'amore,
Insin'al dì di quella ossidione:
Dipoi s'elesse un degno Ambasciadore
Da mandare a Peredia, e Dolistone
Per pace, e per perdon di quel, ch'è fatto,
Ma che vuol Doristella ad ogni patto.

25

A questo modo era passato il caso,
Ch'avete inteso, ogni cosa era in volta,
E Fuggiforca preso era rimaso,
Che non gli venne questo tratto colta,
Era chi gli volea spiccare il naso,
Egli stava legato tuttavolta,
Come di lui Brandimarte ebbe inteso
Supplicò il Re, che fusse ben'atteso.

26

Onde con ogni cura, e diligenza
Era guardato, e tenuto in custodia
Co' ferri a' piedi, e non stava mai senza,
Ognun come la peste proprio l'odia:
Intanto l'Orator con riverenza
Al Re, ed alla donna sua Perodia
Par'ò sì bene, e fu lor tanto grato,
Ch'al fin concluse quel, perch'era andato.

E tor-

27

tornò in campo con l'ulivo in testa,
Ch'era anche segno a quel tempo di pace,
Poi fecer lor la cosa manifesta,
Che sopra ogn'altro a Doristella piace:
Entrarno tutti dentro in gioja, e in festa,
Non piace già a quel ladro questa pace,
Anzi n'andava con un viso amaro
Tra carriaggi, sopra ad un somaro.

28

ella Città per tutto è conosciuto,
Ognun gli è dietro, e dinanzi, e da lato:
Macon (diceva il tristo) mi dia ajuto,
Un'altro non fu mai peggio trattato:
Dappoichè Brandimarte fu venuto
Al Re, gli ha Fuggiforca presentato,
Che guardandolo assai si maraviglia,
Vede, ch'è quel, che gli tolse la figlia.

29

a che sia preso, si maravigliava,
Sapendo, come presto era, e scaltrito;
Della figliuola poi lo domandava,
Se sapea, come il caso suo fuss'ito:
Di ciò ch'era, il ladron lo ragguagliava
Infin'al dì, che la vendè, seguito,
Poi dice, che partissi incontanente,
Onde veniva a saperne niente.

30

Conte, ch'era di Rocca Silvana
La dei per prezzo, diceva il ladrone,
E' mille miglia, e forse più lontana
Da questa terra quella regione:
Brandimarte con voce bassa, umana,
Rivolto domandava a Dolistone,
Se segno alcun la sua figliuola aveva,
A cui tosto Perodia rispondeva.

Co.

31

Come Perodia ha Brandimarte udito,
Rispose al parlar suo senza dimora,
Senza aspettar, che parlasse il marito,
Disse, se la mia figlia vive ancora,
Sotto la poppa destra, forse un dito,
Ha per segnale una voglia di mora,
Mi sovvien'or, che d'una mora rossa
Mi venne voglia, essendo di lei grossa.

32

Io mi toccai, ed ella come nacque
Ebbe quel segno, che più tosto è nero,
Nè mai per medicina, o forza d'acque
Si potè scancellar, sì che v'è intero:
Brandimarte, dipoi, che ella si tacque,
Narrando il tutto andò, secondo il vero,
Dando lor'ad intendere in qual guisa
La lor figliuola fusse Fiordelisa.

33

Fatto po' gli altri levar dal cospetto
(Perocchè la donzella avea vergogna)
La fece innanzi a lor scoprirsi il petto,
Onde più prova omai non vi bisogna:
Sente Perodia, e'l Re tanto diletto,
Che l'uno, e l'altro pensa pur se sogna,
Quanto diletta all'uom talvolta, e giova,
Che cosa cara, e disperata trova.

34

Empievansi di lagrime la faccia,
Piagnevan gli altri ancor di tenerezza;
La madre lei, ella la madre abbraccia,
Si strigne caramente, e s'accarezza:
La grazia al ladro voglion, che si faccia,
E fu ben giusto, fra tanta allegrezza,
Gridi, e lieti romori in gran dovizia,
E tutti i segni s'odon di letizia.

Fur.

35

ro poi queste cose divulgate
ior della terra per tutto il paese,
con trionfo le nozze ordinate
luogo a tutti pubblico, e palese:
furo ambe le donne maritate,
uel Teodoro Doristella prese,
Brandimarte Fiordelisa bella,
ai commedia non fu simil'a quella.

36

edue eran belle, ambe leggiadre,
vie ambedue, cattoliche, e cristiane,
miche di Macone, e delle ladre
anze, e leggi sue perverse, e vane:
onde andarno dal lor vecchio padre,
con preghi, e parole sagge, umane,
ferno, che per grazia, e per mercede
Dio, prese il battesimo, e la fede.

37

i la madre con minor fatica
ndusser anche alla credenza santa,
pol la corte, che nessun replica,
la plebe, e la terra tutta quanta:
senza ch'lo molte parole dica,
lle due donne fu la grazia tanta,
e da'monti d'Erminia alla marina,
nun lasciò la legge Saracina.

38

i'io racconti credo sia mestiero
festa, ch'ogni dì si fa maggiore:
va ora il suo gianetto, ora il corsiero,
quel giostrante, or quello armeggiatore:
Brandimarte sta pur'in pensiero,
Orlando suo non può trarsi del core,
inalmente la sua intenzione
e un dì manifesta a Dolistone.

Mos-

39

Mostrando d'aver fermo in tutto il chiede
Dove Orlando si trova voler' ire:
Diceva Doliston, certo io non lodo
Per questo tempo strano il tuo partire:
Ma se pur se' disposto ad ogni modo,
Non voglio alle tue voglie contraddire,
Nè la cagion di ciò più ti domando,
E' lo stare, e l'andare al tuo comando.

40

Una galea dipoi fu apparecchiata
Fra molte, che n'aveva il Barbassoro,
Fu la real, quella ch'è meglio armata,
Che tutta avea la poppa messa ad oro:
Brandimarte, e la moglie, e gran brigata
Su vi montarno con molto tesoro,
Che volse dar Perodia alla sua figlia,
Rubin, smeraldi, e perle a maraviglia.

41

Fra l'altre cose il più bel padiglione,
Che si trovasse in tutta la Soria:
Comincia a trar Levante, onde il padrone
Ricorda lor, ch'è tempo d'andar via:
Così lasciarno il vecchio Dolistone,
E la Reina, e preser la sua via,
Passando Rodi, e l'Isola di Creti,
Col vento in poppa van giojosi, e lieti.

42

Ma il mare, e questa nostra vita umana,
Non hanno cosa lunga, nè sicura;
L'allegrezza, e la speme è cosa vana,
Nè mai buon tempo longamente dura:
Il Levante mutossi in Tramontana,
E fè con Greco una mala mistura
A chi di Creti vuol' ire in Sicilia,
L'aria in un tratto, e l'acqua si scompiglia.

DI-

43

Dice il padrone, il ciel crucciato è meco,
E non m'inganna punto, ma mi sforza,
Io vorrei nel bicchier vedere il greco,
Ed egli in vela me lo mette all'orza:
Io non posso alla zuffa durar seco,
Perchè più fresco tuttavia rinforza,
Poi dice a Brandimarte: a dirti il vero,
Con questo vento in Francia andar non spero.

44

Affrica è qua da lato del cammino,
S'ho ben la carta giustamente vista,
Io potrò volteggiando irle vicino,
Che in mar, non si perdendo, assai s'acquista:
Forse che 'l Greco si farà Latino,
E cesserà questa fortuna trista,
Saria la vita uno Scirocco fresco,
Che ci spignesse al paese Sardesco.

45

Ragionava il Padron di questa sorte,
Quei domandando, ch'egli aria voluto,
Ma Tramontana cresce ognor più forte,
E 'l mare molto è grosso già venuto:
Onde ognun per paura della morte,
Facendo voti, a Dio domanda ajuto,
Ma Dio non gli esaudisce, e non gli ascolta,
Anzi sossopra tutto 'l mar rivolta.

46

Pioggia, e tempesta il ciel turbato manda,
Anzi par che in tempesta si converta:
Va la galea stranamente alla banda,
E l'acqua salta sopra la coverta:
Nè chi prega, ode alcun, nè chi comanda,
Così fra speme dubbia, e tema certa,
Il vento, che soffiava tuttavia
Gli spinse finalmente in Barberia.

47

Al lito di Cartagine famosa,
Quella, ch' a Roma diè tanto che fare,
E le fu sì nimica, e sì nojosa,
E la fè tanto tempo a segno stare:
Or giace desolata, e dolorosa,
E l' ombra sol di tanto corpo appare,
Spenti ha i trionfi, e le grandezze, e pompe
Quel, ch' ogni cosa mortale interrompe.

48

Come Dio volse, il franco Brandimarte
Condusse la fortuna in questo porto,
Gridata era una legge in quella parte,
Ch' ogni Cristian, che v' arriva, sia morto:
Perch' han trovato scritto in certe carte,
Ch' a lungo andare, o vero in tempo corto,
Fia da un Re d' Italia quella terra
Presa, ed Affrica tutta arsa per guerra.

49

Brandimarte, che questo ben sapea,
In non manifestarsi fu prudente,
Ancorchè quanto a se nulla temea,
Temea sol della donna, e della gente;
A tutti disse ciò, che a far s' avea,
E drizzossi alla terra incontanente,
Appresentossi all' Ammiraglio avante,
Dicendo, ch' è figliuol di Monodante.

50

E che venia dall' Isole lontane
Per veder Agramante, e la sua corte,
E per provar se le genti Affricane
Han come il nome l' effetto del forte:
Così con lui per l' altro di rimane,
Che 'l faccia accompagnar con buone scorte,
Sin che a Biserta sia salvo guidato,
E gli promette non esser' ingrato.

Quel-

51

Quello Ammiraglio, ch'era assai cortese,
Lo fece accompagnar di buona voglia,
E Fiordelisa della nave scese,
Ove tutto il marin fastidio spoglia:
Verso Biserta la strada si prese,
Ma non volser'entrar dentro alla soglia,
Alla Città vicini una mattina
Sono alloggiati a canto alla marina.

52

Poich'ebbe dato molto oro, ed argento
A quei, che gli avean fatto compagnia,
Si raccolse co' suoi, lieto, e contento
Sopr'una verde, e larga prateria;
Ove dal mar venia soave vento
Tra palme, onde il bel prato si copria,
Sotto alle qual, per più comodo stare,
Fece il bel padiglione alto levare.

53

Era quel padiglion vago, e pulito
Sopra quei che mai occhio vide umano,
Una Sibilla, che stette nel lito
Di Cuma, sopra 'l mar Napoletano,
Fu quella, di chi fu filato, ordito,
E lavorato dalla dotta mano,
Poi fu portato in strana regione,
E venne al fine in man di Delistone.

54

Io credo ben, Signor, che voi sappiate,
Che le Sibille fur donne divine,
Però questa avea quivi ricamate
Gran cose, istorie belle, e pellegrine,
Delle future, e presenti, e passate:
Ma sopra l'altre, dentro alle cortine,
Dodici Alfonsi aveva posti intorno,
L'un più che l'altro d'ogni grazia adorno.

55

Nove di [illegible] quasi al fin del Mondo
La natura invidiosa ne produce,
Ma di tal fama, e lume sì giocondo,
Che insino all' Oriente fanno luce:
Chi ha giustizia, e chi senno profondo,
Qual'è di pace, e qual di guerra duce:
Ma il decimo, degli altri dieci volte,
Tutte quante le grazie ha in se raccolte.

56

Magnanimo, gentil, largo, e costante,
Giusto, benigno, valoroso, e pio;
Con l'altre degne lode tutte quante,
Che può dare ad un'uom natura, e Dio:
Affrica vinta a lui stava d'avante,
Ch'avea l'orgoglio suo posto in obblio,
Ma egli avea d'Italia tolto un lembo,
E d'amor preso, a quella stava in grembo.

57

D'Ercole a guisa, il qual da dolce amore
Fu vinto d'una Dama Lidiana,
Tal'a lui prese Italia vinto il core,
Onde scordossi la sua patria Ispana;
E seminò tra noi tanto valore,
Che in ogni terra prossima, e lontana,
Ogni virtù, ch'è più chiara, e lodata,
O da lui nacque, o fu da lui svegliata.

58

Ma l'undecimo Alfonso giovanetto,
Con l'ale armato a guisa di Vittoria,
Parea fatto dal ciel nobil subbietto
Da collocarvi ogni onore, ogni gloria;
E volendo di lui, parlando retto,
In ciascun'atto seguitar l'istoria,
Si faria pien, non che quel padiglione,
Ma il Mondo, e la celeste regione.

Pur

59

Pur v' è ritratta alcuna eletta impresa
D'arme, e di senno, e di lettere, e d'amore,
Siccome Italia da' Turchi difesa
Per la virtù sua sola, e 'l suo valore;
E la battaglia tutta v' è distesa
Del monte Imperiale, e 'l grand' onore,
E le rocche disfatte insin' al fondo,
Più bella impresa mai non vidde il Mondo.

60

Era a questo il duodecimo vicino,
Di fanciullesca etate, e 'n faccia, quale
Saria dipinto Apollo piccolino,
Co' raggi d'oro in atto trionfale,
In un' abito altiero, e pellegrino,
Aggiuntovi gli strali, e l'arco, e l'ale,
Tanta bellezza avea, tanto splendore,
Ch' ognun certo aria detto: questo è amore.

61

A lui dinanzi stava inginocchiata
Buonaventura, lieta ne' sembianti,
E parea dir, figliuolo, attendi, e guata
Alle virtù de' tuoi Avoli tanti,
Della tua stirpe al Mondo celebrata,
E fa, che in esse, al par di lor ti vanti
Di cortesia, di senno, e di valore,
Sì che tu facci al tuo bel nome onore.

62

Molte altre cose in quel gentil lavoro
Ritratte fur, ma non erano intese,
Piene di tante perle, e pietre, ed oro,
Che lieto intorno ride quel paese:
Di sotto al padiglione un gran tesoro
In vasi lavorati si distese
Di zaffiro, smeraldo, e di cristallo,
Di tal valor, che non si può stimallo.

63

Se stassi tutto un verno, e poi la state,
E finalmente un'anno, non potrei
Contar l'opere egregie lavorate:
V'eran figure d'uomini, e di Dei,
E Ninfe, e Cavalieri, e donne ornate,
Ma per che conto, dir non vi saprei,
Tutte significavan qualche cosa,
E grande allegoria tenean'ascosa.

64

Quivi così disteso, l'abbandona
Brandimarte, e da' suoi prese commiato,
Ch'altro riposo vuol la sua persona,
Salta sopra Batoldo tutto armato,
Ed a Biserta giunto, il corno suona:
Nell'altro Canto vi sarà narrato
Quel che seguì, s'alla fatica nostra
Darete grata l'udienza vostra.

CAN-

CANTO VENTESIMO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Brandimarte, e Agramante giostra fanno,
Ognun di loro è al pari valoroso:
Poi con Ruggier ed altri a caccia vanno,
E fa palese ognun se sia animoso.
Il Re è sommerso in gran pensier e affanno,
E s' affretta a troncar ogni riposo:
Vuol passar tosto in Francia a far la guerra,
E pon Branzardo a guardia della Terra.

1

Donne belle, e gentil, certo voi sete,
Degne d'esser amate, e seguitate,
Perchè quell' esca, e quegli uncini avete,
Onde incendete gli uomini, e tirate:
Ma non però sì sole vi tenete,
Nè di questo superbe tanto state,
Che crediate, che sola la bellezza
Sia quella, che si seguita, e s' apprezza.

2

E' la bellezza parte di quel bene
Universal, ch' obbietto è dell' amore,
Ma è molto potente, ond' interviene,
Che più che l' altre parti accenda 'l core:
In quello anche virtù gran luogo tiene,
E degna è del prezzo, e del su' onore,
Però quando voi sete belle, e buone,
Fate diventar matte le persone.

3

Siccome quella, il cui nome felice,
  La cui grazia, e valor, fanno la Brenta
  Più famosa, e più bella, ed è chi dice,
  Che per goder di lei corre sì lenta:
  Leggiadra, e veramente pia, Beatrice,
  Per cui dubbio riman, qual più frequenta
  La gran Città del precursor d'Enea,
  Qual più l'onora, Palla, o Citerea.

4

Quella nel grave, saggio, e casto petto,
  E fra l'ostro, e l'avorio ha la sua sede,
  Onde or questa risposta, ed or quel detto,
  Fan della molta sua prudenzia fede:
  Venere ne' begli occhi ha il suo ricetto,
  Occhi, che fanno cieco chi gli vede,
  Nè son le genti ancor ben risolute,
  Qual sia maggiore in lei grazia, o virtute.

5

Un foco è la virtù, che fa più lumi,
  Un fiume, che si sparge in molti rivi,
  Ma la somma consiste ne' costumi:
  Degli uomini, altri son speculativi,
  Altri è, che in arme il tempo suo consumi,
  E col valore a tanta gloria arrivi,
  Che faccia giudicar con occhio sano,
  Più degno d'un gran dotto, un Capitano.

6

Ed io dirò la mia, non so se matta,
  O pur prosuntuosa fantasia,
  Ch'un cor gentil, che per gloria combatta,
  Non (com' oggi si fa) per mercanzia,
  Che (come si suol dir) voglia la gatta,
  Non mandi innanzi, ed egli addietro stia,
  (Come fanno oggi i Capitan moderni)
  Meriti lode, pregi, onori eterni.

7

Però quel generoso, eccelso, egregio
Spirito invitto alle terrestri lutte,
Ch'ebbe della milizia il vanto, e 'l pregio
Perchè fur' essa in lui le lodi tutte:
E degno fu di stato, e nome reggio,
Tante in quel corpo eran virtù ridutte,
M'arse vivendo di fervente amore,
E morto ancor mi vive in mezzo al core.

8

Di te, Giovan de' Medici, parl'io,
Per cui Fiorenza sarà sempre eterna,
Di cui rimaso m'è solo il disio,
La memoria mi pasce, e mi governa:
Alla cui morte fu posta in obblio
La guerra, e tosto divento taverna,
Onde successe tanto danno, e male,
Che la memoria sia sempre immortale.

9

Unico onor d'Italia, al cui cadere,
Cadde in un tratto Italia tutta, e Roma,
Da lance, o spade non dovea potere
Esser la virtù tua, la forza doma:
Un moschetto convenne provvedere,
Per far cader quella onorata chioma
Di così alta, e gloriosa pianta,
La qual' io adorno, come cosa santa.

10

Com'adorava il Conte, Brandimarte,
Che tanto impresso l'aveva nel core,
Che dal padre, e dal suocero si parte,
Per esser de' suoi fatti spettatore,
E cerca or quella, ed or quell'altra parte,
Ecco qualmente s'ama anche 'l valore,
E con gusto non men forse, e dolcezza,
(Donne gentil) che la vostra bellezza.

X 5 Egli

11

Egli andava a Biserta adesso intorno,
Nè d'entrar dentro già voglia mostrava,
Sopra Batoldo di tutt'arme adorno,
Che intorno al verde campo saltellava:
E com'io dissi, avendo a bocca il corno,
Cortesissimamente domandava,
E con leggiadre, e modeste parole,
S'alcun romper con lui due lance vuole.

12

O Re (dicea) ch'agli altri Re comandi,
Del quale empie la fama ogni Emisperio,
Sì larghe, e gloriose l'ali spandi,
Quà mi trae generoso desiderio;
Bench'io non sia da comparar co' grandi
Re dell'alta tua Corte, e dell'imperio,
E forse abbia più voglia, che valore
Provar ciascun de' tuoi, qual'è migliore.

13

Stava Agramante in quel tempo a danzare
Fra belle donne sopra ad un verone,
Ch'aveva la veletta sopra 'l mare,
Dov'era teso il ricco padiglione;
Ed or sentendo quel corno sonare,
Lasciò la danza, e venne ad un balcone,
A braccio col valente, e bel Ruggiero,
E vidde giù nel prato il Cavaliero.

14

E stando con l'orecchie al suono attento,
La voce, e le parole ben'intese:
Poi voltò agli altri, disse, a quel ch'io sento,
Costui parla di noi molto cortese:
E veramente io son molto contento
D'esser il primo, che faccia palese,
Se fra noi è virtù punto, o valore,
Venghin via tosto l'armi, e'l corridore.

Evvi

15

ʼvi qualcun, che dice, che fa male,
E mormorar fra'Re giù si sentia,
Ch'egli, a cui non si trova un'altro eguale,
Con un si ponga, che non sa chi sia:
Ma perchè veramente ha il cor reale,
E vuol tosto compier quel che desia,
Mostra quel, ch'altri dice non sentire,
E prestamente si fece guarnire.

16

oro, e d'azzurro si vestì il quattiero,
Onde il cavallo aveva anche bardato,
La rocca, e'fusi porta per cimiero,
Poi verso Brandimarte s'è avviato:
E con lui solo il giovane Ruggiero,
Nè con altr'arme, che col brando a lato,
E dopo alquanto favellar cortese,
Molto ciascuno, assai del campo prese.

17

ritornarno con la lancia in resta,
folto avendola pria brandita, e scossa,
drizzarno i corsier testa per testa:
ra ogni lancia a maraviglia grossa,
la l'una, e l'altra fracassata resta,
ai fu l'urto feroce, e la percossa:
'uno, e l'altro destrier cascar si vede,
a fusno tutti due subito in piede.

18

e scorrendo, come abalorditi,
ntinuar la fuga più d'un miglio,
credo, ch'anche più sarebbon'iti,
i fu lor dato alle briglie di piglio:
starno i Cavalieri ambi storditi,
l sangue fuor'usciva lor vermiglio,
r gli occhi, e per la bocca, orecchi, e naso,
me d'un'amplo, e spazioso vaso.

19

Or' addietro ritorna passo passo,
Di vendicarsi ognun volonteroso,
Poi spronarno i destrier con gran fracasso,
L'un più che l'altro bravo, e furioso:
Nè segna alcun di sotto al scudo basso,
Ma dritto in fronte all'elmo luminoso:
Due lance avevan dell'altre più grosse,
Nè quelle anche restarno alle percosse.

20

Perchè quando ambedue si riscontrarno,
Fin'alla resta le fiaccarno, tanto
Che lor tre palmi in man non avanzarno,
Nè più che prima si poter dar vanto
D'alcun vantaggio, sì ben s'agguagliarno,
E l'uno, e l'altro è sangue tutto quanto,
E come i lor destrier sian senza freno,
Scorrendo andarno un miglio, o poco meno.

21

Fur portate due lance, ond'era ornato
Il gran tempio d'Ammone, antico Dio,
Che come in esso si vedea nomato,
D'Ercole l'una, e l'altro fu d'Anteo:
Era il tronco d'ognuna smisurato,
Da sei facchini il Re portar le feo
Onde si vede il nostro esser da poco,
E che natura manca a poco, a poco.

22

Poichè gli antichi fur tanto robusti,
Ch'avean forza per sei di noi moderni:
Benchè non so, se quegli autor fur giusti,
E scrisser così il ver ne' lor quaderni:
Basta, che fur portati quei gran fusti,
E guarda, se tu sai, che non discerni
Qual sia più duro, che non v'è vantaggio,
E fur tagliati tutti due di Maggio.

A Bran-

23

A Brandimarte la scelta fu data,
Così volse Agramante per su' onore:
Stava attenta, e sospesa la brigata
A veder chi più forza abbia, e valore:
Ma mentre, che più fermo, e fiso guata,
Sente venir dal fiume alto romore,
Fugge la gente smorta, e sbigottita,
Gridando ognun soccorso, aita, aita.

24

Il Re Agramante, siccom'era armato,
Là si dirizza, e lascia il gran troncone,
E Brandimarte a lui si pose a lato,
Che vuol'essere in sua difensione,
Fuggendo vanne il popolo sbandato:
Prese Agramante un certo ragazzone,
Che sopra un gran caval viene a bisdosso,
E come senza briglia a più non posso.

25

Dove fuggite (gridava Agramante)
Dove n'andate, pezzi di poltroni?
Colui rispose con voce tremante,
A beverar'i cavai de' padroni
Andavamo a quest'acqua, qua d'avante,
E là fummo assaliti da lioni,
Che mai non furno i maggior, nè i più brutti,
Hannoci posti in fuga, e rotti tutti.

26

Da trenta insieme sono, al mio parere,
Che si assalirno con furia sì presta,
Che di scampare appena ebb'in potere,
Perchè gli vidi uscir della foresta:
Che sia degli altri, non potei vedere,
Perchè non ho giammai volta la testa
A guardar, che di lor fatto si sia,
Se non se' pazzo, fuggi anche tu via.

27

Il Re sorrise, e volto a Brandimarte,
Mi dispiace (dicea) poichè il diletto,
Della giostra si volta in altra parte
Pur n'aremo anche a caccia, ti prometto:
Il Cavalier, ch'è pien d'ingegno, e d'arte,
Il tuo comandamento (disse) aspetto,
Adoperami pure, o in giostra, o in caccia,
Che son pronto a far cosa, che ti piaccia.

28

Detto questo, mandossi alle Cittate
A dir che vengan cacciatori, e cani,
Che n'aveva infinita quantitate,
Bracchi, segugi, veltri, e cani alani,
E d'altre varie razze bastardate:
Andarno i tre guerrier, presi per mani,
Brandimarte, Agramante, e il buon Ruggiero,
Dove d'ire a'lion mostra il sentiero.

29

La festa in Corte fu lasciata stare,
Subito, che 'l voler del Re s'intese,
Lance, e spiedi portarsi, e reti rare,
E fuvvi alcun, che si vestì d'arnese,
Ch'a simil cacce è ben provvisto andare:
Non son lepri, nè caprj in quel paese,
Han pieno i piani, e i monti tutti quanti
Di lion, di pantere, e d'elefanti.

30

Assai Dame salirno in su i destrieri
Con archi in mano, in abiti sì adorni,
Ch'ognun l'accompagnava volontieri:
Così quando tu vai, Diana, o torni,
Han le tue Ninfe strani abiti altieri:
Van con esse Signor sonando corni;
Dell'abbajar de'can, dell'annitrire,
La voce sopra il ciel si fa sentire.

Già

31

Già il Re col valoroſo, e bel Ruggiero,
E Brandimarte, che non gli abbandona,
A lato al fiume pel dritto ſentiero,
Quanto più può, ſollecitando ſprona:
Già veggon lo ſpettacol crudo, e fiero,
Ch' ogni lione ha ſotto una perſona,
Alcuna è viva, e ſoccorſo domanda,
Morendo alcuna, a Dio ſi raccomanda.

32

Moſſe i guerrier quella viſta a pietade,
E ſi diſpoſgon di dar loro ajuto,
E trovandoſi nude in man le ſpade,
Vuol far ciaſcun quel ch'a far' è venuto.
Ecco un lion con le chiome erte, e rade;
Molto maggior degli altri, e più membruto,
Che in ſu la ripa avea morto un deſtriero,
Laſcia ſtar quello, e gettaſi a Ruggiero.

33

Il qual non ha nè il cor, nè il tempo perſo,
Proprio a mezza la teſta l'ebbe giunto,
E tutta glie ne taglia per traverſo,
Che tra gli occhi, e gli orecchi il colſe appunto:
Eccone un'altro più di quel perverſo
(Come dalla pietà dell'altro punto)
Al Re s'avventa dalla banda manca,
L'elmo gli afferra e lo ſcudo gli abbranca.

34

E ſenza dubbio il levava d'arcione,
Se non, che ſe ne fu Ruggiero accorto,
Che corſe, e proprio il giunſe nel gallone,
Sì che dell'anche appunto il fece corto:
Aveva Brandimarte anche un lione
Affrontato frattanto, e quaſi morto,
Quando s'udirno i corni, e' gran romori
Di quella gente, e cani e cacciatori.

De'

35

De' quali a raccontare io sol non basto
La furia, e 'l grido grande, e la tempesta:
La bocca sollevar dal fiero pasto,
Crollando i crini i lioni, e la testa:
L'un lascian morto, e l'altro mezzo guasto,
Pur gli lasciarno, e verso la foresta
Voltando il capo, e mormorando d'ira,
A poco a poco ciascun si ritira.

36

Ma la gente venuta, ch' era molta,
E col grido stordisce il monte, e 'l piano,
Dardi, e saette mandano in gran folta,
Ancorchè la più parte coglie invano:
Fuggendo, de' lioni or quel si volta,
Ed or quell' altro a questa, e quella mano:
Cigne la selva il Re da tutte bande,
E si comincia a far la caccia grande.

37

La selva è tutta intorno circondata,
Acciocchè 'l gran piacer nulla corrompa:
Più Cavalieri, e donne di brigata
Vanno, ch' era a veder superba pompa:
Il Re la posta ad ogni strada ha data,
Nè bisogna, ch' alcun l'ordine rompa:
Alani, e veltri a coppia vanno intorno,
Nè s' ode voce alcuna, o suon di corno.

38

La maglia delle reti era sì buona
Che dente, unghia non la può stracciare,
Del grido de' segugi il bosco suona,
Altro non si sentiva, ch' abbajare:
Correndo in questo tempo s' abbandona
Una Giraffa, ch' è strana a stimare:
Scrive il Turpino, e poca gente il crede,
Ch' undici braccia era dal muso al piede.

Fuor

39

Fuor ne venia la bestia contraffatta,
Bassa di dietro, e molto alta d'avante,
E con tal furia andava, e tanto ratta,
Che correndo fiaccava arbori, e piante:
Giunse, dov'era la gente ritratta,
Tutti i più gran Signori, ed Agramante,
E molte Dame in una bella schiera,
E fu al fine uccisa quella fiera.

40

Uscir lioni, e pardi alla pianura,
Pantere, e tigri, io non saprei dir quanti,
Chi resta preso, e chi non se ne cura,
Ma al fin morirno, e pur non furno tanti,
Or ben fece alle donne alta paura,
Uscito fuora un Re degli elefanti,
L'autor lo dice, ed io creder nol posso,
Che trenta palmi era alto, e venti grosso.

41

Se'l vero appunto non scrisse, io lo scuso,
Perchè si stette all'altrui relazione:
Uscì fuor quella bestia, e col gran muso
Un forte Cavalier levò d'arcione,
E più di venti braccia il trasse in suso,
Poi diede in terra un grande stramazzone,
E sfracellossi, com'una cofaccia,
Cogliendo i veri frutti della caccia.

42

Correndo va la bestia smisurata,
Nè par, che punto alcun fermar la possa,
La schiera ha tutta aperta, ond'è passata,
Ancor che da più dardi fu percossa:
Ma non fu già d'alcun punto piagata,
Tanto la pelle avea callosa, e grossa,
E sì nervosa, spessa, soda, e dura,
Che regge a' colpi, com'un'armadura.

Ma

43

Ma non sostenne un colpo di Tranchera,
Nè quel, che Ruggier dielle, e non a caso,
A piede avea seguita la gran fiera,
Che 'l destrier spaventato era rimaso:
Tanto quello animale orribil' era
Pe' grandi orecchi, o per l'orrendo naso,
E pe' denti, ch' avea fuor di misura,
Ch' ogni destrier avea di lui paura.

44

Or come vide solo il giovanetto,
Che dietro gli venia, gli parve strano,
E volto quel mostaccio maladetto,
Che gira, e piega a guisa d'una mano,
Gli corse addosso per dargli di petto,
Ma la sua furia, e l'impeto fu vano;
Perchè Ruggier saltò da canto un passo,
E tassegli alle gambe un colpo basso.

45

Dice Turpin, che ciascuna era grossa,
Com' un' uom mediocre ha la cintura,
Io non ho prova, che chiarir vi possa,
Perocchè non ne presi la misura:
Ma dico ben, che di quella percossa
Cadde la sconcia bestia alla pianura:
Siccome disegnò, gli venne fatto,
Ambe le gambe gli tolse ad un tratto.

46

Come la fiera in terra fu caduta,
Tutta quanta la turba le fu intorno,
E di ferirla ognun si studia, e ajuta:
Ma già a raccolta il Re sonava il corno,
Perch' oramai la fera era venuta,
Verso la notte se ne andava il giorno:
Come del Re quel segno fu sentito,
Ognuno intese il gioco esser finito.

Or-

42

nde le genti fur tutte adunate,
In quella parte, dove il Re si trova,
Tutte avevan le lance insanguinate,
Ognuno aveva fatto qualche prova:
Non fur le fiere uccise già lasciate,
Benchè appena da terra altri le mova,
Pur con ingegno, e forza tutte quante
Furno portate a' cacciatori avante.

43

poi di cani un numero infinito
Condotto era da bestie, e da persone,
Qual da tigre, o pantera era ferito,
E qual stracciato da qualche lione:
Com'io diceva, il giorno era finito,
Che dette a molti gran consolazione,
Ciascun di quei Signor, come più brama,
Chi va con questa, e chi con quella Dama.

44

i va contando questa maraviglia
Della caccia, e chi quella, e la fa certa,
Chi d'amor con la donna sua bisbiglia,
In voce bassa parlando, e coperta;
Cavalcando così forse sei miglia,
Con gran diletto giunsero a Biserta,
Dove parea, che'l mondo, e'l cielo ardesse,
Tante eran per le vie le faci spesse.

50

ivi entrarno con gran magnificenzia,
a guisa d'una pompa, o processione,
Uomini, e donne alla bella apparenzia
edere, eran'a questo, e quel balcone:
randimarte al castel prese licenzia,
he tornar se ne volse al padiglione,
benchè il Re il volesse ritenere,
o volse, anche in lasciarlo, compiacere.

E dal

51

E dal nipote il fece accompagnare,
E da cinque altri Re, con molto onore,
La fera ſteſſa il fece preſentare
Di più vivande, e fu ben gran favore:
Ed una veſta gli mandò a donare,
Plena di gioje di molto valore,
La veſta è parte azzurra, e parte d'oro,
Come quella del Re, ſenza lavoro.

52

Il dì dipoi, per ſecondar l'uſanza,
Fece ordinare una feſta ſolenne,
E Fiordeliſa ſi trovò alla danza,
Che col ſuo Brandimarte anch'ella venne:
Tre ſon veſtiti ad una ſimiglianza,
Di cui degno alcun'altro il Re non fenne,
Brandimarte, Agramante, e'l buon Ruggiero
D'azzurro, e d'oro indoſſo hanno il quartiero.

53

Mentre ſtanno alla feſta, un Tamburino
Dal Cataſalco ſi getta a ſtramazzo,
Non guardando, ove ſia via, nè cammino,
Paſſa la gente, com' un fiume a guazzo:
Non ſo, ſe dar la colpa al vino,
O che di ſua natura fuſſe pazzo,
Baſta, ch'al Tribunal del Re Agramante
Pur ſi conduſſe, e a lui ſi miſe avante.

54

Penſando il Re di lui pigliar diletto,
Lo ricevette molto allegramente:
Ma come colui giunſe al ſuo coſpetto,
Le man ſi batte, e moſtraſi dolente,
Macon, dicendo, ſii tu maladetto,
E la fortuna malvagia, imprudente,
Che mai non guarda chi faccia Signore,
Sempre ubbidir convien quel, ch'è peggiore.

Coſì

55

Coſtui d'Affrica tutta è coronato,
La terza parte del Mondo poſſiede,
Ed ha qui tanto popol congregato,
Che vedendol', appena a ſe lo crede:
Or nell'odor dell'ombra il dilicato,
E de' profumi, fra le donne ſiede,
E non ſi cura di guerra altrimenti,
Pur che ſi dica, che in campo ha le genti.

56

Non ſi debbon l'impreſe far per ciancia,
Seguir conviente, o non le cominciare,
Fornirle con la borſa, e con la lancia,
Ma prima l'una, e l'altra miſurare:
Così faccia Macon, che il Re di Francia
Venga a trovarti inſin di qua dal mare,
Ch' allor conoſcerai poi ſe la guerra
E' meglio in caſa, o pur nell'altrui terra.

57

Parlando il Tamburin, fu toſto preſo
Dalla guardia del Re, che intorno ſtava,
Nè fu però battuto, nè ripreſo,
Perch'ognuno imbriaco il giudicava:
Ma il Re Agramante, che l'ha ben inteſo,
Gli occhi dolenti alla terra abbaſſava,
Mormorando tra ſe movea la teſta,
E poi cruccioſo uſcì fuor della feſta.

58

Onde la corte tutta fu turbata,
Langue ogni membro, quando il capo duole,
Toſto fu la gran ſala abbandonata,
Non vi ſi danza più, come ſi ſuole:
Il Re la zambra dentro avea ſerrata,
Che compagno alcun ſeco non vi vuole,
A quel penſando, che colui gli ha detto,
Si conſuma di ſdegno, e di diſpetto.

Dap-

59

Dappoichè l' altro giorno fu apparito,
Ha tutto quanto il consiglio adunato,
E dice, com' ha fermo, e stabilito
Di fornire il passaggio apparecchiato;
E poi fa noto a tutti, a che partito,
E da chi il Regno sarà governato:
Dice, che il Re Branzardo di Bugia
Vuol, che in Biserta suo Vicario sia.

60

Ed a lui disse, io non ho altro a dirti,
Se non, che tu sii giusto, che da questo
Vedrai farti la strada, e gli occhi aprirti,
Da esser successivamente il resto:
Arai la gente pronta ad ubbidirti,
Senza adoprar mannaja, nè capestro:
Se' vecchio, e savio, e mi parrebbe farti
Torto, se più volessi ammaestrarti.

61

Il Re di Fiessa Folvo anche rimane,
E Bucifarro Re della Algazera,
L' uno al deserto alle terre lontane,
E l' altro guardia sia della riviera:
Se Cristian forse, o altre genti strane,
Con fuste, o legni pur d' altra maniera,
O gli Arabi venissero a nojarti,
Possa aver pronto il modo d' ajutarti.

62

Dipoi gli fece consegnar Dudone,
Ch' era condotto di Cristianitate;
Dicendo, fa che lo tenghi prigione,
Sì, che tutte le vie gli sian serrate:
Nel resto onora la sua condizione,
Non gli manchi altro infin, che libertate:
A Bucifarro, e Folvo poi comanda,
Che l' ubbidiscan sempre in ogni banda.

E per.

63

perchè quel, ch'ha detto, non sia vano,
Per la Città lo fece pubblicare,
E la bacchetta sua gli diede in mano,
Quella, ch'è d'oro, e suole esso portare:
Or s'aduna l'esercito Pagano,
Chi potrebbe il tumulto raccontare
Della gente sì fiera, e sì diversa,
Che sotto a' piedi suoi la terra è persa.

64

uando al passaggio il Re vider disposto,
Chi n'aveva diletto, e chi spavento,
Chi presso al mare alloggia, e chi discosto,
Altri sopra le navi aspetta il vento:
Nell' altro Canto il catalogo è posto,
Torni quello a sentir, chi n'ha talento,
E certo, quant'io posso, ognuno invito,
Che vi sia (credo) grato averlo udito.

CAN-

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Dal porto esce l' armata d' Agramante,
Sbarca a Tortosa, e arriva a Mont' Allano;
Giostrano Pinadoro e quel d' Anglante,
Ma cade al scontro a terra il Re pagano.
Scendono al pian le genti tutte quante:
A suoi così provvede Carlo Mano.
Primier Rinaldo va contro i Pagani,
E col Vecchio Sobrin vien alle mani.

1

HA qualche volta un' ortolan parlato
Cose molte a proposito alla gente,
E da un mantel rotto, e sporco è stato
Molte volte coperto un' uom prudente:
Hammi quel tamburin la vita dato,
Che sopra ragionò sì arditamente,
Così volesse Dio, che assai par suoi,
Per gli Agramanti nostri, avessim noi.

2

Ma in quella vece abbiamo adulatori,
Parasiti, ruffian, che i lor peccati
Vanno adombrando con vaghi colori,
E dicon le bugie per esser grati;
Onde procedon poi tutti gli errori,
Di che i popoli tristi, e sventurati,
Indegnamente patiscon le pene,
E pazienzia a forza aver conviene.

Or'

3

Or' intendete, Re, che giudicate
La terra, e fete posti in tanto onore,
Dice Dio, che temendo, a lui serviate,
Rallegrandovi feco, anche in timore;
E che la disciplina omai pigliate,
Perchè talvolta, adirato il Signore
Con voi, della via giusta non vi cavi,
E dove fete Re, vi faccia schiavi.

4

Dovendo tosto, e se non altrimenti,
Almen per morte, l'ira sua venire
Sopra di voi, svegliati state, e attenti,
Perch' ell'è ira sopra tutte l'ire;
E beati color fiano, e contenti,
Ch' aranno in lui la sua speme, e disire,
E star vorran più tosto in ciel, che in terra:
Ma torniamo a contar la nostra guerra.

5

La più stupenda guerra, e la maggiore,
Che raccontasse mai prosa, nè verso,
Vengo a narrarvi con tanto terrore,
Che quasi a cominciarla io mi son perso:
Nè sotto Re, nè sotto Imperadore
Fu mai raccolto esercito diverso,
O nel moderno tempo, o nell' antico,
Che comparar si possa a quel ch' io dico.

6

Nè quando prima il barbaro Anniballe
Rotto avendo ad Ibero il gran divieto,
Con tutta Spagna, ed Affrica alle spalle,
Spezzò l'alpi col foco, e con l'aceto:
Nè il gran Re Persiano in quella valle,
Ove Lionida fè l'aspro decreto,
Con le genti di Scizia, e d'Etiopia,
Ebber d'armati in campo tanta copia;

7

Quanta costui, che la sua gente sgombra
Sol' alla vista, senza ordine alcuno;
Delle sue vele è tanto spessa l'ombra,
Che sotto a quelle il mare è fatto bruno,
De' legni grandi, sì l'un l'altro ingombra,
Che fu mestier partirsi ad uno ad uno
Col vento in poppa, e con l'acqua seconda:
Argosto innanzi agli altri è di Marmonda,

8

Nella sua nave è la real bandiera,
Ch'è tutta verde, e dentro ha una Serena.
Il forte Re Gualciotto appresso gli era,
Ch'è molto ardito, e bella gente mena:
E' la sua insegna tutta quanta nera,
Tutta di bianche colombine piena:
Viene il Re Mirabaldo appresso a loro,
Ch'ha il monton nero con le corna d'oro.

9

Il campo, ov' è il montone, è tutto bianco:
E da questi altri va discosto un poco
Il Re Sobrin di Garbo, vecchio franco,
Il qual portava in campo bruno un foco:
Dietro a lui mezzo miglio, o poco manco,
Il Re d'Arzilla teneva il suo loco,
Il nome di costui fu Sambirago,
Ed ha nel campo rosso un verde drago.

10

Dipoi Brunello il Re di Tingitana,
Ch'aveva certa insegna contraffatta,
E dell'altre più vaga certo, e strana,
Perch' egli stesso a suo modo l'ha fatta:
Come suole oggi far la gente vana,
Che pensa di far nobil la sua schiatta,
E le progenie sue gentili, e degne,
Con far di gigli, e di lioni insegne.

Co-

11

Così Brunel, la cui fama era poca,
Perchè (come intendeste) è Re di nuovo,
Nel campo rosso avea dipinta un' oca,
Ch' avea la coda, e l' ale sopra l' ovo:
Di questo, con alcun parlando, gioca,
L' antica stirpe mia (diceva) io trovo
Da quello uccello esser discesa, il quale
Fu fatto innanzi ad ogni altro animale.

12

Appresso a questo il Re Grifaldo viene,
Che porta una donzella scapigliata,
La qual un drago per l' orecchie tiene,
Ha quella insegna ancor la sua brigata:
Ma la sua impresa a questa non conviene,
Ch' è tutta nera, e di bianco passata:
Il Re di Garamanta gli è vicino,
Giovane ardito, detto Martassino.

13

Costui portava nel campo vermiglio
Le branche, e 'l collo, e 'l capo d' un grifone:
E dietro alla sua nave mezzo miglio,
Veniva il Re di Setta Dorilone,
Che porta in campo azzurro un bianco giglio:
Dipoi vien Sorridan, ch' ha un lione,
Un lion bianco in campo verde aveva
Costui, che il Regno d' Esperie teneva.

14

Il Re di Costantina, Pinadero,
In campo rosso l' aquila portava,
Ch' è gialla, con due teste, in bel lavoro:
E poco appresso Alzirdo seguitava,
Ch' ha la rosa vermiglia in campo d' oro;
E Pulian, nella bandiera biava
Dipinta avea d' argento una corona,
Valente è questo, e Re di Nasamona.

19

Appresso vien l'ardito Cardorano,
Ch' è Re di Cosca, e porta per insegna
Un drago verde, il quale ha il capo umano;
Dipoi Tardocco, che in Alzerbe regna;
E seco Marbalusto Re d'Orano,
Che portava una serpe, ch'era pregna,
E nell'orecchia fitta avea la coda,
Acciocchè dell'incauto il suon non oda.

20

Ha Marbalusto un capo di Regina,
Ch' è coronato con una ghirlanda:
Poi Fatturante vien Re di Maurina,
Che in campo verde ha una rossa banda:
Alzirdo ha la sua nave a lui vicina,
Che d'oro in campo azzurro ha una ghianda,
E d'Almassilla il Re Tanfirione,
Che porta in bianco un capo di lione.

21

eguita della Corte il concistoro,
Che tutta quanta è bella gente eletta;
Ha Mordante il governo di costoro:
La prima Armata vien di Tolometta
Con due Lune vermiglie in campo d'oro,
Che porta quel Mordante, e la sua setta:
Fu costui grande di persona, e fiero,
E bastardo figliuol di Carroggiero.

22

Tripoli seguia la gente franca,
Non fu di questa la più bella Armata,
Nè più fiorita, e se nulla vi manca,
Da Ruggier Paladino era guidata,
Che in campo azzurro avea l'acquila bianca,
Quella, che fu da' suol sempre portata;
Dipoi venia l'Armata di Biserta,
Dove Agramante ha la sua insegna aperta.

23.

Appreſſa va di Tunici il naviglio,
Che governava il vecchio Maniforte,
Un uom prudente, e di molto conſiglio,
Gran Siniſcalco della Real Corte:
Portava in campo verde un roſſo giglio
Coſtui, che venne in campo a tor la morte:
Bernicca di poi ſeguita, e la Raſſa,
L'una Armata con l'alra inſieme paſſa.

24.

Il governo di queſte ha Barigano,
Che nutrì Agramante piccolino,
E porta per inſegna quel Pagano
In campo roſſo un candido maſtino:
Poi dietro a tutti il gran Re di Fizano,
Mulabuferzo tiene il ſuo cammino,
Che porta diviſato nel ſtendardo,
Come nel ſcudo, in campo azzurro un pardo.

25.

A queſto modo le ſchiere ſi ferno
Dell'Armata, che 'l mar ſotto ſi ſerra,
Il Re Agramante di tutti ha il governo,
Il ciel non vide mai tal furia in terra:
Come s'aperto ſi fuſſe l'Inferno,
E far voleſſe al Paradiſo guerra,
Qual de' Giganti al tempo feſſi a Flegra,
E fuor veniſſe quella gente negra.

26.

Molti dimonj, anzi pur tutti quanti
Dell'infernale uſciti ſepoltura,
Si potriano a coſtor dir ſimiglianti
Di membra contraffatte, e faccia ſcura:
I legni ſon sì grandi, e groſſi, e tanti,
Che cento miglia, o più la folta dura,
Che nel lito di Spagna s'abbandona,
E da Malega tiene a Tarragona.

Agra.

27

Agramante smontò sotto Tortosa,
Là dove il fiume Ibero ha foce in mare,
Quivi fè capo la gente copiosa,
Poi cominciossi per Francia avviare
A gran giornate, senza mal far posa:
Già la Guascogna sotto loro appare,
Già calcan l'Alpe, e scendon giù nel piano,
Sin che son giunti sopra Mont'Albano.

28

Di là dal quale in mezzo la campagna,
Durava ancor la zuffa, ch'io lasciai,
Dico tra il Re di Francia, e'l Re di Spagna,
Ch'ancor le man menavan, più che mai:
Quivi la terra di sangue si bagna,
E tuttavia s'ammazza gente assai,
Tra'corpi morti luogo non si vede
Netto, dove posar si possa il piede.

29

Con Ferraù Rinaldo era attaccato,
Avevan combattuto un giorno intiero,
Il Re Grandonio, ch'era disperato
Stava alle man col Marchese Uliviero:
In altra parte s'era accompagnato
Serpentino, e'l Danese nostro Oggiero,
Marsiglio Re di Spagna, e Carlo Mano,
Per ammazzarsi giocan d'ogni mano.

30

Ma a quel che Rodamonte, e Bradamante
Facevan, l'altra guerra era un diletto:
Com'io lasciai di sopra, quel d'Anglante
Perduto avea d'un colpo l'intelletto,
Il qual dato gli avea quell'arrogante,
Quando lo colse sopra il bacinetto:
Di sopra udiste gli strani accidenti,
Per questo io non gli replico altrimenti.

31

Se non che sendo quella donna altiera
Ora alle man col Saracino ardito,
E durando la guerra In tal maniera,
Il Conte Orlando si fu risentito;
E per far la vendetta mosso s'era,
Del colpo, ond'era stato sbalordito,
E tanto sdegno, e rabbia avea accolta,
Ch'addosso vagli, come cosa stolta.

32

Ma perchè fargli torto gli pareva,
Poichè era d'altra zuffa travagliato,
Durlindana nel fodero metteva,
E per guardar si tirava da lato:
Il luogo, ove la guerra si faceva,
Posto era tra due colli in mezzo un prato,
Per tanto spazio lontan dalla gente,
Che combatter potean quietamente.

33

Tre ore, o poco men stettero a fronte
La Dama ardita, e l'ardito Pagano;
E come dissi, stando quivi il Conte,
Alzando gli occhi, vide da lontano
Quella gran gente, che calava il monte
Con le bandiere sue di mano in mano,
Con un romor, che nol fa tanto il mare,
Quando più crudo, e tempestoso pare.

34

Maravigliossi, e dicea fra se stesso,
Che gente nuova (Dio) può esser questa,
Che da quel monte vien calando adesso
Con tanta furia, e con tanta tempesta?
So che Marsiglia, e la Spagna con esso,
Tanta non ne faria, spremuta, e pesta:
Sarà la maltrovata, sia chi vuole,
Se Durlindana taglia, come suole.

35

Così parlava, e con turbata cera,
Verso quel monte ratto si distende:
Una lancia giacea per terra intera,
Chinossi il Conte, andando, e quella prende,
Ch' a far quell'atto spesso solito era,
Non so, se l'atro a mio modo s'intende,
Dico, che dell'arcione, essendo armato,
Quell' asta grossa ricolse dal prato.

36

Con essa in su la coscia passa avante
Sopra di Brigliador, che sembra uccello:
Ma bisogna tornare ad Agramante,
Che vedendo nel piano il gran macello,
Si mostra tutto allegro nel sembiante,
E fecesi chiamare innanzi quello,
Ch'era di Gostantina coronato,
E Pinadoro Re fu nominato.

37

A lui comanda, che vada soletto
Tra quelle genti, e non abbia paura,
Là dove il grande assalto era, e più stretto,
E la battaglia più crudele, e cura:
Pigli un di quei guerrieri a suo diletto,
E vivo il porti a lui con buona cura:
O quattro, o sei vuol pigliarne ad un tratto,
Acciò che meglio intenda tutto il fatto.

38

Il Re si parte, il buon destrier spronando,
E scese prestamente della costa,
Dipoi per la campagna cavalcando,
A poco a poco alla zuffa s'accosta:
Ma poco cavalcò, che trovò Orlando,
Come venisse a riscontrarlo a posta,
E disfidarsi con le lance in resta,
Che mai non fu la più piacevol festa.

39

Quivi d'intorno non era persona,
Benchè la zuffa fusse assai vicina,
Ognun contra l'nimico il destrier sprona
A tutta briglia, con molta rovina:
L'un scudo, e l'altro del colpo risuona,
Ma cadde in terra il Re di Gostantina,
Ruppesi la sua lancia in più tronconi,
Ed egli uscì di netto degli arcioni.

40

Il Senator, senza contrasto il prese,
Dipoi, ch'al ciel voltato ebbe le piante,
Perocchè 'l Re non fece altre difese,
E che voleva far con quel d'Anglante?
Il qual con esso ragionando intese,
Che quel che cala il monte era Agramante,
Che per Carlo, e la Francia disertare,
Con tanta gente avea passato 'l mare.

41

Fu di ciò lieto il franco Cavaliero,
E gli occhi alzando al ciel col viso baldo,
Diceva: sommo Dio, dov'è mestiero,
Pure all'ajuto altrui ti mostri caldo:
Se non mi vien fallito il mio pensiero,
Oggi sconfitto fia Carlo, e Rinaldo,
Ed ogni Paladin sarà abbattuto,
Ond'io sarò richiesto a dargli ajuto.

42

Così l'amor di quella, ch'amo tanto,
Con le man mie sarà pur guadagnato,
E per quella beltate oggi mi vanto,
Che se contra di me fusse adunato,
Con l'arme indosso, il Mondo tutto quanto,
Vo, che sconfitto resti, e fracassato:
Così dicea fra se segretamente,
Sì, che quel Pinadoro nulla sente.

A cui

43

A cui rivolto poi, disse Signore,
Al Padron vostro potrete tornare,
Se v' ha mandato quà per relatore
Della battaglia, ch' ha veduta fare;
Ditegli, come Carlo Imperadore
Con Marsiglio combatte, e se provare
Si vuol con noi, s' ha cor reale, e fronte,
Venga verso la zuffa, e cali il monte.

44

Ringrazia Pinadoro Orlando assai,
Perch' era un Re magnanimo, e cortese,
E volta in dietro, senza posar mai,
Sin che innanzi al suo Re di sella scese,
Dicendo, alto Signore, io me n' andai
Dove volesti, e (se ben l' ho compreſe)
Le risse, che si fan la giù nel piano,
Son fra Marsiglio, e l' alto Carlo Mano.

45

Nè so qual circa ciò sia 'l tuo pensiero,
Ma non andrai già là per mio consiglio,
Perch' io trovai nel piano un Cavaliero,
Della cui forza ancor mi maraviglio:
Lo scudo, e sopravesta con quartiero,
Ha divisato di bianco, e vermiglio,
E se de' suoi compagni ognuno è tale,
Il fatto nostro andrà peggio, che male.

46

Ah (disse sorridendo) il Re Sobrino,
Ch' a quel ragionamento era presente,
Quel dal quartiero è il Conte Paladino,
Or scemerà il superchio a nostra gente:
Io lo conobbi infin da piccolino,
Così Macon mal faccia un' uom, che mente,
Come di spada, e d' arme d' ogni prova,
Il più fiero uom' al mondo non si trova.

47

Or si vedrà, se 'l mio consiglio vano
Era, quando in Biserta io fui schernito,
Quando lodai di forza Carlo Mano,
E l'esercito suo franco, e forbito:
Facciasi avanti Alzirdo, e Puliano,
E Martassino, il quale è tanto ardito:
E Rodamonte, ch'era allor sì acceso,
Che debbe essere stato, o morto, o preso.

48

Traggansi avanti questi giovanetti,
Che mostravan' aver sì bravo core,
Avvezzi in giostre di spassi, e diletti,
Ed a romper le lance per amore:
Io, acciocchè nessun forse sospetti,
Che dica queste cose per timore,
Vogl' ir con essi, e dommi a Satanasso,
S' alcun di lor mi varca avanti un passo.

49

Sentendo Martassin questo parlare,
D'ira, e di sdegno se la faccia rossa,
E disse, certamente io vo' provare,
Se questo Orlando è uom di carne, e d'ossa:
Poichè Sobrin non l'ardisce affrontare,
Che sin da fanciullin sa quel che possa,
Cali chi vuol calare alla pianura,
E sopra il monte resti chi ha paura.

50

Ragionava così quel Martassino,
Che il mondo non aveva il più orgoglioso,
Fu grossetto costui, ma picciolino,
Destro della persona, e valoroso:
Rosso di faccia, e di naso acquilino,
Altiero oltre a misura, e furioso,
Or barbottando, e crollando la testa,
Giù per la costa di spronar non resta.

Mar

51

Marbalusto lo segue, e Fatturante,
Alzirdo, e Mirabaldo viene appresso,
Bambirago, e Grifaldo vanno avante;
Nè il Re Sobrin, di chi parlava adesso,
Mostra aver tema del Signor d'Anglante,
Ma più degli altri il caval pugne spesso,
E con tanto furore andar si lassa,
Che a Martassino, e gli altri innanzi passa.

52

Nè valse d'Agramante il richiamare,
Che ciascuno a più furia se ne viene,
D'esser là giù mill'anni a tutti pare,
Van come veltri usciti di catene:
Vedutili Agramante così andare,
Le mani alla cintura anch'ei non tiene,
Nè pone ordine alcuno alla battaglia,
A caso ognuno a lui dietro si scaglia.

53

Ei più degli altri furioso, e fiero,
Sopr'al gran Sisifalro avanti passa,
E seco a canto va sempre Ruggiero,
E'l vecchio Atlante, che mai non lo lassa:
L'impeto lor contàr non è mestiero,
Direbbe ognun, che il Mondo si fracassa,
Trema la terra, e gli elementi, e'l cielo,
Da far'altrui nell'ossa entrar'il gielo.

54

Sonando trombe, e tamburini, e corni,
La gente maladetta scende al piano,
Pochi di lor di ferri, e di armi adorni,
Chi porta mazze, e chi bastoni in mano:
Non si numererebbe in cento giorni
Quel popolazzo smisurato e strano;
Tutti color, ch'avevan'arme in dosso
Vanno innanzi correndo a schiere in grosso.

In-

63

Io son chiaro, non pur me l'indovino,
Che'l Re Agramante arà passato il mare,
Che quel dì quella insegna è il Sobrino,
Ben lo conosco, e so quel che sa fare:
Egli è certo un gagliardo Saracino,
Or va via, figliuol mio, non indugiare,
E così detto, l'altra schiera dona
Al Duca d'Aril, e al Duca di Bajona.

64

Son di Mangrana nobili ambidui,
Sigieri il primo, e l'altro ha nome Uberto:
Guida la terza Otton, ch'è dietro a lui,
Col vago suo stendardo al vento aperto:
La quarta conducea dietro a costui
Il Re di Frisa, detto Danibetto,
La quinta appresso Carlo raccomanda
A Malibruno, il quale era d'Irlanda.

65

Il Re di Scozia conduce la sesta,
La settima governa Carlo Mano:
Or si comincia la dolente festa,
Già è giunto il Signor di Mont'Albano
Sopra Bajardo, con la lancia in resta,
Non gli rimane innanzi in piè Pagano,
Chi mezzo morto dell'arcion trabocca,
Chi per le spalle, qual ranocchio, imbrocca.

66

Rotta la lancia, trasse fuor Frusberta,
E fa dinanzi nettarsi il cammino:
Chi è costui, ch'ognun così diserta,
(Diceva, lui guardando, il Re Sobrino)
Che sbarrato ha il lion nella coperta?
Io non conosco questo Paladino,
In tutti i luoghi, dove Carlo regna,
Mai non vidi nè lui, nè quella insegna.

67

Esser debbe Rinaldo veramente,
Di cui nel Mondo si ragiona tanto,
Or proverem, se sarà sì valente,
Come oggi da ciascun gli è dato vanto:
Sprona, parlando, il suo destrier corrente
Quel Re, che porta il foco sopra 'l manto,
La lancia rotta avea contra un Cristiano,
Verso Rinaldo va col brando in mano.

68

Rinaldo il vide, e stimandol' assai,
Per le belle armi, e la bella presenza,
Diceva, udito i'ho dir sempremai,
Che chi prima rileva, non va senza:
Al mio parer, tu prima non darai,
Che dal dare, all' avere, è differenza,
Così dicendo, in su la testa appunto
Fu quel Re con un colpo da lui giunto.

69

Ma l'elmo ch'egli aveva, era sì fino,
Che non che rotto, non fu pur segnato,
E stette saldo in sella il Re Sobrino,
Ancor che il colpo non gli fusse grato:
Ma io m'avveggo, che passo il confino,
Ond'esser suol' il Canto terminato,
Diremo il resto in quel, che vien dipoi,
Per non venire a noja, a me, e voi.

CAN-

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Mista è la pugna orribile e feroce
In un modo assai barbaro e assai fiero;
Del periglio di Carlo ita la voce
Dove pugnano Oggier ed Uliviero,
Subito ognun dà lor sprona veloce
In ajuto, e fa ognun da buon Guerriero.
Ferraù giunge, dove stava orando,
Che Carlo sia disfatto, il Conte Orlando.

1

ESser vedemmo già non sol guerriero
Il Principe Rinaldo, ma dottore,
Ed era appunto mi viene in pensiero
Che m'è d'una dottrina bella autore;
Benche chiamar si possa, con più vero,
Invocator di lei, che trovatore:
Come avvien, nè in prosa è detta, o in rima
Cosa, che non sia stata detta prima.

2

Quel, che in Tessaglia ebbe le man sì pronte,
Poneva il sommo ben nella prestezza,
E fra le cose, che di lui son conte,
Questa si loda estremamente, e prezza:
Ma l'acqua vi ponea di quella fonte,
Che si chiama prudenzia, o ver savięzza:
Onde il suo successor, maturamente
Far dee (disse) le cose un'uom valente.

Dis-

3

Disse un'altro Dottor, che innanzi al fatto
Debbe andare il consiglio, e dopo lui
Dee far succeder l'opera di fatto,
Chi vuol l'effetto de' disegni sui:
La chiosa a tutti questi testi ha fatto
Rinaldo, quando addosso andò a colui,
Parendogli, che fusse atto da saggio
Pigliare il tratto innanzi, e l'avvantaggio.

4

Se ben vi ricordate, ove finito
Lasciando, tacqui, il Canto precedente,
Avea Rinaldo il Re Sobrin ferito
Sopra l'elmetto molto fieramente:
Ma sì forte quel vecchio era, ed ardito,
Che la ferita poco, o nulla sente,
E volto a lui, con l'una, e l'altra mano,
Ferì in fronte il Signor di Mont'Albano.

5

Rinaldo addosso a lui tutto si china,
Attaccasi tra lor terribil zuffa,
Ma l'una all'altra schiera è già vicina,
E mescolata tutta la baruffa;
Benchè sia più la gente Saracina,
La Cristiana la spigne, e la rabbuffa,
E' sì grande la polvere, e'l romore,
Che sbigottisce ogni sicuro core.

6

Di quà, di là le lance, o le bandiere,
L'una ver l'altra a gran furia ne vanno,
E quando insieme s'incontran le schiere,
E l'una, e l'altra di petto si danno,
Mal va per quei, che sono alle frontiere:
Chi corse troppo innanzi ebbe il mal'anno,
A qual la lancia, il scudo, e l'armi passa,
Qual col cavallo a terra si fracassa.

RI-

7

Rinaldo è tuttavia col Re Sobrino,
E questo a quello, e quello a questo mena,
Benchè ha disavvantaggio il Saracino,
E della morte si difende appena:
Ecco giunto alla zuffa Martassino,
Quell'orgoglioso, ch'è di tanta lena,
E Bambirago, e seco Fatturante,
E Marbalustro, ch'è mezzo Gigante.

8

Alzirdo, e Mirabaldo vien'appresso,
Argosto di Marmonda, e Puliano,
Tardocco, e Mirabaldo eran con esso,
Balifronte, Agricalte, e Cardorano,
Il Re Gualciotto con lor s'era messo,
E Drudinasso perfido Pagano:
Di quindici, ch'ho conti, vi prometto
Cinque stasera non andranno a letto,

9

Se non vien men Frusberta, e Durlindana,
E' non v'andran, se non vi son portati,
Il diavol porteragli alla sua tana,
Nel centro, fra gli spiriti dannati:
Torniamo dir della gente Pagana
Di questi Re, che sono in campo entrati
Con tanta fretta, furia, impeto, e rabbia,
Che par, che tutti i nostri abbian'in gabbia.

10

La schiera, che Rinaldo avea menata,
Ch'eran settanta mila, o più Guasconi,
Fu subito sconfitta, e consumata,
Disfatti fur Cavalieri, e pedoni:
Come sopr'una mensa apparecchiata
La state, mosche, o in quercia formiconi,
Era a veder venir quella canaglia,
Senza numero alcuno alla battaglia.

Van-

11

Vanno quei Re, che par ciascuno un drago,
Addosso a' nostri, ognun taglia, e percuote,
E sopra tutti Martasino è vago
D'abbatter genti, e di far selle vote:
E così Marbalusto, e Bambirago
Fanno tutto quel mal, che far si puote,
E tutte l'altre genti maladette
Tagliano i nostri in quarti, in pezzi, in fette.

12

Il grido è grande, il pianto, e la rovina,
Degli uomin morti, e 'l romore, e'l fracasso:
Ognor cresce la gente Saracina,
Che fu del monte, vien correndo al basso:
Strugge ognun Fatturante di Maurina,
Grifaldo, Alzirdo, Argosto, e Drudinasso,
Tardocco, Bardarico, e Puliano
Han fatto un mar di sangue il verde piano.

13

Rinaldo combatteva tutta fiata
Con quel Sobrin, che n'aveva il peggiore,
E vista la sua schiera sbaragliata,
N'ebbe infinito dispetto, e dolore;
Abbandona la zuffa cominciata,
D'ira battendo i denti, e di furore:
State per Dio, Signori, attenti un poco,
Ch'arder comincia pur'adesso il foco.

14

Battendo i denti se ne va Rinaldo,
Taglia gli uomini, e'l arme d'ogni banda,
Dove il furore è più fervente, e caldo,
Urta il cavallo, e a Dio si raccomanda:
Il primo, che trovò, fu Mirabaldo,
Morto in due pezzi, fuor di sella il manda,
Tanta fu l'ira del figliuol d'Amore,
Che lo divise insin sotto l'arcione.

Ve-

15

Vedendo questo Argosto di Marmonda
Venne nel viso freddo come gielo,
E forza è di stupor, che si confonda,
E se gli arricci per paura il pelo:
Rinaldo va pur dietro alla seconda,
Facendo squarci andar di là dal cielo,
Sopravveste, cimier, giubbe, e pennoni
Volan per l'aria a guisa di falconi.

16

Di teste fesse, e di busti tagliati,
Di gambe, e braccia è la terra coperta:
I Saracini in fuga son volati.
Soffiano ansando con la bocca aperta:
Molti per troppo correr son crepati,
Guarirno molti assai, fuggendo all'erta,
Altri ne' fossi, correndo alla china,
Trovarno eterna al mal suo medicina.

17

Non potea correr così forte Argosto,
Il Principe lo colse in una guancia,
E sin'al pettignon gli ha il brando posto,
Non si tenea tre dita dalla pancia:
Quel popolazzo da sugna, e da mosto,
Fugge, e chi getta l'arco, e chi la lancia,
Altri lascia il bastone, altri la targa,
Chi piglia la via lunga, e chi la larga.

18

Combatte in altra parte Martassino,
Ch'ha per cimiero un capo di grifone,
E sotto a quello un'elmo tanto fino,
Che non teme di brando offensione:
Costui vedendo quanta il Paladino
Fa della gente sua distruzione,
Quanto è fiero il Signor di Mont'Albano,
Là s'abbandona con la spada in mano.

Giun-

19

Giunse a Rinaldo dal sinistro lato,
E d'un rovescio il ferì nell'elmetto,
Che poco men, che non l'ha traboccato,
Sì crudo il colpo fu del giovanetto:
Tardocco v'è di nuovo anche arrivato,
E Bardarico, e l'hanno in mezzo stretto,
E Marbalustro, ch'è sì grande, e grosso,
Tutti quanti a Rinaldo sono addosso.

20

Onde da lor si difendeva appena,
Sì spessa era de' colpi la tempesta,
Tanta hanno tutti quattro forza, e lena,
Tanto mai di ferirlo alcun non resta:
Rinaldo irato a Bardarico mena,
E con Frusberta il colse in su la testa,
Fessegli l'elmo, e la barbuta, e 'l scudo,
A mezzo il petto scorse il brando crudo.

21

Giunse lui sopra l'elmo Marbalusto,
Non col brando però, ma col bastone,
Ch'avea tutto ferrato interno il fusto,
Con esso dà nel capo a quel d'Amone,
Con tanta forza, perch'era robusto,
Che quasi lo cavò fuor dell'arcione,
Già tutto dall'un canto era piegato,
Ma Tardocco il ferì dall'altro lato;

22

Tardocco Re d'Alzerbe il tenne in sella,
Col colpo, che gli diè dall'altro canto,
Marrassino anche addosso gli martella,
E già il cimier gli ha rotto tutto quanto:
Stando il Signor di Mont'Albano in quella
Tribulazione, il popolazzo intanto
Da Grifaldo guidato, e Drudinasso,
Mette di nuovo i Cristiani in fracasso.

Tan-

23

Tanta la gente sopra i nostri abbonda,
Che la schiera per forza s'è piegata,
Quantunque alcuno il viso non nasconda,
La prima banda è tutta consumata.
Onde al soccorso mosse la seconda,
Che fu da Carlo Imperator mandata,
Eran due Cavalier di molto ardire
Quei, che capi di lei Carlo fece ire.

24

Del Duca d'Arli parlo, e di Sigieri,
Per terzo andava il Duca di Bajona,
Usi in battaglia, e franchi Cavalieri,
Ognuno addosso a' suoi nimici sprona:
Larghi innanzi si fan fare i sentieri,
D'arme, e di grida il Mondo, e 'l ciel risuona,
E par; che giù tempesta, e rabbia piova,
Qua tutta la battaglia si rinnova.

25

Uberto si scontrò col Re Grifaldo,
Sigier con Drudinasso, ch'è Gigante,
Lasciar l'arcion, cadendo in terra, caldo
I due Pagan, voltate al ciel le piante,
Vicino a questo luogo era Rinaldo,
Che combatteva, com' io dissi avante,
Con quei Pagan, che lo travaglia forte,
Bench' abbia ad un di lor data la morte.

26

Pur sempre quel Tardocco, e Martassino,
E quel Gigante, ch'era Re d'Orano,
Toccano addosso al nostro Paladino,
L'un col bastone, i due col brando in mano
Il buon Signiri essendo a lui vicino,
Ebbe scorto il Signor di Mont'Albano,
Per ajutarlo a gran furia s'è mosso,
Ed a quei tre Pagan si scaglia addosso.

Al

27

Al Re Tardocco mena in prima giunta,
E fra lor due si cominciò la danza
Con gran percosse di taglio, e di punta,
Ma pur Sigieri il Saracino avanza:
La spada a mezza la pancia gli appunta,
Come colui, che sapeva l'usanza
Di certa congiuntura, e pel gallone
La ficcò più d'un palmo nell'arcione.

28

Nè il brando ancora avendo riavuto,
Che s'era forte all'arcione ficcato,
Per voler dare al Re Tardocco ajuto,
Appunto Martassin s'era voltato:
E poichè 'l vide a quel caso venuto,
Che la spada, e la briglia ha abbandonato,
Sopra Sigieri un colpo orrendo lassa,
E la barbuta, e l'elmo gli fracassa.

29

Tanta possanza avea quel maladetto,
Che gli divise per mezzo la faccia,
Il collo tutto, e poi gli aperse il petto
Quella spada crudel, che l'alme straccia:
Ebbe di ciò Rinaldo un gran dispetto,
E così Frusberta addosso a lui si caccia,
Rinaldo, dico, di quel Martassino
Trasse Frusberta sopra l'elmo fino.

30

Fino era l'elmo, com'avete udito,
E per quel colpo punto non si mosse,
Ma ben rimase il Pagano stordito;
Con la barbuta il mento si percosse,
E stette un quarto d'ora tramortito,
Che non sapeva in qual Mondo si fosse:
Mentre che così concio l'ha Rinaldo,
Non stava col baston quell'altro saldo.

31

A due man levò la grossa mazza,
Ed a Rinaldo addosso lasciò andalla:
Rinaldo volto a quella bestia pazza,
Con Frusberta gli mena, e già non falla:
Mezza la barba gli taglia, e sparnazza.
Posegli una mascella in su la spalla,
Elmo, o barbuta difesa non ferno,
Così quel Marbalusto fu governo.

32

Smarrito di quel colpo il Saracino,
Il caval volta, e si mette a fuggire;
E riscontrò pel campo il Re Sobrino,
Che vedendo costui così venire,
Dov'è (gridava) dov'è Martassino?
Dove son quel, ch'avevan tanto ardire?
Dov'è Tardocco giovane mal scorto?
Ben so, ch'ognun di lor Rinaldo ha morto.

33

Non fu dato credenza al mio parlare,
Non fur le vere mie parole intese,
E Rodamonte mi volse mangiare,
Quando dannava queste pazze imprese:
S'allor io dissi il vero, or qui si pare,
Che ne facciam la prova a nostre spese,
Or fuggi tu, dipoi che ti bisogna,
Che qui vogl'io morir senza vergogna.

34

Così dicendo quel crudo vecchiardo,
Nè va correndo, e Marbalusto lassa,
Tagliando i nostri senza alcun riguardo,
E sempre dissipando avanti passa,
Da ogni banda il Saracin gagliardo,
Destrieri insieme, ed uomini fracassa,
E nell'andar facendo questa prova,
Con Martassin Rinaldo a fronte trova.

Per-

35

Perchè dipoi che in se fu rinvenuto,
S'è con esso attaccato il rio Pagano,
Ma certamente gli bisogna ajuto,
Che mal lo tratta quel da Mont'Albano:
Tosto, che'l Re Sobrin l'ebbe veduto,
Grida essendo ancor' indi assai lontano,
Dove son, Martassin, quelle tue ciance,
Che volevi tu sol pigliar sei France?

36

Dov'è l'ardir, ch'avevi, ov'è la fronte,
Che tu mostravi poco innanzi, quando
Con tanta furia calavi dal monte,
E stimavi sì poco il Conte Orlando?
Or questo, che ti pesta, non è il Conte,
Ch'avevi morto, e preso al tuo comando,
Questo non è colui, ch'ha Durlindana,
E pur ti caccia a guisa di puttana.

37

Non sol non gli risponde al suo parlare,
Ma non l'ode il Pagano, e non l'ascolta,
Ch'a dire il vero, aveva altro che fare,
Troppo l'avea Rinaldo in piega, e'n volta:
Il Re Sobrin non stette altro aspettare,
Avendo ad ambe man la spada tolta,
La lascia andar sopra il figliuol d'Amone,
Ch'ha per cimiero un capo di lione.

38

Un capo di lione, e'l collo, e'l petto
Solea portar Rinaldo per cimiero,
Il Re Sobrin gliel portò via di netto,
Tutto da capo a piè tagliollo intero:
Onde s'empiè di sdegno, e di dispetto,
E voltossi al Pagano il Cavaliero:
Ma mentre, che si volta, Martassino
Percosse lui nell'elmo di Mambrino.

39

Senza riſpetto aver, ſenza riguardo,
Dietro il percuote l'un, l'altro davante,
Ma l'ardito guerrier ſopra Bajardo,
A ſei tanti par lor ſaria baſtante:
Stando a quel modo il Paladin gagliardo
E' dal monte calato il Re Agramante,
E di tanta canaglia il piano è pieno,
Che Termopile, e Canne n'ebbe meno.

40

Vien poco innanzi Ruggier Paladino,
Balifronte vien dietro, e Barigano,
Ed Atalante, quel vecchio indovino,
E'l Re Mulabuferzo di Fizano,
Quel ghiotto di Brunel traforellino,
Mordante, e Dardinello, e Sorridano,
E Pruſione appreſſo, e Manilardo,
E Danlforte, malvagio vecchiardo.

41

Vien d'Almaſſilla il Re Tanfirione,
Chi potria numerar tutti coſtoro?
Mancavi il Re di Setta Dorilone,
Che dietro ne venia con Pinadoro:
Coſtui fu preſo da quei di Milone,
E quell'altre copioſo di teſoro,
Perchè i ricchi ſon gente di più danno,
Gli arditi, e' diſperati innanzi ir fanno.

42

Per queſto l'uno, e l'altro era rimaſo
Addietro alla campagna, e ben'aperta,
Per non ficcarſi nella ſtretta a caſo,
E vanno confortando i cani all'erta:
Or'ajutami, Ninfa di Parnaſo,
Se'l tuo la mia fatica ajuto merta,
Perocchè coſe m'apparecchio a dire,
Che mi farian ſenz'altro sbigottire.

43

Aveva Carlo ogni cosa veduto,
E lieto in volto, benchè tristo in core,
Figli (diceva a' suoi) oggi è venuto
Quel dì, che vi può far per sempre onore:
Dal nostro Dio sperar dovemo ajuto,
La vita nostra mettendo in su' onore,
Nè possiamo esser vinti, al parer mio,
Chi starà contro noi, se nosco è Dio?

44

Non vi spaventi questa empia canaglia,
Benchè abbia intorno la campagna piena,
Poca favilla accende molta paglia,
Muove gran peso piccola catena,
Se coraggiosi entriamo alla battaglia,
Non sosterranno il primo assalto appena,
Addosso adunque, a briglie abbandonate,
A queste genti perfide mai nate.

45

Finito appena avendo Carlo Mano,
La lancia abbassa, e sprona il corridore:
Or chi sarà quel traditor villano,
Che così far vedendo il suo Signore,
Alla cintura si tenga la mano?
Quà si leva l'altissimo romore,
Chi suona trombe, e chi corni, e chi grida,
Par, che il Ciel sopra 'l Mondo si divida.

46

Dall'altra parte ancora i Saracini
Tenner l'invito molto ben del gioco,
Correndo già a' nimici son vicini,
Scema il campo di mezzo a poco a poco:
Fossa non v'è, nè fiume, che confini,
Urtansi insieme gli animi di foco,
E vannosi a scontrar testa per testa,
Rovina non fu mai simile a questa.

47

Le lance andarno in pezzi al Ciel volando,
E tal vi fu, che non tornò più al basso,
Scudo con scudo urtò, brando con brando,
Piastra con piastra, e con molto fracasso:
Questa mistura a Dio la raccomando,
Ed a chi vuol considerarla lasso,
Cristiani, e Saracini, e non discerno,
Qual sia del Cielo, e qual sia dell' Inferno.

48

Chi rimase abbattuto a quella volta,
Erra chi crede, che più trovi scampo,
Addosso gli passò tutta la folta,
Nè mai si sviluppò di quello inciampo:
La schiera de' Pagani in fuga è volta,
E già de' nostri è più di mezzo il campo,
Ferendo, traboccando, fracassando,
Cacciano i Mori in fuga, in rotta, in bando.

49

Essendo da due arcate già fuggiti,
Pur gli fece Agramante rivoltare:
Allora i nostri in volta, sbigottiti,
Si veggon la campagna abbandonare:
Fuggon' innanzi a quei, ch' avean seguiti,
Com' interviên nel tempestoso mare,
Che Maestral lo caccia da riviera,
Dipoi Scirocco il torna ove prim' era.

50

Così tra' Saracini ora, e' Cristiani,
Spesso nel campo si cambiava il gioco,
Or fuggono, ed or cacciano i Pagani,
Mutando spesso ognuno e stato, e loco;
Benchè i Signori, e franchi Capitani
Gli spignessino innanzi a poco, a poco,
Pur la gente minuta, in un momento,
Come le foglie, volta ad ogni vento.

Tre

51

Tre volte fu dal suo nimico mosso
 L'un campo, e l'altro, che non può soffrire,
 La quarta volta si tornarno addosso,
 Diliberati di più non fuggire:
 Il petto l'un con l'altro s'han percosso:
 L'aspra battaglia, o l'orrendo ferire
 Or si comincia, e la crudel baruffa,
 Col suo nimico ognun s'attacca, e azzuffa.

52

Filiano, ed Ottone il buon' Inglese,
 Insieme si scontrar, co' brandi in mano,
 Ruggiero in terra pose un Maganzese
 Grifon, ch'era cugin del Conte Gano:
 Venne Agramante, e Riccardo alle prese,
 E l'uno scosse l'altro un pezzo invano,
 Ma al fin lo trasse il Saracin d'arcione:
 Dipoi scontrò Gualtier da Monlione.

53

E Barigano il Duca di Bajona,
 E Guglielmier di Scozia Daniforte:
 Di Carlo Man la sacrata corona
 Ferì nel capo Balifronte a morte:
 Aveva Sorridan franca persona,
 Nè di lui Sinibaldo era men forte,
 Sinibaldo d'Olanda ardito Conte,
 Sensi anche questi due condotti a fronte.

54

Appresso Daniberto Re Frisone
 Col Re della Norizia Manilardo:
 Brunel, ch'è piccolin, ma gran poltrone,
 S'era tratto in disparte a bello sguardo:
 E poco appresso il Re Tanfirione
 S'era attaccato con Sanson Piccardo,
 E gli altri tutti, senza più contare,
 Chi quà, chi là s'avean preso, che fare.

55

La battaglia era tutta mescolata,
Non si sa chi è sezzo, o chi è primiero,
Di grido in grido alfin fu pur portata
Infin dov' era il Marchese Uliviero,
Ch' aveva fatto una guerra disperata
Contra Grandonio tutto il giorno intiero,
E l' un all' altro ha fatto molto oltraggio,
Nè però s' è levato con vantaggio.

56

Com' Ulivier per quella voce intese,
In che travaglio Carlo era condotto,
Dispiacer' infinito, e duol ne prese,
Lascia Grandonio, ed essi in là condotto:
Così fu rapportato anche al Danese,
Che combatteva, e non era di sotto,
Anzi ben stava al par con Serpentino,
Dando a lui malvagia per dolce vino.

57

Com' ebbe anch' egli udito il suo Signore
Esser' in guerra sì pericolosa,
Si parte dal Pagan, pien di dolore,
E quasi con la faccia lagrimosa;
Pugne forte ne' fianchi il corridore,
Poggi, e balzi attraversa, e mai non posa,
Fin che fu giunto sotto all' alto monte,
Dov' attaccato è Carlo, e Balifronte.

58

A' Cristian tutti, ed alla Pagania
Fu questa zuffa subito palese,
Ove il Re Carlo, e la sua Baronia
Contra Agramante stava alle contese:
Così da ogni banda ognun venia
A spron battuti, a briglie ben distese,
E quivi s' adunarno a poco a poco,
Tal che guerra non fassi in altro loco.

Per

59

Perocchè 'l Re Marsiglio, e Balugante,
Grandonio di Volterna, e Serpentino,
Con quell' altre canaglie tutte quante,
Ognun si fece poeta, e indovino,
Sentendo quel fracasso, ch' Agramante,
O fusse giunto, o fusse assai vicino;
Però si mosser tutti a passi spessi,
Ma Ferraù non andò gia con essi.

60

Perocch' era fiaccato di maniera,
Rinaldo gli avea dati tanti guai,
Che stando a rinfrescarsi a una riviera,
Per quel dì non lasciossi veder mai:
Vago fu molto il luogo, dov' egli era
Di fiori adorno, e d' uccelletti gai,
Ch' un boschetto sonar facean cantando,
E quivi ascoso stava ancora Orlando.

61

Il qual dipoi che lasciò Pinadore
(Non so s' avete quella cosa a mente)
Quà venne, e scavalcò di Brigliadoro,
E cominciò a pregar divotamente,
Che le sante bandiere, e' gigli d' oro
Siano sconfitti, e Carlo, e la sua gente,
E stando in questa divota orazione,
Si scontrò col figliuol di Faiserone.

62

Nè l' un dell' altro prese alcun sospetto,
Poichè insieme si fur raffigurati:
Quel che seguì tra lor poi vi fia detto,
S' un' altra volta vi vedrò tornati:
In questo il fiero assalto, e maladetto,
Dove tanti guerrier son mescolati,
Si fece sì crudele, e sì feroce,
Ch' io credo, ch' al cantar manchi la voce.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Cade l'elmo nel fiume a Ferraù;
E parla con Orlando, il qual s'adira:
Ei va in battaglia, e squarcia e getta giù,
E a costo dei nimici sfoga l'ira.
Si batte con Ruggier da tu per tu,
Ma il Mago lo frastorna e via lo tira:
Vede al basso d'un fonte allegra gente,
E giù si getta senza pensar niente.

1

Disse quel dotto, e savio Mantovano,
Che l'uomo aveva origine celeste,
E più tosto divino era, ch'umano,
Quanto però nol gravava la veste
Dura del corpo, che'l facea men sano,
Come fa il corpo la febbre, e la peste,
E ch'egli avea da Dio vigor di foco,
Da poter penetrare in ogni loco.

2

Soggiunse poi, che da quella gravezza
Del corpo procedean le passioni,
Come dir la paura, l'allegrezza,
Odj, appetiti, e strane opinioni:
Onde or si brama una cosa, or si sprezza,
E fa l'uom centomila mutazioni,
Che d'imperfezion davano indizio;
E le riprese, come fusser vizio.

3

Io, con licenzia sua, dirò altrimenti,
E Dio ringrazierò, che ci abbia dato
Queste, sian passioni, o sentimenti,
O come più chiamarle vi sia grato;
Perchè date ce l'ha per istrumenti
Da fare il viver nostro più beato,
O per dir meglio, sminuir le pene,
S'adoperar le sapessimo bene.

4

L'odio ci è dato per odiare il male,
Per temerlo ci è data la paura,
Il disio per instinto naturale
Ha per obbietto il bene, e lo procura:
Ma quando l'uom si mette quell' occhiale,
Che torta gli fa far la guardatura,
Si confonde ogni cosa, il buono è tristo,
Il brutto bello, e'l danno utile, e acquisto.

5

La perversità nostra è, che ci leva,
Che imbastadir ci fa dal divin seme.
Questo è quel peso, che colui voleva
Forse dir, che ci affoga, e che ci preme:
Il buon Conte d'Angiante si struggeva
Di veder Carlo, e Francia strutta insieme,
E pur doveva meglio, al parer mio,
Usare, e collocare il suo disio.

6

Dovea disiderar, che'l suo Signore
Sendo Cristian, com'era, e sendo anch'egli
Cristiano, e suo nipote, e servidore,
Non fusse vinto, ma vincesse quegli
Nimici sui, non si lasciar d'amore
Tener così le man dentro a' capegli:
Stando quivi quei preghi strani a fare
Dove lo venne Ferraù a trovare.

Era

7

Era in quel bosco un'acqua di fontana,
Sopra la ripa il Conte è scavalcato,
E cinta aveva al fianco Durlindana,
E di tutte l'altre armi anch'era armato:
Stando così quell'anima mal sana,
Giunse anche Ferraù molto affannato,
Di sete ardendo, e morendo di caldo
Per la stretta, ch'avuta ha da Rinaldo.

8

Come fu giunto, senz'altro pensare,
Gettossi dell'arcion subitamente,
L'elmo si trasse, e volendo pigliare
Dell'acqua fresca al bel fiume lucente,
O per la fretta, o per non vi guardare;
Gli cadde l'elmo nell'acqua corrente,
E andò al fondo, insin sotto la rena,
Di che sentì maravigliosa pena.

9

Egli era già nel fondo ben caduto,
Nè per pescarlo sa il Pagan che farsi,
Se non indarno domandare ajuto,
E del suo Macometto lamentarsi:
In questo l'ebbe Orlando conosciuto
Alle sue insegne, e comincia appressarsi,
Andando verso lui per la riviera,
Poi parlando il saluta in tal maniera.

10

Chi può ajutarti, Cavalier, t'ajute,
E usi verso te tanta pietate,
Che non vadi tra l'anime perdute,
Essendo l'opre tue tanto lodate:
Così ti scorga all'eterna salute
Conoscimento della veritate;
In Ciel ti dia diletto, in terra onore,
Come tu se' de' Cavalieri il fiore.

Ee.

15

E' certo a guerra ti volsi sfidare,
Quando ti vidi a me venir distefo,
Ch'ogni altra istoria favola mi pare,
Dappoichè da colui mi son difeso:
Sentendo Orlando questo ragionare,
Tutto di sdegno, e collera s'è acceso,
E gli rispose, e' si può dir con vero,
Che Rinaldo è valente Cavaliero.

16

Ma quand'un, con superchia cortesia,
Si mette altri a lodar fuor di misura,
Con carico d'altrui, fa villania:
Se tu avessi in capo l'armadura,
Che non hai, tosto veder ti faria
Quel paragon, con tua disavventura,
Che tanto brami, e ti farei cortese
Parlare anche degli altri alle tue spese.

17

Poichè se'stracco, a perdonarti vaglia,
Non voglio a gente stracca impaccio dare,
Voglio in campo tornare alla battaglia,
E forse altrui farà caro costare
Le tue parole, se questa ancor taglia
Spada, come solea dianzi tagliare:
E così detto adirato, arrabbiato
Salta sopr'al caval d'un salto armato.

18

Rimase Ferraù nella foresta,
Com'io dissi affannato, e pien di gual,
Ed era disarmato della testa,
E stette a ripescar quell'elmo assai:
Il Conte con gli sproni tanto molesta
Il buon cavallo, e non si posa mai,
Che si condusse appunto in quelle bande,
Dov'è la zuffa, e la battaglia grande.

Com'

19

Com' intendeste nel passato giorno,
Agramante, e 'l Re Carlo alla frontiera
Stavano, e' suoi ciascuno aveva intorno:
Battaglia non fu mai sì dura, e fiera,
Non è chi sentir voglia oncia di scorno,
Ognun più tosto pronto a morir'era,
E vuol restare in mille pezzi trito,
Prima ch'abbandonar del campo un dito.

20

Le lance rotte, gli scudi spezzati,
L'insegne polverose, e le bandiere,
I destrier morti, i corpi arrovesciati
Fan spettacolo orribile a vedere:
I combattenti insieme mescolati,
Senza governo, od ordine di schiere,
Veder sossopra andare, or questi, or quelli,
A' riguardanti arricciar fa i capelli.

21

L'Imperador per tutto con gran cura
Governa, combattendo arditamente,
Ma non vi giova regola, o misura:
Tanto è 'l suo comandar quanto niente;
E benchè egli abbia un cor senza paura,
Pur vedendosi contra tanta gente,
Di ritirarsi avea qualche pensiero,
Quando vidde l'insegna del quartiero.

22

Venia correndo il Conte per traverso,
Superbo in vista, in atto minacciante,
Levossi fra' Cristian grido diverso,
Come fu visto il gran Signor d'Anglante;
E s'alcun prima avea l'animo perso,
Guardando il Paladin si trasse avante;
Il Re Carlo, che il vidde di lontano,
Iddio lodò, levando al Ciel la mano.

Or

23

Or qui chi potrà dire, e dire il vero
Del Conte, e quel che fece raccontare?
Di Dio l' ajuto a me fa ben mestiero
A voler degnamente satisfare:
Non fu mai tuono in Ciel, quand' è più nero,
Nè groppo di tempesta in mezzo al mare,
Nè d'acqua furia, nè furia di foco,
Ch' appresso al furor suo non fusse poco.

24

Quel Gigantaccio, chiamato Grandonio,
Con un baston nettava la pianura,
Sì che non ha più intorno un testimonio,
Che certo era a vederlo cosa scura:
Orlando gli attaccò nel petto un conio,
Che la sua mazza non era sì dura,
A mezzo il petto la lancia gli pone,
E lo levò di peso fuor d'arcione.

25

In piana terra tramortito resta,
Il Conte sopra lui non stette a bada,
Ma trasse il brando, e mena a quella, e questa
Schiera, e di morti ammattona la strada:
A chi fiacca le braccia, a chi la testa,
Non si trova riparo a quella spada,
Non fa difesa usbergo, piastra, o maglia,
Uomin', arme, cavalli affetta, e taglia.

26

Spazzasi il campo, e fassi tutto piano,
Ovunque arriva il Conte furioso,
Ha tra gli altri adocchiato Cardorano,
Ch'è Re di Mulga, tutto irto, e peloso:
Sopra lui trasse il Senator Romano
Un colpo tal, che raccontar non l' oso,
Il mento, il collo, il stomaco gli ha rotto,
Morto lo lascia, e va dietro a Gualciotto.

Al

27

Al Re Gualciotto di Bellamarina,
Che innanzi gli fuggia, più che di passo,
Il Conte fra la gente Saracina
Lo segue, e d'ogni cosa fa fracasso,
Che disposto ha di fargli una schiavina:
Ma fra lui s'interpose Drudinasso,
Che non saprei per cosa dir sicura,
Se per sua voglia fusse, o sua sciagura.

28

Costui signoreggiava Libicana,
Un volto non fu mai sì schifo, e brutto,
La bocca sua d'un orso par la tana,
Grande, e membruto, ancor chè magro, e asciutto:
Orlando l'assalì con Durlindana,
E via portogli il capo intiero tutto,
Via volò l'elmo con la testa drento,
Quivi di vita il Conte il lascia spento.

29

Perchè adocchiato avea Tanfirione
Re d'Almassilla, orrenda creatura,
Ch'esce otto palmi, o più fuor dell'arcione,
Ed ha la barba insin'alla cintura:
Giunto, a lui trasse il figliuol di Milone,
E ben gli fece peggio, che paura,
Perch'ambedue le guance, e 'l naso mezzo
Tagliato avendo, lo distese al rezzo.

30

Non è più così bravo Cavallero,
Che sbigottito non fuga dal Conte,
Non è più forte alcuna di guerriero,
Che pur'ardisca di guardarlo in fronte:
Giunto alla zuffa il giovane Ruggiero,
Vede delle sue genti fatto un monte,
Non so, s'un monte debbia dir, o un piano,
Quel, ch'avea fatto il Senator Romano.

Co-

31

Conobbe Orlando all'insegna, ch'ha indosso,
Ancor che poco se ne discerneva,
Che'l quarto bianco è fatto tutto rosso
Del sangue de' Pagan, che morti aveva:
Così correndo, verso lui s'è mosso,
Quel, che ben seco al pari star poteva:
Che di forza, d'ardir, d'animo acceso,
Era tutti due partito è giusto il peso.

32

Urtossi questa coppia pellegrina,
Unica coppia fra la gente umana,
Come due venti in mezzo alla marina
S' incontran da Libeccio, e Tramontana:
Delle due spade ognuna era più fina,
Sapete voi qual era Durlindana,
E di che sorte quella Balisarda,
Che incanto, o faturata non riguarda.

33

Per far morir' il Conte, questo brando
Fu nel giardin d' Orgagna fabbricato:
Come Brunel lo togliesse ad Orlando,
Come Ruggier l'avesse, è già narrato,
Sì che più non accade irlo narrando:
Ma per seguir quel ch' era cominciato,
Dico, ch'un urto, ed uno assalto tale
Non fu mai visto da occhio mortale.

34

Ecco gli scudi rotti, ecco dell' armi
Vestita intorno, e coperta la terra,
Una stampa uniforme sempre parmi
Usar, quand' io descrivo questa guerra:
Ma sia chi legge contento scusarmi,
Che qual, che crede, che si possa, l'erra,
L'assalto raccontar di due valenti,
Con altre aspirazioni, ed altri accenti.

Dal

35

Dal bel Ruggiero uscì quasi mortale
Un colpo addosso al Conte, che l'offese,
Sì che dell'elmo gli ruppe il guanciale,
Che piastra, o fatatura nol difese;
Vero è, ch'al Conte non fece altro male,
Com'a Dio piacque, perchè il brando scese
Tra la fasfata appunto, e le mascelle,
Sì, che lo rase, e non toccò la pelle.

36

Orlando ferì lui d'una percossa,
A cui non ebbe il scudo opposizione,
Nè lo ritenne nervo, o piastra grossa,
Che tutto lo tagliò fin'all'arcione;
E gli fece una coscia quasi rossa,
Tagliando arnese, e camicia, e giubone,
Carne non intaccò, ma poco manca,
Rossa quasi la fè, dov'era bianca.

37

Eran ferme le genti d'Agramante,
E le Cristiane, al nuovo aspro ferire:
Quivi giunse in quel tempo il vecchio Atlante,
Che da Ruggier non può troppo partire;
Come, pel compo del Signor d'Anglante,
Vide il giovane a rischio di morire,
N'ebbe tanto dolor, tanto sconforto,
Che cadde quasi della sella morto.

38

Laonde istrutto il misero d'amore,
Formò per arte maga un grande inganno,
Armate genti finse, ch'a furore
L'esercito Cristiano in rotta ir fanno:
Parea nel mezzo Carlo Imperadore
Chiamare ajuto, ed esser pien d'affanno:
Era stretto Ulivier di una catena,
E dietro un gran Gigante a se lo mena:

Ri-

39

Rinaldo a morte pareva ferito,
Passato d'un troncon per mezzo il petto,
E gridava cugino io son finito,
Via me ne porta il popol maladetto:
Rimase il Conte Orlando sbigottito,
Anzi s'empiè di rabbia, e di dispetto,
Tinsesi 'l viso di color di foco,
Nè può fermo ivi star, nè trova loco.

40

Con molta furia volta Brigliadoro,
E Ruggiero abbandonà, e la battaglia,
Correndo soffia, e mugghia, com' un toro;
Fugge dinanzi a lui quella canaglia,
Quegli spirti maligni, in mezzo a loro
Vanno i prigion, nè folgore s'agguaglia
Al correr lor, nè tempesta, nè vento,
Tanta è la forza dell'incantamento.

41

Ruggier, poich'è partito il Paladino,
Della partita sua restò dolente,
Prese una lancia, e rivoltò Frontino,
Con molta fretta tra la nostra gente:
Vennegli incontro il povero Turpino,
Turpin, che me n'incresce veramente,
Che scendo Prete, vuol fare il soldato,
E fu dal buon Ruggiero scavalcato.

42

Lascial' in terra, e verso gli altri sprona,
Ancor che pochi gli mostrin la fronte,
Colse nel petto il Duca di Bajona,
E fuor gli fece uscir di sangue un fonte;
Salamon, che in Bretagna si corona,
Andò col suo caval tutto in un monte,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero,
Tutti fur scavalcati da Ruggiero.

Tutti

43

Tutti quanti in un fascio, in sul sabbione
Furno distesi, e dan de' calci al vento,
Non ha di lor Ruggier compassione,
Lasciagli in terra e dà tra gli altri drento:
Scontra dipoi Gualtier da Menlione,
E ponlo in terra molto mal contento,
Che voglia non avea di scavalcare,
E gli fu forza da caval cascare.

44

I Saracin, che prima, parte ascosi,
Parte dal Senator s'eran fuggiti,
Or più che mai ritornano animosi,
E valenti diventano, ed arditi:
Ruggier fa colpi sì maravigliosi,
Che i nostri tutti ne sono smarriti,
Nè si trova chi innanzi star gli possa;
La gente alle sue spalle ogni ora ingrossa:

45

Perocchè il Re Agramante, e Martassino,
Dopo Ruggier' entrarno a far macello,
Mordante, Barigano, e 'l Re Sobrino,
Atlante incantatore, e Dardinello,
E quel Mulabuferzo can mastino,
A tutti dietro stava il Re Brunello,
Sta dietro a tutti, e mostra lor le strade
Per rassettar, se qualche cosa cade.

46

Ruggiero innanzi tanto ben lavora,
Che l'opra di costoro è una ciancia,
Nè tratta ha fuor la bella spada ancora,
Intera ha in mano, e salda ha sua lancia:
Questo è quel dì, che Carlo va in malora,
Ed è distrutta la corte di Francia:
Ma tante cose dir non posso adesso,
Nel terzo libro fian, che siegue appresso.

Pri-

47

Prima convien contar quel, che avveniffe
Del Conte Orlando, il quale avea feguito
Quel falfo incanto, che colui gli fiffe
Negli occhi, ov' era Carlo a mal partito:
Parea, ch' avanti a lui ciafcun fuggiffe,
Tremando di paura, e sbigottito,
Tremando tutti, come foglia, o penna,
Fin che fur giunti al mar, preffo ad Ardenna.

48

Di verdi lauri quivi era un bofchetto,
Cinto d' intorno d' acqua di fontana,
Quivi fparì quel popol maladetto,
Tutto andò in fumo, come cofa vana:
Smarriffi il Conte, e non fenza fofpetto
Di qualche trama fantaftica ftrana,
E fete avendo, vifto l' acqua pura,
Entrò nel bofco in fua mala ventura.

49

Entrato, fcavalcò di Brigliadoro,
Defiderofo la fete faziare,
Poichè legato l' ebbe ad uno alloro,
Chinoffi in fu la riva all' onde chiare:
Dentro a quell' acqua vide un bel lavoro,
Che tutto attento lo traffe a guardare,
Là dentro di criftallo er' una ftanza
Piena di donne, e chi fuona, e chi danza.

50

Danzavan quelle belle donne intorno,
Cantando infieme con voci amorofe,
Nel bel palagio di criftallo adorno,
Smaltato d' oro, e pietre preziofe:
Già fi chinava all' Occidente il giorno,
Il Conte Orlando al tutto fi difpofe
Vedere il fin di quefta maraviglia,
Nè più vi penfa, nè più fi configlia.

Den-

51

Dentro a quell'acqua, ficcom'era armato,
Gettoffi, e prefto andò nel baffo fondo,
Il fondo era un'aperto, e verde prato,
Il più fiorito mai non fu nel Mondo:
Verfo il palagio il Conte s'è avviato,
Ed era nel fuo cor tanto giocondo,
Che per letizia fi ricorda poco,
Perchè quivi fia giunto, e di che loco.

52

Vedefi avanti una porta patente,
Che d'oro è fabbricata, e di zaffiro:
Come il Conte fu dentro, incontanente
Fur le Dame a danzarli intorno in giro:
Ma perch'è tempo omai, le fciolte, e lente
Redine al mio caval veloce io tiro,
Sciolgo il collo fumante, e levo il morfo,
Perocchè fpazio affai con effo ho corfo.

53

A voi, leggiadri amanti, e Damigelle,
Che dentro a'cor gentili avete amore,
A voi fon fcritte quefte iftorie belle,
Di cortefia fiorite, e di valore:
Lette non fian dall'anime ribelle,
Che fan guerra per rabbia, e per furore.
A voi leggiadri amanti, e peregrine
Donne, ha principio quefto libro, e fine.

Il Fine del Secondo Libro.

CAN-

LIBRO TERZO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Parte da Tramontana Mandricardo
Per Francia a far vendetta d' Agricante;
E' prigion della Fata, e non è tardo
A voler acquistar l' arme Trojane.
Combatte con Gradasso Re gagliardo,
E di lui vincitor anche rimane.
Gli fan le Dame allegro e bel sembiante;
E lei rade le coscie al fier Gigante.

1

COme colui, che nelle cave d' oro
In Ungheria, in Inghilterra, in Spagna,
Quanto più sotto va, maggior tesoro
Trova, e più s' arricchisce, e più guadagna;
O come da un monte alto, coloro
Che salgon, scuopron sempre più campagna,
E terre, e mari, e mille cose belle,
E fansi più vicini anche alle stelle.

2

Così nell' opra mia, quanto più innanzi
Si va, Signor, se 'l ver volete dire,
Sempre più par ch' altrui tesoro avanzi,
Sempre più luce se ne vede uscire:
Quel ch' è passato, e quel ch' io dissi dianzi,
E' nulla, appresso a quel che dee venire,
Più oro, e perle, e gioje tuttavia
Trova la cava, e la maniera mia.

3

La mia montagna a scoprir più paese
Sempre, e più vaga, i peregrin conduce,
A cui la strada prima umil si prese,
L' industria avendo, e la virtù per duce;
A guisa di colui, che lume inrese
Di fumo dare, e non fumo di luce,
Per dir d' Ulisse poi l' opre, e le lode
Con maggior maraviglia di chi l' ode.

4

Condotti v' ho fin dove avete visto
D' Affrica l' apparecchio contra Carlo,
E 'l fin, che fin' ad or si può dir tristo
Per lui, perocchè son per disertarlo:
Or nel stato di speme, e tema misto,
Mi convien per alquanto abbandonarlo,
E 'l Conte, che sta peggio ancor di lui,
Per trovar chi gli liberi ambedui.

5

Nel principio del libro, ch' è passato,
Da voce di grandissimo terrore,
Da mezzo di fui in Africa chiamato,
Ed henne ancor gli orecchi pieni, e 'l core;
L' anima un' altra nuova or m' ha turbato
Da Tramontana, che mi par maggiore,
E forza m' è, ch' al tutto io le risponda,
E che l' istoria alquanto anche confonda.

Si-

6

Savia donna, che in mezzo all' Apennino
Lieta ti siedi, in quel che tanto t' hai
Guadagnato, e guardato Camerino,
Onde ben pari a Dido in gloria vai:
Donna d' ingegno, e d' animo divino,
Che l' Alpi culte, e Adria ospite fai,
E col tuo nome, famoso non meno,
Che sia, per la tua patria, il mar Tirreno.

7

Se dell' orecchie tue le mie fatiche
(Qual si sian) degne sono, e delle luci,
Fa lor (ti prego) l' une, e l' altre amiche,
Che mentre i Reggi illustri io canto, e' Duci,
E l' opre delle donne grandi antiche,
Dico, che tu fra lor chiara riluci,
E con la tua virtù, senno, e valore,
Fai sempiterno al sangue Cibo onore.

8

Io dico, che tenendo Carlo Mano
In Francia stato, più che mai giocondo,
Di Tramontana fuor venne un Pagano,
Che volse metter l' universo in fondo:
Nè dove nasce il Sol dell' Oceano,
Nè dove cala, nè per tutto il Mondo
Fu mal trovato un' altro Cavaliero
Di lui più franco, più gagliardo, e altiero.

9

Chiamavasi per nome Mandricardo,
E tanto core aveva, e gagliardia,
Ch' io nol vo dir per non parer bugiardo,
Ed era Imperador di Tartaria:
Ma fu superbo non men, che gagliardo,
Sì che non volse aver mal Signoria
Sopr' alcun, che guerrier non fusse, e forte,
A tutti gli altri facea dar la morte.

10

Onde fu il Regno tutto rovinato,
Abbandonava ognuno il suo paese:
Trovossi un tratto un vecchio disperato,
Che non sapendo fare altre difese,
Passando innanzi al Re preso, e legato,
Con alte grida in terra si distese,
E sì grande faceva il lamentare,
Che trasse ognun d'intorno ad ascoltare.

11

Tanto, ch'io dica (dice il vecchio) aspetta,
Quel ch' hò da dirti, e poi fa che ti piace:
L'anima di tuo padre maladetta
Si sta ancora all'Inferno contumace,
Perchè scordata t' hai la sua vendetta;
Sopra la ripa dolorosa giace,
Giace piagnendo, e tien la testa bassa,
Mettele i piedi addosso ognun che passa.

12

Il tuo padre Agrican, non so sel sai,
O fingi non saperlo per paura,
Uccise Orlando, e tu poltron qui stai,
Di vendicarlo a te tocca la cura:
Tu fai morir chi non t'offese mai,
Hai tanto orgoglio vaò, tanta bravura?
E degna certo, e generosa impresa
Colui nojar, che non può far difesa.

13

Va trova lui, che ti farà risposta,
Mostra contra ad Orlando il tuo furore,
Non può la tua vergogna stare ascosta,
Troppo è palese ogni atto di Signore:
Or come non t'impicchi da tua posta,
Pensando all'onta grande, e 'l disonore
Ch'hai ricevuto? e se' tanto da poco,
Che volto hai d'apparire in alcun loco.

14

Così gridava il vecchio ad alta voce,
E voleva dell'altra roba dire,
Se non che il fe tacer quel Re feroce,
Che d'ascoltarlo non potè soffrire:
Un'ira sì rovente il cuor gli cuoce,
Che si convenne subito partire,
E nella zambra si serrò soletto,
Tutto di sdegno ardendo, e di sospetto.

15

Dopo molto pensar, prese partito,
Lo stato tutto, e 'l Regno abbandonare,
Per non aver' ad esser mostro a dito,
A casa sua giurò mai non tornare;
Ma per ribello aversi, e per sbandito,
Fin che finito sia di vendicare,
Nè tal pensiero in petto si nascose,
Ma palesollo, e ad effetto il pose.

16

Avendo tutto il Regno provveduto
Con porvi un'uom, che cura n'abbia buona,
Ed a' suoi Dei per voto, e per tributo,
Offerta sopra il foco la corona,
Si partì di nascoso, e sconosciuto,
Ed a fortuna tutto s'abbandona,
Senz'arme, a piede, come peregrino,
Prese verso Ponente il suo cammino.

17

Armadura non tolse, nè destriero,
Perocchè non volea, che si dicesse,
Ch'a vendicarsi del suo vitupero
Alcuno ajuto a lui mestier facesse;
E ben facea da se conto, e pensiero
Arme torre, e caval da chi n'avesse
Sì che ad effetto ponga il suo disegno,
Sol la sua forza, e non quella del Regno.

18

Così a piè foletto camminando,
Degli Armeni passò la regione,
E sotto un bel colletto un dì passando,
Vide presso ad un fonte un padiglione:
Ver là si drizza, nel suo cor pensando,
Se cavai vi trovasse, o guarnigione,
Per forza, o buona voglia ad ogni via
Non si partir, che fornito non sia.

19

Poichè fu giunto a piè del piccol monte,
Nel padiglione entrò senza paura,
Quivi non è chi gli mostri la fronte,
Nè che ne tenga guardia alcuna, o cura,
Sol' una voce uscì di quella fonte,
Che gorgogliava su per l'acqua pura,
Dicendo: Cavalier, per troppo ardire
Prigion se' fatto, e più non puoi partire.

20

O non sentì la voce, o non l'intese,
O non curò di lei più veramente;
Intorno al padiglion la strada prese,
Se v'era arme, e caval ponendo mente;
Ad un tappetto vide armi distese
Di ciò, che ad un bisogna interamente,
E ad un pino fuor, bello, ed ardito
Legato era un destrier tutto guarnito.

21

Senz' altro guardar più, senza pensare,
Quell' armi si vestì quello arrogante,
Prese il destriero, e via volendo andare,
Subito un foco se gli accese avante:
Prima nel pin si cominciò attaccare,
E lo distrusse infin sotto le piante,
In ogni parte va la fiamma presta,
Sol salvò il padiglione, e 'l fonte resta.

22

Gli arbori, e l'erbe, e pietre di quel loco
Ardevan sì, che facevan spavento,
La fiamma cresce intorno a poco a poco
Tanto, che il Cavalier si chiuse drento:
A lui poi salta l'incantato foco
All'elmo, al scudo, a tutto il guarnimento,
L'usbergo, ch'è d'acciajo, e piastra, e maglia
Gli ardono intorno, come secca paglia.

23

Per questa cosa il Re di Tramontana,
L'usato orgoglio punto non abbassa,
Smonta d'arcione in su la terra piana,
E correndo, per mezzo il foco passa:
Come fu giunto sopra la fontana,
Vi salta dentro, a giuso andar si lassa,
Nè altra aveva salute, o ridotto,
Che insin'alla camicia era arso, e cotto.

24

Elmo, schinieri, e piastra, e maglia, e scudo
Gli arsero intorno, come fosser'esca,
Arse la giubba, ed ei rimase nudo,
Siccome nacque, e in mezzo l'acqua fresca
Con quel diletto, che in versi io non chiudo,
Mentre così per la bell'acqua pesca,
A lui parendo uscito esser d'impaccio,
Trovossi ad una bella donna in braccio.

25

Era la fonte tutta lavorata
Di marmo verde, rosso, azzurro, e giallo,
L'acqua tanto era chiara, e riposata,
Che trapassava a guisa di cristallo;
Onde la Dama, ch'entro era spogliata,
Mostrava con sì tenue intervallo
Le poppe, il petto, ogni minimo pelo,
Come d'intorno avesse un sottil velo.

26

Fece costei Mandricardo prigione,
Vedete che disgrazia; e poichè in braccio
Tolto, e baciato l'ebbe assai, gli espone,
Com'era d'una Fata preso al laccio:
Ma se cor (disse) arete, e discrezione,
Non sol voi, ma trarrete altri d'impaccio,
Tanti altri Cavalieri, e Damigelle,
Che 'l nome vostro passerà le stelle.

27

Perch' intendiate il tutto a passo a passo,
Fece una Fata far questa fontana,
Che tanti Cavalieri ha messi al basso,
Che istoria vi parria molesta, e strana:
Qui è prigione il forte Re Gradasso,
Che signoreggia tutta Sericana,
Di là dalla grande India è il suo paese,
Tanto è potente, e pur non si difese.

28

Seco prigione è il nobile Aquilante,
E l' ardito Grifon, ch' è suo fratello,
Ed altri Cavalieri, e donne tante,
Ch' è spietato disio voler saperlo:
Oltre al poggio, ch' a voi vedete avante,
E' nel pian fabbricato un bel castello,
Ove, fuor che la spada, ha fatte porre
La Fata tutte l'altre armi d' Ettorre.

29

Ettor di Troja, il tanto nominato,
Fu l' eccellenza di Cavalleria,
Nè mai si troverà, nè s' è trovato
Chi in arme il pareggiasse, o in cortesia:
Nella sua terra avendolo assediato
Settanta Re, con molta Baronia,
Dieci anni in gravi battaglie, e contese,
Per virtù sola sua se la difese.

Men-

30

Mentre ch' egli ebbe il grande assedio intorno,
Si può fra gli altri dare unico vanto,
Che trenta Re mandò sotterra un giorno,
Che mandato gli avean di guerra il vanto;
Poi d' ogni altra virtù tanto fu adorno,
Che non avea il Mondo tutto quanto
E più bel Cavalier', il più gentile,
L' uccise Achille al fin da tristo, e vile.

31

Come fu morto, tutta andò in rovina
Troja la grande, e la distrusse il foco:
Ma per tornare all' armadura fina,
E dir come or si trova in questo loco,
La spada prima tolse una Regina,
Detta Pentesilea, che in tempo poco
Essendo uccisa in guerra perse il brando,
Poi l' ebbe Almonte, ed or lo tiene Orlando.

32

E' Durlindana la spada chiamata,
Non so se mai ne sentisti parlare,
Che sopr' ogni altra spada è celebrata:
Il resto dell' altre armi egregie, e rare,
Poichè fu Troja tutta dissipata,
Gente di quella si fuggì per mare,
Sotto un lor Duca, nominato Enea,
Che tutte l' armi, eccetto il brando avea.

33

Era d' Ettor parente non lontano,
Il Duca Enea, ch' avea questa armadura,
Il qual la Fata d' un malvagio, e strano
Caso fe salvo, e d' una gran sciagura;
Ch' era condotto a un Re malvagio in mano,
Che l' avea chiuso in una sepoltura,
Stimando trar da lui tesoro assai,
Lo teneva prigione in pene, e 'n guai.

34

La Fata per incanto indi lo tolse,
Con arte il trasse fuor di monimento,
E per premio da lui quest' armi volse,
Le quai di darle il Duca fu contento:
In questo luogo ella poi si raccolse,
E fece l' opra dell' incantamento,
Ov' io vi menerò, quando vi piaccia,
E proverò se avete core, e faccia.

35

Se non avete voglia di venire,
Se l' alma avete offesa da viltate,
Contra mia voglia mi vi convien dire
La troppo necessaria veritate:
A voi bisogna in quest' acqua morire
Con l' altre genti, che ci son serrate,
Di cui memoria non sarà in eterno,
Che 'l corpo è al fondo, e l' anima all' Inferno.

36

A Mandricardo questa cosa pare
Vera, e non vera, come quando un sogna:
Poi rispose alla donna, io voglio andare
Dove ti piace, e dove mi bisogna:
Ma non so così nudo, che mi fare,
Che mi trovo impedito da vergogna:
Disse la donna, Signor, non temete,
Che buon provvedimento a questo avete.

37

Dipoi la treccia si sciolse di testa,
Di cui la bella donna in copia abbonda,
Ed abbracciato, e fattogli gran festa,
Tutto il cuopre con essa, e lo circonda:
Così vestiti ambedue d' una vesta,
Uscir di quella fresca, e lucid' onda,
Nè fer de' corpi mai divisione,
Sin ch' ambi sen' entrar nel padiglione.

Non

38

Non l'avea tocco, com'io dissi, il foco,
Pieno è di fiori, e rose damaschine,
Ivi a piacer si riposaro un poco
In un bel letto adorno di cortine:
Nè vi so dir qual fusse il fin del gioco,
Turpin vuol dirlo, e non lo dice al fine,
Vuol (come quel ch'è mezzo Teatino)
Che l'uomo in queste cose sia indovino.

39

Stati buon spazio, l'uno, e l'altro scese
Tra fresche rose, e fior vaghi d'Aprile,
E la donzella una camicia prese
Ben profumata, candida, e sottile:
Poi d'una giubba, ch'avea molte imprese,
Di sua man veste il Cavalier gentile,
Sopra calze rosate gli spron d'oro
Gli mette, e l'arma di sottil lavoro.

40

Dopo l'arnese, l'usbergo brunito
Gli pose indosso, e cinse il brando al fianco,
E di gran gioje un bello elmo guarnito
Gli diede, e cotta d'arme, e scudo bianco:
Indi condusse un gran corsier fornito,
Al qual volto il guerrier, non punto stanco,
Nè gravato dall'arme, e guarnigione,
Saltò d'un salto armato in su l'arcione.

41

Tolse per se la donna un palafreno,
Ch'ad un verde ginepro era legato,
E cavalcati un miglio, o poco meno,
Passano un colle, e giunser sopr'un prato:
A lui la donna dal viso sereno,
Diceva, il tutto ancor non v'ho narrato,
Perchè intendiate il caso vostro bene,
Con Gradasso combatter vi conviene.

42

Egli al prefente è del caftel Campione,
E molti giorni il campo ha mantenuto,
Cotal'impresa prima ebbe Grifone,
Ma fu da lui con la lancia abbattuto:
Voi refterete, fe vince, prigione,
Infin che venga un'altro a darvi ajuto,
Ma fe il gettate fopra la pianura
Vi troverete all'ultima ventura.

43

Provar conviensi al gloriofo acquifto
Dell'armi, che portò quel fiero core:
Al Mondo incanto tal non fu mai vifto,
E fin'ad ora ogni combattitore
Ci è riufcito difutile, e trifto,
Nè par, che degno fia di tanto onore:
Voi proverete a domar quefto moftro,
Fortuna ajuteravvi, o'l valor voftro.

44

Così parlando, giunfero al caftello,
Di cui non vede il fol più bel la oro,
Le mura ha d'alabaftro, e'l capitello
D'ogni torre è coperto a piaftre d'oro,
Verdeggia a lui dinanzi un praticello
Chiufo di mirti, e di rami d'alloro,
Piegati infieme, a guifa di fteccato,
E ftavvi dentro un Cavaliero armato.

45

Il Re Gradaffo è quel, che quivi ftare
Vedete così ardito, e non far motto,
Diffe la donna, or non arete a fare
Meco, che fempre mi vi trovai fotto:
Sentendola il Pagan così parlare,
Come colui, che nella guerra è dotto,
Abbaffa la vifiera, e l'afta arrefta,
Segnando il colpo a mezzo della tefta.

Dall'

46

Dall' altra parte il feroce Gradasso
Si muove contra lui non con men fretta:
Non è de' due destrier chi paja lasso,
Anzi sembran' il vento, o la saetta:
Ferno nel primo scontro un tal fracasso,
Che par che nell' abisso il ciel si metta,
E la terra profondi, e 'l mare, e 'l Mondo,
Sì grave fu l'incontro, e furibondo.

47

Nè quel, nè questo si mosse d'arcione,
Le lance in mille pezzi in aria andorno,
Anzi passarno quella regione,
Alla Luna, è chi dice, che arrivorno:
Ma qui convien vedersi il paragone,
Che l'un guerrier all' altro fa ritorno,
Già con le spade addietro son tornati
A cruda guerra, anzi a morte sfidati.

48

Guerra crudel s'alcuna mai, e dura,
Fu questa un dispietato, e fiero gioco,
Sì che non pur la donna avea paura,
Ma si sentì tremar tutto quel loco:
Il loco, che si cuopre d'armadura,
L'aria d'un suon rimbomba sordo, e roco,
E per tornare agli ordinarj accenti,
Guerra mortal si fa tra due valenti.

49

Son costor due guerrier, ch'a volto, e faccia,
Starian con qual si voglia, e spalle, e petto,
Durò cinque ore il menar delle braccia,
E risolvessi la cosa in effetto;
Che Mandricardo il Re Gradasso abbraccia,
E vuol trarlo di sella a suo dispetto;
Il Re Gradasso a lui s'era afferrato,
Sì che cascarno tutti due sul prato.

Nè

50

Nè so se fu destrezza, o fusse caso,
Che quando l'uno, e l'altro uscì d'arcione,
Sopra Gradasso il Tartaro è rimaso,
E al Serican convenne esser prigione:
Già sen' andava il Sol verso l'Occaso,
Quando fornita fu l'aspra quistione:
Quella ch'avea condotto Mandricardo,
In campo entrata, disse, il giorno è tardo.

51

Poi soggiunse a Gradasso: Cavaliero,
Vietar non puossi quel, che vuol fortuna,
Arrenderti a quest'altro t'è mestiero,
Perchè ne vien la notte, e'l ciel s'imbruna:
A te, ch'hai vinto, tocca altro pensiero,
E per ridur tante parole in una,
E darelo di nuovo, in mare, o in terra
Altra pari alla tua non fu mai guerra.

52

Tosto che il nuovo giorno sia apparito,
Vedrai l'armi d'Ettorre, e chi le guarda,
Dipoi che'l solar raggio è già partito,
Entrar non puoi, che l'ora è troppo tarda:
In questo tempo piglierem partito,
Che la persona tua destra, e gagliarda
Sopra quest'erba pigli alcun riposo,
Sin che il Sol porta il giorno luminoso.

53

Dentro alla rocca non potresti entrare,
Di notte mai non s'apre quella porta,
Tra fiori, e rose qui potrai posare,
Ed io vegghiando ti farò la scorta:
Ben se ti piace, ti potrei menare
Dove una Dama graziosa, accorta,
Cortesemente ognun che passa, accoglie,
Ma temo, che n'aresti impaccio, e doglie.

54

Perch'un ladron, che Dio lo maledica,
Ch'è Gigante, e si chiama Malapresa,
Alla donzella, come sua nimica,
Ognor fa qualche danno, e qualche offesa:
Onde non piglierai questa fatica,
Che ti converria far seco contesa,
Nè ti bisogna più briga cercare,
Perchè domane arai troppo che fare.

55

Rispose Mandricardo, in fede mia,
Tutto è perduto il tempo, che ci avanza,
Se In amor non si spende, o in cortesia,
O nel mostrare in arme sua possanza:
Onde ti prego, che In piacer ti sia
Condurmi a quel palagio, a quella stanza,
Che m'hai racconto, e farem male, o bene,
Se Malapresa a farci oltraggio viene.

56

Per complacere al Re di Tartaria,
Con lui la damigella il cammin piglia,
E poco andar, che fornirno la via,
Ch'al luogo degno va di maraviglia:
Quel, che lontan d'ogni parte apparia
A' riguardanti più di dieci miglia,
Tante lumiere accese aveva intorno,
Che lucea, come il Sole a mezzo giorno.

57

Sopra la prima porta, onde s'entrava,
Era una loggia a maraviglia bella,
Cui sopra, giorno, e notte, un Nano stava,
Perch'era posto alla guardia di quella:
E come tosto un suo corno sonava,
La famiglia correa della donzella,
E s'era quel, di chi in sospetto stassi,
Traevan da' balcon saette, e sassi.

Si ern

62

Entrò gridando quello smisurato,
Sì che le mura tremando alla voce,
D'una scorza di serpe è tutto armato,
Che spada, o lancia punto non gli nuoce:
Ha un baston ferrato incatenato,
Che chi lo tocca più chè 'l fuoco cuore,
In capo avea di ferro un bacinetto,
La barba nera infin'a mezzo il petto.

63

Egli era entrato nella loggia appunto,
E'l Tartaro avea tratto il brando appena,
Ed a lui volto, in un medesimo punto,
Senza dirgli parole, il brando mena,
E nella cima del baston l'ha giunto,
E gli tagliò di netto la catena,
Di poi ricovra il colpo, e lo fa nudo
Restar di quella parte, ove sta il scudo.

64

Per questo Malapresa infuriato,
Il bastone a due man per dargli prese:
Mandricardo d'un salto l'ha schifato,
E ben di giuoco a quella posta rese:
Giunselo appunto ove l'avea segnato
Sotto al ginocchio al fondo dell'arnese,
E quel gli ruppe, e le ca'ze di maglia,
E le gambe ambedue nette gli taglia.

65

Come fu in terra, a voi lascio pensare,
Se quelle donne ne facevan festa,
Nol volse Mandricardo più toccare,
Un de' famiglj gli levò la testa:
Poi fuor di casa il ferno strascinare
Lontano un pezzo, in mezzo alla foresta,
Le gambe, e lui gettarno in una fossa,
Il Diavol' ebbe l'alma, i lupi l'ossa.

66

Come se stato mai non fusse al Mondo,
Di lui più non si fà ragionamento,
Cominciarno le donne un ballo tondo,
Sonandosi ogni sorte di strumento,
Con voci liete, e canto sì giocondo,
Che chi stato ivi fusse non pur drento,
Ma fuori, e ben da lui lungi diviso,
Giurato aria quel luogo il Paradiso.

67

Durando ancor il piacevol lavoro,
Buona parte di notte era passata,
E stando in cerchio, come a concistoro,
Venne di Dame una nuova brigata,
Con frutta, e con confetti in coppe d'oro;
E sendo ognuna in terra inginocchiata,
Alla gentil donzella, e al Cavaliere
Da ricrearsi, e rinfrescarsi dietro.

68

Di bianchi torchj al lucido splendore
Poi s'andaro a posar negli ampj tetti,
Nelle camere poste a grande onore
Eran di seta bianchissimi letti;
Rami d'aranci davan grato odore,
E sopra lor cantavano uccelletti,
Ch'a lumi accesi si levarno a volo,
Nè quivi stette Mandricardo solo.

69

Una donzella lì rimase a servire
Di tutto quel, che chieder seppe appieno,
Ebbe la notte da fare, e da dire,
Ma più n'arà, venuto il dì sereno;
Come, tornando, voi potrete udire
Nell'altro Canto di spavento pieno,
Che'l maggior fatto mai non fu sentito,
Signor, venite a udirlo, ch'io v'invito.

CAN-

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Acquista Mandricardo con gran ftento
L'arme che furo d'Ettore Trojano;
Giura alla Fata, e fa proponimento
Di torre a Orlando il brando suo sovrano.
Piglia la strada ognuno a suo talento,
Ed ei s'accoppia col Re Sericano.
Vanno insieme i Fratelli, ed Aquilante
Invano taglia l'empio Oril Gigante.

1

Come se stato mal non fusse al Mondo,
Più non si ragionò di quel Gigante,
Cosa, che pare a me, che fu secondo
L'usanza nostra moderna galante;
Che come della fossa è messo al fondo
Un morto, e noi voltate abbiam le piante,
Per tornarcene a casa, immediate
Le lagrime, e le doglie son passate.

2

E' la memoria subito fuggita
Di lui; sia stato buono, o ver cattivo,
Nè della sua cattiva, o buona vita
Ci resta nella mente esemplo vivo,
Ond' una odiata sia, l'altra seguita;
E così resta quello spirto privo
Di chi preghi per lui, di chi il ringrazj
Del bene, onde i suoi restan ricchi, e sazj.

Eb.

3

Figliuoli ingrati, a cui con tante pene,
Or per mare, or per terra travagliando
Son' iti i padri per farvi ftar bene,
Acciò che non andiate voi ftentando:
Morti che fon, voltate lor le rene,
Ed alla lor memoria date bando,
Siate pur certi, che del ben ch'avete,
Un rigorofo conto renderete.

4

Se fapete, che l'abbian malamente
Acquiftato, e lafciato, fete ladri,
Rendetelo, infelici, e ftiavi a mente
Spefso pregate Iddio pe' voftri padri:
S'anche vi par tenerlo giuftamente,
E che la cofcienza ben vi quadri,
Spendetel bene, e grazie a Dio, e loro
Rendete del lafciato a voi teforo.

5

E fopra tutto penfate, che in corte
Ore, fe fuffer ben centomill'anni,
Com'a loro, anche a voi verrà la morte,
Non fia chi la fperanza, o il tempo inganni:
Ma tornando alla loggia, ò alla corte,
Dove il Tartaro, tratti jerfera i panni,
S'era coricato il dì nuovo afpettando,
Vengo la bella iftoria, feguitando.

6

De'raggi d'oro Apollo coronato
Traffe il bel vifo fuor della marina,
Il ciel, dipinto di color rofato,
Cacciava già la ftella mattutina;
E nel palagio s'udia d'ogni lato
Cantar la rondinella pellegrina,
E gli uccelletti del giardino adorno
Far nuovi verfi all'apparir del giorno.

Quan-

7

Quando dal sonno Mandricardo sciolto,
Uscì del letto, e nel bel prato scese,
Ad una fonte rinfrescossi il volto,
E prestamente si vestì l'arnese:
Commiato avendo dalle donne tolto,
Là onde era venuto il cammin prese,
E quella che l'avea quivi guidato,
Non l'abbandona, ma gli è sempre a lato.

8

Ragionando con esso tuttavia
D'arme, e d'amore, e cose dilettose,
Lo ricondusse in su la prateria,
Dov'eran l'opre sì maravigliose:
L'alto edificio dinanzi apparia,
Ch'è tutto pien di pietre preziose,
Con torri, e merli, a guisa di castello,
Lavoro al Mondo mai non fu sì bello.

9

Di miglio un quarto è per ciascuna fronte,
Ed era fatto in quadro per misura,
Verso Levante avea la porta, e'l ponte,
Ne v'è chi proibisca porta, o mura:
Ma chiunque entra, con parole pronte,
Sopra la Soglia dell'entrata giura,
Con lealtà perfetta, e dritta fede,
Quello scudo toccar, che innanzi vede.

10

Posto è lo scudo, ove gran spazio abbraccia
Una piazza, ad un bel pilastro d'oro:
Avea la corte intorno ad ogni faccia
Logge dipinte di gentil lavoro:
Gran gente era ritratta ad una caccia,
Ed un bel giovanetto era tra loro,
Più bel di lui fra tutti non si vede,
E sopra al capo ha scritto: Ganimede.

Tut-

11

Tutta l'istoria quivi era ritratta
Di punto in punto, che nulla vi manca,
Come dal bosco al ciel, volando ratta,
A Giove lo portò l'aquila bianca,
Che sempre insegna fu della sua schiatta,
Infin'al dì, che quell'anima franca
D'Ettorre, uccifo fu con tradimento,
Cambiò Priamo l'arme, e il vestimento.

12

L'aquila prima avea bianche le piume,
E così in terra fu dal ciel mandata,
Ma poichè Troja di pianto in un fiume
Si convertì, nella crudel giornata,
Che Ettor fu spento, il qual'era il suo lume,
Fu la candida insegna trasformata,
Per esprimer la oscura lor fortuna,
L'aquila bianca allor si fece bruna.

13

Benchè lo scudo, che stava legato,
Com'intendeste, in mezzo a quella corte,
Non era in parte alcuna già cambiato,
Ma tal qual lo portò quel Guerrier forte;
Ad un pilastro, dov'era attaccato,
E scritto sopra aveva in lettre scorte,
S'un'altro Ettor non se', non mi toccare,
A quel che mi portò torto non fare.

14

Di quel color, che mostra il ciel sereno,
Ha lo scudo sembianza, ed apparenza:
La Dama scesa giù del palafreno,
Fece sopra la terra riverenza,
E così il Cavalier, d'orgoglio pieno;
Poi passò dentro senza resistenza,
E come giunto fu nel vago loco,
Toccò lo scudo con la spada un poco.

15

Come fu tocco il scudo con la spada,
Tremò tutto d' intorno il territoro,
Con tal romor, che par che 'l Mondo cada,
Indi s' aperse il campo del tesoro:
Questo era un campo spesso d' una biada,
Che le spighe, e la paglia ha tutta d'oro,
Scopersesi quel campo, e venne fuora
Per una porta, che s' aperse allora.

16

Ma l' altra da Levante, ond' era entrato
Il Cavalier, si chiuse tutta quanta;
Disse colei: Signor, chi qua è entrato,
Uscirne mai per tempo non si vanta,
Se quella biada del bel campo ornato
Pria non si miete, e se la verde pianta,
Ch' è là nel mezzo del campo felice,
Non si schianta dall' ultima radice.

17

Non rispose il guerrier' al suo parlare,
Ma salta in mezzo con la spada in mano,
E cominciando la biada a tagliare,
L' incanto apparve manifesto, e piano,
Ch' ogni gran si vedeva trasformare
In questo, quello animal brutto, e strano,
Or Leonza, or Pantera, or Liocorno,
Ed a lui tutti addosso s' avventorno.

18

Come cadeva il gran sopra la terra,
Di diversi animai forma pigliava;
Ferendo, d' ogni intorno il Tartaro erra,
Ma poco la sua forza gli giovava:
Mai non si vide la più strana guerra,
Ognor la folta più multiplicava
Di lupi, di lioni, e porci, ed orsi,
Chi con graffi l' assalta, e chi con morsi.

Du-

19

Durando in questa guisa la contesa,
Il Cavallier al fin veniva lasso,
E restava perdente dell'impresa,
Tanto era delle fiere il gran fracasso:
Onde ricorso all'ultima difesa,
Chinossi in terra, e prese in mano un sasso,
Il quale era fatato, e non sapea
Già Mandricardo la virtù, ch'avea.

20

Era la pietra distinta a segnali
Verdi, vermigli, bianchi, azzurri, e d'oro;
Come la trasse in mezzo agli animali,
Il Diavol parse, ch'entrasse fra loro:
Pantere cominciarono, e cinghiali,
Lioni, ed orsi, e l'un con l'altro toro,
Sì gran battaglia, e scherzi così brutti,
Che in un momento fur dispersi tutti.

21

Forno dispersi in un momento d'ora,
Combattendo fra loro acerbamente:
Quivi non fe Mandricardo dimora,
Ch'a ciò, ch'ha a fare ha ben gli occhi, e la mente:
L'altra fatica gli restava ancora
Di quella pianta lunga, ed eminente,
Ch'ha mille rami, ed ognuno è fiorito,
A quella presto il Cavaliero è ito.

22

Con ogni sforzo quel tronco abbracciava,
Adopra per spiantarla ogni vigore,
E dibattendo forte la crollava,
Onde da ogni foglia casca il fiore:
E nel cader, per l'aria sen'andava,
Udite cosa degna di stupore,
Cadendo foglie, e fior da quel troncone,
Qual diventava corvo, e qual falcone.

Asto-

23

Astori, aquile, gufi, barbagianni,
Con esso cominciarno altra battaglia,
Benchè stracciar non gli potean' i panni,
Ch' è tutto armato di piastra, e di maglia:
Tanti eran, che gli davan degli affanni,
E la vista degli occhi se gli abbaglia,
Sì che fornir non poteva il lavoro
Di svegliere la radice, e 'l tronco d'oro.

24

Ma come quel, ch' avea molto ardimento,
Non teme impaccio, e la forza raddoppia,
Sì che la svelse, ma con molto stento,
E nel stirparla parve un tuon, che scoppia:
Con un rumore orribile esce un vento,
Che gli uccelli spacciò qual fuoco stoppia
Uscì quel vento, come Turpin dice,
Proprio dal buco, ov'era la radice.

25

Fuor di quel buco il gran vento rimbomba,
Gettando a gran furor le pietre in suso,
Come fusser' uscite d' una fromba:
Allor guardando Mandricardo in giuso,
Vide una serpe uscir fuor della tomba,
Con molto strano, e contraffatto muso,
E tante code attaccate li vede,
Ch' un numero infinito esser le crede.

26

Perchè la cosa vi sia manifesta,
Era la serpe di quel buco uscita,
Che solo un busto aveva, ed una testa,
Ma dietro in dieci code era partita:
Volta il Tartaro a lei la spada presta,
Che non vede ora d'averla finita,
Col brando in mano alla serpe s'accosta,
E 'l primo colpo a mezzo il collo apposta.

27

E la ferì, dove aveva appoſtato
Dietro alla teſta appunto in ſul ciuffetto,
Ma quel ſerpente il cuojo avea fatato,
Laonde pien di ſdegno, e di diſpetto
Addoſſo a Mandricardo s'è gettato,
E con due code alle gambe l'ha ſtretto,
Con altre il buſto, e con altre le braccia,
Sì, che legato a forza in terra il caccia.

28

Lungo ha il drago il moſtaccio, e'l dente bianco,
L'occhio che pare un foco, che riluca,
Col dente afferra il Cavalier nel fianco,
E l'arme, come paſta, gli manuca:
Ei pur ſi volta, ancorchè aſſai ſia ſtanco,
E voltando, rovina in quella buca,
Onde il vento venia, ch'è coſa ſcura,
Non è da domandar s' egli ha paura.

29

E s'ajutarlo la fortuna preſta
Non era, invan fin quì s'era difeſo,
Caduto giù, perchè ſopr'eſſo reſta,
Fiaccò il capo al ſerpente col ſuo peſo:
Gli occbj ſchizzar gli fè fuor della teſta,
Onde ſi ſciolſe, e tutto s'è diſteſo,
Menando pur quelle ſue code ſtrane,
Morto in concluſion quivi rimane.

30

Morto il ſerpente, guarda il Cavaliero
La ſcura grotta di ſopra, e d'intorno,
Luce un carbone a guiſa di doppiero,
Siccome luce il Sole a mezzo giorno:
La tomba era d'un ſaſſo tutto intiero,
Il quale era veſtito, ornato, adorno
D'ambra, e corallo, e d'argento brunito,
Che di lui non ſi vede pure un dito.

Are-

31

Aveva in mezzo un palco edificato
Di bianchissimo avorio terso, e netto,
E sopra un drappo azzurro, e d'oro ornato,
Posto come destiero, o capoletto:
Quivi pareva un Cavallero armato
Dormir disteso sopr' un ricco letto,
Parea, non era, intendetemi bene,
Sol v'eran l'armi, che non eran piene.

32

L'armi, che fur della franca persona,
Ch'oggi è nel Mondo tanto celebrata,
D'Ettor dico io, che fu ben la corona
D'ogni virtù, ch'è più cerca, e lodata:
Credo, ch'ancor negli orecchi vi suona
L'istoria, che di lui v'ho raccontata,
Come vi manca la spada, ch'Orlando
Porta, e come l'avesse, e dove, e quando.

33

Forbite eran quell'armi, e luminose,
Che l'occhio appena soffre di vederle,
Fregiate d'oro, e pietre preziose,
Di rubini, e smeraldi, e grosse perle:
Mandricardo le voglie avea bramose,
E mill'anni gli pare indosso averle,
Se le voglie per man, si maraviglia,
Ma sopra tutto all'elmo alza le ciglia.

34

In cima all'elmo, d'oro era un lione,
Ch'un breve avea d'argento in una zampa,
Di sotto a lui pur d'oro era il torchione,
Con ventisei fermagli d'una stampa:
Nel mezzo della fronte era il carbone,
Ch'a guisa rilucea di chiara lampa,
Faceva lume, com'è sua natura,
Per ogni canto della grotta scura.

35

Mentre che ſtava il Tartaro a mirare
L' armi, che rilucean, come criſtallo,
Si ſentì dietro alle ſpalle ſonare,
Nell' aprire una porta di metallo:
Voltoſſi, e vide molte donne entrare,
Che a coppia ne venian facendo un ballo,
Con nuove fogge, e ſtrani addobbamenti,
E dietro lor ſonar varj ſtrumenti.

36

Sopra quegli a ballare incominciorno,
Ed a ſaltare all' uſanza Lombarda,
Che a chi piace, è un modo molto adorno,
E chiamaſi ballare alla gagliarda:
Alcune d' eſſe una canzon cantorno,
Che par che altrui di dolcezza il cor' arda,
Poi alla fin, tacendo tutte quante,
S' inginocchiarno a Mandricardo avante.

37

Indi levata in piedi una di quelle,
Comincia il Re de' Tartari a lodare,
Mettendolo più alto, che le ſtelle,
Per l' opre, ch' avea fatte egregie e rare:
Com' ella tacque, due altre donzelle
Il guarrier cominciarno a diſarmare,
E diſarmato, ſotto alla lor ſcorta,
Fuor della tomba il menano alla porta.

38

Indoſſo poi gli poſero un bel manto
Di fina ſeta a zifre ricamato.
E profumarlo appreſſo tutto quanto,
Con acque, ed olii, e muſco lavorato:
E con feſta infinita, riſo, e canto,
A ſuon d' ogni ſtrumento più lodato,
Per una ſcala di bel marmo, adagio,
Con eſſe in mezzo, tornarno al palagio.

Del

39

Del qual la forma sopra vi narrai,
Dove lo scudo d'Ettore era in piazza:
Quivi eran Cavalieri, e donne assai,
Chi suona, e canta, e chi ride, e sollazza,
Più bella festa non fu vista mai:
Come venne il guerrier di buona razza,
Gli andaro incontro, e con estremo onore
Lo salutarno a guisa di Signore.

40

Del ricco seggio in mezzo era la Fata,
E che a lei vada Mandricardo chiede,
A cui disse, guerrier, questa giornata
Tal tesoro hai, che simil non si vede r
La spada esser convienvi accompagnata,
Però mi giurerai su la tua fede,
Che Durlindana, l' incantato brando,
Torrai per forza d'arme al Conte Orlando.

41

E fin che quella impresa non hai vinta,
Non poserà giammai la tua persona,
Nè spada altra giammai ti sarà cinta,
Nè sopra al capo porterai corona:
L'aquila bianca, che 'l scudo ha dipinta,
Ti fia compagna ad ogni impresa buona,
Che quell'arme gentile, e quella insegna
Sopr'ogn'altra è d'onor, di pregio degna.

42

Il Re di Tartaria con riverenza
Tutto quel, che la Fata volse, giura,
E quell'altre donzelle in sua presenza
Vestirno lui della bella armadura;
Onde, armato, da lor prese licenza;
E fu la fin della prigione oscura
Di molti Cavalier di sommo ardire,
Ch'eran là presi, e non potean'uscire.

43

Uscir dunque le genti tutte quante,
Che gran cavalleria v' era in prigione,
Isoliero Spagnuolo, e Sacripante,
Il Re Gradasso, e l'ardito Grifone:
Uscì con esso il fratello Aquilante,
Ed altri molti di gran condizione,
Gente di molto nome, e chiara gloria,
Che non accade or qui farne un' istoria.

44

Di quivi il Re Gradasso, e Mandricardo
Si partiro, e legarno in compagnia,
Com' interviene, che l' un l' altro gagliardo
Appetisce, ed un buon l' altro disia:
Questo era un par, che forse troppo tardo
A trovarne altro simile saria,
E pria, che in Francia vengan, faran cose
Egregie, e pellegrine, e gloriose.

45

Aquilante, e Grifone, altro cammino
Tenendo, andarno per paesi strani,
Sapevano il linguaggio Saracino,
Però sicuri andavan tra' Pagani:
Andando un dì su pel lito marino,
Due Damigelle scontrarno, e due Nani,
L' una d' esse di negro era vestita,
L' altra di bianco candida, e pulita.

46

Così i due Nani, e così i palafreni
Di neve, e di carbone avean colore,
Avevan le Donzelle occhi sereni
Da trar con essi altrui di petto il core:
Certi atti di dolcezza, e grazia pieni,
Parlar soave, e bei motti d' amore,
E tanta somiglianza han' in se stesse,
Che non sarebbe chi le discernesse.

I due

47

E due fratel le donne salutaro,
Chinando il capo con atto cortese,
Esse l'una con l'altra si guardaro,
E la negra alla bianca a parlar prese:
Dicendo a lei, sorella, altro riparo
Quì far non puossi, nè altre difese
Contra quei, che destina il ciel nel Mondo,
Col giudicio inscrutabil suo profondo.

48

Ben si può il tempo alquanto prolungare,
E far col senno forza alla fortuna,
Chi fece il Mondo, lo potria mutare,
E porre il Sole in luogo della Luna:
Pigliam dunque partito, se ti pare,
Disse la bianca alla donzella bruna,
Di ritener costor, poichè la sorte
In Francia gli conduce a tor la morte.

49

Così fra lor parlavan le donzelle,
E non eran' intese da' guerrieri,
Sin che la bianca, ch' era l'una d'elle,
Disse lor: valorosi Cavalieri,
Se vi dilettan l'opre egregie, e belle,
Se difensor del dritto sete veri,
S'onor stimate di Cavalieria,
Esser vi piacc a alla difesa mia.

50

Non ebbe prima detto, che ad un tratto
L'un, e l'altro l'offerse il suo potere:
Disse la bruna, or' intendete il fatto,
Poichè inteso abbiam noi vostro volere:
Fermar vogliam con voi solenne patto,
Ch'un campo v'obblighiate mantenere,
Sin che sia preso un Cavaliero, o morto,
Il qual n'offende, e fanne oltraggio a torto.

51

Fassi chiamar' il disleale Orrilo,
Il Mondo pari a lui non ha ladrone,
Tiene una torre in sul fiume del Nilo,
Dove una fiera a guisa di dragone,
Che quivi è, nominata coccodrilo,
Pasce di sangue, e carne di persone:
Per strano Incanto è fatto il maladetto,
E nacque d'una Fata, e d'un folletto.

52

Fu generata, e prodotta d'incanto
Questa persona, di mercè ribella,
Che questo Regno ha guasto tutto quanto,
Perch' ogni Cavaliero, o damigella,
Che facc a indi la via, gli dà nel guanto,
Ed alla fiera va tra le mascella:
Cercato abbiam d'un Cavaliero assai,
Che tragga il Regno, e noi di tanti guai.

53

Ma fin' ad ora rimedio non si trova.
Contra questo malvagio traditore,
Perchè da morte a vita si rinnova
A guisa di Fenice il malfattore
Or si potrà di voi veder la prova,
Ch' ardir mostrate in sembianza, e valore,
Ed atti ad ogni Impresa ne parete,
Se conformi alla vista i fatti avete.

54

Quei due, che nati son d'ottimo seme,
E l'anima cortese hanno, ed umana,
Senza dir' altro, con le donne insieme
Vanno alla torre, che non è lontana:
Quivi si sente quel tristo, che freme,
Come fa il mar, soffiando Tramontana,
Fremendo batte Orrilo informe i denti,
Come fa combattuto il mar da' venti

Per

55

Per cimier sopra l'elmo un Gufo aveva
Co' suoi cornetti, e con gli occhi di foco:
Egli adirato tuttavia fremeva,
Ma conto i Cavalier ne fanno poco:
Ciascun di vista il Diavol conosceva,
E son stati a ballare in altro loco,
Nè stimano il pericolo una paglia,
Onde presto lo sfidano a battaglia;

56

Lo scellerato non fece risposta,
Mossesi a furia, e la sua mazza afferra,
La mossa d'Aquilante anche fu tosta,
La lancia, ch'egli aveva, lascia ire in terra:
Poi con la spada in mano a lui s'accosta,
E tra lor cominciossi orrenda guerra,
Dando, e togliendo di sotto, e di sopra,
Colui la mazza, e questo il brando adopra.

57

Aquilante di lui poco si cura,
Che guarnito è di piastre fatte ad arte,
A lui spezza, e fracassa l'armadura,
Come tele d'aragno, o frondi, o carte:
Giunselo un tratto a mezza la cintura,
E giustamente in due pezzi lo parte,
In terra mezzo cadde quel ladrone,
Dal busto in giù rimase in su l'arcione.

58

Quel ch'è caduto, in su non è chi alzi,
Brancolando giace sopra la rena,
Traendo il suo caval facea gran balzi,
Traeva calci, giocava di schiena:
Onde convien, che 'l resto in terra balzi,
Dove non fu caduto quasi appena,
Ch'un pezzo, e l'altro insieme si suggella
E tutto intero torna in su la sella.

59.

Se questa cosa parve strana, e nuova,
Credo, che dirvi non mi sia bisogno,
Che quantunque Turpino a ciò mi muova,
Pure a contarla io stesso mi vergogno:
Disse Aquilante, lo vo veder la pruova
S'io so da vero, o veramente sogno,
Così dicendo, a quel s'avventa addosso,
E contra lui quell'altro anche s'è mosso.

60.

E l'uno, e l'altro a buon gioco lavora,
Benchè disavvantaggio abbia il Pagano,
Perchè Aquilante in men d'un quarto d'ora,
L'armi gli ha quasi tutte messe al piano:
E disposto del Mondo trarlo fuora,
Un colpo trae con l'una, e l'altra mano,
Sopra le spalle alla cima del petto,
E'l capo, e'l collo gli tagliò di netto.

61.

Ora ascoltate, che stupendo caso,
Quella bestia incantata maladetta,
Colui dico, che in sella era rimaso,
Par che la mazza a lato si rimetta;
E'l capo, ch'era suo piglia pel naso,
Ed al suo luego ben se lo rassetta,
Indi la mazza di nuovo ha ritolta,
E torna alla battaglia un'altra volta.

62.

A rider cominciò la donna bianca,
E volta ad Aquilante, disse, amico,
Invan ti veggo in man la spada franca,
Danne credito a me, che'l ver ti dico:
Se gli tagliassi il collo, e'l petto, e l'anca,
Più minuto il tritassi, che'l panico,
Mai non sarà dello spirito privo,
Spezzato in mille parti torna vivo.

Dis-

63

Disse Aquilante, non fui mai schernito,
Nè cominciai senza fornire impresa,
Se ben la cosa andasse in infinito,
La voglio a fin condur, poichè l'ho presa:
Combattendo morrò, s'altro partito
Non arò per offesa, o per difesa,
Del rimanente sia quel, che a Dio piace,
Ma con costui non vo tregua, nè pace.

64

Così dicendo, conturbato molto,
Volta ad Orril, che'l vuol di vita torre,
Ma quel ribaldo di quivi s'è tolto,
Già s'è fuggito dentro alla sua torre:
Il coccodrillo avea di quella sciolto,
Fuor della porta quella bestia corre,
E dietro Orrilo in sul cavallo armato,
Trema d'intorno la terra del prato.

65

Come quello animal vide Grifone,
Ch'a quest'altro venia correndo avante,
Urta il caval con l'uno, e l'altro sprone
Per dare ajuto al fratello Aquilante:
Fu questa molto dura aspra quistione,
E diede a tutti due fatiche tante,
Che per contarla, come si conviene,
Forza è serbarla nel Canto, che viene.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Il Coccodrillo d'Aquilante è ucciso,
E con Orril combatte il buon Grifone:
Narra Lucina con piangente viso
Del brutt'Orco, che mangia le persone.
Resta da lui Gradasso al fin conquiso,
Ma il Tartaro seguindo, in un burrone
Cade. Abbraccia Tibian lieta Lucina,
E sono in gran burrasca di marina.

1.

Dipoi che' primi due nostri parenti
Si cavarno la voglia di quel pomo,
Ch'a loro, e noi meschini allegò i denti,
E schiavo del Signor si fece l'uomo,
Volse Dio, che da mille strazj, e stenti,
Da mille mali, e morti fusse domo,
E che 'l pan del dolore, il qual mangiasse,
Col sudor del suo viso s'acquistasse.

2.

Con questa condizion quello animale,
Che doveva degli altri esser Signore,
E che diventa poi tanto bestiale,
Che d'ogni altro animal si fa peggiore,
Nasce, e porta per dote naturale
Affanno, stento, miseria, e dolore,
Onde vive, onde veste, e si nutrica,
Convien, che si guadagni con fatica.

Un.

3

Un ſavio fu, che queſta vita noſtra,
Diſſe, ch' era una eterna, e cruda guerra,
E che all' uom conviene a ſtar ſempre in gioſtra,
Sin che Dio lo tenea ſopra la terra;
Dunque poichè così l' uſo ci moſtra,
L' uſo, anzi pur' Iddio, che mai non erra,
Preghiamlo almen, ch' a far ci dia di queſte
Guerre, che ſon più felici, e più belle.

4

Onde vittoria, e gloria riportiamo
Contra ciò, che ci faccia reſiſtenzia,
E d' acquiſtarla certi ci rendiamo
Con la virtù dell' alma pazienzia:
Per or l' eſemplo d' Aquilante abbiamo,
Che da colui non volſe tor licenzia,
Ma giurò fin' a morte ſtargli intorno,
Se fuſſe nato mille volte il giorno.

5

Se fuſſe nato, e ritornato in faſce,
Giurato ha fin' al fin mai non poſare:
E così, quando l' anima ci paſce
Qualche vizio con morſi, e punte amare;
E s' è ucciſo, più forte riuſce;
Torniamlo tante volte ad ammazzare,
Che ſi ſchianti dall' ultima radice,
Così la guerra noſtra ſia felice.

6

Diſſi del coccodrillo, in che maniera
Dalla torre d' Orril ſciolto fuor' eſce;
E' grande a maraviglia queſta fiera,
Vive molto, e vivendo ſempre creſce;
Sta ora in terra, ed or nella riviera,
Le beſtie in quella, in queſta mangia il peſce:
Come lucerta, o ver ramarro è fatto,
Ma di ſtatura è fra loro un gran tratto.

E' lun-

7

E' lungo trenta braccia, e forse piue,
Il dosso ha giallo, maculoso, e vario,
La mascella di sopra apre all' insue,
Ed ogni altro animal l'apre al contrario:
Inghiottisce una vacca intiera, e un bue,
Che'l ventre ha assai maggior d'un grand'armario,
I denti spessi, e lunghi gli ha una spanna,
E dieci almen della gola la canna.

8

Grifon, che vede verso se venire,
Com'io diceva, la bestia sì presta,
Si spinse verso lei con molto ardire,
E la sua lancia a mezzo il corpo arresta:
Come ben lo incontrò, non si può dire,
Tragli occhi il colse a mezzo della testa.
Grossa era l'asta, e il ferro era pungente,
Ma l'una, e l'altra cosa fa niente.

9

Fiaccossi l'asta, come una cannuccia,
E poco danno fè quella percossa,
Ch'a quella bestia non passò la buccia,
Tanto è callosa, ed aspra, e dura, e grossa.
Or' appiccata è ben la scaramuccia,
E la fiera orgogliosa, ad ira mossa,
Aperse la gran bocca, e senza fallo
Intero s' inghiottiva esso, e'l cavallo.

10

Se non ch' a tempo vi giunse Aquilante,
Che aveva Orrilo in due pezzi tagliato,
E'l suo fratel vedendosi davante
In gran periglio d'esser divorato,
Un colpo trasse col brando pesante
Sopra al mostaccio, ch'era rilevato,
Fatato è'l brando, ed egli avea gran forza,
Ma a quella fiera non tagliò la scorza.

11.

Il coccodrillo ad Aquilante volta,
Ma tanto è fpaventato il fuo deftriero,
Che nol volfe afpettar per quella volta,
Nè d'afpettar gli facea meftiero;
Che in bocca non gli aria data una volta,
Aria forbito in un boccone intero
L'uom, e'l cavallo, e l'arme, e'veftimenti,
Senza toccar, nè il palato, nè i denti.

12.

Ma com'ho detto, il deftriero fmarrito
Fugge difteſo il corfo, e non galoppa:
Quell'orrendo animal dietro gli è ito,
E qualche volta gli tocca la groppa;
Effendogli vicino a men d'un dito,
In altro fcontro Aquilante s'intoppa,
Rifufcitato Orrilò a lui fi volta,
E torna alla battaglia un'altra volta.

13.

Era Grifone intento fcavalcato,
E falta al coccodrillo in fu le fchiene,
E tanto va per doffo fmifurato,
Che finalmente alla tefta gli viene:
Saltava l'animale infuriato,
Ma Grifon ben'appreffo a lui fi tiene,
E l'ha con ambe man prefo pel nafo,
Mai non fu vifto il più ftupendo cafo.

14.

Dall'altra parte Aquilante, ed Orrilo
S'eran'infieme attaccati a battaglia,
La qual delle paffate era in ful filo,
Non giovava al Pagano piaftra, e maglia,
Tutta la fpezza, come fuffe filo:
Or nelle fpalle il coglie, e gliene taglia,
Credendo a quella volta dargli fpaccio,
La fpalla gli tagliò con tutto il braccio.

Va

15

Va il braccio destro a terra col bastone,
Nè quivi il brando Aquilante ha tenuto,
Che ben sa di colui la condizione,
Vedendol morto non l'aria creduto:
Trae dal sinistro lato un stramazzone,
Col scudo l'altro braccio è giù caduto,
Salta Aquilante dell'arcione in fretta,
E le braccia ambedue nel fiume getta.

16

Lungi le getta più di mezzo miglio,
Sì grande è quivi il Nil, che sembra il mare:
Disse Aquilante, or va, dà lor di piglio,
E fammi il peggio omai, che mi puoi fare:
La mosca mai ti caccerai dal ciglio,
Nè potrai (credo) i gamberi mondare,
Malvagio truffator, che col tuo incanto
In questa baja m'hai tenuto tanto.

17

Voltossi Orrilo, e parve una saetta,
Così correndo va veloce, e chiuso,
E dalla ripa nel fiume si getta,
Col capo innanzi andar lasciossi giuso:
Corse Aquilante a Grifon, che l'aspetta,
Che'l coccodrillo avea preso pel muso,
Nè però convenia tardare un'anno,
Perchè il fratel si trova in grande affanno.

18

Come intendeste (credo) poco avante,
Pel naso avea Grifon quel mostro preso,
E sopra il capo gli tenea le piante,
Facendo a forza il muso star disteso:
Stando così, sopraggiunse Aquilante,
E prestamente dell'arcione è sceso,
E la sua lancia prese, la qual'era,
Non l'avendo adoprata, ancora intera.

Con

19

Con essa in mano all'animal s'accosta
Fra le mascella, e l'una, e l'altra guancia,
Giù per la bocca aperta il colpo apposta,
E dentro tutta vi mette la lancia:
Passa dei petto per la prima costa,
E riesce la punta per la pancia,
Perocchè sotto al corpo, e nelle ascelle
Il coccodrillo ha tenera la pelle.

20

A Grifon questo colpo forte piacque,
Perchè più non potea, se'l ver vuol dire,
Mai più lieto non fu, dipoi che nacque.
Orrilo in questo comincia appatire:
Che fu notando veniva per l'acque:
Quando Aquilante lo vede venire,
Può far, diceva, il cielo, e tutto il Mondo,
Ch'egli abbia pesco i monchi insin'al fondo?

21

In su le grazie le braccia menava
Egli, e con man dinanzi l'onda apriva,
Com'un ranocchio in quel fiume notava,
Tanto, che giunse armato in su la riva,
Grifone al suo fratel volto, parlava,
Se quella bestia fusse adesso viva,
A cui con tanto affanno morte demmo,
A salvarci di quà fatica aremmo.

22

Disse Aquilante, io non son certo ancora
Dell'onor, che di questa impresa aremo,
L'alma a costui non può cavarsi fuora,
Quantunque sia di tutti i membri sceme:
Del giorno avanza poco più d'un'ora,
Quando verrà la notte, che faremo?
Parmi vedere, anzi certo il discerno,
Che ci tirerà seco nell'Inferno.

23.

Grifon diceva, or'adunque si vuole,
Mentre ch'è dì, la spada adoperare,
Prima, che sotto se ne vada il Sole,
Io la notte per me non so che fare:
Nè finite anche avendo le parole,
Ad Orrilo rivolto, il va affrontare,
Un'altra volta fan bella la piazza,
L'un con la spada, e l'altro con la mazza.

24.

Era da fare assai da ogni lato,
A costui quello, e l'altro a lui menava,
Avvengachè Grifon sia ben'armato,
E di mazzate poco si curava:
Mentre ognuno alla zuffa è più infocato,
In sella un Cavalier quindi passava,
Che incatenato strascina un Gigante,
Ma più non va questa novella avante.

25.

Tornerò ben dipoi, siccome soglio,
Tessendo tuttavia l'istoria ordita,
Che quando d'una cosa è pleno il foglio,
Un'altra a dir di se l'autore invita:
Narrar di quella coppia adesso voglio,
Che in eterna amicizia s'era unita,
Del Re Tartaro, dico, e di Gradasso,
Che verso Francia se ne va d'un passo.

26.

Ma prima che sia giunto, e questo, e quello
Arà più incontri di vario ventura,
Sorìa, Damasco, e'l suo contado bello,
Quieti trapassarno alla sicura:
Giunti un giorno in sul mare, ad uno ostello
Volser posar, che l'aria era già scura,
E lo trovar non solamente aperto,
Ma rovinato, disfatto, e diserto.

Lun-

27.

Lungo il lito guardando il Re Gradasso
Verso una ripa tutta dirupata,
Dove l' onda del mar là batte basso,
Vide una donna nuda, e scapigliata,
Che con catene è legata ad un sasso,
E la morte chiamava disperata,
Morte (diceva) tu, morte m'ajuta,
Poich' ogni altra speranza ho già perduta.

28.

Calaron i Cavalieri unitamente
Infin' al fondo di quel gran petrone
Per saper ciò, ch' avea quella dolente,
E qual del pianto suo fusse cagione:
Ella piagnea sì dolorosamente,
Ch' a que' sassi moveva compassione,
E volta a' Cavalier, deh per pietade
Ammazzatemi (disse) con le spade.

29.

Dipoi, che la fortuna vuol, ch' io pera,
Per le man d' uomo almen vorrei perire,
Cibo esser non vorrei di quella fera,
Ch' è peggio assai lo strazio, che 'l morire:
Domandavan' i Re, quel ch' ha, chi era,
Ma la meschina nol poteva dire,
Sì forte, e spesso singhiozzava, e tanto
Tra le parole i' abbondava il pianto.

30.

Pur disse alfin, piagnendo, s' io mi doglio,
Più che non mostro n' ho cagione assai,
Se 'l tempo basterà, dir ve la voglio,
Udite s' una al Mondo è in tanti guai:
Abita un' Orco là sotto a quel scoglio,
Non so s' altro Orco avete visto mai,
Ma questo ha tanto brutta, e fiera faccia,
Ch' a ricordarlo il sangue mi s' agghiaccia.

Par-

31

Parlare a gran fatica ve ne posso,
Che 'l cuor mi trema in petto di paura,
Grande non è, ma per sei altri è grosso,
La barba ha riccia, e la capellatura:
In luogo d'occhi ha due coccole d'osso,
E ben fù savia in questo la natura,
Chè se lume vedesse, il Mondo tutto
Arebbe in poco tempo arso, e distrutto.

32

Nè v'ha difesa l'uom, benchè non veda,
Ancorchè (com'ho detto) sia senz'occhi,
Io già l'ho visto (or chi sia, che mel creda)
Stirpar le querce a guisa di finocchi:
E tre Giganti, ond'avea fatto preda,
Sbatter in terra, come tre ranocchi,
Spiccò dal busto ambe le cosce tosto,
Quel se metter'a lesso, il resto a rosto.

33

Perchè si pasce sol di carne umana,
E tien di sangue d'uom da bere un vaso:
Or voi fuggite in parte più lontana,
Che il maladetto non vi senta a naso:
Ancorchè adesso giace nella tana,
Che pu'ora a dormir dentro è rimaso,
Ma come desto sia, subitamente
All'odor sentirà, che qua v'è gente.

34

E com'un bracco seguirà la traccia,
Non vi varrà difesa, nè fuggire,
Dugento miglia vi darà la caccia,
In man gli converrete al fin venire:
Onde vi prego, che partir vi piaccia,
Lasciate qui me misera morire,
Sol vi domando per mercede, e priego,
Non mi facciate d'una grazia niego.

E que-

35

E questa fia, se forse nel cammino
Un giovanetto verreste a scontrare,
Re di Damasco, detto Norandino,
Non so se mai l'udiste nominare;
A lui contate il mio crudel destino,
So ben, che lo farete lagrimare,
Ditegli, la tua donna ti conforta,
Che t'amo viva, ed amati anche morta.

36

Ma ben guardate a non pigliare errore
Di dir, ch'io viva in così dure pene,
Che'l misero mi porta tanto amore,
Che nol potrian tener mille catene:
E la mia doglia si faria maggiore,
Vedendo morir meco ogni mio bene,
E mi dorrebbe assai, più che la morte,
Che fusser pur'a lui due dita torte.

37

Direte dunque, come nella strada
M'avete seppellita alla marina:
Se vi domanderà della contrada,
Per trovar morta ancor la sua Lucina,
Dite averla scordata, e che non vada
Affliggendosi più l'alma tapina,
E non si lasci vincer dal dolore,
Se non per altro, viva per mi'amore.

38

Così ragiona, e la faccia serena
Bagna piagnendo quella sventurata:
Tenea Gradasso le lagrime appena,
Già dal fianco la spada avea cavata,
Per tagliare, o spezzar quella catena,
Con la quale allo scoglio era legata;
Ma la donna gridò: per Dio non fare,
Che sarai morto senza me salvare.

Que-

39

Que'la catena, che mi fa dolente,
Per mezzo il faffo paffa nella tana,
E com' è punto tocca, incontanente
Scocca un' ingegno a modo di campana:
E fe quel maladetto fi rifente,
Ogni fperanza di fuggire è vana,
Per piani, e monti, e balzi, e luoghi forti
Mai non vi lafcerà, fin che v'ha morti.

40

A Mandricardo il ghiribizzo tocca,
D'udir, fe la campana avea buon fuono,
Nè chiufa avendo la donna la bocca
Alla catena diede un fquaffo buono:
Or vi fo dir, che la groffa rintocca,
Parea dentro a quel faffo effer un tuono,
E la donzella mifera fmarrita,
Aimè (gridava) aimè, mia vita è ita.

41

Dove m'afcondo, mifera, e mi corco?
Adeffo farà quì quel maladetto:
Eccoti ufcir della fpelonca l'Orco,
Con la gozzaja infin' a mezzo il petto:
I denti fuor di bocca, come il porco,
Nè crediate, che'l mufo egli abbia netto;
Lordo, imbrattato, e di fangue vermiglio,
Lunghi una fpanna i pell in ogni ciglio.

42

Quanto una groffa gamba ha ogni dito,
E l'unghie nere, e piene di bruttura:
Non fu Gradaffo punto sbigottito
Di così brutta, e fpiacevol figura;
Anzi col brando in man fopra gli è fto,
Ma quel del brando fuo poco fi cura,
Lo fcudo piglia, e gliel ftrappa di braccio,
E'l infrange, ftrignendo, come il ghiaccio.

Se

43

Se lo pigliava così nella testa,
Come cenere l'elmo gli aria pesto,
E finita ad un tratto era la festa,
Come con man s'infragne un gran d'agresto,
O come fiacca un giglio la tempesta,
O fungo, o altra cosa nato presto,
Così polver gli aria del capo fatto
Quella bestiaccia, e dell'elmo ad un tratto.

44

Ma perchè pone alla cieca la mano,
Lo scudo così a caso gli ebbe preso,
Dettegli un crollo sì crudo, e villano,
Che 'l Re Gradasso in terra s'è disteso:
Presolo in mezzo l'animale strano,
E nella tana lo portò di peso;
Ben se gli sbatte in mano, e si dimena,
Ma nulla giova, e trovasi in catena.

45

Come l'ebbe legato, incontanente
Fuor della tana di nuovo è venuto,
Dove si stava il Tartaro dolente,
Che il suo caro compagno avea perduto;
E' senza brando, che s'avete a mente,
Avea poco anzi in sagramento avuto
Mai non portare alla sua vita brando,
Se non acquista quel del Conte Orlando.

46

Chinossi, e prese una gran pietra, e grossa
Cinquanta libbre fu, se 'l ver m'è detto,
Quella avventò con tutta la sua possa,
E giunse l'Orco proprio a mezzo il petto:
Ma fu niente a colui quella percossa,
Anzi gli crebbe più sdegno, e dispetto,
Ov'ebbe il colpo, con la man si tocca,
E com' un verro la schiuma ha alla bocca.

E die.

47

E dietro a Mandricardo poi si getta,
Com' un segugio all' orme d' una fiera:
Ma il Tartaro ha di lui molto più fretta,
E persona anche avea destra, e leggiera.
Va verso il poggio, a guisa di saetta,
E quivi fermo a mezza la costiera,
Trasse un gran sasso tolto fuor del monte,
E diede all' Orco a mezzo della fronte.

48

In mille parti quel sasso spezzossi,
E fece poco male a quel perverso,
Che già per questo addietro non tornossi,
Perchè mai non l' avea di naso perso:
Mandricardo ne va, quanto ir più puossi,
A diritto correndo, ed a traverso,
Tanto che giunse del monte alla cima,
E l' Orco appresso, ed anche forse prima.

49

Laonde è Mandricardo in gran pensiero,
Non sa allo scampo suo pigliar partito,
Per ogni balza, e per ogni sentiero
Da questa bestia si vede seguito:
Nè di punto pensar gli era mestiero
D' aver contr' esso di difesa un dito,
Gli trae ben sassi, e tronchi aspri, e molesti,
Ma trovar cosa non puo, che l' arresti.

50

Torna correndo in giù verso un vallone,
E mentre corre, a lui si volta spesso,
A mezzo il corso trova un gran burrone,
Da imo a sommo tutto quanto fesso:
Quivi ebbe di morire opinione,
E per spacciato il Tartaro s' è messo,
Pur sopra quello a corso pien s' è mosso,
E di là lo saltò con l' arme indosso.

Egli

51

Egli era largo più di venti braccia,
Come ſtimar così ſi può alla groſſa,
Quel brutto Orco, che dietro era alla traccia,
Eſſendo cieco, non vide la foſſa;
Onde per quella a piombo giù ſi caccia,
D'intorno rimbombò l'aſpra percoſſa,
E quando in ſulle laſtre giunſe al fondo,
Parve che'l ciel cadeſſe, e tutto'l Mondo.

52

Vi ſo dir, che non cadde ſopra il letto,
Perchè quell'aſpra ripa era molto alta,
Ruppeſi quattro coſtole del petto,
E del ſuo ſangue quelle pietre ſmalta:
Allegro Mandricardo nell'aſpetto,
Diſſe, e' ſi vuol guardar, dove l'uom ſalta,
Or coſtà giù ti reſta in tua malora,
E detto, ivi non fece più dimora.

53

Calando pien di letizia, e di feſta,
Al mare ſceſe verſo la ſpelonca,
Qua vede un braccio, e là mezza una teſta,
Colà vede una man co' denti tronca:
Per tutto intorno è piena la foreſta
Di qualche braccio, o qualche ſpalla monca,
Di membri lacerati in pezzi ſtrani,
Come di bocca tolti a lupi, o cani.

54

Guardando innanzi va con largo paſſo,
Sin che giunſe alla ta a in ſu l'entrata,
Ch'è molto grande, perchè tale è'l ſaſſo,
E riccamente d'oro lavorata:
Quivi poich'ebbe ſciolto il Re Gradaſſo,
E quella, ch'allo ſcoglio era legata,
Tutti di nuove ſpoglie s'addobarno,
Che in molta quantità ve ne trovarno.

55

Poi se ne vanno, e 'l Tartaro Lucina
Cortesemente presa avea per mano,
Così andando lungo la marina,
Scorsero una gran nave di lontano,
Nella qual vider, poi che fu vicina,
Alta l'insegna del Re Tibiano,
Di cui questa donzella era figliuola,
E la fortuna dinanzi glien' invola.

56

Re di Cipri in quel tempo, e di Rodi era
Quel Tibiano, e d'altre terre assai,
E va cercando per ogni riviera
Di costei, nè trovata ancor l'ha mai;
Onde piagne, e s'affligge, e si dispera,
Menando la sua vita trista in guai:
Come la donna la bandiera vide,
Per letizia ad un tratto piagne, e ride.

57

Sempre più chiara si viene a scoprire,
E la nave, e la gente tutta quanta:
Non può la bella donna più soffrire
Per far segno la veste si schianta;
E senza più tenervi in lungo dire,
Saltarno dentro, e fu la festa tanta,
Quanta in sì fatto caso esser doveva,
Trovando lei, che morta ognun teneva.

58

E già la poppa volendo voltare,
Tirando con le corde alte l'antane,
Eccoti l'Orco, che in sul poggio appare,
E verso il mar ne vien, com' abbia penne:
Or vi so dir, ch'ognun si dà da fare,
Che la più parte allor morta si tenne,
Ognun vuol'esser piloto, e padrone
A tirar presto, e volgere il timone.

A fal-

59

A salti, e balzi, a guisa d'una palla
Vien l'Orco, e sangue la barba gli piove:
Un gran pezzo di monte ha in sulla spalla,
Ch'è pien di sassi e d'arbori di Giove:
Egli il porta leggier, com'una galla,
Io vò morir, se tutto 'l Mondo il move,
Vien giù correndo l'orrenda figura,
E già nel mare è infino alla cintura.

60

E vien sì innanzi, che qual bufol tiene
Il naso fuori, e' piedi ha in su la sabbia,
Sentendo i remi, che vogavan bene,
Trasse lor dietro il monte pien di rabbia,
Che con tanto fracasso in mar ne viene,
Che l'onde fe saltar sopra la gabbia:
Se innanzi un poco più l'avesse tratto,
Sfondava il legno, e gli uomini ad un tratto.

61

Quanto fusse di tutti lo spavento,
Mi par cosa superflua a raccontare,
Quel, che de' marinarì ha più ardimento,
Sotto carena si corse appiattare:
Levossi in questo da Levante vento,
L'onda s'innalza, e grosso viene il mare,
Il ciel si cruccia, e muove all'acqua guerra,
Più non si vede l'Orco, nè la terra.

62

Dell'Orco omai non hanno più paura,
Ma morte han più che mai sopra la testa,
Perocchè orribilmente il ciel s'oscura,
Il vento cresce, e vien pioggia, e tempesta:
Tempesta d'acqua, e di grandine dura
Versa il cielo a gran furia, e mai non resta,
Or balena, ed or tuona, ed or saetta,
L'una rovina l'altra non aspetta.

63

Saltar si veggon per tutto delfini,
Che di fortuna tristo annunzio danno,
Non è contento il mar de' suoi confini,
E la notte comincia già a far danno:
Chi fa di mar converrà, ch' indovini:
Ma ve quì il lor tagliare, e 'l vostro affanno,
Che so, che udir troppo stracchi sete,
Il resto un' altra volta intenderete.

CAN-

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Spinta è la nave d' Aquamorta al monte,
Ov' è coperto il pian di ria canaglia:
Pedoni e Cavalier getta in un monte
Ruggiero, e con Rinaldo fa battaglia.
Carlo è sconfitto; e dove Rodamonte
E Bradamante stracciansi la maglia
Va Ruggier, e la guerra fa palese,
E pugna coll' audace Re scortese.

1

ROvere dura, e di tre doppj rame
Intorno al petto ebbe quel primo, il quale
Dell' oro vinto dall' ingorda fame,
Commise al mare orrendo il legno frale;
Ne temè il tempestoso Affrico infame,
Che combatte con Borea, nè so quale
Grado di morte temesse quel stolto,
Che vide il mar gonfiato, e vi fu colto.

2

Iddio prudente adunque tagliò invano
L' una terra dall' altra, e le divise
Col largo impraticabile Oceano;
Dipoi che l' empie navi, in tante guise
Fatte, il prosuntuoso seme umano,
Quasi contra sua voglia, entro vi mise,
Seme prosuntuoso, che a' peccati
Corre sempre, che più gli son vietati.

 Omai

3

Omai non è difficile a' mortali
Più cofa alcuna, infin' al cielo andiamo
Con la ftoltizia, tanto grandi ha l'ali,
Tanto con la fuperbia alto voliamo:
Ne mediante gli empj noftri mali
Por le faette a Giove giù lafciamo,
Ognor l' ira del ciel chiamiamo in terra
La fame a darci, e la pefte, la guerra,

4

Se vi poteste un uomo immaginare,
Il qual non fappia quel che fia paura,
E fe volete un bel modo trovare
Da fpaventar ogni anima ficura,
Quando è fortuna, mettetel' in mare,
Se non lo teme, fe non fe ne cura,
Colui per pazzo abbiate, e non ardito,
Perch' è divifo dalla morte un dito.

5

E' una orribil cofa il mar crucciato,
E' meglio udirlo, che farne la prova,
Creda ciafcuno a chi dentro v' è ftato,
E per provar, di terra non fi mova:
Io vi contava nel Canto paffato
Di quella nave, che nel mar fi trova
Sì combattuta da prora, e da poppa,
Che l'acqua v' entra, ed efcene la poppa.

6

Mandricardo era in quella, e 'l Re Gradaffo,
Tibiano, e la figlia fua Lucina,
Rompefi l'onda con molto fracaffo,
Un gregge fembra ftata la marina:
Un gregge bianco andare, or' alto, or baffo,
Ma fempre mugghia, com' una fucina,
Stridon le corde, e 'l legno fi lamenta
Gemendo in fondo, e par che 'l fuo mal fenta.

7

Or questo vento, ed or questo altro assalta
La nave, che già d'acqua è mezza piena,
E tra' nugoli su talvolta salta,
Talvolta frega a terra la carena:
Un tratto sotterrossi nella malta,
E viene addosso un gran monte di rena,
Che la fece piegata ire alla banda,
Gridando ognuno, a Dio si raccomanda.

8

Due miglia urtolla, or sì, or nò sommersa,
Ad ogni punto sta per affondare,
La gente, che v'ha dentro, è tutta persa,
E se fa voti, non è da parlare:
Ecco per fianco giunta una traversa,
Ch'all'altra banda la fe traboccare,
Grida la gente, e non s'ode persona,
Tanto il mar mugghia, e'l vento, e l'acqua suona.

9

Cambiasi il vento, e muta in uno istante,
Or la batte d'avanti, or nelle sponde
Spiccossi al fine un groppo da Levante,
Con tal furor, che'l mar tutto confonde:
Prese la poppa, e spinse il legno avante,
E fece entrar la prora sotto l'onde,
Più d'un'arcata sott'acqua la caccia,
Qual'oca, o smergo va, quando ha la caccia.

10

Pur'uscì fuori, e con quella rovina,
Va, che della balestra esce la viera,
Da quella sera insin'alla mattina,
E da quella mattina all' altra sera:
Abbandonata va per la marina,
Sin che condotta sopra la riviera,
Ove quel monte in Aquamorta bagna,
Che divide la Francia dalla Spagna.

11

Quivi ad un cavo, chiamato la Runa,
Smontarno mezzi morti in sù la rena,
E sì battuti son dalla fortuna,
Che sendo in terra, lo credono appena:
Passò il mal tempo, e quella notte bruna,
Con l'alba insieme il ciel si rasserena,
E già per tutto essendo chiaro il giorno,
D'andar cercando si diliberorno.

12

Cercar diliberarno in che paese
San capitati, e chi ne sia Signore,
E tratto fuor di nave ogni su' arnese,
Armasi ognun, e monta a corridore:
Ma il lor viaggio poco si distese,
Ch'oltre ad un colle udirno gran romore,
Corni, e tamburi, e trombe, ed altri suoni,
Che par che 'l ciel, quando è più irato, tuoni.

13

Il Re di Sericana, e Mandricardo
Fece restar la donna, e Tibiano,
Dipoi con passo veloce, e gagliardo
Fur sopra al colle, che non è lontano;
E verso quel fracasso volto il sguardo,
Veggon coperto d'arme il monte, e 'l piano,
Veggon gente affrontata in varie schiere,
Sotto stendardi, e pennoni, e bandiere.

14

Era questo il Re d'Affrica Agramante,
Che contra Carlo si trova in battaglia,
Come nel Canto vi contai d'avante,
Ognun, quanto può, l'altro travaglia;
Quivi era il Re Marsiglio, e Balugante,
Tanti Signori, e tant'altra canaglia,
Che in tempo alcuno, in altra, o pace, o guerra,
Tanta non ne fu mai sopra la terra.

Fer-

15

Ferraù manca, Orlando era perduto;
Sava il Pagano ad un fiume a cercare
Dell' elmo, che là giù gli era caduto,
Come ben vi dovete ricordare:
Al Conte era altro caso intervenuto,
Caso da far ognun maravigliare,
Quel che vincer soleva ogni gran prova,
Tra donne vinto, e legato or si trova,

16

Vi conterò poi meglio il suo mestiero,
Basta ch' egli era adesso in altre imprese:
Ben v' è Rinaldo, e 'l Marchese Uliviero,
Riccardo, e Guido, e 'l buon Oggier Danese;
Come intendeste allor, quando Ruggiero
In terra tanti Cavalier distese
Di quei di Carlo, che innanzi si mena,
Anzi gli soffia, qual vento la rena.

17

Come si spezza il tenero lupino,
O il fusto de' papaveri nell' orto,
Rompeva quella gente il Paladino,
Gente condotta a doloroso porto:
Rovescio in terra si trova Turpino,
Uberto Duca di Bajona è morto,
Avolio, Avin, Berlinghieri, ed Ottone,
Caduti in compagnia di Salamone.

18

Gualtieri ebbe uno scontro nella testa,
Che gli uscì il sangue del naso, e di bocca,
E strangosciato in su la terra resta,
Il giovane Ruggier gli altri pur tocca:
Non si può contar tanta tempesta,
Qual tramortito, e qual morto trabocca,
Passa correndo, e si scontra in Riccardo,
Quel Duca altiero, nobile, e gagliardo,

19

Gli ſpezza il ſcudo, e per le ſpalle il paſſa,
L'arme a quel grave colpo non ha retto,
La lancia a mezza l'aſta ſi fracaſſa,
L'uno, e l'altro deſtrier s'urtò col petto:
Quivi il Criſtian ſopra la terra laſſa,
E trae la ſpada il franco giovanetto,
La ſpada, che già fece Fallerina,
Ch'altra nel Mondo non fu mai sì fina.

20

Par ch'or cominci la battaglia fiera,
E che ſia fin' adeſſo ſtato un gioco,
Sembra Ruggier un raggio, una lumiera,
Un tuono, un lampo, un folgore di foco:
Or queſta abbatte, ed or quell'altra ſchiera,
Par che ſi trovi a un tratto in ogni loco,
Volta, e rivolta, com'aveſſe l'ale,
E laſcia, ovunque giugne, il ſuo ſegnale.

21

La noſtra gente fugge d'ogni banda,
Non ſi può dir la fuga, e la paura,
Ad ogni colpo dieci in terra manda,
Non fu mai viſta sì ſpietata, e dura:
Sinibaldo, che fu Conte d'Olanda,
Avea diviſo inſin'alla cintura,
E Naniberto, ch'era Re Friſone,
Tutto tagliato inſin ſotto l'arcione.

22

Il Duca Aigualdo, uom dagli altri diverſo,
Era Ibernese, e nacque di Gigante,
Fu da Ruggier colpito per traverſo,
E morto, fatto al ciel voltar le piante:
Non è il Marcheſe già di Vienna perſo,
Se l'altre genti fuggon tutte quante,
Se ben'in rotta ognun fugge, Uliviero
Sta fermo ſolo, e ſi rivolta a Ruggiero.

Qui

23

Quì pure alquanto il combatter s' agguaglia,
Nè come gli altri questo affronto passa,
La spada d' ambedue così ben taglia,
Che, dove coglie, il segno sempre lassa:
Ecco il Danese arriva alla battaglia,
Ecco dietro Rinaldo, che fracassa
Ciò ch' egli incontra, e tutto è sanguinoso,
Affannato, sudato, e polveroso.

24

Ruggier, che d' altra parte il campo netta,
Vide, che la sua gente in volta andava,
Onde, come dal ciel fa la saetta,
Cotale adosso ad Ulivier menava:
Menava ad ambe mani, e per la fretta,
Come Dio volse, il brando si voltava,
Colse di piatto, e fu però sì crudo
Il colpo, che gli fece il capo nudo.

25

Restò senz' elmo Ulivier tramortito
Tanta fu di quel colpo la tempesta;
Aveva il viso, bianco, impallidito,
E vota anche di lui la sella resta:
Vistolo il giovanetto a quel partito,
Che gli ploveva il sangue dalla testa,
Molto dolore il cor gentil gli prese,
E presto da cavallo in terra scese:

26

E lo prese, di poi che fu smontato,
In braccio, vinto da compassione,
Per ordinar che fusse medicato,
E fa di pianto grande effusione:
Stando in questo atto pietoso occupato,
Ecco lui giunto alle spalle Grifone,
Un Conte di Maganza traditore,
Spronando vien' a lui con gran furore.

27

Quanto più può spronando il maladetto,
Dietro un gran colpo al giovanetto diede,
Sì che chinar lo fece a suo dispetto,
Un tomo fe, ma saltò presto in piede,
Che non fu visto mai salto sì netto;
Voltasi presto addietro, e Grifon vede,
Che per farlo morir non stava a bada,
Rotta la lancia, avea tratta la spada.

28

Voltossi a lui Ruggier con molta fretta,
E gridò, tu se' morto, traditore:
Ma quel malvagio punto non l'aspetta,
Ch'ogni suo pari è sempre vil di core;
Ov'è più folta la battaglia, e stretta,
In quella parte sprona il corridore,
Tra gente, e gente, e tra l'arme si caccia,
Nè può soffrir guardar Ruggiero in faccia.

29

Ruggier a piè lo segue, minacciando,
Che lo farà morir, come ribaldo:
Colui fuggendo, e questo seguitando,
Giunsero in quella parte, ov'è Rinaldo;
Che tal oprar'avea fatto di brando,
Che 'l campo correr fa di sangue caldo,
Quivi di sangue il mar pareva rosso,
Così l'onde facea, tant'era grosso.

30

Grifon gridava, ajutami per Dio,
Ajutami per Dio, ch'io son finito,
Questo Pagan crudel, nimico mio,
A morte, a tradimento m'ha ferito:
Quando Rinaldo quella voce udio,
Volta Bajardo, e verso lui n'è ito;
Per traboccar Ruggiero, a corso pieno,
Ma vedutolo a piè, ritenne il freno.

Ri-

31

Lasciò Ruggiero il corridor Frontino,
Dove smontò per ricorre il Marchese:
Trovossi presso a quel luogo Turpino,
Che da' Pagani un pezzo si difese;
E sendo a lui (com' io dico) vicino,
Accostossi al cavallo, e destro il prese,
Sopra l'arcion destramente salito,
Alla battaglia torna il prese ardito.

32

Ruggier per volontà di gastigare
Colui, si trova adesso a piede al piano:
Grifon si fece dai Diavol portare,
Dunque affronta il Signor di Mont' Albano,
Che lui non volse con Bajardo urtare,
Perocch' un' atto gli parve villano,
Ma d'arcion salta alla campagna aperta
Lo scudo avendo in braccio, in man Frusberta.

33

E cominciarno una zuffa sì brava,
Ch' ognun per maraviglia è fatto muto,
Nè Rinaldo esser già stracco mostrava,
Bench' abbia tutto il giorno combattuto:
Tanto furor l'uno, e l'altro menava,
Che tristo a quel, che lor vuol dare ajuto,
Tristo a chi in mezzo lor si fusse messo,
Che non che l'armi, un monte arebber fesso.

34

Durando tal fra lor l'aspra contesa,
Ecco Agramante arriva alla battaglia.
Che quei di Francia caccia alla distesa,
Pende ogni cosa, fracassa, e sbaraglia:
Non fa Carlo ne' nostri più difesa,
Più non si truova scampo alcun, che vaglia,
Par quella gente un fiume, che trabocca,
Per un de' nostri cento, o più ne tocca.

In-

35

Innanzi a tutti il Re di Garamanta,
Terribil, disparato Martassino,
Che vien gridando a gran voce, e si vanta
Di prender vivo il figlio di Pipino:
Tanto è il romor, la gente, e furia tanta,
Che 'l monte trema, e 'l pian, lungi, e vicino,
Tal l'aspro saettare, e tanto dura,
Che per l'ombra de' dardi il ciel s'oscura.

36

Fugge la gente nostra in ogni lato,
E quella, che non fugge, resta morta,
Quivi è Sobrino, il vecchio dispietato,
Che in cima dell'elmetto il foco porta.
Sopr'un cammello è Baliftonte armato,
E taglia, e squarta con la spada torta,
Barignano, ed Alzirdo, e Dardinello
Fan de' Cristian crudele aspro macello.

37

Chi visto avesse il misero vecchione
Carlo, che al ciel volto, senza dir niente,
Arebbe pianto di compassione,
Vedendo piagner lui sì duramente:
Campate voi, diceva al Duca Amone,
Campate Namo, e Gano, e me dolente
Quì lasciate a purgare i miei peccati,
Ch' han ben questi supplicj meritati.

38

S'al mio Signor Iddio piace, ch'io muoja,
Io sono alla sua voglia apparecchiato,
Quel che sol mi tormenta, e che m'annoja,
E' veder morto il popol battezzato,
E che 'l Pagano è fatto nostro boja:
O Re del Ciel, poichè così t'è grato,
Se 'l fallir nostro a punirci ti mena,
Fa, ch'io sol muoja, e sol porti la pena.

Chiun-

39

Chiunque le parole trifto afcolta,
Piagne, e vuol confortarlo alcun' Invano:
Già la fchiera Reale in fuga è volta,
Fugge fenza ritegno ogni Criftiano:
La folta grande tutta s' è raccolta,
Dove Ruggiero, e quel da Mont' Albano
Fan guerra infieme sì crudele, e dura,
Che di queft' altre non fi tien più cura.

40

Ma tanto è groffa della fuga l'onda,
E la furia terribil di chi caccia,
Ch' argine non fi trova più, nè fponda,
Che la foftenga, e che fermar la faccia:
Quefta addoffo a' guerrieri in modo abbonda,
Che fra lor l'attaccata zuffa ftraccia,
Tanta urta loro addoffo la genià,
Che non fa alcun di lor dove fi fia.

41

Mentre ammazzarfi è più ciafcuno intento,
Fu lor tolto di man l'empio maneggio,
Rimafe l'uno, e l'altro mal contento,
Che non fi fa chi aveffe meglio, o peggio:
Ma il buon Rinaldo è quel, che fa il lamento,
Dicendo, o Dio del Ciel, ch' è quel ch' io veggio?
La noftra gente fugge in abbandono,
Ed io, che poffo far, ch' a piede fono?

42

Così detto, a caval va per montare,
E vedefi Bajardo innanzi poco,
A lui s'accofta, e volendol pigliare,
Fugge il deftrier da lui, come dal foco:
Rinaldo fi voleva difperare,
Dicendo, adeffo è ben tempo da gioco,
Sta fermo, beftia pazza, maladetta,
Bajardo pur va innanzi, e non l'afpetta.

Tan-

43

Tanto seguì Rinaldo il suo destriero,
Ch'alfin trovossi in una selva oscura,
Ove lasciarlo alquanto m'è mestiero,
Che gli incontrò in quel luogo altra ventura;
Di nuovo torno a contar di Ruggiero,
Ch'a piede se ne va per la pianura,
Pensando al perso suo caval Frontino,
Ed ecco innanzi a lui passa Turpino.

44

Era Turpin salito lì su l'arcione,
Perocch'il suo cavallo avea smarrito,
Com' io diceva, quando da Grifone
Di dietro dianzi fu Ruggier ferito:
Correndo or se ne vien per un vallone,
Quando lo vide il giovanetto ardito,
Ruggier' ardito, dico, come il vide,
Non è da dir se d'allegrezza ride.

45

Così a piede, e sol lo vuol seguire,
E grida, aspetta, che 'l cavallo è mio.
Il buon Turpin, che vede ognun fuggire,
Dice, alla fe, ch' lo vo fuggire anch' io:
Ma per la calca innanzi non può ire,
Tanta è la calca grande, e 'l polverio,
Sì sono i nostri stretti, avviluppati,
Che gli fu forza uscir dall'un de' lati.

46

Fugge Turpino, e Ruggier gli è alle spalle,
Sin che condotti sono a un stretto passo,
Là dove terminava quella valle,
Quivi cadde Turpino afflitto, e lasso:
Ruggier' a mezza costa per un calle
Vide il prete caduto al fondo basso,
Ove l'aqua il pantano appunto chiude.
E impantanato in mezzo alla palude.

Rug-

47

Ruggier ridendo, già dal poggio scese,
E'l Vescovo ajutò, che s' annegava;
Poichè fuor l'ebbe tratto, il caval prese,
Ed a sua Signoria l'appresentava,
Dicendo a lei, con un modo cortese,
Che lo pigliasse, se le bisognava,
Se Dio m' ajuti, disse a lui Turpino,
Tu non nascesti mai di Saracino.

48

Non credo mai, che tanta cortesia
Possa dar la natura ad un Pagano,
Piglia il destriero, e vanne alla tua via,
S' io l' accettassi, sarei ben villano:
Così gli disse, e dipoi si partia,
Correndo a piede insin che giunse al piano,
E trovato un Pagan fuor del sentiero,
Taglioli il capo, e gli tolse il destriero.

49

E tanto corse, che giunse la traccia
Del campo, che fuggia quanto può forte:
Uom non si vede, che difesa faccia,
Chi fu tardo a fuggir, ebbe la morte:
Sei giorni e tante notti ebber la caccia
Sin' a Parigi, insin dentro le porte
Uccisa fu la gente sbigottita,
La maggior rotta non fu mai sentita.

50

Tra' Cristian solo il buon Danese Oggiero
Fe prova della sua persona degna,
Che lo stendardo pur ne portò intero,
E salvò la reale inclita insegna:
Prigion rimase il Marchese Uliviero,
E seco Otton, ch' in Inghilterra regna,
Il gran Re Desiderio, e Salamone,
E'l buon Duca Egibardo fu prigione.

De-

51

Degli altri, che fur presi, e che fur morti,
Non si potrebbe dir la quantitade,
Tanti Signor, tanti altri guerrier forti
Fur presi, o posti tutti a fil di spade:
Chi conterebbe i pianti, e gli sconforti,
Che s'odon per le case, e per le strade
Di Parigi? ognun grida, lagrimando,
Ch'egli è morto Rinaldo, e 'l Conte Orlando.

52

Fanciulli, e Vecchi, e la turba tremante
Delle donne, la guardia ferno intorno
A' muri, ond'io più or non dico avante,
Ma al forte giovanetto addietro torno,
Che colà giunse, dove Bradamante
La gran battaglia avea fatta quel giorno
Con Rodamonte, come vi narrai,
Non so se vi ricorda, ove lasciai.

53

Nel libro, che più giorni è già finito,
Raccontai quella cosa, e come il Conte,
Dissi, restò d'un colpo tramortito,
Che gli avea dato in testa Rodamonte;
E come stando perso, sbalordito,
Quella donzella, fior di Chiaramonte,
Vi sopraggiunse, ed attaccò la zuffa,
Dove ancor l'un con l'altro si rabbuffa.

54

Indi dipoi partissi il Paladino,
E quel gli avvenne, che sentiste dire:
Tra Bradamante adunque, e 'l Saracino,
Questa contesa si restò a finire;
E non era a quel luogo altri vicino,
Non era alcun, che potesse partire
Le lor quistioni, il lor combatter fiero,
Sin ch'or vi giunse il giovane Ruggiero.

Giun-

55

Giunto sopra quel colle il giovanetto,
Vide far la battaglia giù nel fondo,
E fermossi a guardar per diletto,
Ch'assalto gli parea pur furibondo:
E senza dubbio, chi avesse eletto
Un par di buon guerrier di tutto 'l Mondo,
Non l'aria avuto più compito, e pieno,
Che Bradamante, e 'l figlio d' Ulieno.

56

E ben ne derno altrui certa scienza
Per quel ch'han fatto, e quel che fanno ancora,
Sentir facean'il suon fin' in Provenza,
Anzi per tutto, dentro al Mondo, e fuora:
Se l'un colpisce, non va l'altro senza,
Non fanno al Canto pausa, nè dimora,
Fanno i colpi faville, anzi fiammelle,
Che fin di sopra il lampo va alle stelle.

57

Ruggier alcun di lor non conosceva,
Perchè più non gli ha visti in altro loco,
Ma tutti due lodava, e discerneva
Tra lor vantaggio di nulla, o di poco:
E guardando i gran colpi, ben vedeva,
Che la battaglia non era da gioco,
E che tra Saracino era, e Cristiano,
Onde più presso a lor scese nel piano.

58

E disse: quel di voi, ch'adora Cristo,
Si fermi alquanto, e intenda quel ch'io parlo.
Ch' annunzio gli darò dolente, e tristo:
Sconfitto al tutto è 'l campo del Re Carlo.
Ciò che vi dico, ho con quest'occhi visto,
Onde s'alcun di voi vuol seguitarlo,
Dimora lunga far non gli bisogna,
Che forse è ora a' confin di Guascogna.

Quan-

59

Quando la Dama intese così dire,
Il fren per doglia le cadde di mano,
E si vide il bel viso scolorire,
Poi (frate disse) volta all' Affricano:
Pregoti, questo don non mi disdire,
Lascia, ch'io segua il Re mio Carlo Mano,
Deh sii contento, ch'io gli segua appresso,
Che la mia voglia è di morir con esso.

60

Rispose Rodamonte, borbottando,
A dirtelo ad un tratto, lo non vo fare,
Io stava combattendo con Orlando,
Tu la sua rogna volesti grattare:
Di qua non partirai mai, se non quando
Talmente io stia, che nol possa vietare,
Onde se vuoi, che 'l star qui tuo sia corto,
Fa, ch'io rimanga in questo prato morto.

61

Quando Ruggier così parlare intese,
Di pigliar questa zuffa ebbe gran voglia,
E volto a Rodamonte lo riprese,
Dicendo, esser non può, che non mi doglia
Trovando un gentiluom, che sia scortese,
Perocchè ben'è un ramo senza foglia,
Fiume senz'acqua, e casa senza via,
La gentilezza senza cortesia.

62

Poi disse a Bradamante: Cavaliere,
Ove ti piace omai rivolgi il freno,
Che se costui vorrà quistione, io spero
Far sì, che gli verrà la voglia meno:
Bradamante spronando urta il destriero:
Disse a Ruggiero il figlio d'Ulieno,
Medico tu debbi esser naturale,
Dipoi ch'a posta vai cercando il male.

63

Or ti difendi, pazzo da catena,
Poichè sì per altrui morir ti piace:
Ruggier dipoi minaccia, e prima mena,
E quell'altro non vuol con esso pace:
Ognun di loro ha core, ed arme, e lena,
Onde battaglia orrenda, e pertinace
Nell'altro Canto raccontar vi voglio,
Se piace a Dio, ch'io segua, come soglio.

CAN-

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Si scusa Bradamante col Guerriero
Di sua partenza tratta da furore;
Lascia la zuffa Rodamonte altero,
Di dolor punto e di vergogna il core.
Narra alla Donna l'esser suo Ruggiero,
Ed ella a lui, e li saetta Amore.
Bradamante è ferita nella testa,
Ma alla vendetta con Ruggier s'appresta.

1

Udite, Gentiluomini, le vere
Parole, che Ruggier di sopra ha dette
Alla discortesia del Re d'Algiere,
Che vere state son certo, e perfette:
Voi, che volete il titol del messere,
Uccellator d'inchini, e di berrette,
Che vi fate de' quali, e de' cotali,
E sete, a dir' il ver, grandi animali,

2

Altro del Gentiluomo non tenete,
Che'l nome solo, ed un campo diviso
Per arme, dove tanta parte avete,
Quanta a Ser Marcellino in Paradiso:
Perchè il contrario, per Dio grazia, sete
Di quel, ch'al vostro grazioso viso
Han lasciato arme, titoli, e tesoro
Acquistato col sangue, e virtù loro.

3

E' venuta oggi una razza di gente,
Che con la autorità dell' anticaglia
Vuol'esser ladra, poltrona, insolente,
Ch' ogni cosa le sia concessa, e vaglia:
(Di chi è tal, favello solamente)
Gli altri son' appo lor tutti canaglia,
Come si dice, Gentiluom, le poste
Son salde tutte, ed è pagato l' oste.

4

Tanta insolenzia, tanto esser manesco,
Tanto fumo d' arrosto, caverebbe
Le ceffate di mano a San Francesco,
E Giob la pazienzia perderebbe:
Onde a Ruggier l' amor tant' io più cresco,
Poichè del torto, fatto a lei, gl' increbbe.
Ed a guerra sfidò quello Affricano,
Che gentiluom parendo, era villano.

5

Con le spade si van l' un l' altro addosso,
Fieri, e disposti di darsi la morte,
Ruggier primieramente fu percosso
Sopra lo scudo, ch' era duro, e forte:
Tre lame avea di ferro, e quattro d' osso,
Ma non è resistenza, che comporte
Di Rodamonte la stupenda forza,
Tutto si ruppe a guisa d' una scorza.

6

Il colpo d' alto insin' in basso scende,
Più ch' un terzo ne cade alla campagna,
Ruggier per uva acerba agresto rende,
Nè l' African con lui punto guadagna:
Lo scudo dalla cima al fondo fende,
Come si squarcia una tela d' aragna,
Nè a quel, nè a questo l' armadura vale
Tanto ogni colpo è crudele, e mortale.

La

7

La morte fenza dubbio s'arian data,
Tanto era difpietato il lor ferire:
Ma non effendo l'ora deftinata,
Nè 'l punto ancor venuto del morire,
Fu tra lor la battaglia difturbata,
Che Bradamante gli venne a partire,
Quella di Chiaramonte unico onore,
Ch'io diffi, che feguia l'Imperadore.

8

E già buon pezzo effendo innanzi andata,
Nè la fua gente potendo arrivare,
Che fi fuggiva a briglia abbandonata,
Fra fe medefma cominciò a penfare,
Dicendo: o Bradamante, ftolta, ingrata,
Ben difcortefe ti potrà chiamare
Quel Cavalier, che non fai chi fi fia,
E tanta ufata gli hai difcortefia.

9

La zuffa prefe fol per mia cagione,
Le fpalle mie col fuo petto difefe,
Ma s'io qui or vedeffi il mio padrone,
E feco le fue genti morte, o prefe,
Forza tornar mi fora a quel vallone,
Sol per veder quel Cavalier cortefe:
Sono obbligata a Carlo Imperadore,
Ma più fono a me fteffa, ed al mi' onore.

10

Così dicendo, addietro volta il freno,
E ben prefto pafsò quel monticello,
Dove Ruggiero, e 'l figlio d'Ulieno,
Facevano un veder crudele, e bello:
Com'ella fu calata, vide in feno
Caduto il capo, e 'l brando in terra a quello
Di Sarza, e che d'un colpo perfo refta,
Che Ruggier gli avea dato in fu la tefta.

Fuor

11

Fuor di se stesso in su l'arcion si stava,
Avea la briglia, e'l brando abbandonato:
Ruggier' allor da parte si tirava,
Che così stando, non gli arebbe dato:
Quando la donna questo atto guardava,
Dicea, ben drittamente ho io lodato
Costui di cortesia, nel mio pensiero,
E certo, che 'l conosca è di mestiero.

12

Come vicina più gli fu nel piano,
Alta dall'elmo si levò la vista,
Ed a lui volta con sembiante umano,
Disse: accetta una scusa, benchè trista,
Dell'atto, che t'usai certo villano:
Ma spesso per error biasmo s'acquista,
Io commisi (il confesso) quello errore
Per disio di seguire il mio Signore.

13

Nè prima me n'accorsi, se non quando
Fu la doglia, e'l furor da me partito,
Or' in gran dono, e grazia ti domando,
Che questo assalto sia da me finito:
Mentre con lui così stava parlando,
Il figlio d'Ulien s'è risentito,
E vedendosi colto a sì stran punto,
Di vergogna, e dolor tutto è compunto.

14

Vedendo il brando non aver in mano,
Che come dissi, giù gli era caduto,
Parendo al valor suo caso pur strano,
E più presso a Ruggier sendo venuto,
Con gli occhi bassi, e ragionando piano,
Disse, i' ho chiaramente conosciuto,
Che Cavalier di te non è migliore,
Nè teco omai più posso aver' onore.

19

Piacque alla donna il profferire umano,
E così insieme presero il cammino:
Cominciò ella così da lontano
Più cose a ragionar col Paladino:
E tanto lo menò di colle in piano,
Che venne finalmente a quel confino,
Che volea trar, chiedendo in cortesia,
Che dir gli piaccia di che gente sia.

20

Incominciò Ruggier dal primo sdegno,
C'ebber i Greci, e la prima cagione,
Che pose in guerra l'un, e l'altro Regno
Del Re Priamo, e quel d'Agamennone.
E'l tradimento del caval di legno
Condotto da quel tristo di Sinone,
Onde dopo l'assedio di dieci anni,
Troja fu presa, ed arsa con inganni.

21

E come i Greci, secondo l'istoria,
Ferno un decreto crudele, inumano,
Tra lor diliberando, che memoria
Non si lasciasse del sangue Trojano:
Usando crudelmente la vittoria,
Tutti i prigion scannarno di lor mano,
E dinanzi alla madre, per più pena,
Ferno svenar la bella Polisena.

22

Poi cercando Astianatte in ogni parte,
Ch'era d'Ettor rimaso un figliuolino,
La madre sua lo salvò con cert'arte,
Che prese in braccio un'altro fanciullino,
E con esso fuggendo indi si parte:
Cercando andolla il popolo assassino,
Sì che col fanciullin trovolla in braccio,
Ed all'uno, ed all'altra dette spaccio.

32

Il vero figlio (Astianatte dico)
Era nascoso in una sepoltura,
Sotto ad un certo sasso grande antico,
Posto nel mezzo d'una selva scura:
Seco era un Cavalier del padre amico,
Che con esso si mise alla ventura,
Passando il mare, e d'uno in altro loco,
Giunse alla fine all'Isola del Foco.

33

Così Sicilia si chiamava avante,
Per la fiamma, che getta Mongibello:
Il giovanetto crebbe, ed ajutante
Divenne di persona, e molto bello:
Testimon delle sue prodezze tante
Argo, e Corinto fur, prese da quello,
Al fin l'uccise un Sacerdote tristo
A tradimento, nominato Egisto.

34

Ma prima che morisse, ebbe a Messina
(Della qual terra Re fu, e Signore)
Una Dama gentile, e pellegrina,
Che la vinse in battaglia per amore:
Costei di Siracusa era Regina,
Ed un Gigante chiamato Agranore
Re d'Agrigento, l'oltraggiava a torto,
E fu da Astianatte in campo morto.

35

Dipoi prese per moglie la donzella,
E fece contro a' Greci il suo passaggio
Con molto danno loro, infin che quella
Fiera d'Egisto a lui fè il grand'oltraggio:
Non era ancor venuta la novella
Della morte del giovin forte, e saggio,
Che i Greci con potente, e grossa armata
Ebber Messina intorno circondata.

Gra-

27

Gravida era la donna di sei mesi,
Quando alla terra fu posto l'assedio,
Ma si resero a patti i Messinesi,
Che non poter soffrir sì lungo tedio:
Benchè poco lor valse essersi resi,
Che tutti uccisi fur senza rimedio,
Perchè premesso a' Greci avean per patto
Dar lor la Donna, e non l'avevan fatto.

28

Ella la notte stessa, tutta sola,
Sopra ad una barchetta piccolina
Passò lo stretto, ov'è l'onda, che vola,
E fa tremar la terra a se vicina;
Nè può sentir chi passa una parola,
Sì grande ivi è'l romor della marina;
La donna pur passando con buon vento;
A Reggio si ridusse a salvamento.

29

I Greci la seguirno, ma non valse
La volta far, per ir con men periglio,
Perch'un'aspra fortuna in mar gli assalse,
Ruppe, e dispesse lor tutto il naviglio,
E fur punite le lor'opre false:
La donna al tempo partorì un bel figlio,
Che bionde, e rilucenti avea le chiome,
E Polidoro volse avesse nome.

30

Di questo Polidoro un Polidante.
Nacque dopoi, e Flovian da quello,
Il qual di Roma si fece abitante,
Ed ebbe due figliuoli, ognun più bello,
L'un Clodovaco, e l'altro fu Costante,
E fu diviso quel sangue gemello:
Due teste illustri disceser da lui:
Che sè di gloria empierno, e tutti i sui.

31

Di Costante discese Constantino,
Fiovo, e Fiorello, e poi di man'in mano
Fioravante, e poi giù fin a Pipino,
Real stirpe di Francia e Carlo Mano:
Non fu men l'altro ramo pellegrino,
Di Clodovaco scese Giambaiano,
Giambarone, e di lui Ruggier nuovo,
E la gentil sua schiatta, insin' a Buovo.

32

Da questa pianta generosa, e buona,
Fu l'alta stirpe in due parti divisa,
Ed una d'esse rimase in Antona,
E l'altra a Reggio, che fu detto Risa:
La qual Città, siccome si ragiona,
Fu sempre governata in buona guisa,
Fin che i suoi figli, e'l buon Duca Rampaldo
Traditi a morte furon da un ribaldo.

33

La voglia di Beltramo traditore,
Contra del padre suo si fe ribella,
E questo fu per scellerato amore,
Onde l'aveva acceso Gallicella:
Quando Agolante con tanto terrore,
Con tanta gente armata in nave, in sella,
Distese le sue insegne insin' in Puglia,
E tutta Italia scompiglia, e 'ngarbuglia.

34

Parlava tuttavia con Bradamante
Ruggier, contando tutta questa istoria,
Ed oltre a questo seguitava avante:
Io non dico (dicea) per vanagloria,
Ma d'altra stirpe sì degna, e prestante,
Che sia nel Mondo, non s'ha già memoria,
Sendo quel, che di lei vien detto, il vero,
Son' io di questi, e nacqui di Ruggiero.

Di

35

Di Rampaldo nacque egli, e in quel linguaggio,
Ch'avesse cotal nome fu il secondo,
La gloria sua fra l'altre ha maggior raggio,
Perchè fu di virtù sempre fecondo:
Ucciso fu con brutto estreme oltraggio,
Mai maggior tradimento non fu al Mondo,
Beltramo, il qual fu suo carnal fratello,
Insieme con suo padre uccise quello.

36

La terra Risa andò tutta a rovina,
Arse le case fur, morta la gente,
La moglie di Ruggier trista tapina,
Gallicella, ch'ardita era, e valente,
Si mise sola a solcar la marina,
E giunta sendo al tempo finalmente,
Che più il fanciullo in corpo non si porta,
Me partorì, ed ella restò morta.

37

Quindi mi prese un Negromante antico,
Che di midolle di lioni, e nerbi
Soli nutrimmi, e vero è quel ch'io dico;
Con certi incanti orribili, ed acerbi
Pel gran deserto a lui noto, ed amico,
Pigliando andava draghi i più superbi,
E poichè in certo barco gli avea messi,
Voleva, che con loro io combattessi.

38

Vero è, che prima lor levava il foco,
E tutti i denti fuor delle mascella,
Questo fu il primo mio diletto, e gioco,
E l'arte della età mia tenerella:
Quando cresciuto poi gli parvi un poco,
Non mi volse tener più chiuso in cella,
Ma per aspre foreste, e solitarie
Mi conducea tra bestie orrende, e varie.

39

Quivi seguir mi faceva la traccia
Di fiere strane, e di brutti animali,
E mi ricorda già, ch' o presi in caccia
Grifoni, e Pegasei bench' abbian l' ali:
Ma io penso, che omai forse ti spiaccia
Di lungo raccontar di tanti mali,
Per satisfarti stato lungo sono,
E della noja ti chieggo perdono.

40

Non avea la fanciulla tratto un fiato,
Mentre che ragionato avea Ruggiero,
E mille volte ben l' avea guardato,
Giù dalle staffe infin sopra al cimiero:
E tanto ben le pareva intagliato,
Che tutto aveva in lui fermo il pensiero,
E disiava più vederli il viso,
Che di vedere aperto il Paradiso.

41

E stando così attonita, e sospesa,
Ruggier soggiunse: Guerrier valoroso,
Volentier sapre' io, se non ti pesa,
Chi tu sii, s' io non son prosuntuoso:
La Damigella, ch' è d' amore accesa,
Rispose a lui con atto grazioso,
Così vedesti il cor, che tu non vedi,
Come ti mostrerò quel, che mi chiedi.

42

Son di Mongrana, e Chiaramonte, ornata
Stirpe, non so, se sai di quella gente,
Ma di Rinaldo l' alta fama, si ta
Porta agli orecchi ti fia facilmente:
A lui son' io carnal sorella nata,
E perchè tu me creda veramente,
Ti mostrerò la faccia manifesta,
E così l' elmo si trasse di testa.

XI

43

Al trar dell'elmo, un bel laccio si spezza
Dell'aurea treccia, e sparge il suo splendore;
Avea quel viso una dilicatezza
Mescolata d'ardire, e di vigore;
Il naso e i labri, i cigli, ogni fattezza
Pareva fatta per le man d'amore;
Gli occhi avevan'un dolce tanto vivo,
Che dir non puossi, ed io non lo descrivo.

44

Simil'a questa un'altra donna bella
Illustra, e fa più chiara, e d'onor piena
Quella, che bagna il bel fiume di Mella
Brescia ricca, gentil, cortese, amena:
Fra tutte agli occhi miei piacuita è quella,
Quella bella, e leggiadra Maddalena,
Così scritto nel cor quel nome tengo,
Maddalena Callina da Rodengo.

45

All'apparir dell'angelico aspetto,
Ruggier rimase vinto, e sbigottito,
E si sentì tremar il cor nel petto,
Parendo a lui di foco esser ferito:
I sensi tutti ha presi, e l'intelletto,
Non era appena di parlare ardito,
Con l'elmo in testa non l'avea temuta,
Smarrito è or, che in faccia l'ha veduta.

46

Ella soggiunse a lui: Signor mio caro.
Fatemi degna, se'l mio prego è onesto,
Se mai fiamme d'amor vi riscaldaro,
Ch'io vegga il vostro viso manifesto:
Così dicendo, un romore ascoltaro,
Ch'al dolce lor parlar fu pur molesto,
Ruggier si volta, e vede gente armata,
Che ne vien loro addosso infuriata.

47

Questo era Pinadoro, e Martassino,
Daniforte, Mordante, e Barigano,
Che eran' in aguato ivi vicino,
Per pigliar, se passava alcun Cristiano:
Come gli vide il franco Paladino,
Verso lor levò presto alta la mano,
E con parlar discretamente altiero,
Gridò: saldi Signori, io son Ruggiero.

48

Nel ver dalla più parte non fu inteso,
Perchè gridando uscian della foresta,
E Martassin, ch' è sempre d' ira acceso,
Subito giunse a guisa di tempesta:
A Bradamante se ne va disteso,
E ferilla aspramente nella testa,
Non aveva la bella donna elmetto,
Onde vergogna le venne, e dispetto.

49

Con lo scudo levato si coperse,
Perocchè di fuggir non era vaga:
Martassin con un colpo glie l' aperse,
E le fè sopra il capo una gran piaga:
Bradamante per questo non si perse,
Ma riscaldata, a guisa d' una draga,
A Martassin d' un gran colpo rispose,
Ruggiero alle riscosse anche si pose.

50

Gridava Daniforte, a lui non fare,
Non far, Ruggier, che quello è Martassino,
Ma Barigan non stette già a gridare,
Che portava odio occulto al Paladino,
E molta voglia avea di vendicare
Quel Bardulasto, che fù suo cugino,
Che già fu da Ruggier di vita spento,
Perchè l' avea ferito a tradimento.

Al

51

AL corniamento fu, s'a mente avete,
Che si fè sotto al monte di Carena,
Credo, che quasi scordato vel sete,
Che mel ricordo, io che lo scrissi, appena,
Quel Barigan, del quale ora intendete,
Sopra Ruggier un colpo a due man mena,
Con quanta più potea forza, e valore,
Sopra l'elmo il ferisce il traditore.

52

Ma il giovanetto, ch'ha soperchia possa,
Punto pur non si mosse dell'arcione,
Anzi adirato per quella percossa,
Venne più fiero, a guisa di lione:
Già Bradamante alquanto era rimossa,
Larga da loro, e stracciato un pennone,
Di certa lancia rotta alla foresta,
S'avea dal sangue asciugata la testa.

53

L'elmo allacciato, e posta la barbuta,
Torna alla zuffa con la spada in mano:
L'ardita Dama appunto era venuta,
Quando Ruggier percosse Barigano:
Per giunger tosto, con gli spron s'ajuta,
E tira un colpo al traditor Pagano,
Che scudo, o piastra non è che gli vaglia,
Com'una zucca per mezzo lo taglia.

54

Erasi appunto il buon Ruggier voltato
Per vendicar l'oltraggio ricevuto,
E vide questo colpo smisurato,
Che mai di donna non l'aria creduto,
Barigano in due pezzi era tagliato,
Non furno gli altri in tempo a dargli ajuto,
Benchè in un tratto ognun punse in cavallo,
Non vi fu modo in somma d'ajutallo.

55

Onde adirati per farne vendetta,
Contra la donna tutti quanti andarno:
Ruggier d'un salto in mezzo a lor si getta,
Per divider la zuffa, ed era indarno:
Non val, che fatti, nè parole metta,
E Martassino, e Pinador gridarno,
Voglia hai Ruggier di farti poco onore,
Se' fatto ad Agramante traditore.

56

Come quella parola strana intese,
Il giovane non par, che trovi loco,
E sì nel cuore, e nel viso s'accese,
Che si vedea per gli occhi uscirgli il foco:
Gridando disse: ah gente discortese,
L'esser tanti per Dio vi varrà poco,
Traditor sete voi, non son'io quello,
E vi farò ben'or chiaro vedello.

57

Tra le parole, Ruggiero adirato,
Urta il destriero addosso a Pindoro,
Or ben vedrete il campo insanguinato,
E di due cori arditi un bel lavoro:
Chi gli assalta d'avanti, e chi da lato,
Perocchè molta gente avean con loro,
Quei cinque Re, che quattro or son restati,
Avean con esso lor molti menati.

58

De' lor sergenti in tutto da cinquanta
Si trovavano adesso in compagnia,
Il resto della gente, ch'era tanta,
Rimasa addietro, tuttavia venia:
Ma s'ella anche vi fusse tutta quanta,
La bella donna non ne temería,
Mostrar vuol'a Ruggier suo, che tanto ama,
Che la sua forza è maggior, che la fama.

59

Nè Ruggier desiderio ha già minore
Di far vedere a quella damigella
Se punto avea ardimento, e valore,
E gli lampeggia il cor, com'una stella:
Ragione, sdegno, animo ardito, amore,
L'un più che l'altro dentro lo martella,
E la Dama ferita a tanto torto,
L'arebbe ad ira mosso, essendo morto.

60

Dunque sdegnoso, ardito, irato amante,
Affronta il Re di quei di Constantino,
Nè men veloce mosse Bradamante,
Che fuor degli altri ha scorto Martassino:
Ma questo Canto non faria bastante,
Nè se durasse insin'a mattutino,
A dir l'egreggie lor'opre lodate,
Però vi prego, all'altro ritornate.

CAN.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Bradamante va dietro Daniforte,
E il capo da le spalle alfin gli parte;
Dà al Re Mordante e a Pinador la morte
Ruggiero, e per divider getta ogn' arte
Il fier Gradasso e Mandricardo forte:
Ma al fin li placa il franco Braudimarte.
Seco gl' invita a liberar Orlando,
Per combatter con lui il desiato brando.

I

NON saprei dir così appunto, quale
Fusse quel savio, ma so, che fu uno,
Che disse, che nel Mondo il bene, e 'l male
Per amor si faceva da ciascuno:
Nè senza questa causa universale,
Alcuna cosa potea fare alcuno,
E l' amor diffinia (se il ver m' han detto)
Con titol d' appetito, e di diletto.

2

Colui, dicea, ch' allo studio si dava,
Colui, che all' arme, od alla mercanzia,
Quel, ch' ammazzava gli uomini, e rubava,
Quel, ch' era dato alla poltroneria,
Facea così, perchè si dilettava
Di quello, e quivi avea la fantasia,
Uno era fabbro, cuoco, muratore,
Perch' a quel' esercizio avea il core.

Di

3

Di maniera, che s'un volesse torre
Il suo diletto a quello, darlo a quello,
E l'un nell'altro esercizio trasporre,
Come si fa d'un'insito, o d'un nesto,
Saria, come nell'acqua il foco porre,
E si faria garbuglio presto presto,
Perchè l'amor procede dall'obbietto,
Che si conforma col nostro intelletto.

4

A cui mal fà chi freno, o legge pone,
Perchè debbe esser libero, e Signore;
Amore adunque è ogni inclinazione,
Ma non in ogni cosa è pari amore:
Grande è quel, che si porta alle persone,
Grandissimo poi quel, ch'un gentil core
A bella, e savia, e gentil donna porta,
Che fa per essa ogni cosa, che sopporta.

5

Tanto acuto, e potente è quello strale,
Che da due occhi vaghi amore avventa,
Che fa fare ogni bene, ed ogni male,
Nè par, che l'uom se medesimo senta:
Però se il buon Ruggiero adesso è tale,
Chi sa, che cosa è amor, glielo consenta,
Troppa esca avea, troppi mantici al core
Di sdegno, di ragion, d'ardir, d'amore.

6

Io diceva di sopra, che Ruggiero,
Per vendicar la giovanetta bella,
A Pinador fiaccò l'elmo, e'l cimiero,
E poco men, che nol cavò di sella,
Dall'altra parte Martassino altiero,
Non ha vantaggio alcun dalla donzella,
La qual, ladron (dicea gridando) volta,
Ch'or non son senza e metto in treccia sciolta.

Co-

11

Urta tra lor la Donna, e'il brando mena,
E giunse un Moro da un gianetto bianco,
Che coda, e chiome avea tinte d'albena,
Tagliollo tutto dalla spalla al fianco:
E non era caduto in terra appena,
Ch'un'altro affronta, e fè, nè più, nè manco,
La spada proprio a quel modo gli mise,
E dalla spalla al fianco lo divise.

12

Quasi tutti in un tratto ebber la morte,
Chi qua, chi là pel campo stramazzava,
E quando il primo batteva le porte
Giù dell'Inferno, l'ultimo arrivava:
Assaltolla più volte Daniforte,
Ma come la donzella a lui voltava,
Fugge, e sguizza il Pagano, e non aspetta,
Poi torna, e gira, e gioca alla civetta.

13

Aveva sotto una giumenta sora,
Di pel di ratto, con la testa nera,
Che in terra non faceva gran dimora
Con tutti i piè, tanto è destra, e leggiera:
Vero è, che indosso egli ha poche armi ancora,
Che non portava usbergo, nè lamiera,
La tocca ha in testa, e la lancia, e la targa,
E cinta al fianco una spadaccia larga.

14

In questa guisa armato il Saracino,
Tenea la Dama in se tutta occupata,
Or corre, e volta, poichè l'è vicino,
Or'a traverso mena una lanciata:
Visto ha la donna in questo Martassino,
Ch'al suo Ruggier una percossa ha data,
Da valent'uom di dietro l'ha ferito,
E ben si crede d'averlo finito.

Ma

15

Ma Bradamante vi giunse in quel punto,
Che fu così Ruggier assassinato:
Il giovanetto sta come defunto,
Il collo del destriero avea abbracciato;
Or ben' a tempo quel soccorso è giunto,
Se non giugneva, certo era spacciato:
Parse fra lor la bella donna entrata
Un' aquila a' colombi in mezzo data.

16

Tosto a lei Martassino, e Pinadoro
Si rivoltarno, e con essi Mordante,
E Daniforte, e molti altri con loro,
Chi la tocca di dietro, e chi davante;
Ma ella, che valeva ogni tesoro,
Disprezza l'altre genti tutte quante:
Tocca sol Martassin, cerca lui solo,
Non stima un fico il resto di quel stuolo.

17

Tanto adirata è la Dama valente,
Che Martassin conduce a mal partito,
E l'alterezza sua gli è per niente,
Spezzato ha l'elmo, e nel capo è ferito:
Vanno è l'ajuto di quell'altra gente,
La donna ha risoluto, e stabilito,
Morir vuol'ella quivi, o ver, ch'ei muoja,
Perchè se l'è recato troppo a noja.

18

Al fin turbata, con molta tempesta,
Di coprirsi col scudo non si cura,
E ferillo a due man sopra la testa,
Divide quella, e parte l'armatura:
Nè la spada crudel quivi s'arresta,
Tutto lo fende insin' alla cintura,
Proprio in quel tempo, che così divide,
Ruggier rinvenne, e quel bel colpo vide.

Tor-

19

Torna alla zuffa il giovanetto forte,
Si rosso in viso, che parea di foco,
Guardatevi Pagan, che vien la morte,
Zara all'avanzo, omai non è più gioco:
Ben s'accorse il malvagio Daniforte,
Ch' omai la festa durerebbe poco,
Già morto è Martassino, e Barigano.
Quaranta, e più degli altri sono al piano.

20

Rimaso era sol'egli, e Pinadoro,
Con forse otto con esso, e con Mordante,
Tagliava allor la testa a un Barbassoro
La Dama, e morte avea un'altro fante:
Onde consiglio fecero infra loro,
Che Daniforte attenda a Bradamante,
E mostrando fuggir la meni via;
Spacciar Ruggier degli altri impresa sia.

21

Era tornato il giovanetto al ballo,
E stranamente cominciò la danza,
Fesse un certo basin fin'al cavallo,
Che farsi ricco in Francia avea speranza:
Non avea intorno pezzo di metallo,
Perch'era armato appunto a quella usanza
Moresca, dico, essendo Genovese,
Ma con la fede avea cambiato arnese.

22

Ruggier l'uccise, e un'altro a canto ad esso,
Nè Bradamante in riposo si stava;
Ma Daniforte occultamente appresso
Di lei si fece, e la lancia menava;
Dove l'usbergo alla giuntura è fesso,
Colse, ma poco dentro ve n'entrava,
Che chi ha tema, forte mai non mena,
La donna si voltò di rabbia piena.

Ma

23

Ma il falso vecchio punto non aspetta,
Ed aspettarla in ver non gli bisogna,
Ella spronando il suo cavallo affretta,
Che vuol torsi da dosso questa rogna:
Saria fuggito, com'una saetta,
Ma non volea quel pezzo di carogna,
Che va trottando, e si lamenta, e urla,
Finge lo stracco, sol per via condurla.

24

Restarno intorno al franco giovanetto,
Il Re di Costantina, e'l Re Mordante,
Fra tutti in etro, il numero è r'stretto,
E songli attorno, ma ne dà lor tante,
Che'l fin poco di sorto vi sia detto,
Per or gli lascio, e torno a Bradamante,
Che dietro a Danisorte invelenita
Seguir lo vuol fin ch'abbia fiato, o vita.

25

Quel vecchio tristo spesso addietro volta,
Accostar se la lascia, e poi calcagna,
E per un pezzo fugge a briglia sciolta,
Poi va di trotto, e trottando si lagna,
Tanto, che di quel luogo l'ebbe tolta,
Sono usciti ambidue della campagna,
Che cinta era di monti d'ogni intorno,
Dov'era stata la battaglia il giorno.

26

Il malvagio Pagan monta la costa,
E poi scende in un pian dall'altro lato:
Bradamante lo segue, ch'è disposta
Non lo lasciare, o lasciar'ella il fiato:
Ma perchè corso ha pur troppo lunga posta,
Il suo destriero afflitto, affaticato,
Sendo nel piano al trapassar d'un fosso,
Per la stracchezza al fin le cadde addosso.

Quel

27

Quel vecchio boja rivolse il mostaccio
Alla caduta, e più stracco non pare,
Poi disse, tu se' giunto pur nel laccio,
Onde pensier d'uscir punto non fare:
La Damigella, col sinistro braccio,
Spinto il destrier, fu in piè senza indugiare,
Ed a lui grida, traditor Pagano,
Ancor non m'hai, come ti credi, in mano.

28

Pur Daniforte intorno se l'aggira,
La molesta, l'affronta, e l'assalisce,
Or mostra d'assalirla, or si ritira,
Ed anche qualche volta la ferisce:
Manca il fiato alla donna, e cresce l'ira:
Questa l'affranca, e quel la sbigottisce,
Pur dice, io perdo il sangue, e 'l spirto patte,
Cor mi convien costui con la su'arte.

29

Così tacita seco ragionava,
Mostrandosi negli atti sbigottita,
Nè molta finzion li bisognava,
Perocchè in molte parti era ferita:
Il sangue sopra l'armi rosseggiava,
Tal che mostrando al fin d'esser finita,
Andar si lascia, e di forte si porta,
Ch'ognun direbbe, ch'ella fusse morta,

30

Come in un campo a piè di qualche macchia
Fa una volpe alle volte il gattone,
Quando vuol'acchiappar qualche cornacchia,
La ribalda arrovescio giù si pone;
E quella bestia d'intorno le gracchia,
Ella apre gli occhi così per cantone,
Come chi vuole altrui far qualche truffa,
Poi su salta ad un tratto, e te la ciuffa.

Verso

31

Verso lei quel malvagio vecchio mosse,
Ma di scendere a terra non si attenta,
E prima con la lancia la percosse,
Che vuol provar, s'ella n'era contenta:
Sofferse la fanciulla, e non si mosse:
Ond'egli smonta, e lega la giumenta:
Come la Damigella in terra il vede,
Non par più morta, e fu subito in piede.

32

Più non potè quel Pagan maladetto,
Com'era usato, correre, e fuggire;
La donna il capo gli spiccò dal petto,
E dove volse pel lo lasciò ire:
Era già l'ombra grande, e 'l vago aspetto
Si cominciava d'Apollo a coprire,
Non sa la Damigella ove si sia,
Ch'era venuta per deserta via.

33

Per boschi, e valli, e per balzi, e per spine
Aveva quel Pagano accompagnato,
E non vedea lontane, nè vicine
Città, Ville, nè case in alcun lato:
Sopra quella giumenta saglie al fine,
E cavalcando fuor'esce d'un prato,
Ferita, e sola al lume della Luna,
Abbandona la briglia alla fortuna.

34

Lasciamo andare alquanto Bradamante:
Dipoi racconterem la sua ventura,
Torniamo addietro al suo leggiadro amante
Ruggier, che fa a color danno, e paura:
Al Re di Costantina, ed a Mordante,
Che non han di vergogna, o d'onor cura,
D'intorno vangli, e quel che può lo fere,
Milliberati, fallo ivi cadere.

E' bel

35

E' bel vedere il giovanetto ardito,
Come divide appunto il tempo a sesto,
E del ferir non perde pur un dito,
Or quinci, or quindi tocca, or quello, or questo:
Appena par che l'uno abbia ferito,
Che volta all'altro, e mena così presto,
Che con minore spazio, e tempo meno
Vien la saetta ad un tratto, e 'l baleno.

36

E perchè il lungo dir noja non faccia,
Che pare ancora a me, che duri troppo,
Mordante, che gli dava più la caccia
Ebbe in mezzo all'assalto un strano intoppo:
Fu ferito attraverso della faccia,
L'elmetto volò via con tutto il coppo,
Mezza la testa è nell'elmo, che vola,
Rimase il resto attaccato alla gola.

37

Nè fatto avendo questo colpo appena,
A Pinadoro volta, che gli è a lato,
Quasi ad un tratto a lui si volta, e mena:
Ma colui era tanto spaventato,
Che pare un veltro uscito di catena,
Messesi in corso a freno abbandonato:
Ruggier lo giunse in fondo d'una valle,
E gli levò la testa dalle spalle.

38

Era già il Sol nell'oceano ascoso
Quando finì questa battaglia dura,
Guardando intorno, il giovane amoroso,
Di Bradamante va per la pianura,
Nè trova nel pensier pace, o riposo:
Per tutto ha cerco, e già la notte è scura,
Nè può veder colei, che cotanto ama,
Ma guarda intorno, e 'l suo bel nome chiama.

Ma-

39

Attraverſando poggi, e colli, e valli,
Trovò due Cavalier ſopr'un poggetto,
Il calpeſtio ſentendo de' cavalli.
Preſe qualche ſperanza il giovanetto:
Ma così toſto, com'udì parlalli,
Che da un, buona notte gli fu detto,
Tanto cordoglio l'anima gli aſſale,
Che non riſpoſe lor, nè ben, nè male.

40

Eſſer certo un villan debbe coſtui,
Che l'armi arà ſpogliato a qualche morto,
Diſſe all'altro compagno un di quei dui:
Riſpoſe il giovanetto, io ebbi il torto,
Amor, da cui poco anzi offeſo fui,
M'ha dal ſentier della ragion sì torto,
Che quel che ſoleva eſſer, più non ſono,
Onde del fallo mio chieggo perdono.

41

Riſpoſe pur quel primo Cavaliero,
Se innamorato ſe' non far più ſcuſa,
Che ſii gentile, a credere è leggiero,
Perchè in petto villano amor non uſa:
Se dell'ajuto noſtro hai di meſtiero,
Alcun di noi ſervirti non ricuſa:
Diſſe Ruggier, la cagion ch'io mi lagno
E', ch'ho perduto un mio caro compagno.

42

Se voi l'aveſte ſentito paſſare,
Moſtratemi il cammin per corteſia,
Di lui per tutto il Mondo vo cercare,
Senz'eſſo certo mai non viveria:
Così dicea Ruggiero, e paleſare
Altro non volſe lor per geloſia,
Perocchè 'l dolce amore in gentil petto
Amareggiato è ſempre di ſoſpetto.

Ne-

43

Negaro i Cavalieri aver sentito
Passar' alcuno, o veduto in effetto;
E poi ch'ebber pregato, che servito
Fusse a torgli con esso, il giovanetto
Ruggier' accetta il lor cortese invito,
Che si trovava in quel luogo soletto,
In un monte salvatico, e deserto,
Ed era del paese poco esperto.

44

Tutti tre insieme dunque cavalcando,
E d'intorno guardando van sovente,
Per ogni parte del monte cercando
Tutta notte, e trovarno al fin niente:
Già si veniva l'alba rischiarando,
La luce rosseggiava in Oriente,
Quando un di quel compagni gli occhi affisse
Nello scudo a Ruggiero, e così disse.

45

Chi v'ha concesso Cavalier, licenzia
Di portar nello scudo quella insegna,
Il suo principio è di tanta eccellenzia,
Ch'ogni persona d'essa non è degna:
Io vel comporterò con pazienzia,
Se tal virtù nel vostro petto regna,
Che combattendo loda vi sia data
Contra di me, che me l'ho guadagnata.

46

Disse Ruggier' ancor non m'era accorto,
Che quella insegna è fatta, come questa,
E veramente la portate a torto
Se non siam d'una casa: e s'è onesta
La mia domanda, vi prego, e conforto,
Che dirmi non vi sia cosa molesta,
Dove acquistaste quella insegna, e come,
Qual'è la vostra stirpe, e'l vostro nome.

47

Disse colui, da parti assai lontane
Da casa vostra credo esser venuto,
Tartaro sono, e nacqui d' Agricante,
Mio nome ancora è poco conosciuto:
Per forza d'armi, e guerre dure, e strane
In Asia questo bello scudo ho avuto:
Ma che bisogna dar più incenso a' morti?
Chi ha più forza, questa insegna porti.

48

Ruggier, poichè l' invito ebbe accettato,
Andava intorno il nimico guardando,
Vide che non aveva spada a lato,
E disse a lui, voi sete senza brando,
Come farem, ch' io non son costumato
Giucare a pugni? e però vi domando,
Qual' esser debba la contesa nostra?
Spada non ci è, nè lancia da far giostra.

49

Rispose il Cavalier, mai non vien manco
Fortuna d'arme a chi non è poltrone;
La vostra acquisterò, se non mi stanco,
Io la voglio acquistar con un bastone:
Portar non posso spada alcuna al fianco
Se non abbatto il figliuol di Milone,
Orlando, che Cristian mi par che sia,
Ha Durlindana, ch' è la spada mia.

50

L' altro compagno di questo guerriero,
Ch' era Gradasso, ed egli è Mandricardo,
Rispose presto, e' vi falla il pensiero,
Perchè la spada del Cristian gagliardo
Sì facilmente non arete, spero,
Ed anche sete giunto troppo tardo:
E cosa poco questa anche faria,
Perchè questa fu prima impresa mia.

Elè-

51

Elefanti, Guerrier, Navi, e Giganti
Condussi in Francia insin di Sericana;
Non vò ch' alcun di me prima si vanti
Metterli a conto quella Durlindana:
Par che il mercato sia fatto a contanti,
Sì fate voi questa faccenda piana,
Ma prima che 'l disio vostro s' adempia,
Farò sudarvi l' una, e l' altra tempia.

52

Non vi crediate senza mia contesa
Aver per ciance quel brando onorato:
Al Tartaro la collera è già accesa,
Di parole (rispose) è buon mercato,
Or v' acconciate alla vostra difesa:
Così dicendo, ad un' olmo del prato
Un grosso tronco per spiccar si scaglia,
E quel sfrondando, torna alla battaglia.

53

Gradasso il brando, ch' avea tratto, posa,
E d' un gran pino un grosso fusto spicca,
Attaccasi una zuffa dolorosa,
L' un l' altro addosso co' baston si ficca:
Ruggier, ridendo, guarda questa cosa,
Sembran costor due giocator di cricca,
Ch' abbian' il punto tutti due in bastoni,
Così ne danno spesso, e dan de' buoni.

54

Volse più volte la zuffa partire,
Ma non ascolta alcun la sua novella:
Un Cavalier' in questo ecco venire,
Accompagnato da una donzella:
Ruggier da lungi vistolo apparire,
Fassegli incontro, e con dolce favella,
Ridendo, gli diceva la cagione,
Perchè fanno quei due quella quistione.

55

Dicea Ruggiero, i' ho con molto affanno
Cerco partirgli, e ancor non ho potere,
Per la spada d'Orlando, che non hanno,
E forse non sono anche per avere,
Queste mazzate da ciechi si danno,
Che pietà me ne vien sol' a vedere,
E certo, che d'ardire, e di valore
Mostran gran segni con l'opre, e col core.

56

Ma dite voi, onde sete venuto?
Che se ingannato io non son dal sembiante,
Mi pare avervi altrove conosciuto,
Se ben' ho a mente, in corte d'Agramante:
Rispose il Cavalier, io v'ho veduto
Per certo, quando venni di Levante
Io vi vidi a Biserta, così è vero,
Son Brandimarte, e voi sete Ruggiero.

57

Incontanente l'un l'altro abbracciarno,
Con segni d'infinita affezione,
E parlando fra lor deliberarno
Di spartir quella zuffa del bastone:
Duraro un pezzo tal fatica indarno,
Perchè color, nè prego, nè ragione,
Nè cosa alcuna udir vogllon, che tratti
D'accordo, e si bastonan, come matti.

58

Pur Brandimarte a cenni supplicando,
Fè, che le sue parole furno udite,
E disse lor, se disiate il brando,
Per cui fra voi è or cotanta lite,
Condur vi posso, ov'al presente è Orlando,
Là sien le vostre contese finite:
Or sì v'ha tolto l'ira il fren di mano,
Che per niente combattete invano.

59

Se lo guarite d' uno ftran veleno
Di certa incantazion malvagia, e trifta,
Egli a voi non verrà di guerra meno,
Sia Durlindana di chi fe l'acquifta:
Se 'l Mondo è ben di maraviglie pieno,
Una più ftrana mai non ne fu vifta
Di quefta, dove adeffo io vo a provare,
Se ne poteffi Orlando liberare.

60

Gradaffo, e Mandricardo udendo quefto,
Lafciar la vana zuffa per la vera,
E pregan Brandimarte, che pur prefto
Gli voglia là condurre, ove il Conte era:
Diffe egli a loro, io vi fo manifefto,
Che qua preffo a due leghe è una riviera,
Che ha nome Rifo, e veramente è pianto,
In effa è chiufo Orlando per incanto.

61

Un indovino, a cui molto è creduto,
In Affrica m' ha quefto palefato,
Ond' io era difpofto quì venuto,
O liberarlo, o ver morirgli a lato:
E baftante non fendo, il ciel l'ajuto
Voftro moltò a propofito m' ha dato,
Che fo, che ognun di voi pafferia il mare
Per un' impresa tanto fingolare.

62

De' due guerrieri ognuno ha più difio
A lei trovarfi, quanto ell' è più ftrana:
Diffe Ruggiero: e dove rimango io,
Se ben non chieggo al Conte Durlindana?
Ma io vo quì finire il Canto mio,
Nell' altro vi farò l'iftoria piana,
Che certo è bella, e degna, cui preftate
Sien da voi, e da tutti orecchie grate.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

A braccio dell' apparsa ria Donzella
Si lancia nella trist' acqua Ruggiero;
Trabocca anche Gradasso assiso in sella:
Ma Brandimarte loro e 'l Conte fiero
Libera, instrutta dalla Donna bella.
Orlando pugna con Gradasso altero:
Indi questo e Ruggier seguono il Nano,
E quel vede in assedio Carlo Mano.

1

Notato i' ho, che 'l nostro Brandimarte
Si trova quasi sempre accompagnato,
Se va, se vien, s' egli sta, se si parte
Ha la sua Fiordelisa bella a lato:
Non so se mai Turpin lo fa con arte,
Volendo in lui mostrarci quello stato,
Che volgarmente è detto conjugale,
E tanto a torto ognun ne dice male,

2.

Ognuno a torto certo mal ne dice;
Ed ha corrotto l' intelletto, e 'l giusto,
Che non è stato al Mondo più felice
Viver, ch' a Dio più piacela, e sia più giusto;
Dopo quel primo, al quale a pochi lice
Venire, e ben bisogna esser robusto,
Quel ch' è perfetto, e per dirlo in un fiato,
Al quale aggiugne a chi dal cielo è dato.

Non

3

Non vi beccate, Cristiani, il cervello,
Ch' esser Cristian bisogna, o lasciar stare,
Non pretendete ignoranzia di quello,
Che troppo ben' è scritto, che s' ha a fare
Voi Preti, che vi date così bello
Tempo, guardate di non vi ingannare,
E non aver' a render conto poi,
Quando il tempo verrà d' altri, e di voi.

4

Caricatevi pur di benefici,
Buono appetito, e buon stomaco fate:
Quando a dir messa andate, e gli altri ufici
Ditemi, a chi da canto vi levate?
O santi antichi, incorrotti giudici,
Che non volevan Prete far, nè Frate,
Chi non era d' età, chi non aveva
Per virtù mostro assai, ch' esser voleva.

5

Or poi, che 'l vizio nostro scorso tanto,
Vuol che sì magri, e sì debili siamo,
Che ci bisogni qualche cosa a canto,
Onde però più magri diventiamo,
Facciam quel che Turpin in questo Canto
Per Brandimarte ci mostra; e pensiamo,
Ch' a torto ha biasmo il stato conjugale,
Perchè noi ci facciamo il bene, e 'l male.

6

Ed onorati, e svergognati semo
Sol dalle nostre, o dolcezze, o stranezze:
Le donne son qual noi stessi volemo,
Secondo che da noi le sono avvezze:
E' uno amore, anzi un' ardore estremo
Quel d' una donna, quando ell' ha carezze
Dal suo marito, e' figliuoli abbandona,
per lui, e 'l padre, e la stessa persona.

7

Ma ben ſapete, ene ſe per lor ſole
Le leggi noi vogliàm, che fatte ſieno,
Va facendo il marito ciò che vuole,
Ed alla moglie in caſa tiene il freno:
S'altro interviengli, a gran torto ſi duole,
Perchè chi ha più ſenno, n'uſa meno,
Perchè le donne, de' lor appetiti,
Sono aſſai men padrone, che i mariti.

8

Dunque tre volte, e più ſon quei felici,
Che la copula ſalda inſieme tiene,
E da querele ſalvo, e mali ufici,
Fin' all'ultimo giorno amor mantiene,
Come queſta gentil coppia d'amici,
Che ſempre inſieme giunta, or va, or viene,
Di Brandimarte, e Fiordeliſa dico,
Che di prigione a trar viene il ſu' amico.

9

Veniva da Biſerta il Cavaliero,
Quell'anima corteſe, ſaggia, umana,
E'l Re Gradaſſo, e Mandricardo altiero
Avea richieſti a quella impreſa ſtrana:
Ma dove rimangh'io dicea Ruggiere,
Se ben non chieggo al Conte Durlindana?
Se ben con eſſo lui non hò conteſa,
Venir non debbo a così bella impreſa?

10

Eſſer biſogna il numero diſpari,
Riſpoſe Brandimarte a quel ch'io odo,
A me fareſte tutti quanti cari,
Ma dall'incanto non ſciorremmo il nodo:
La fortuna ſia quella, che dichiari
Chi dee reſtar, ch'io non vedo altro modo,
Ecco una pietra bianca, ed una ſcura,
Chi ha la nera cerchi altra ventura.

Di

11

Di star' a questo fu ciascun contento,
Così tra lor gettata fu la sorte,
Al Tartaro toccò il carbone spento,
E quindi si partì dolente a morte:
Correndo se n'andò, che parve il vento,
Per piani, e monti, quanto può più forte,
Tanto andò, ch'a Parigi giunse un giorno,
Ove Agramante ha già l'assedio intorno.

12

Di fuori in campo, dov'era Agramante,
Fu ricevuto, e gli fu fatto onore:
Ma di lui più non voglio or dire avante,
Turpin seguir convien, che m'è autore;
Il qual ragiona del Conte d'Anglante,
Che si trova sommerso in quello errore
Tra le Najade al bel fiume del Riso,
Ch'jera l'Inferno, e pare il Paradiso.

13

Queste Najade nell'acqua si stanno,
Van per essa sguazzando, come il pesce,
E per incanto, gran faccende fanno,
Ch'ogni disegno a lor voglia riesce:
Di qualche Cavalier l'amor sempre hanno,
Che star senz'uomo ad una donna incresce;
E di tal Fate assai si trova al Mondo,
Ma non si veggon tutti i fiumi in fondo.

14

Queste nell'acqua, che Riso s'appella,
Avean fatto d'oro, e di cristallo
Una stanza, che 'l Mondo la più bella
Non ha, quivi si stan facendo un ballo;
Di sopra vi contal questa novella,
Quando smontato Orlando da cavallo,
Chinossi a ber dell'onde cristalline,
Credo, che fu dell'altro libro al fine.

15

E come dallo donne fu raccolto,
E con molta allegrezza messo drento:
Quivi stette dipoi libero, e sciolto
Del corpo, ma prigion del sentimento:
Nell'onde chiare lavandosi il volto,
Fuor di se stesso si stava, e contento,
E le Najade di tanta ventura
Liete, a guardarlo pongono ogni cura.

16

Però di fuori intorno alla riviera,
Per arte avevan fatto un bosco grande,
Ove aveva di piante ogni maniera
Lecci, querce, ed altri arbori da ghiande:
Larice, teda, pino, abeto v'era,
Di grado in grado ognuna i rami spande,
E sotto a se il terren rendono scuro,
Poi fuor del bosco volge intorno un muro.

17

E' fabbricato il muro intorno intorno
Di marmi bianchi, rossi, azzurri, e gialli,
Di sopra aveva un veroncello adorno
Con colonnette d'ambre, e di cristalli:
Or mi conviene a quei tre far ritorno,
Che vengon senza suono a questi balli,
Nè san delle Najade la mal'arte,
Dico Ruggier, Gradasso, e Brandimarte.

18

E' Fiordelisa, che con lor favella,
E molto a questa impresa gli conforta:
Giunsero in fine alla muraglia bella,
Che tutta di metallo avea la porta:
Sopra la soglia stava una donzella,
Quivi posta per guardia, e per iscorta,
In mano ha un breve, ch'era da due bande
Scritto con tai parole in forma grande.

Disse

19

Disio di chiara fama, sdegno, e amore
Trovano aperta a' sua voglia la via,
Eran questi due versi scritti fuore,
Dentro poi così scritto par che sia:
Amore, sdegno, e bel disio d'onore,
Quando hanno tolto l'anima in balia,
Lo fan di forte innanzi trabocare,
Che non trova la via di ritornare.

20

Giunti quivi i guerrier, siccome è detto,
La donna con la mano il breve alzava,
Il qual da tutti fu veduto, e letto,
Quella parte cioè, che si mostrava:
Adunque tutti senz'altro sospetto
Passar, ch'alcun la strada non vietava,
Con Fiordelisa entrarno tutti quanti,
Ma per la selva andar non ponno avanti.

21

Perch'era molto intrigata, e confusa
D'arbori spessi, ed alti, oltra misura,
La porta alle lor spalle era già chiusa,
Che più facea parer la cosa scura:
Ma Fiordelisa, ch'agli incanti er'usa,
Diceva lor, non abbiate paura,
In ogni luogo, e parte, ove si vada,
Il brando, e la virtù fa far la strada.

22

Smontate dell'arcione, e con le spade
Tagliando i tronchi, fatevi sentiero,
Quanto più cose orribili v'accade
Veder, tanto più il core abbiate fiero:
Larghe sono al valor tutte le strade,
Ma con senno pigliarle, è ben mestiero:
Così dicea la donna, onde i guerrieri
Scesero in terra, e lasciarno i destrieri.

23

Smontati tra le spine aspre, e nojose,
Ruggiero innanzi agli altri volse entrare;
Ma un lauro alla sua via si contrappose,
Con folti rami, e nol lascia passare:
Onde la mano al brando presto pose,
E quella pianta cominciò a tagliare,
Quella pianta, che sempre è fresca, e verde,
E per fredda stagion foglia non perde.

24

Poichè tagliata fu la pianta bella,
E cadde in terra il trionfale alloro,
Fuor del suo tronco surse una donzella,
Che sopra il capo avea le chiome d'oro,
E gli occhi vivi a guisa d'una stella,
Ma sì piagnea, ch'anch'io me n'addoloro,
E tanto dolci parole diceva,
Ch'alla selva pietà di se faceva.

25

Sarai sì crudo (dicea) Cavaliero,
Ch'abbi piacer della mia dura sorte?
Se qua mi lasci; io tornerò qual'ero,
Le gambe mie saran radici torte,
Tornerà il busto nel stato primiero,
Le braccia in lunghi rami saran porte,
Questo viso fia scorza, e queste bionde
Chiome diventeranno foglie, e fronde.

26

Perchè sì fatta è questa incantazione,
Che trasformate siamo in verde pianta,
Sin che qualcun mosso a compassione,
Come tu or facesti, ce ne schianta:
Tu m'arai liberata di prigione,
Se la tua cortesia sarà ancor tanta,
Che m'accompagni infin'alla riviera,
Se no, la forma mia sarà qual'era.

27

Il giovanetto pien di cortesia,
Le dà la fè di non l'abbandonare,
Sin che condotta in luogo salva sia:
La falsa donna, con dolce parlare,
Alla riviera del Riso s' avvia:
Ne vi dovete maraviglia fare,
Se il povero Ruggier fu colto al punto,
Che'l pazzo, e 'l savio è dalle donne giunto.

28

Come condotto fu sopra la riva,
La Damigella per la mano il prese,
E del senso, ch'avea, tutto lo priva,
Dentro una fiera voglia al cor gli accese
Di lasciasi ir nella bell'acqua viva:
Nè la malvagia punto lo contese,
Ma così seco a braccio, come stava,
Nell'onda chiara, anch'ella si gettava.

29

In quel vago palazzo di cristallo
Furno raccolti con molta letizia,
Quivi è 'l Conte, e per man Sacripante hallo,
E molti altri Maestri di milizia:
Le Najade con essi fanno un ballo
Con canti, e suoni in gran copia, e dovizia,
In danze, in festa, in allegrezza, e canto
Si consumava il giorno tutto quanto.

30

Restò Gradasso al bosco, che l'abbaglia,
Nè gli lascia veder strada, o sentiero:
E sempre innanzi il passo gli travaglia,
Fra l'altre piante, un frassino leggiero,
Il quale egli alla fin col brando taglia:
Eccone uscito un feroce destriero,
Leardo, e arrotato avea 'l mantello,
Natura mai non fè simil'a quello.

31

La briglia, ch'egli ha in bocca, è tutta d'oro,
E d'oro adorno il ricco fornimento,
Di pietre, e perle di molto tesoro:
Gradasso non guardò se fusse drento,
O fotto, inganno a quello stran lavoro,
A lui s'accosta con molto ardimento,
E dà di mano a quella briglia bella,
Senza dir'altro, a lui saltando in sella.

32

Subito prese il gran destrier un salto
In aria, e stette un pezzo giù a tornare,
Per l'aria se ne va poggiando in alto,
Come talvolta un sogna di volare:
Battaglia non fu mai, nè fiero assalto,
Che potesse Gradasso spaventare,
Ma senza dubbio paura ebbe adesso,
Turpin lo dice, ed io anche il confesso.

33

Perocchè in aria più di cento passi
L'avea portato quella bestia vana,
Volta egli spesso a terra gli occhi bassi,
Ma a scender non gli par la scala piana:
Così piacer, volando, un pezzo dassi,
E finalmente sopra la fontana
Cader si lascia l'incantata bestia,
Nel fiume si tuffò senza molestia.

34

Così Gradasso nel fiume calossi
E'l gran caval notando a sommo venne:
Poi per la folta selva dileguossi,
Sì ratto, com'avesse a' piè le penne:
Il Cavalier, che nell'acqua trovossi,
Subito un'altro nel suo cor divenne,
Scordossi tutte le passate cose,
E con le donne a festeggiar si pose.

A suon

35

A suon di trombe quivi si ballava,
Un certo ballo, che di qua non s'usa,
Nel contrapasso l'un l'altro baciava,
Nè si potea tener la bocca chiusa:
In cotal'atto si dimenticava
Ognun se stesso, ed io ne fo la scusa,
Che non credo, che incanto sia maggiore,
Ch'a bocca aperta un bel bacio d'amore.

36

Quivi era, non so come capitato
Un certo buon compagno Fiorentino,
Fu Fiorentino, e nobil', e benchè nato
Fusse il padre, e nutrito in Casentino:
Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie, e s'accasò in Bibbiena,
Ch'una Terra è sopr'Arno molto amena.

37

Costui, ch'io dico, a Lamporecchio nacque,
Ch'è famoso castel per quel Masetto,
Poi fu condotto in Firenza, ove giacque
Fin'a diciannove anni poveretto:
A Roma andò dipoi, come a Dio piacque,
Pien di molta speranza, e di concetto
D'un certo suo parente Cardinale,
Che non gli fece mai, nè ben, nè male.

38

Morto lui, stette con un suo Nipote,
Dal qual trattato fu come dal Zio,
Onde le bolge trovandosi vote,
Di mutar cibo gli venne disio:
E sendo allor le laude molto note
D'un, che serviva al Vicario di Dio
In certo oficio, che chiaman Datario,
Si pose a star con lui per Secretario.

Con-

39

Cresceva il pover' uom di saper fate
Quello esercizio, e non ne sapea straccio:
Il Padron non potè mai contentare,
E pur non uscì mai di quello impaccio:
Quanto peggio facea, più avea da fare,
Aveva sempre in seno, e sotto il braccio,
Dietro, e innanzi di lettere un fastello,
E scriveva, e stillavasi il cervello.

40

Quivi anche, o fusse la disgrazia, o 'l poco
Merito suo, non ebbe troppo bene:
Certi beneficioli aveva loco,
Nel Paesel, che gli eran brighe, e pene:
Or la tempesta, or l'acqua, ed or il foco,
Or' il Diavol l'entrate gli ritiene,
E certe magre pensioni aveva,
Onde mai un quattrin non riscoteva.

41

Con tutto ciò viveva allegramente,
Nè mai troppo pensoso, e tristo stava,
Era assai ben voluto dalla gente,
Di quei Signor di corte ognun l'amava,
Ch'era faceto, e capitoli a mente
D'orinali, e d'anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie,
Ch'eran tenute strane bizzarrie.

42

Era forse collerico, e sdegnoso,
Della lingua, e del cuor libero, e sciolto,
Non era avaro, non ambizioso,
Era fedele, ed amorevol molto:
Degli amici amator miracoloso,
Così anche chi in odio avea tolto,
Odiava a guerra finita, e mortale,
Ma più pronto era amar, ch'a voler male.

Di

43

Di persona era grande, magro, e schietto,
Lunghe, e suttil le gambe forte aveva,
E 'l naso grande, e 'l viso largo, e stretto
Lo spazio, che le ciglia divideva:
Concavo l'occhio avea azzurro, e netto,
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l'avesse portata, ma il padrone
Aveva con le barbe aspra quistione.

44

Nessun di servitù giammai sì dolce,
Nè più ne fu nemico di costui,
E pure a consumarlo il Diavol tolse,
Sempre il tenne fortuna in forza altrui:
Sempre, che comandargli il padron volse,
Di non servirlo venne voglia a lui,
Voleva far da se non comandato,
Com'un gli comandava, era spacciato.

45

Cacce, musiche, feste, suoni, e balli,
Giochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea, piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere:
Che modo non avea da comperalli,
Onde il suo sommo bene era in giacere,
Nudo, lungo, disteso, e 'l suo diletto,
Era non far mai nulla, e starsi in letto.

46

Tanto era dallo scriver stracco, e morto,
Sì i membri, e i sensi aveva strutti, ed arsi,
Che non sapea in più tranquillo porto,
Da così tempestoso mar ritrarsi:
Nè più conforme antidoto, e conforto
Dar'a tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in letto, e non far mai niente,
E così il corpo ristare, e la mente.

Quel-

47

Quella diceva, che era la più bella
Arte, il più bel mestier, che si facesse,
Il letto er'una veste, una gonella
Ad ognun buona, che se la mettesse:
Poteva un larga, e stretta, e lunga avella,
Crespa, e schietta, secondo che volesse,
Quando un la sera si spogliava i panni,
Lasciava in sul forzier tutti gli affanni.

48

Quì trovandosi adesso, e fastidito
Di quel tanto ballare, indi levossi,
E perchè quivi ognuno era ubbidito,
Fece, che da' sergenti apparecchiossi
In una stanza un bel letto pulito,
Con certi materassi larghi, e grossi,
Che da ogni banda avevan capezzali,
Quadro era il letto, e' quadri eran' eguali.

49

Di diametro avea sei braccia buone,
Con lenzuoi bianchi e di bella cortina,
Ch'era pur troppo gran consolazione,
Una coperta avea di seta fina;
Stavanvi agiatamente sei persone,
Ma non volea colui star' in dozzina,
Volea star solo, e pel letto notare
A suo piacer, come si fa nel mare.

50

Era con esso un'altro buon compagno,
Francese, e molto tempo in corte stato:
Cuoco eccellente, ma poco guadagno
Della su' arte anch'egli avea cavato:
Per lui fu fatto un'altro letto magno,
Simil'a quel, così dall'altro lato,
E tanto spazio in mezzo rimaneva,
Quanto messa una tavola teneva.

Se

52

Sopra la quale eran' apparecchiate
Vivande preziose d'ogni sorte,
Tutte dal cuoco Francese ordinate,
Sapor, pasticci, lessi, arrosti, e torte:
Ma il Fiorentin volea cose stillate,
Perocchè la fatica odiava a morte,
Non voleva menar le man, nè i denti,
Ma imboccat si faceva da i sergenti.

52

Di lui sola la testa si vedeva,
La coperta gli andava insin' al mento,
Un servidore in bocca gli metteva,
Fatto a quell' uso, un cannellin d'argento,
Col qual mangiava ad un tratto, e beeva,
Del corpo non faceva un movimento,
Per non affaticar la lingua, rare
Volte anche si sentiva favellare.

53

Chiamavasi quel cuoco mastro Piero,
Favole raccontava molto belle:
Dicea quell' altro, han pur poco pensiero
Quei, che ballando si straccan la pelle:
Mastro Pier rispondea, voi dite il vero,
E poich' avea conte due novelle,
Toglieva due bocconi, e s acconciava
A dormire, e dormito, rimangiava.

54

Questo era il lor esercizio ordinario,
Si mangiava, a vicenda, e si dormiva,
Non si osservava dì, nè Calendario,
Mai non entrava settimana, o usciva,
Senza vicissitudine, o divario,
Quivi ore nè campane non s' udiva,
Avean' i servitor commessione,
Nuove non portar mai triste, nè buone.

Se-

55

Sopra tutto le lettere sbandite,
E penne, e inchiostro, e carta, e polver'era,
Come le bisce eran da lor fuggite,
Come il Diavol si fugge, o la versiera:
Tanto eran'ancor fresche le ferite
Di quel coltel, di quella peste fiera,
Che giorno, e notte scrivendo sette anni,
Gli avean tutto squarciato il petto, e' panni.

56

Fra gli altri spassi, ch'avevan'in letto,
N'era uno estremamente singolare,
Che voltati con gli occhi verso il tetto
Si stavano i correnti a numerare;
E guardavan qual'era largo, e stretto,
E se più lungo l'un dell'altro pare,
S'egli eran pari, o casso, e s'eran sodi,
Se vi era dentro tarli, o buchi, o chiodi.

57

In questo stato facevan dimora
Costor de' letti, e quei de' balli, e canti:
Sol Brandimarte s'affatica ancora,
Nè per la selva può spuntare avanti;
Quantunque intorno col brando lavora,
Tagliando il bosco, e da diversi incanti
Era assalito, ma nessun ne piglia,
Che Fiordelisa sempre lo consiglia.

58

Tagliando intorno va quei laberinti,
E di ciascuno esce nuovo lavoro,
Or certi grandi uccellacci dipinti,
Or bei palagi, or monti di tesoro:
Ma restarno quei mostri tutti estinti,
Che 'l guertier valoroso alcun di loro
Giammai non prese; e dietro a se gli lassa,
Ma per la selva insin'al fiume passa.

Go-

59

Come fu giunto presso a quel Verone,
In faccia venne il color di rosa,
E tutto si cambiò d'opinione,
Fu per gettarsi nell'acqua amorosa:
Tanta avea forza quella Incantazione,
Che s'ha scordato Orlando, ed ogni cosa,
E giù volea gettarsi ad ogni guisa,
Se non vi rimediava Fiordelisa.

60

La qual composto avea per magica arte
Quattro cerchi in forma di corona.
Di fiori, e d'erbe in molte parti sparte,
Atte a guarir d'incanti ogni persona:
Un d'essi pose in capo a Brandimarte,
E poi di punto in punto gli ragiona
La via, e'l modo, e l'ordin tutto quanto
Da trarre Orlando fuor di questo incanto.

61

Brandimarte alla donna ubb'diente,
Fa tutto quanto quel che ella comanda,
Nel fiume si gettò tra quella gente,
Che balla, e suona, e voci in alto manda:
Egli il suo senno aveva interamente,
Mercè di quella nobile ghirlanda,
Che in testa Fiordelisa sua gli pose,
Fatta per arte d'Incantate rose.

62

Come fu giunto, ove si fa la festa,
Nel bel palagio di cristallo; e d'oro,
Un de' cerchietti al Conte pose in testa,
E gli altri agli altri due, ch'eran nel coro:
Così fu quella fraude manifesta
Subitamente a tutti quattro loro,
Lasciar le donne, e quel falso diletto,
Uscendo fuor del fiume, a lor dispetto.

CO

63

Come le zucche su vengono a galla,
Uscirno prima dell'acqua i cimieri,
Poi l'elmo apparve, e l'una, e l'altra spalla,
Alla riva n'andar destri, e leggieri:
Quindi levati a guisa d. farfalla,
Che va girando intorno a'candellieri,
Levossi un ventolin fresco, ed on' ora,
Che gli soffiò di quella selva fuora.

64

Chi detto avesse lor, com'andò il fatto,
Non l'arebber saputo raccontare,
Com'uom, che sogna, e si sveglia ad un tratto,
E non si può del sogno ricordare:
Ecco un Nano alla volta d'essi ratto,
A spron battuti correndo, volare,
Che come presso a'Cavalier si vede,
Signor, gridava udite per mercede.

65

Se combattete per cavalleria,
Se difendete il diritto, e la giustizia,
Fate vendetta d'una villania,
Che non è al Mondo la maggior tristizia.
Disse Gradasso, per la fede mia,
S'io non temessi di qualche malizia,
E d'esser con incanto ritenuto,
Io verrei volentieri a darti ajuto.

66

Fa sagramenti allora il Nano, e giura,
Che quest'impresa inganno non ha drento:
Oh, disse il Conte, chi me n'assicura?
Tanto ho creduto già, ch'io me ne pento:
L'augel, ch'esce dal laccio, ha poi paura
D'ogni frascheita, che si muove al vento,
Io sono stato ingannato sì spesso,
Che non ch'altrui, ma non credo a me stesso.

Disse

67

Disse Ruggier, non è solo un parere
Al Mondo, ha ognun la sua opinione,
Direbbe alcun, che suffer da temere
L'opre di spirti, e della incantazione;
Ma se il buon Cavalier fa il suo dovere,
Ritrar non debbe il piè per condizione
Di cosa alcuna, ogni strana ventura
Provar si debbe, e non aver paura.

68

Menami, Nano, e per l'acqua, e pel foco,
E se mi vuoi per l'aria anche menare,
Verrò con esso teco in ogni loco,
Che mi spaventi mai, non dubitare:
Gradasso, e 'l Conte s'arrossiruo un poco,
Ruggier così sentendo ragionare,
E Brandimarte a quel Gigante disse,
Ch' ognun lo vuol segnir, che innanzi gisse.

69

Aveva il Nano un pa'afreno ambiante,
Ch'era anche a lui ben grande, e grossa alfana,
Dicea Gradasso al gran Signor d' Anglante,
S'a questa impresa (sia di frutto, o vana)
La fortuna vorrà, ch' io vada avante,
Mi vo servir della tua Durlindana,
Anzi pur mia, perocchè 'l tuo padrone
Me la promise, essendo mio prigione.

70

Quel, che te la promise, te l'attenda,
Rispose il Conte, in gran furia salito,
Io parlo chiaro, acciò che tu m' intenda,
Che non è Cavalier sì bravo, e ardito,
Dal quale io la mia spada non difenda,
Anzi di lei noi mandi ben fornito;
E se tu di quelli uno essere hai brama,
Vien, ch' ella bella, e nuda a se ti chiama.

Or' ec.

71

Or'eccogli alle mani, ecco Gradasso,
Ch'ha trovato il disiato brando,
L'ira, la furia, il rumore, il fracasso,
Che qui si fece, al pensier vostro mando,
E le minuzie fastidiose passo
De' colpi di costui, di quei d'Orlando,
Il disarmarsi, il farsi tramortire,
L'aspro di due valenti alto ferire.

72

Aspro più ch'alcun mai, duro, e spietato,
Lungo, fiero, mortal troppo, e villano:
Ruggier', al qual non era punto grato,
A parlar cominciò discreto, e umano
Per accordar fra lor l'empio mercato,
Ed altrettanto ne facea quel Nano,
Pregando, che la vana lor contesa
Non differisca quella bella impresa.

73

E sepper tanto confortare, e dire,
Che pur al fin la zuffa è racchetata,
Ma ben la compagnia volse partire,
Si divise in due parti la brigata:
Ruggier', e 'l Serican là volser' ire,
Dove il Nano una torre ha lor segnata,
Brandimarte, ed Orlando Paladino
Verso Parigi presero il cammino.

74

Quel che Ruggier facesse, e 'l Re Gradasso
Vi farà poi racconto in altra parte,
La loro istoria per adesso passo,
E vengo a dir d'Orlando, e Brandimarte,
Che a Parigi ne van studiando il passo,
Nè Fiordelisa mai da lor si parte,
Una mattina al cominciar del giorno
Vider la Terra con l'assedio intorno.

75

Il Re Agramante, come già narrai,
Sconfitto in campo Carlo Mano avendo,
E morta, e presa di sua gente assai,
Di tende il piano andato era empiendo:
Tanta canaglia non si vide mai,
Nè spettacol più misero, e tremendo;
Ben sette leghe il campo intorno tiene,
Le valli, i monti, e le campagne ha piene.

76

Quei della terra stanno alle difese,
Fanno la guardia alle infelici mura,
Solo de' Paladin v'era il Danese,
A lui del riparar tocca la cura:
Quando da quella vista il Conte intese
Tanta infelicità, tanta sciagura,
Sì gran pena assalillo, e dolor tanto,
Che fuor degli occhi gli scoppiava il pianto.

77

Chi la sua speme in cosa pon mortale,
Diceva il Conte, in questo Mondo vano,
Guardi il misero, e ponga mente, quale
Esempio gli presenta Carlo Mano,
Che sì vittorioso, e trionfale
Facea tremar l'imperio già Pagano,
Or d'ogni cosa l'ha fortuna privo
In un momento, e forse non è vivo.

78

Mentre, così ragionando, si duole,
Levossi giù nel campo un gran romore,
Che mandò il suono insin di sopra al Sole,
E si facea di mano in man maggiore:
Ma la voce mi manca, e le parole,
E tanta cosa dir non mi dà il core,
Se spirito non piglio, e fiato, e lena,
Che fin'a quì mi son condotto appena.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Dà l' assalto a Parigi il Re Pagano;
Orlando e Brandimarte entrano in guerra,
E sciolgono i prigioni. Carlo Mano
Esce a scoperta pugna della Terra;
Ma ormai la notte copre il monte e il piano.
Un Romito la piaga cura e serra.
A Bradamante, che dal sonno presa,
Fiordespina per lei d'amor è accesa.

1

Al tornar della mente, che si chiude
Dinanzi alla pietà di Carlo Mano,
Dico, che la pietà dal core esclude
Del suo Signore al Senator Romano,
Di doglia, e di vergogna si confuse,
Amor pur lo lasciò di tanto sano,
Che vide (ancor che non vuol confessarlo)
Che male aveva fatto a lasciar Carlo.

2

Però fece di sopra quel sermone,
Quella Orazion così santa, e morale,
E veramente, siccom' ha ragione
Un di piantarlo quando gli fa male;
Così ancor quand'è buono un padrone,
Servirlo, e amarlo è cosa naturale,
Anzi che sia non credo altro martello,
Amore, e gelosia simile a quello.

Sa-

3

Sopra lasciai (se vi ricorda) quando
S'udì il romor nel campo de' Pagani,
Talabalacchi, e timpani sonando,
Istrumenti di bronzo, e corni strani:
Allor che Brandimarte, e 'l Conte Orlando
Giunti in sul poggio, e giù guardando i piani,
Vider tanta canaglia, e tante schiere,
Un bosco folto di lance, e bandiere.

4

Perchè intendiate il caso tutto quanto,
L' ordine è dato appunto per quel giorno
Dar l' assalto a Parigi d' ogni canto,
E 'l campo era disteso intorno intorno.
Degli Affricani ognun si dava vanto,
Ognun brava, e minaccia, e fassi adorno,
Chi promette a Macone, e chi gli giura
Passar d' un salto sopra quelle mura.

5

Scale con ruote, e torri avean' assai,
Che si movean tirate con ingegno,
Le maggior cose non fur viste mai,
Gatti tessuti di vinchi, e di legno,
Beltresche di cuojo cotto, ed arcolai,
Certi strumenti da tirare a segno,
Qual s' apre con romore, e qual si serra,
E pietre, e foco trae dentro alla terra.

6

Da l'altra parte il Nobile Danese,
Ch' è fatto Capitan del grand' Impero,
Li ripari fa far con gran difese,
Saettamenti di terror ben fiero:
Vede con gli occhi, dov' è più palese
Da provveder, provvede saggio, e 'ntiero,
E fassi, e travi, e solfo, e piombo, e fuoco
Proccura far gettar da ciascun loco.

7

Sopra ogni cosa, egli ordina, e procura
La gente armata a piedi, ed a cavallo,
Di qua, di là discorre su le mura,
Non mette all'ordinar troppo intervallo:
Si veggono i Pagani alla pianura,
Che sonano le trombe di metallo,
Corni, tamburi, con le voci orrende,
Che par, ch'il Ciel'a quel romor si sfende.

8

O Re del Cielo, o Vergine serena,
Abbi pietà di questa tua Cittate,
Non credo, ch'il demonio tanto appena
S'allegri di veder tal crudeltate:
Di strida, e pianti questa terra è piena,
Piccioli, e grandi, e donne scapigliate,
Li vecchi infermi, e gente d'ogni sorte
Veggon con gli occhi, anzi il morir, la morte.

9

Di qua, di là correa ciascun di ghiaccio,
Pallidi dal timore, e sbigottiti,
Le mogli triste, con gli figli in braccio
Givan piangendo verso li mariti:
E che gli ajutin di cotanto impaccio,
Pregan, che sono agli ultimi partiti,
Scacciano al fin la femminil paura,
Ed acqua, e pietre portano alle mura.

10

All'arma, all'arma sonan le campane,
E con trombe, e con gridi a gran romore,
Contar già non si può con voci umane,
Va Carlo per la terra Imperadore:
Ognun si vede alle sue forti strane,
Pur bramano morir col suo Signore,
Ma Carlo in ogni loco vede, e manda,
Provvede, ordina gente d'ogni banda.

L'eser-

11

L'efercito Pagan fi fa vicino,
E 'ntorno fi diftende a fchiera, a fchiera,
Alla porta San Celfo, il Re Sobrino,
Con Bucifaro il Re dell'Algazzera;
E Baliverzo il falfo Saracino,
Va dove vien di Senna la riviera,
Sforzafi d'entrar la gente perverfa,
E feco, e 'l Re d'Arzilla, e quel di Perfa.

12

A San Dionigi, il Re di Nafamona,
Col Re della Zumana s'è accoftato,
E 'l Re di Setta, e quel di Tremifona
Combattono alla piazza del mercato;
Bucciano i venti, e la terra rifona,
Per il romor, che faffi in ogni lato,
E foco, e ferri, e pietre con gran fretta
Gettano dentro a guifa di faette.

13

Quivi fi fente un furore infernale
Tra li Criftiani, e gente Saracina;
Ognun s'adopra, quanto può, e che vale
Gettar de' travi, folfori, e calcina:
Si fente intorno un fracaffar di fcale,
E d'arme rotte, tremenda ruina,
E fumo, e polve in tenebrofo velo,
Che l'aria trema, e fi fpaventa il cielo.

14

E par che quivi poco foddisfaccia
La gran difefa contra a quei felloni,
Altro fi fente, che maftini in caccia,
O vefpe raccozzar con galavroni:
Di qua, di là fi grida, e fi minaccia,
Penfan mangiar Criftiani in due bocconi,
E diroccando al fondo ognun ne viene,
Per far de' morti quelle foffe piene.

15

Onde s'è fatto su quell'acqua un ponte
Orribil da veder', e sanguinoso:
Egli era Mandricardo, e Rodamonte
Per sallr dentro, e fanno del bravoso,
E Ferraù quella superba fronte,
Col Re Agramante, che non stava ozioso:
L'un più dell'altro di cacciar s'affrezza,
Tra frecce, e dardi la sua vita sprezza.

16

Orlando quando vide il caso rio,
Quasi turbossi, mezzo sbigottito,
E piangendo, ricorse all'alto Iddio,
Nè sa pigliar da se altro partito,
Che debbo io far', o Brandimatte mio,
Acciò di Carlo Il fin non sia finito,
Vedi Parigi omai, in fiamme, e 'n foco
Posto da questi cani in ogni loco.

17

Ogni soccorso veggio, che sia tardo,
Che già alle mura sono li Pagani,
Brandimarte rispose, se ben guardo,
Là si combatte d'arme con le mani:
Deh lasciami calar, che nel cor ardo,
Di far un tal fracasso in questi cani,
Che se Parigi ajuto non aspetta,
Non sia disfatto almen senza vendetta.

18

Orlando a questi detti non rispose,
Ma con gran fretta abbassa la visiera:
E Brandimarte a seguirlo si pose,
E giù correndo va dalla costiera:
E Fiordelisa allora si nascose
In un boschetto, presso alla riviera,
E' due Baroni, menando gran vampo,
Passarno il fiume, e giunsero nel campo.

Ciasa

19

Ciascun fu presto quivi conosciuto
All'insegna scoperta dal pennone,
Arme, arme si grida, ajuto, ajuto,
Per le trabacche, e 'n ogni padiglione:
La prima scorta, ch' egli ebbe veduto,
Era Marsiglio, e 'nsieme Falserone,
Ed altri Re de' strani lor paesi
Per guardia stavan, che non fossin presi.

20

Come sapete, il nobile Ulivieri
Legato è quì oon il Re di Bretagna,
Riccardo, e 'l Conte Gano di Pontieri,
Col Re Lombardo, e molti altri d' Alemagna:
Eran qui giunti i Franchi Cavalieri,
E ognun i colpi orrendi non sparagna,
Chi si difende, e chi fugge, e chi resta,
Che la strage somiglia a una tempesta.

21

Grandine spessa, che dal cielo abbasso
Venga con tuoni spaventosi, e fieri,
Tal si vedeva quivi il gran fracasso,
Che fanno quei due franchi Cavalieri:
La terra si spaventa a passo a passo,
E per il campo s' ode ar'di austeri,
Onde il romor, che giva in ogni parte,
Fece smartir, tra i Dei, insino a Marte.

22

Al padiglion, dov'era la battaglia,
Non puote il Re Marsiglio aver difese,
Gran parte è morta della sua canaglia,
Ed ei la fuga per fuggir si prese:
Orlando il padiglion tutto sbaraglia,
Lo squarcia in pezzi, e 'n terra lo distese,
E quando li prigion videro il Conte,
Per maraviglia si segnar la fronte.

23

Un gran spezzar di corde, e di catene:
Faceva Brandimarte in quello stallo,
L'arme di sangue aveva tutte piene,
E pur'armati montano a cavallo:
L'un più dell'altro gran voglia li viene:
Di seguitar'Orlando in l'aspro ballo,
Che ver Parigi a corso si distese,
E seco è Gano, ed Ulivier Marchese.

24

Re Desiderio, e lo Re Salamone,
E Brandimarte, ch'eran dimorati
Al quanto per disciorre ogni prigione;
Riccardo, e Berlinghieri apprezïati:
Seguiva appresso Avino, Avolio, Ottone,
E'l Duca Namo, e'l Duca Amone a lato,
Ed altra gente, da battaglia fiera;
Che più di cento sono in una schiera.

25

Or sono giunti appresso delle mura,
Ove la zuffa più cruda si serra:
Era cosa a veder orrenda, e scura
L'aspra ruina intorno della terra:
Si sente il gran romor fuor di misura,
Ognun vi grida: ammazza, taglia, e sferra;
Cresce il fracasso intorno d'ogni loco,
Nè altro s'udia, che morte, e sangue, e foco.

26

Qui Mondticardo avea pigliato un ponte,
Rotte le sbarre, e'fracassò le porte,
E le schiere nemiche, a seguir pronte,
Non stimano all'entrar la dura sorte:
Dall'altra parte il crudo Rodamonte
Su per le mura sprezza l'aspra morte,
E lancia dardi, e sassi con tal possa,
Che vien da'merli il sangue nella fossa:

Guar-

27

Guarda le Torri, e fpregia quell'altezza,
Con li denti fchiumofi, com' un verro;
Non fu veduta mai tanta fierezza,
Lo fcudo in braccio, e 'n man fcala di ferro:
E nel veder'ognor via più difprezza,
Tanto 'l furor di rabbia al cor li ferra,
Beftemmia il ciel, la terra, e s'afficura,
La fcala appoggia, e falta fu le mura.

28

E' par, ch'ei vada per la ftrada a fpaffo
Sopra le mura quel Pagano arguto,
E fa con gran ruina tal fracaffo,
Ch'ognun di dentro grida ajuto, ajuto:
Par Lucifero infieme, e Satanaffo,
E tutto Inferno che fia qui venuto,
Per far Parigi d'ogni cofa privo,
E che non refti dentro un'uomo vivo.

29

E nondimanco agli ultimi conforti
Quella gente non va in difperazione,
Ma quafi reputar fi ponno morti,
E l'alme feparar dalle perfone:
Condotti fono a dolorofi porti,
Al fin dell'afpra fua diftruzione,
Pur tranno dardi, e pali a più non poffo,
Con faffi, e travi a quel Gigante addoffo.

30

Faffi più fiero, e più di ciò non cura,
Come di cofa lieve moffa al vento,
E fopra i merli, infino alla cintura,
Si vede, e 'nforza fempre l'ardimento:
E giunfe in cima poi a quelle mura,
E alla terra fa gir nuovo fpavento,
Si leva un pianto, e un ftrido sì feroce,
Che fordo fi fè il cielo a quella voce.

31

Quivi il superbo una gran torre afferra,
E tanta ne spiccò, quanta ne prese,
E lancia dentro i pezzi della terra,
Dirocca case, campanili, e chiese:
Orlando non sapea dell' aspra guerra,
Che in altra parte stava alle contese,
Ma la gran voce, che colà si spande,
Venir lo fece a quel periglio grande.

32

Giunse correndo, ov' è l' aspra battaglia,
E tutto dal furor si fu commosso,
La gran scala di ferro a un colpo taglia,
Che Rodamonte ruinò nel fosso,
E dietro di gran pezzo di muraglia,
E mezza torre ancor tirossi addosso:
D' un merlo Orlando giunse nella testa,
Che lo distese in terra con tempesta.

33

Fu Rodamonte rilevato presto,
Tanta fierezza, e forza avea il Pagano,
E non mostrava di curar di questo,
Ch' ogni gran colpo lo percuote invano:
Ma 'l franco Conte di valor rubesto
Stava sospeso, rimirando al piano,
E Rodamonte fier non si ritiene,
Esce del fosso, e contra a i nostri viene.

34

D' esser gagliardo li fa ben mestiero,
Ch' intorno a lui sta tutta nostra gente,
Sopra del fosso è Gano da Pontiero,
Benchè sia falso, e tristo, e fraudolente,
Quivi dimostra d' esser buon guerriero,
E fa l' attuto, e simula il prudente,
Ma Rodamonte, che del fosso usciva,
D' un colpo lo distese in su la riva.

Que-

35

Questi abbandona, e di ferir non resta,
Taglia, fracassa, e affronta Rodolfone,
Parente era di Namo, e di sue gesta,
E'l gran Pagan lo fende fu l'arcione:
Poi mena al Re Lombardo su la testa,
Com'a Dio piacque, 'l colse di piattone,
Cadde di sella quel Re Desiderio,
A gambe aperte, per più vituperio.

36

La gente Saracina già fuggita
Per la giunta d'Orlando, ritornava,
E più che prima si mostrava ardita,
Per Rodamonte, che s'adoperava:
Ognun gli grida intorno aita, aita,
Di qua, di là gran gente s'adunava,
Balifronte di Mulga, e'l Re Grifaldo,
E Baliverzo il perfido ribaldo.

37

E giunge Fatturante di Maurina,
E'l franco Alzirdo, Re di Tremisona,
Il Re Gualciotto di Bellamarina,
Con altri assai, che'l canto non ragiona,
Ma tutti non verranno domattina,
Che Brandimarte di franca persona
Nè manderà sotterra, ed all'inferno
Qualcuno, ed Ulivier, se ben discerno.

38

Or si taddoppia un'altra zuffa appieno;
E si comincia un'altra nuova danza:
Salamon vede il figliuol d'Ulleno,
Qual più d'un braccio sopra gli altri avanza:
Ov'il colpo segnò, nè più, nè meno
Lo colse a mezzo'l petto con possanza.
La lancia ruppe, e'l Pagan non si mosse,
Ma con la spada il Cristian percosse.

43

Subito falta sopra del destriero,
E di combatter fermo s'assicura:
Quando quei dentro videro il quartiero,
Che pon terror'intorno a quelle mura,
Si rinfrancaro insieme il grand'Impero,
Che vide Orlando uscir'alla pianura,
E per combatter salva i Cristiani,
E addosso alli Pagan mena le mani.

44

Non dimandate se l'Imperadore,
Della novella, gran gioja si prese,
A tutti quanti sfavillava il core
D'uscir di fuori arditi alle contese:
Una porta si apre a gran furore,
E salta fuori armato il buon Danese,
E Guido di Borgogna è salto in sella,
Con quel d'Antona, e l'altro di Bordella.

45

Dinanzi a tutti il figlio di Pipino,
Che non vuol star di dietro, il Re gagliardo:
Solo in Parigi rimase Turpino,
Per aver della terra il buon riguardo,
Ma ritorniamo al Danese Paladino,
Che sopra il ponte scontra Mandricardo,
Qual (com'io dissi) fu poco davante
Uscito, per trovare il Re Agramante.

46

Correndo viene Oggier con l'asta grossa,
E giunge Mandricardo, ch'era a piede,
E se lo crede ttrar dentro la fossa,
Ma quell'è ben'altr'uom, che non si crede:
Si ferma il Saracin con sua gran possa,
Ch'al scontro di sua lancia già non cede,
Passava via Rondello a corso pieno,
E Mandricardo gli nega man nel freno.

Agi-

47

Agramante, che stava lì da lato,
Si crede scavalcato, e non è slancia:
Ma Carlo Mano, ch'ivi fu arrivato,
Percosse il Re Agramante con sua lancia:
A terra lo trabocca riversato,
E li passò il destrier sopra la pancia,
Un'altra zuffa quivi si rinnova,
Ch'ognun si sforza a far mirabil prova.

48

S'innalza un grido su di voce in voce,
Ch'in terre era abbattuto il Re Agramante:
Quivi ciascun s'aduna a quella voce,
L'un più che l'altro vuol cacciarsi avante:
E con Grandonio il Saracin feroce
Qui viene, e Ferraguto, e Balugante,
Ma sopra tutti, Mandricardo è quello,
Che fa difesa, e gran strage, e macello.

49

Questo fu quel ch'Agramante riscosse,
E lo trasse con forza di travaglia,
Morti infiniti andarno in queste fosse,
Perch'era sopra il ponte la battaglia:
Quell'acque dentro diventaron rosse,
Sì che del sangue ancor la vista abbaglia;
Re Carlo, Oggieri, e tutti gli altri insieme
Fracassano a i Pagan le forze estreme.

50

Già cacciati fuor gli avea del ponte,
Ma tra le sbarre ancor si contrastava:
Ecco alle spalle de' Pagan il Conte,
E Brandimarte, che lo seguitava:
Quivi altre genti vigorose, e pronte
Fanno altra zuffa sanguinosa, e brava,
E si raddoppia tanto dispietata,
Che tale in carte mai non fu contata.

Pe-

51

Perocchè Rodamonte, il crudo, e fiero,
Seguiva Orlando, e di ferir non bada,
Di qua, di là, per tutto il gran sentiero
Spera menar' ognuno a fil di spada:
Or l'uno, or l'altro ben li fa mestiero,
Di star' all' erta sopra della strada,
Che Rodamonte solo con Orlando
Fa larga piazza, e stanno a brando a brando.

52

O fusse, che quel popolo divoto
Mandava al cielo i gravi suoi lamenti,
O vero alto destino al mondo ignoto,
Levarsi in aria tempestosi venti;
E sopra il campo nacque un terremoto,
Che fe tremare li quattro elementi,
Terribil pioggia, e nebbia orrenda, e scura,
Ch' il ciel, la terra n'ebber gran paura.

53

Menava il sole il giorno ver la sera,
Che più facea la cosa spaventosa,
Di qua, di là si trasse ognuno in schiera,
E mancò la battaglia tenebrosa:
Turpino lascia qui l'istoria vera,
Cavata dal suo libro, e di sua prosa,
E torna a ragionar di Bradamante,
La qual di poco vi lasciai davante.

54

Io vi lasciai di sopra nel cammino,
Che Bradamante uccise Daniforte,
Io dico di quel falso Saracino,
Che quasi a lei vi diede acerba morte:
E poi all'alba appresso del mattino,
Ch'era la notte ancora oscura forte,
Si volse in un diserto assai selvaggio,
Ove trovò nel mezzo un romitaggio.

Are-

59

Paſsò la barca, poi ch' ebbe parlato
Quel triſto ſpirto, e più non fu veduta:
Onde rimaſi aſſai diſconſolato,
Penſando, ch' era l' anima perduta,
E che 'l Barone poi morria dannato,
Se la pietà d' Iddio non ce lo ajuta,
O ſe perſona non gli mette in core,
Che ſi battezzi, e uſcir di tanto errore.

60

Quando queſto parlar ſente la Dama,
S' acceſe in viſo di color del foco,
Penſando al Cavalier, ch' ella tanto ama,
E nella mente ſua non trova loco:
E di vederlo più s' accende, e brama,
E di poſarſi poi ſi cura poco:
Il Romito prudente aſſai l' invita
A medicarla, perch' era ferita.

61

E tanto ben la ſeppe confortare,
Che pur' al fin' ella pigliò l' invito,
E volendole il capo medicare,
Vide la treccia, onde reſtò ſmarrito,
Si batte il petto, e non ſa che ſi fare,
Perchè non era medico perito,
Queſt' è 'l Demonio, io 'l veggio all' orma,
Che per tentarmi, ha preſo queſta forma.

62

Ma conoſcendo poi, per il toccare,
Ch' ella avea corpo, e non era ombra vana,
Con erbe incominciolla a medicare,
Sì che la fece in poco tornar ſana:
E li convenne le chiome tagliare,
Per la ferita, ch' era tanto ſtrana,
Le chiome li tagliò, com' a garzone,
E poi li diè la ſua benedizione.

Che

63

Che si parta, le dice con preghiera,
Che donna non può star con uom'onesta,
Ella si parte, e giugne a una riviera,
Che traversa per quella foresta:
Il Sole a mezzo giorno salit'era,
L'affanno, e sete, e'l caldo là molesta,
E qui discende alla ripa per bere,
Bebuto ch'ebbe, posesi a giacere.

64

Lo scudo trasse, e l'elmo si dislaccia,
Che persona non v'era lì vicina,
Si pose il capo stanco in su le braccia,
Come persona stanca, e pellegrina:
Era venuta in questo bosco a caccia
Una donna chiamata Fiordespina,
Figliuola di Marsiglio Re di Spagna,
Con cani, e con falconi alla campagna.

65

E cacciando vi giunse in su la riva
Della riviera, ch'io dissi primiero,
E vide Bradamante, che dormiva,
E si pensò, che fosse un Cavaliero:
E la vide nel viso tanto viva,
Ch'amor s'accese dentro al suo pensiero,
E'quivi ad onta, disse, di natura,
Ch'il ciel non ha sì bella creatura.

66

Bramava esser solinga la donzella,
E posesi a lato del bel viso adorno,
Perchè non vide mai cosa sì bella,
Per quanto gira il Sole intorno intorno:
Pareva mattutina, e chiara stella,
Quando più luce all'apparir del giorno,
Onde che, Fiordespina in questo loco,
Tutta s'accese d'amoroso foco.

Deh

62

Deh foss'io qui rimasa in questo prato,
Dicea, solinga, e senza la mia gente,
Dipoi, ch'io sento il cor così infiammato,
E che la fiamma viene ognor più ardente:
Un bacio gli darei d'amor sì grato,
Mentre che dorme sì soavemente,
Ma non possendo, star me ne bisogna,
Che gran piacer si prende per vergogna.

63

Parlava Fiordespina in questa forma,
Nè si potea mirando saziare,
Sì dolcemente par che colui dorma,
Che non l'ardisce punto ad isvegliare:
Ed or che abbiam narrato questa norma,
Ragion'è ben'alquanto di posare,
Acciò la bella Istoria sia più grata
Di Fiordespina tanto innamorata.

CAN-

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Quì s'ode cosa inusitata e nuova:
Fiordespina d'amor tutta si cuoce
Per Bradamante, e a lei d'amor per prova
Dona un destrier, che corre assai veloce.
Nulla al caval la briglia tirar giova,
Ma ben s'arresta al suon d'una sol voce,
Elle son punte d'amoroso strale,
Senza trovar rimedio al loro male.

1

TRA tutti i casi, che d'amor si vede,
De' più diversi d'amorosi effetti,
Questo tra gli altri al mio parer si crede,
Che va contrario per li bei diletti:
Ogni animal di par si face erede,
E per le coppie eguali stan soggetti,
Ma se ne vien' alcun di strana cura,
E' per esemplo raro di natura.

2

Natura, gran maestra delle cose,
Ch' invan non s'affatica di su'arte,
Va per le forme ognor più dilettose,
Ove si forma in noi la bella parte:
E crescono dipoi fiamme amorose
U'il ben d'amor'in terra ne comparte
Sì, ch'ogni cor dispone a qualch'effetto,
Secondo che si vede per l'obbietto.

Però

3

Però natura è quella, che dispone
Tutte le forme in queste parti, e 'n quelle,
Ma differenti sono le persone,
Secondo degli effetti delle Stelle:
E se le forme in noi ci son men buone,
O men pregiate tra le cose belle,
Non possiamo saper la gran potenzia,
Che sta rinchiusa in la Divina Essenzia.

4

Questa congiunse dai primi parenti
L' uomo, e la donna parimente eguali,
E l'altre coppie con diversi accenti
(Per dir' al fin di tutti gli animali)
Così di pari denno andar contenti,
Secondo le nature universali,
Ma egli è un proverbio di contraria cura,
Che le fiamme d' amor non han misura.

5

Però io credo in questo manco male
Donna con donna in amorosa foco,
Non possa di Cupido bagnar l'ale,
Nè disfogarsi il dilettoso gioco:
Ma un' altro caso fuor di naturale
Parmi di porr' oscuro in questo loco,
Che si congiunge un' uomo a l'altro in cura
Per vituperio espresso di natura.

6

Se Fiordespina dell' inganno accesa,
Che vide addormentato il Cavaliero,
Bramava di seguir d'amor l' impresa,
Ben si pensava giusto il suo pensiero:
Era ragion di non aver contesa,
Anzi provarsi con l'effetto intiero,
Che s' amor l' avea reso il dolce inganno,
Stava mirando di alleviar l' affanno.

L' af-

7

L'affanno era tal, che amor le pose,
Che dentro l petto ha la gran fiamma ardente,
E per sfogar sue voglie dilettose,
Si conturbava sempre nella mente:
E per le selve, e per le piagge erbose
Andava col pensiero, e'l cor dolente,
E sempre gli era innanzi quel bel viso,
Che parea fatto su nel Paradiso.

8

Or si comincia questa bella istoria
Della bella, e giojosa Fiordespina;
E s'altra si ritrova in gran memoria
Egual di questa, vaga, e pellegrina,
Vo dir, ch'Amor non pregia la sua gloria,
Nè fa, che cosa mai si sia Divina:
Che questa è la più bella da dovero,
Che tien svegliato sempre il mio pensiero.

9

Amor, tu vuol, ch'io il dica, e me ne sproni,
E ti conosco in faccia chiar'al segno,
Io il pur dirò, se li miei versi buoni
Saranno, quanto n'è il soggetto degno:
Ma ben ti prego, che non m'abbandoni,
E che discendi alquanto dal tuo Regno,
Acciò ch'il canto mio con gran diletto,
A chi l'ascolta, accenda il core in petto.

10

E com'in su l'aurora al primo albore
Danno splendor le stelle mattutine,
Tal questa Corte luce in tanto onore
Di Cavalieri, e Donne pellegrine;
Onde scender tu puoi dal ciel', Amore,
Tra queste genti Angeliche, e Divine,
E se discendi, chiaro ti so dire,
Ch'al tuo voler non ne saprai partire.

Dhe

11

Deh vieni, Amor, con il tuo dolce riso,
E spirami nel core il tuo diletto,
E vederai qui un'altro Paradiso
In questo reallissimo ricetto:
E' Fiordespina, ch'avea il cor conquiso
Per Bradamante, onde si rode il petto,
E del disio si strugge a poco a poco,
Come ruggiada al Sol, o cera al foco.

12

Onde non può di tal vista levarsi,
Quanto più mira, di mirar più brama,
Quivi li suoi rimedj sono scarsi,
Che più intentamente adora, ed ama:
Erano i cacciatori intorno sparsi,
Qual cane, qual falcone si richiama
Con corni, e gridi menando tempesta,
Che Bradamante a quel romor si desta.

13

E come gli occhi aperse, incontanente
Una luce n'uscì con tal splendore,
Ch'accese in Fiordespina un foco ardente,
E per la vista, gli passò nel core:
E ben ne dimostrò segno evidente,
Pingendo la sua faccia in quel colore,
Che fa la rosa, quando aprir si vuole
Nella bell'alba, all'appatir del Sole.

14

Or Bradamante in piedi rilevata,
Mira la donna, e all'abito comprese,
Ch'ell'era Dama d'alto onor pregiata,
E salutolla in modo assai cortese:
E dove la giumenta avea legata,
Quando in sul prato prima ella discese,
Veniva per trovarla a franco piede,
Ma non la trova punto, e non la vede,

Che

15

Che da se stessa avea tratta la briglia,
E nel bosco più folto errando andava:
Bradvmante disconcio assai si piglia,
E di lagrime gli occhi si bagnava:
Ma amor, ch' ogni intelletto rassottiglia,
A Fiordespina subito mostrava
L' inganno, che si vede di leggiero,
Trovarsi sola con quel Cavaliero.

16

Ella aveva un destrier d' Andologia,
Che non trovava paragone al corso,
Tanto leggiero, e un sol difetto avia,
Se poteva pigliar co i denti il morso,
Portava l' uomo al suo dispetto via,
Nè si trovava a quello alcun soccorso,
Ed il secreto, ch' il potea tenire,
Solo sa ella, e ad altri nol vuol dire.

17

Onde per questo crede far' acquisto
Di Bradamante, che stima un Barone,
E dice, Cavalier come stai tristo.
Per aver perso forse il tuo ronzone:
Se ben non t' abbia conosciuto, o visto,
La faccia tua mi mostra per ragione,
Che non puoi esser di natura fello,
Salvo se non si copre il reo col bello,

18

Così non credo di poter locare
In altrui meglio una mia cosa eletta,
Però questo destrier ti vo donare;
Che non [illegible] il mondo bestia più perfetta:
Rari son quei, che dan le cose care,
Molti si fan privar di cosa abbietta,
E per stimarmi di poco valore,
Io non ardisco di donarti il core.

Co-

19

Così dicendo, falta della fella,
E 'l corfier per la briglia l'apprefenta:
Bradamante, che vide la Donzella,
Nel vifo del color d'amor dipenta,
E gli occhi tremolanti, e la favella,
Dicea fra fe, qualcuna mal contenta
Sarà di noi, e 'ngannata alla vifta,
Che per grattarfe, il dolce non s'acquifta.

20

E poi tra fe penfando Bradamante,
Diffe alla Dama, quefto dono è tale,
Che meritarlo non farò baftante,
Se ben tutto mi dono, poco vale:
Ma 'l dar per merto, è cofa da mercante,
A voi, ch'avete l'animo regale,
Degnarevi accettarmi, qual'io fono,
Ch' il corpo, e l'alma, e 'l cor tutto vi dono.

21

Ciò non rifiuto, diffe Fiordefpina,
Nè di cofa, ch'io tenga, più m'efalto,
Non fece mai al Mondo don Regina,
Che ne pigliaffe guiderdon tant'alto:
Bradamante, ridendo, a lei s'inchina,
E così armata prefe a far'un falto,
Tutta giojofa, leggiadretta, e bella,
Salì il deftriero, e non toccò la fella.

22

La Saracina a quell'atto s'affiffe
Con gli occhi fermi, e di mirar godeva,
Chiama i compagni intorno (e così diffe)
Che la caccia per lei far fi credeva:
S'al mio comando alcun difobbediffe,
Dal mio fervir ben prefto fe ne leva,
E chi la grazia mia fpera di avere
Mi lafcia fol con quefto rimanere.

23

Statevi cheti e come genti mute
Lascerete venir le fiere fuora,
E non voglio niuno, ch' e' m' ajuta,
Salvo il Baron, che meco qui dimora;
Tutte le voglie mie saran compiute,
Quando un forastier per me s' onora,
Cosa non tengo mai sì cara in petto,
Ch' io non facesse per dargli diletto.

24

Acquietossi ciascuno ad obbedire,
Chi stende l' arco, e chi 'l suo can s' aggroppa,
E tutto il bosco si sentia stormire
Di coral, e gridi, ond' il romor s' intoppa:
Eccoti un cervo della selva uscire,
Ch' avea le corna insino in su la groppa,
E per molt' anni, era conosciuto
Per il maggior, che mai fusse veduto.

25

Il servo uscì del prato, e via di salto,
Che non l' arresta pruno, o macchia, o fossa,
E appresso a Fiordelpina fece un salto,
Che l' ebbe del suo ardire quasi mossa:
E Bradamante vide andar più alto,
Sperando dar al cervo una percossa,
E seguendo ambidue la caccia intiera,
Si ritrovaro sole a una riviera.

26

Al fin delle parole, volta il freno,
Seguendo il cervo, e sol costui dimanda:
Era un' ambiante suo il palafreno,
Qual' era nato nel Regno d' Irlanda:
Correva com' un veltro, o poco meno,
Come gli Ubini fan di quella banda,
Però non era al corso simigliante
Dell' altro, ch' avea dato a Bradamante.

E con-

27

E correa quel ronzino assai via più,
Che non volea il padrone, alcuna fiata,
E appena nel corso posta su vi fu,
Che Fiordespina passa d'una arcata:
Già si pente la Dama esservi su,
Perchè gli avea la bocca disfrenata,
Ora lo tira forte, ed or pian piano,
Ma di tenerlo ogni rimedio è vano.

28

Trovar davante un monte rilevato,
Pien di cespugli, e d'arbuscelli strani,
Ma non ritenne il cavallo affocato,
E lo passa, e traversa monti, e piani:
Dietro alle spalle il cervo avea lasciato,
Ch'appresso gli eran tutti quanti i cani,
E poco lungi a quello è Fiordespina,
Che studia il corso, e quanto può cammina.

29

Nella scesa del monte, a un stretto passo,
Fu preso il cervo da un can corridore,
Quivi si sente il grido, e 'l gran fracasso
De' cani, e cacciator' il gran romore:
Fiordespina descende lieta al basso,
Che brama di veder' il suo amatore,
Grida al destriero, come far si suole,
Fermar lo fece al suon delle parole.

30

Non dimandar, se Bradamante allora,
Vedendo il destrier fermo, si conforta,
Smontò d'arcione, senza far dimora,
Che per l'affanno ella era quasi morta,
E il batteva il cor nel petto ancora:
E'n quello Fiordespina si fu accorta,
E disse, o Cavalier', o mio Signore,
Io feci il fallo, solo per errore.

31.

Ben si suol dir, non falla chi non fa,
Non so come mi sia di monte uscito,
Di farti noto del destrier, che t'ha
Quasi condotto a morte, e a mal partito:
Qualunque volta se gli dice sta,
Non passerebbe il corso pur d'un dito,
Ma com'io dissi, mi dimenticai
Farlo a te noto, e ciò mi dole assai.

32.

Rimase Bradamante soddisfatta
Per le parole, ed anco per le prove,
Ch'il cavallo correndo a briglia tratta,
Com'udiva dir sta, più non si move.
La sperienza fu più volte fatta,
Al fin smontaron su l'erbette nove.
Distese all'ombra d'un fiorito monte,
Ov'era un rivo, e sopra quell'un ponte.

33.

Sono smontate le vaghe donzelle,
Bradamante avea l'arme anco d'intorno,
L'altra in abito bianco fatto a stelle
D'oro, con l'arco, e con li strali, e'l corno:
Eran leggiadre tanto, e tanto belle,
Ch'avrian di sue bellezze il Mondo adorno,
E tutte due accese in tal desio,
E li mancava il meglio al parer mio.

34.

Avevan di desio, in dolce foco,
E d'amorose fiamme accesi i cori,
E non potean venir'al dolce gioco,
Qual si conviene alli vezzosi amori:
Eran solette quivi in questo loco,
Tutte infiammate de'soavi ardori,
E l'una, e l'altra accesa di tal sorte,
Ch'in tal morir, chiamavan dolce morte.

Mil-

35

Mille punte nel cor, e mille dardi
Gli diede il bel fanciul di Citerea,
E non gli valse i cori aver gagliardi
Contra il figliuol della celeste Dea:
E li pensier veloci si fer tardi,
Che l'una, e l'altra non più forza avea,
E sopra l'erba assise, in questa foja
L'una dell'altra par che se ne moja.

36

Mentre ch'io canto gli amorosi detti
Di queste donne, dall'inganno prese,
Sento di Francia riscaldarsi i petti
Per disturbar d'Italia il bel paese:
Alte ruine con rabbiosi effetti,
Par che dimostra il ciel con fiamme accese,
E Marte irato, con l'orrida faccia
Di qua, di là col ferro ne minaccia.

37

Lasciar vi voglio in questo vanno errore
Di Fiordespina, che ama Bradamante,
E sono accese insieme in tanto amore,
Come vi dissi già di poco avante:
E s'io mi tiro del soggetto fuore,
Un'altra volta converrà, ch'io cante
La Bella istoria delle donne belle,
Se mi sarà concesso dalle Stelle.

Fine dell'Orlando Innamorato.

VENEZIA 13. FEBBRARO 1799.

L' IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE.

VEdute le Fedi di Revisione, e di Censura Concede Licenza allo Stampatore *Giuseppe qu: Bortolo Rossi* di ristampare, e pubblicare il Libro intitolato: *Orlando Innamorato Poema rifatto dal Berni, ristampa:* Osservando gli Ordini in Materia di Stampe, che vigevano all'epoca 1796., e consegnando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

PELLEGRINI

Gradenigo Seg.

CATALOGO

D' alcuni Libri che trovansi vendibili da GIUSEPPE qu. BORTOLO ROSSI.

Accademia Francese di Pietro Primaudese 4. to. 2. Venezia 1595. L. 6:
. . . Detta 4. to. 3. Venezia 1601 L. 15:
Accademia colle Bellunese de' Ragionamenti Poetici, Morali, Astrologici, naturali, e varj dilettevoli ed eruditi di Gio: Colle 4. Venezia 1621. L. 8:
Ademaro, ovvero Corsica Liberata Poema Eroico di Gio: Battista Merea cogli Argomenti di Gio: Agostino Polinori 4. Lucca 1723 L. 8:
Affettuose Riflessioni per chi desidera passar i giorni della Settimana con divozione 12. L. : 5
Affezioni interne dell' Uomo di Costanzo de Sabelli Cartari 4. Padova 1774 L. 7:
Aggiunta al Vocabolar della Crusca f. 1751. L. 10:
Alcune idee sulle cose naturali 8. Lugano 1786 L. 4:
Almanaco Perpetuo di Rutilio Benincasa 8. t. 2. L. 6:
Altinonfo per far ragione, e Concordanza d'Oro e d' Argento, ossia discorso sopra le Monete di M. Gasparo Scaruffi, con una breve istruzione sopra il suddetto discorso fo. Reggio 1582 L. 12:
Amatunta di Gio: Canale 12. 1681 L. 1:
Amico delle Donne 8. L. 2: 5
Amor tra l' Armi d' Aspasia e Radamisto d' Antonio Piazza 8. L. 2: 10
Amor della Chiesa Cattolica, ovvero prove, che ne han dato in ogni tempo i Fedeli verso la sua Dottrina ec. di Domenico Jorio 8 to. 2. Napoli 1771. L. 9:
Analisi dell' Acque Minerali di S. Cassiano, de' Bagni, e dell' uso di esse nella Medicina d'Annibale Bastiani 8. Firenze 1770. L. 3:
Annali Letterarj d' Italia dall' anno 1756 fin' al 1764. 8. to. 3. Modena L. 12:
Annali d' Europa per l' anno 1739. L. 4:
Anatomia del Sale d' Antonio Maria Massa 8. Milano 1712 L. 1: 10
Anatomia de' Regni di Spagna coll' aggiunte dell' usur-

pa-

per

pazione, retenſione, e riſtorazione del Regno di Portogallo 4. Lisbona 1646 L. 4:

Anima Umana, e ſue proprietà del Padre Anton Maria Gardini 8. Padova L. 5:

Anima delle Beſtie, e ſue funzioni Trattato del Padre Ignazio Gaſtoni Pardies 12. L. 1: 10

. . . Detta impugnata Spirituale 8 Udine L. 2: 10

Annotazioni critiche, nelle quali ſi confutano i falſi principj, ed il metodo diſordinato della Logica attribuita al Canonico Peggi 4 Lucca L. 5:

Annotazioni alla Carta del ſiſtema Solare del Wiſthoon 4. L. 2:

Anno Apoſtolico, oſſia Meditazioni per tutti i giorni dell' Anno ſopra gl' Atti, e le Lettere degli Apoſtoli, e ſopra l' Apocaliſſe di S. Gio: dell' Abbate Duqueſne 12. to. 12 L. 48:

Antica Muſica ridotta alla moderna pratica di D Niccola Vicentino fog. Roma 1555. L. 18:

Antichità di Roma di Bartolammeo Marliani 8 1548 L. 3: 10

dell' Antichità Italiche del Commend. D. Gian Rinaldo Carli 4. to 5. Milano 1788 L. 150:

dell' Antichità Longobardiche Milaneſi illuſtrate con Diſſertazioni da' Monaci Ciſtercienſi 4. to. 4. Milano 1792 L. 60:

Antico ſtato d' Italia Ragionamento di Jacopo Durandi, in cui s' eſaminano l' opere del P. Bardetti ſu' I primi abitatori d' Italia 8. Torino 1772 L. 6:

dell' Antico Stato de' Popoli d' Italia Ciſtiberina, ch' ora formano il Regno di Napoli del Cav. D. Gio: Donato Regadei 4 Napoli 1780 L. 11:

Antico Dominio del Veſcovo d' Arezzo in Cortona, Diſſertazione del Caval. Lorenzo Guazzeſi 4 Piſa 1760 L. 5:

Antifebronio in difeſa dello Stato della Chieſa, e della Podeſtà del Sommo Pontefice contro la dannata opera di Giuſtino Febronio, e li Commentarj alla ſua ritrattazione di Franceſco Maria Pedrazzi 4. Peſaro 1784 L. 7:

Antignome Fiſico-Matematico col nuov' Orbe e ſiſtema Terreſtre del Dottor Donato Roſſetti 4. Livorno 1667 L. 1: 40

Antilida Favola Boſchereccia di Olgiſio Egiſeo P. A. 8. Verona L. 1: 10

Antiquiſſinio Apologia di Scipione Hertico 8. Meſſina 1630 L. 1:

Apo-

Apocaliffe di S. Gio: in Verfi Italiani di Locrezio P. A. 8. Venezia L. 2: 10
. . . Detta 8. to. 2. Napoli L 10:
Apologia in difefa de' SS. Padri, che hanno fuppofto effere S. Pietro il Ceffa riprefo pubblicamente da S. Paolo 4. Venezia 1768 L. 1: 10
Apologia di Monfignor Ottavio Co: Ringhieri Vefcovo d'Affifi d opo il S. Patriarca Francefco 4 1743 L. 3:
Apolog a Morale in difefa della Chirurgia, inforzata di Giac. Antonio Lupi 12 Venezia L. 1: 10
Apologia d' Arnaldo di Brefcia. 8. to. 2. Pavia 1790 L. 11:
Apparato Eucariftico, offia Meditazioni d'apparecchio alla SS Comunione del P. Simon Bagnati 12. L. 2: 10
Apparato Spirituale per la Fefta di S. Filippo Neri 12 L. : 10
Apologhi di F. Carlo Lodoli 4. carta reale L. 5:
Apparecchio e Ringraziamento per ricevere con frutto li SS. Sacramenti della Confeffione e Communione 12 L. 2:
Applaufi dell' Accademia de' Ricovrati alle Glorie della Serenifs Repubblica di Venezia 4. 1679 L. 3:
Albori delle Sereniffime Famiglie, che fin' ora con diverfi titoli hanno fignoreggiato nella Baviera, defcritti da Cefare Campana 4. 1592. L. 4:
Arca di S. Antonio di Padova di Pietro Savioli 4. L. 3:
Arcadia in Brenta 12 Venezia L. 3:
Aritmetica in pratica di Francefco Ferraguti 4. Ferrara L. 9:
Aritmetica pratica di Perito Annotio, e di Pietro Antonio Cataldi 4. to 2. L. 8:
Aritmetica del P. Gio: Gualberto Angeli 4. Fierenze 1776 L. 5:
Aritmet ca delle Nazioni, e divifione del tempo fra l'Orientali di Lorenzo Hervas 4 L. 6: 10
Aritmetica del P. Bonaventura da Guaftalla 4. L. 10:
Aritmetica Mercantile di Giacomo della Gaita 8. L. 6:
Armonia del Vecchio e Nuovo Teftamento del P. D. Raffaello Caftrucci 4 Venezia 1570 L. 8:
Arte di tacere e principalmente in materia di Religione ec. 8. L. 3:
Arte d'infegnar la Lingua Francefe per mezzo dell' Italiana. 12. L. 2. :
Arte ftorica d' Agoftino Mafcardi 4. Roma 1636. L 6.:
Arte di fcriver Lettere. 12. tom. 5. L. 11.:
Arte dell' Efperienze del Nollet. 8. tom. 4. L. 20.:

Arte

Arte della Guerra . 12. L. 1 : 1

Arte della Perfezione Cristiana Pallavicino 12. L. 2 : 10.

Asolani di Mss. Pietro Bembo 8. L. 2 10.

Arti che vanno per la via nella Città di Venezia . fog. in rame L. 33. :

Amort (Eusebii) Ethica Christiana 8. Aug. Vindel. 1758 L. 6 :

. . . Disquisit Dogmat de Controv. in Theologiam Moral. 4. L. 4 :

Amort (Eusebii) Theologia Ecclesiastica Moralis Scholastica fol. tom. 4. L. 50. :

Amydeni (Theol.) de Officio, *Jurisdictione*, & *Stylo* Datariæ Fol. Colon L. 12 :

Ambigue de Prolatis in Judicium Criminale Consultat Phys. Med. 4. L. 2 :

Amaya (Franc de) Opera Juridica fol. L. 10 :

Ambrosini (Tranquilli) Praxis Criminalis . 4 L. 4 :

Ambiani (Franc.) in Ciceronis Orationes comment. 4. Parisiis 1532. L. 16. :

Amyasicht (Hadriani) Armamentarium Medico Chymicum 8. Venetiis 1718. L. 4. :

Anteri (a S. Bonaventura) in Psalmos fol. tom 3. Lugduni. L. 68. :

Andrian (Caroli) Dissertation Selectæ Historic. Chronol. Biblicæ 4. Viennæ. L. 5. :

Angelis (Pauli de) Descriptio Vaticanæ Basilicæ Vet & Novæ fol. Romæ 1646. L. 14 :

Analecta Transalpina 8. tom. 2. L. 20 :

Ansaldi (Casti Innoc.) de Theurgia, deque theurgicis Ethnicorum Mysteriis. 8. Mediol. 1761. L. 4 :

Andreoli (Mich. Ang.) Enchirid. prat. Medic. 4. L 7. :

.... de Febribus, & Morbis acutis fol. L. 5. :

... Jo: Franc. Controversiæ Forenses fol. L. 15. :

Antidotarium Collegii Medicor. Bononiensis 4. T. 5 :

Angeli (Pauli) de Basilica S. Mariæ Majoris fol. fig. Romæ 1621. L. 150 :

Angeli (Thomæ) de Mundo Dialogi tres. 4. Parisiis 1642. L. 10. :

Annalium Ordinis Fratr. Servorum B. M. V. auctore Arcangelo Gianali fol. tom. 3 Lucæ. L. 66. :

Assunti Evangelici per le Domeniche e Feste del P. Enrico Paolo Salamon . 4. Venezia 1651. L. 2. :

Astrea tradotta dal Perciani . 4 L. 5 :

Ateneo de' Letterati Milanesi adunati dall' Abbate Piccinelli . 4. L. 9. :

Atlan-

Atlante Partenopeo, raccolto da varj Autori più sinomati fog. L. 500. :
Avarchide di Luigi Alamanni. 12. tom 2. L. 5. 10.
Avvedimenti Civili di M. Gio: Francesco Lottini 4. L. 12:
Avvertimenti a' Protestanti intorno alle Lettere del Ministro Jurieù contro la Storia delle Variazioni ec. del Boffuet 12. tom. 2. L. 7. :
Avvenimenti prodigiosi contro quelli che malamente si confessano 4. L. 2. 10.
Avvento, Prediche del P. Serafino Petrobelli 4. L. 4. :
..... del P. Massimiliano Deza. 8. L. 1. 10.
..... del P. Luigi Giuglarie 4. L. 2. :
..... del P. Vitale Andriasi 4. L. 2. :
..... del P. Francesco Caro 4. L. 2. :
..... del P. Gio: Ambrogio di S. Carlo. L. 4. :
Avventuriere Francese 8. L. 3. :
Avverrimenti d' Augusta Catterina Piccolomini ad Ugone suo Figlio 8. L. 1. :
Avvertenze Teologiche sopra il Dialogo del Solitario neutrale. 8. L. 2. :
Avvertimenti Pastorali al suo Clero di Mr. Saporiti Arcivescovo di Genova. 4. L. 5. :
..... nelle composizioni de' Medicamenti di Giorgio Melichio. 4. L. 4. :
Avviso de' Favoriti, e Dottrina de' Cortigiani 8. L. 3.
Azioni del P. Gio: Gradenigo discepolo di San Romualdo. 4. L. 1. 10.
..... di S. Gaetano Tiene, e di S. Andrea Avellino compendiate dal P. Barsiza. 4. L. 4. :
Azioni Morali del Co: Giulio Landi. 4 tom. 2. L. 8.
Antropologie Traitè Metaphysique par le Marquis de Gorini Corio 12. tom 2. Laus. 1761. L. 10. :
Abregè de l' Anatomie des Corps Humains par M. A. T. 12. Lion 1683. L. 3. :
Avvisos Militares sobre el servicio de la Cavaleria, y de la Ynfanteria. 8. tom. 2. Palermo 1715. L. 6.
Agricola (Rodulphi) de inventione Dialectica cum Scholiis Jo: Matthæi Frishemii 4 Parisiis 1542 L. 14.
Agricola (Georgii) de Re Metallica lib. XII. fog. fig. Basileæ 1657 L. 88:
* Aguirre (Josepho de) de Virtutibus & vitiis Disput. Ethicæ fol. Romæ 1717 L. 22:
Alhalezeni Arabis & Vitellonis Opticæ Thesaurus fog. Basil. 1572 L. 44:
Alciati (Andreæ) de Verborum significatione fog. Lugd 1530 L. 18:
.... Em.

. . . Emblemmata cum Comment. amplifs. 4. Patavii 1621 L. 14:

. . . De fingulari certamine liber 8. Venetiis 1544 apud Erafmum L. 3:

Allegre (M. A.) Paradifus Carmelitici Decoris fol. Lugduni L. 24:

Alexandri Hiftoria Eccf. Tomus Decimus folg. , ad completandas editiones editas in tomos IX. L. 20:

. . . Supplementum ad idem Opus fog. to. 2. L. 30:

. . . Genialium Dierum libri fex fo. Coloniæ L. 20:

Ales (Alex. de) Summa Theologiæ fo. to. 4. L. 44:

de Albertis de Sacri Utenfilibus fo!g. to 2. Romæ 1784. L. 60:

Alafia (Jof. Ant.) Comment. de Difpenfation. , Actib. Hum. & Peccatis 4. Aug. Taurin. 1784. L. 12:

. . . (Ant.) Specimen Geometricum 8. fig. Taurini L. 2: 10

. . . Expectus Commentar. de Legibus ad Jus Naturale, Canon. , Civile, & Patrium 4. to. 2. Aug. Taurin 1783. L. 25:

Alberti Magni de Secretis Mulierum libellus 12. Amftelod. 1760. L. 8:

Altameri (Andr.) Comment. in Cornel. Tacitum 4. Norimb. 1536. L. 4:

Altomari (Dan. Ant.) Meth. de Alteratione , Concotione , Præparatione , ac Purgatione ex Hppocratis & Galeni Sententiæ 16. Lugduni 1548. L. 2: 10

Allen (Joan.) Univ. Medic. Practicæ Synopfis 8. to 3. L. 10:

Altaferra (Ant. Dadini) Opera omnia legalia adverf. Carol. Ferretti &c. 4. to. 16. Neap. 1777 L. 210: